


· BIBLIOTECA ·
· LVCCHESI · PALLI ·

Salmi di Davide Traduzione di Saverio Mattei.

Pendea da un tronco inutile, ahi! l'arpa abbandonata,
Io già tentai di prenderla, io l'ho di corde armata:
Odi? ma il tuon medesimo, sappi, che aspetti invano;
Le corde son dissimili, dissimile la mano.

Diego Pesca inv. e dis. *Aniello Cataneo Reg. Inc.*

I LIBRI POETICI
DELLA
BIBBIA
TRADOTTI DALL' EBRAICO ORIGINALE,

Ed adattati al gusto della poesia Italiana

Colle note, ed osservazioni critiche, politiche, e morali.

E colle dissertazioni su' luoghi più difficili, e contrastati del senso letterale, e spirituale.

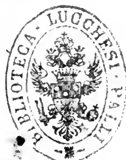
OPERA

DI

SAVERIO MATTEI

TOMO IV.

EDIZIONE SECONDA.





IN NAPOLI MDCCLXXIII.
NELLA STAMPERIA SIMONIANA.
Con licenza de' Superiori.



IL

SECONDO LIBRO

DE' SALMI.

SALMO XLI.

ARGOMENTO.

ECcoci al ſecondo libro de' ſalmi, ed inſieme al più ameno, vago, ed elegante componimento, che in queſto genere abbia l' Ebraica poeſia. Ci ſi dipinge quì con viviſſimi colori lo ſtato infelice de' miſeri prigionieri in Babilonia, che ſoſpiravano il ritorno, luſingandoſi di poter di brieve nel tempio ricantare le lodi del Signore. Queſto è l' oggetto del ſenſo letterale, da cui naſce con molta proprietà il più ſublime, per cui ogni uomo giuſto deſidera di ſciorre il piè da' lacci di queſto mondo, e di girne libero, e preſto nella patria beata.



S A L M O XLI.

In finem intellectus (a) *filiis Core.*

La musica di questa canzonetta è del maestro de' Coriti.

(1) *Quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum: ita desiderat anima mea ad te, Deus.*

(1.2) Come le limpide onde
Desia d' un ruscellino (*)
Cerva, che dal cammino
E' oppressa, e dal calor:

Così

(a) Questo *intellectus* corrisponde all' Ebraico משכיל *maschil*, ch' è termine proprio d' una specie di componimento presso gli Ebrei, e da noi si è tradotto *canzonetta*. Vedi l' argomento del salmo 41.

(*) *Ruscellino* è voce nuova: i Toscani dicono *ruscelletto*, e poi *ruscellettino*, la qual voce ultima non si può usare in grave stile. Ho creduto però conveniente all' analogia il *ruscellino* ugualmente che il *ruscelletto* da *ruscello*, siccome da *augello* ne viene *augelletto*, ed *augellino*, da *fardello* similmente *fardelletto*, e *fardellino*, e così, *martelletto*, e *martellino* da *martello*, ed infiniti altri; oltre a *centellino* da *centello*, senza che ci sia *centelletto*. Quando ben suona all' orecchio, e non è contrario all' analogia, ho creduto, che *licuit*, *semperque licebit*

Signatum, præsente nota, producere nomen.

E chi sa, che non se ne sieno serviti i buoni autori, e sieno scappati gli esempj a' compilatori de' vocabolarj?

Così quest' alma mia
Te brama, e te desia:
Quando sarà, che al fine
Ti vegga, o mio Signor?

(2) *Sitivit anima mea ad Deũ fortem, vivum:* (b) *quando veniam, & apparebo ante faciẽ Dei?*

II.

(3) Io quì mi pasco intanto
Di lagrime, e di pianto (*)
Fra gente iniqua, e perfida
Così lontan da te.
E gli empj miei nemici,
Che quì mi veggo intorno,
M'insultan ogni giorno,
Questo tuo Dio dov' è?

(3) *Fuerunt mihi lacrymæ meæ panes die, ac nocte, dum dicitur mihi quotidie, ubi est Deus tuus?*

III.

(4) A così indegni accenti
Quasi rimango oppresso,
E torno a' miei lamenti,
E più parlar non so.

(4) *Hæc recordatus sum, & effudi in me animam meam;* (c) *quoniam*

Sol

(b) Prima della correzione di Clemente VIII. leggevasi *fontem vivum*, poi si emendò *fortem*, *vivum*, poichè l' Ebreo ha אל, che è uno de' nomi di Dio solito a rendersi *fortis*. Certamente, che la versione *fontem vivum*, benchè falsa, era più bella della vera, *fortem*, *vivum*, ma dee prevalere la verità. *Ad te*, *Deus*, *ad Deum*, *Deum vivum*, o *fortem*, *vivum*, *ante faciem Dei*, sono repetizioni belle nell' Ebraico idioma, ma non in uso presso noi Italiani, e perciò riserbandosi in fine il *Signor*, si è semplicemente tradotto, *te brama*, *e te desia*.

(*) Ad alcuni è sembrata una riempitura, per far la rima quel *lagrime*, e *pianto:* ma i buoni Toscani anche in prosa, ove non ci è sospetto, han parlato così. Frate Jacopo Passavanti nel suo specchio di penitenza *distinz. III. c. IV.* in fine: *veggendo il cavaliere divotamente orare con lagrime di doloroso pianto dinnanzi alla immagine.*

(c) *Effundere animam*, vuol dire, *venir meno*, *tramortire*, come in *Giob c. 30. v. 16. Gerem. Tren. 11.* ma non s' intende, come tramortiva in pensare, che sarebbe ritornato alla casa di Dio, come par, che vuol dinotare quel *quoniam;* ond'è, che Genebrardo cerca di spiegare l' *effundere animam* in senso di tramortire per

l'alle-

transibo in locum tabernaculi admirabilis

Sol mi consola allora,
E sol mi dà costanza
L' amabile speranza, (*)
Ch' un dì ti rivedrò.

IV.

usque ad domũ Dei.

Ah! che di nuovo il piede
Par che nel tempio io pongo,
Parmi, che la tua fede
Già torno a rimirar.

(5) *In voce exultationis, & confessionis sonus epulantis.* (d)

(5) Parmi, che ascolto il suono
Già delle trombe, e parmi,
Che io pur gli usati carmi
Comincio a ricantar.

V.

---

l' allegrezza: altri traducono *transibam*, quasi che tramortiva in pensare l' antico stato felice. Tanti contrasti nascono dalla particella כי, che ha varie significazioni, e più volte ho avvertito quanto oscuri le traduzioni l' uso delle particelle; quì serve, per passare da una cosa all' altra, e secondo il genio della lingua Latina, per formar un senso compiuto, dovrebbe tradursi: *Hæc recordatus sum, & pæne exanimatus: verum transibo in locum, &c.* o sia: *verum spero fore ut transeam.* Intanto aggiungo, che questo passo vien tradotto da Aquila: *in umbroso prætercam usque ad domum Dei:* e da S. Girolamo: *veniam ad umbraculum, tacebo usque ad domum Dei.* Questo *tacebo* è importuno, e nasce dall' aver tratto il verbo אדדם *edadem*, che quì si legge, dalla radice דום *silere*, ma è meglio con altri Rabbini trarla da דדה *lento gradu incedere*, *transibo in tabernaculum, deambulabo usque ad domum Dei*; e Simmaco infatti διαβασταχθήσομαι, *bajulabor*. Ma è molto più a proposito legger co' Settanta אדרים *beadarim*, o אדרת *aderet*, *admirabilis*, voci similissime ne' caratteri Ebraici al אדדם *edadem*, e sarà non più verbo, ma nome, *tabernaculi admirabilis*, *tabernaculi magnificorum*.

(*) Vedi la dissertazione dopo il salmo 77. ove si è da me corretto l' epiteto di *credula*, che quì avea dato alla speranza.

(d) Questo *epulantis* nell' Ebreo non ci è, ma חוגג, che dinota *festivo:* ed in fatti nell' antica Italica versione leggeasi *festum celebrantis*, o *festa celebrantium*, come si rapporta da S. Agostino, e si vede nell' edizione Latina Complutense, e di Sisto V. Anche la

voce

V.

(6) Ma tu sperar non sai,
Tu palpiti, o mio core;
Deh! sgombra il tuo timore,
Non palpitar così.
Perchè turbar mi vuoi?
(7) Spera nel tuo Signore,
Che i vanti, i pregi suoi
Noi pur diremo un dì.

(6) Quare tristis es, anima mea, & quare conturbas me?

(7) Spera in Deo, quoniam adhuc confitebor illi:

VI.

Spera, che il nostro Dio
In questo amaro esiglio
A noi pietoso il ciglio
Al fin rivolgerà.
Ei sgombrerà quel duolo,
Ch' or ci ricopre il volto,
Ei nella patria, ei solo
Salvi ci guiderà.

salutare vultus mei, & Deus meus. (e)

VII.

voce המון, che si rende *sonus*, propriamente dinota *cœtus*, *turba*. Simmaco ci dà: πτητους πανηγυριζοντων, *multitudinis laudes canentium*: ed Aquila ὀχλου ἑορταζοντος.

(e) Alcuni traducono *celebrabo illum*, & *salutem vultus ejus*: ma poi nel versetto ultimo, ch' è lo stesso replicato, tutti convengono con questa traduzione con picciola differenza, poichè altri interpetrano *salutare vultus mei*, & *Deus meus*, ed altri, *salutare vultus ejus Deus meus*. L' Ebreo ammette facilmente l' una, e l' altra traduzione. Noi le abbiamo espresse tutte e due nella nostra parafrasi: *Ei sgombrerà quel duolo, ch' or ci ricuopre il volto*: questo è *salutare vultus nostri*, o sia *allegrezza del nostro volto*: all' incontro: *a noi pietoso il ciglio al fin rivolgerà, ei nella patria, ei solo salvi ci guiderà*, esprime *salutare vultus ejus*, cioè, se ci guarda di buon occhio, ci salva, il suo guardo è segno di salvezza.

VII.

(8) *Ad meipsum anima mea conturbata est: propterea memor ero tui de terra Jordanis*, (f) *& Hermoniim a monte modico*. (g).

(8) Così consolo almeno
Il misero mio core,
Che la sua pace in seno
Or più non sa trovar.
Finchè di te poss' io
Sul monticello Ermone,
O sul Giordano, o Dio,
Libero al fin cantar.

VIII.

(f) Par che voglia dire, che non potendosi acquietare il suo cuore comincia a cantare le lodi di Dio sul Giordano, come lo interpetrano coloro, che credono parlarsi quì di Davide fuggiasco: ma si è osservato, che quì si parla de' prigionieri in Babilonia, che sospiravano di veder il Giordano: onde il senso è questo: *hic anima turbata est, & canere non possum, cantabo te cum fuero in Jordane, &c.* L' inganno nasce dall' espressione *memor ero tui*, che par che dinota un pensiero d' un oggetto lontano, ma essa è in verità nel senso di cantare: ciò, che non avvertiscono gl' interpetri. Negl' inni Omerici è continua questa frase; l' inno d' Apollo comincia così:

Memor ero, nec obliviscar Apollinis Hecati.

Μνησομαι, ουδε λαθωμαι, Απολλωνος Ἑκατοιο

ch' è lo stesso, che il dire: *Te nunc, Phœbe, canam*.

(g) Non minor difficoltà cagiona il *monte modico*, poichè l'Ermone è un monte ben grande. Alcuni distinguono l' *Hermoniim* dal *monte modico*, e vogliono, che debba dirsi *a monte Mitzar*, della qual voce propria è traduzione il *modico*; ma di questo monte sognato da' Rabbini non ci è memoria alcuna ne' sacri scrittori. Il Calmet in vece di *Mitzar* מצער vorrebbe, che si leggesse מהר משעיר meglio *mi-schir* e *schir*, poichè il *Seir* è un monte celebre dell' Idumea: in qual caso sarebbe più facile il leggere *Mi-tzor*, poichè servivansi gli antichi ugualmente dell' una, e dell' altra voce, onde nacque il nome *Tiro* dato a molti monti, vedi la nostra Esercitazione de' *Titiri* in fine. Ma essendo questo *a monte modico* riconosciuto da tutte le più antiche versioni, in cui va unito coll' *Hermoniim*, come chiaramente in Simmaco απο Ἑρμονιειμ ορους μικροτατου, non ci è motivo di lasciar la Volgata, tanto maggiormente che S. Girolamo, che molto ben sapea quei luoghi, distingue l' *Hermoniim* dall' *Hermon epist.* 14. e vuole, che l' *Hermoniim* sia

VIII.

(9) Quì sono in mar turbato
Fra nembi, e fra procelle:
Già squarcia il tuono irato
Dell' aria il fosco vel.
Cadon le piogge, e accrescono
Le torbide onde amare:
Quindi m' ingoja il mare,
Quindi m' insulta il ciel.

(9) *Abyssus abyssum invocat: in voce cataractarum tuarum.* (h)

IX.

(10) Sì fosco nembo oscuro,
Sì barbara tempesta
Tutta sulla mia testa
Già si sfogò finor.

(10) *Omnia excelsa tua, & fluctus tui super me transierunt.*

(11) E

sia un monte *cis-Jordanico*, non lungi dalla città di Endor nella tribù di Manasse, ond'è, che questo si è chiamato *monte piccolo* a distinzione del grande Ermone di là del Giordano: e si sa, che i poeti in descrivere qualche paese nominano quei fiumi, e quei monti, che più loro cadono in acconcio per lo verso.

(h) L'audace, ma bellissima immagine del poeta è a bastanza spiegata nella nostra parafrasi. Gli Ebrei credeano, che nel cielo ci era l' *abisso delle acque*, simile al mare. Dicesi quì, che l' abisso dell' acque inferiori, cioè il mare, chiamò in ajuto l' abisso dell' acque superiori, per unirsi ad opprimerlo. Questo è il senso, che nella traduzione vedesi un poco ammollito, ed adattato al genio della nostra lingua. *Vox cataractarum* è il tuono, che sempre si chiama *vox Domini*, e specialmente nel salmo 28. *Cataractæ*, quì dinota *grondole*, o *canali* di acqua, e sono appunto le nubi, onde piovono le acque, sicchè in *voce cataractarum* è lo stesso, che *in voce nubium*, ch'è una perifrasi del tuono. Mi rincresce di riferire quanto si è pensato inutilmente da' mistici su di questo passo mal inteso: uno de' migliori pur ci ha raccolte queste riflessioni: *Abyssus miseriæ invocat abyssum misericordiæ divinæ: item, abyssus humanæ malitiæ invocat abyssum divinæ justitiæ: item abyssus* [questa è più vaga] *secretorum testamenti veteris invocat abyssum arcanorum testamenti novi: item abyssus cordis humani, quod inescrutabile est, invocat abyssum scientiæ Dei, qui scrutatur renes, & corda.* Queste cose ci ha raccolte il Bellarmino: ognuno consideri, che ha potuto dire Titelmanno e le Blanc, che non mi regge ora l'animo a consultare.

(11) *In die mandavit Dominus misericordiam suam: & nocte canticum ejus.* (i)

(11) E pur fra tanti affanni
Di te non mi scordai,
E notte, e dì cantai
Le lodi tue, Signor.

X.

(12) *Apud me oratio vitæ meæ: Dicam Deo, susceptor meus es.*

(12) Ascolta i prieghi, ascolta,
Io ti dirò mio Dio,
Tu sei sostegno mio,
Speranza mia sei tu. (*)

(13) *Quare oblitus es mei? & quare contrista-*

(13) Perchè di me non curi?
Perchè fra' tuoi nemici

Questi

(i) Questa espressione è oscura e nelle versioni, e nell' originale, ove anche l' *apud me* del versetto seguente va unito a questo versetto, *in die mandavit Dominus misericordiam suam, & nocte canticum ejus apud me*. Tutti convengono, che il senso sia, che fra gli affanni, e nello stato infelice, in cui si ritrovava, non lasciava di lodare il Signore, ma niuno in tanto ci spiega la forza delle parole. Quel *mandavit misericordiam* non si può capire: ond' è, che i Rabbini intendono il verbo יצוה nel senso di *misit*, cioè, *in die misit misericordiam suam ad me*, o almeno *præcepit misericordiæ suæ ad me*, cioè, *ut veniret ad me*, e così ancora intendono nel Volgato il *mandavit*. Ma cosa poi vuol dire, *in die misit ad me misericordiam suam, & nocte canticum ejus apud me?* è un bisticcio poco elegante, che non può spiegarsi in alcuna maniera, onde si è ricorso alle metafore, che *in die* dinoti *in felicitate*, ed altre cose, che non isciolgono il nodo. Senza più, giacchè niuno degl' interpetri ha ben intesa questa espressione, io penso, che debba spiegarsi così: *In die mandavit Dominus mihi misericordiam suam, & nocte canticum ejus:* questo *canticum ejus* è un caso di apposizione, che va unito al *misericordiam*, cioè, *mandavit mihi die, ac nocte misericordiam, canticum ejus*, ch' è lo stesso, che *mandavit mihi, ut canerem die, ac nocte misericordiam ejus*. Il genio dell' Ebraica favella ben soffre questa espressione, che a noi è un poco oscura.

(*) Quest' espressioni, che sol si debbono a Dio, sovente dagli uomini si attribuiscono agli oggetti, che da lor si amano, e si adorano. Abbiam creduto di rivendicarle, e di renderle a chi si doveano: vedi la *dissert. della poesia drammatico-lirica* in fine. Non si son dunque profanati i salmi, ma si son consecrate le canzonette profane.

Questi anni miei infelici
Io vivo in servitù?

XI.

(14) Mà nell' avversa sorte
Gli affanni miei non curo:
Le barbare ritorte
Non hanno orror per me.
Mi cruccia sol, che gli empj,
Che quì mi stanno intorno
(15) M' insultan ogni giorno,
Questo tuo Dio dov' è?

XII.

Ah! tu sperar non sai,
Tu palpiti, o mio core,
Deh lascia il rio timore,
Non palpitar così.
Perchè turbar mi vuoi?
(16) Spera nel tuo Signore:
Che i vanti, i pregi suoi
Noi pur diremo un dì.

XIII.

Spera, che il nostro Dio
In questo amaro esiglio,
A noi pietoso il ciglio
Al fin rivolgerà.
Ei sgombrerà quel duolo,
Ch' or ci ricopre il volto,
Ei nella patria, ei solo
Salvi ci guiderà.

tus incedo, dum affligit me inimicus?

(14) *Dum confringuntur ossa mea,*

exprobraverunt mihi, qui tribulant me, inimici mei.

(15) *Dum dicunt mihi per singulos dies, ubi est Deus tuus?*

quare tristis es, anima mea, & quare conturbas me?

(16) *Spera in Deo, quoniam adhuc confitebor illi,*

Salutare vultus mei, & Deus meus.

SAL-

S A L M O XLII.

A R G O M E N T O.

QUeſto ſalmo è un compendio del precedente : nella Volgata ſi legge *Pſalmus David* , ma nell' Ebreo è ſenza titolo, poichè forſe, come io penſo, nè Davide, nè altro poeta il compoſe, ma qualche maeſtro di cappella l' abbreviò , ed il raggiuſtò così in occaſione, in cui non poteaſi cantare sì lungo, com' era, e voleaſi brieve.



Psalmus David.

(1) SIedi, o Signore, ascoltami,
Giudica, e fa conoscere
La mia innocenza, il candido
Mio core, e sempliciſſimo
Alla maligna incredula
Gente, che contro un misero
Macchina, ordisce, e semina
Menzogne, e ree calunnie.
Ah! da sì iniqui, e perfidi
Nemici crudeliſſimi
Tu per pietà deh salvami,
(2) Tu sei, tu sei il fortiſſimo
Sostegno, e mio rifugio:
E m' abbandoni? e tolleri,
Che luttuoso, e sordido
Manto così ricoprami,
Mentre il furor de' barbari,
Che fremono, e m' insultano,
E il fasto insopportabile
Tanto già vedi accrescersi?
(3) Deh fa, che in queste tenebre
Risplendano, e c' illustrino
La luce tua chiariſſima,
Le certe, ed infallibili
Promesse tue veriſſime:

Queste

(1) *Judica me, Deus, & discerne causam meā,* (a) *de gente non sancta, ab homine iniquo, & doloso erue me.*

(2) *Quia tu es Deus fortitudo mea: quare me repulisti? & quare tristis incedo, dum affligit me inimicus?*

(3) *Emitte lucem tuam, & veritatem tuam.*

(a) Questo principio è tolto dal salmo 35. ove noi leggiamo: *Judica, Domine, nocentes me*, ma l' Ebreo ha, *Litiga, Domine, litem meam*, e similmente quì, *litiga causam*, o *litem meam*.

Ipsa me deduxerunt, & adduxerunt in montē sanctum tuum, & in tabernacula tua. (b)
(4) *Et introibo ad altare Dei: ad Deum, qui lætificat juventutem meā.* (c)

(5) *Confitebor tibi in cithara Deus, Deus meus. Quare tristis es anima mea, & quare conturbas me?*
(6) *Spera in Deo, quoniam adhuc confitebor illi, salutare vultus mei, & Deus meus.*

Queste per via mi guidino,
E queste mi conduchino
Al monte tuo santissimo,
Al sacro tabernacolo.
(4) Ivi entro contentissimo,
Ed al tuo altare appressomi,
Tu quel vigor, deh, rendimi,
E l'estro focosissimo,
Che avea negli anni giovani:
(5) Ch' io toccherò con giubilo
L' armoniosa cetera
I pregi tuoi più nobili
Cantando, e le tue grazie.
(6) Questa è la bella, e vivida
Speranza, onde or accendomi;
Perchè mio cor sì languido?
Perchè sì mesto, e timido,
O Dio, sospiri, e palpiti?
No, non temer, consolati,
Verrà quel dì faustissimo,
Quando vedremo il fulgido
Volto di Dio chiarissimo,
E canterem le glorie
Di lui, che illesi, e liberi
Ci ricondusse in patria.

SAL-

(b) L'Ebreo ha in futuro: *ipsa me deducent*, e così il senso richiede.

(c) *Lætitiam exultationis meæ*, vogliono i moderni tradurre l'Ebraico שמחת גילי. Questa voce *gil* radissime volte occorre, e siccome per l'autorità di S.Girolamo sappiamo, che dinota *exultatio*, così per l'autorità de' Settanta sappiamo, che dinota *juventus*, ed Ammone c'insegna, che presso gli Arabi si mantenga tal voce nella significazione di gioventù.

SALMO XLIII.

ARGOMENTO.

S. Basilio, S. Grisostomo, Teodoreto, Beda, ed altri riferiscono questo salmo alla persecuzione di Antioco Epifane. Volentieri ci accorderemo, qualora si crederà il componimento opera di Davide, o di altro a lui uguale, che avesse profeticamente espressi i lamenti del popolo oppresso in quella occasione. Ma non possiamo già acchetarci, se si vuole, che l'autor del salmo sia vivuto ancora in quei tempi, poichè dopo la raccolta di Esdra non vi fu alcun salmo ammesso nel canone de' Giudei. Oltrechè sarebbe un' *eresia letteraria* il pretendere, che questo vaghissimo componimento, pieno delle più belle espressioni del purissimo Ebraico dialetto, sia parto d'un autore, che visse ne' tempi infelici de' Maccabei, quando si era quasi perduta l'Ebraica lingua (*). S. Girolamo, S. Agostino con altri seguaci del senso mistico l'adattano alla persecuzione sofferta da' primi Cristiani, e con molta ragione, poichè S. Paolo stesso nell'epistola a' Romani c. 8, v. 36. si serve a tal proposito del versetto 24.

(*) *Vedi la differt. della tradizione e conservazione de' libri sacri.*

SALMO XLIII.

In finem filiis Core ad intellectum. (a)

La musica della canzone è del maestro de' Coriti.

(1) *Deus, auribus nostris audivimus: patres nostri annunciaverunt nobis*
(2) *Opus, quod operatus es in diebus eorum, & in diebus antiquis.*
(3) *Manus tua gentes disperdidit, & plantasti eos: afflixisti populos, & expulisti eos.*

(1.2) DEl braccio tuo divino, e potentissimo
L'opre maravigliose
Chi mai non sa? viva è la fama ancora
Di ciò, che a pro del popol tuo diletto
Facesti, o Dio, ne' primi tempi antichi
Nè la fama mentì: da' nostri padri
L'udimmo noi: quelli dagli avi (3). E forse
Il tuo braccio non fu, che dissipò
I più forti nemici, onde il tuo popolo
La bella terra ad occupare entrò?

II.

(4) *Nec enim in gladio suo possederunt terram, & brachiũ eorum non salvavit eos;*
(5) *Sed dextera tua, & brachiũ tuum, & illuminatio vultus tui, quoniam complacuisti in eis.*

(4.5) Inutili strumenti
Eran le armi, e lo scudo. Il tuo gran braccio
Gli salvò dagl' insulti; il chiaro, il fulgido
Splendor del tuo bel volto
Gli guidò nell'ameno
A lor promesso ampissimo terreno.
Tanto facesti già, perchè gli amavi,

Per-

(a) Vedi il salmo 41.

Perchè t' eran sì cari : (6) e noi non ami?
Noi cari a te non siamo? Ah, tu pur sei
Lo stesso Dio, lo stesso
Potentissimo Re. Dì, che vuoi salvo
Il popol di Giacobbe,
E sarà salvo, (7) e già vedrai noi stessi
(Quasi tori stizziti, allorchè mugghiano,
Ed urtan tutto, e sbalzano, e rovesciano
Col corno audace) in campo entrare i nostri
Nemici a dissipar. Sol nel tuo nome
Disprezzerem gl' insulti, ed il furore
Del feroce orgoglioso assalitore.

(6) *Tu es ipse Rex meus, & Deus meus, qui mandas salutes Jacob.* (b)

(7) *In te inimicos nostros ventilabimus cornu,* (c) *& in nomine tuo spernemus insurgentes in nobis.*

III.

(8) Ben gravida di strali al fianco mio
La faretra già pende, e un nuovo peso
Non è l' acciaro alla mia man : ma intanto
Che giovan senza te? (9) Fuggir si videro
In più felici tempi
Per te, di scorno, e di rossor coperti
Quei, che inseguianci audaci; e noi restammo

(8) *Non enim in arcu meo sperabo, & gladius meus non salvabit me.*

(9) *Salvasti enim nos de affligentibus nos, & odientes nos confudisti.*

(b) Il *qui* è soverchio, e turba il sentimento: dee dirsi, *manda salutes Jacob*, cioè, *præcipe, ut Jacob salvetur*, εντειλαι περι της σωτηριας του Ιακωβ, dice Simmaco; e l' originale ha צוה ישועות יעקוב.

(c) Questa espressione audace, e bella, si è dovuta ammollire colla somiglianza del toro, altrimenti non si adatta al genio della nostra lingua. Il Calmet vorrebbe meglio tradurre in preterito *ventilavimus, sprevimus*, come se si parlasse dell'antiche vittorie; ma ognun vede, che l' immagine è più bella traducendosi in futuro, come in verità è nell' Ebreo.

(10) *In Deo laudabimus tota die*, (d) *& in nomine tuo confitebimur in sæculum.*

Salvi, ed illesi, (10) ond' è, che le tue lodi
Sempre tra noi già ricantar s' udiro,
E s' udiranno, e resterà nel mondo
Di sì grandi opre l' immortal memoria,
Perchè s' accresca al nome tuo la gloria.

IV.

(11) *Nunc autem repulisti, & confudisti nos, & nõ egredieris, Deus, in virtutibus nostris.* (e)

(11) Ed or nel maggior uopo, ah! ci abbandoni,
Ed or ci scacci! e tolleri,
Che i nemici non già, ma noi restiamo
Svergognati, e confusi! il nostro esercito
Capo or non ha. Tu, come pria solevi,
Delle truppe alla testa, o gran Signore,
Non marci a regger gli altri: (12) anzi permetti,
Che sbaragliati in fuga
Noi siam da gente iniqua, e delle nostre
Spoglie arricchita. (13) O qual macello, o quale
Stragge crudel fecer di noi, qual fassi
Della gregge più umil! per tutto sparsi
Furo i miseri avanzi. (14) Ah! siamo al fine
Il popol tuo, Signor: come in sì misero
Stato deh ci hai ridotti, e a sì vil prezzo,
Quasi merce perduta, o Dio, ci vendi
A chi 'l primo v'accorre, e non aspetti,
Che

(12) *Avertisti nos retrorsum post inimicos nostros, & qui oderunt nos, diripiebant sibi.*

(13) *Dedisti nos, tanquam oves escarum,* (f) *& in gentibus dispersisti nos.*

(14) *Vendidisti populum tuum sine pretio, & non fuit multitudo in commutationibus eorũ.* (g)

(d) Più chiaramente potea tradursi, *in Deo lætabimur tota die*, o *Deum laudabimus tota die*.

(e) *In virtutibus*, cioè, *in exercitibus nostris*. Questa immagine è troppo bella, e s' intende col solo leggere la nostra traduzione.

(f) *Oves escarum*, son le turme di pecore destinate a mangiarsi, a macellarsi.

(g) Dalla nostra parafrasi ben si capisce il senso di questo verfetto,

Che venga, e al venditore
Altri aggiunga per noi prezzo maggiore!

V.

(15) e (16) L' obbrobrio delle genti a noi vicine,
Il comun di deriso, e scherno oggetto
Tu vuoi, che siam: tutti di noi si ridono,
C' insultan tutti, e resteremo al mondo
Funesto esempio in ogni età. (17) Dal suolo
Non osiam per vergogna i bassi lumi
Alzar per poco: affronti, e villanie
Soffronsi tutto il dì. (18) Chi può resistere
Agl' insulti, alle ingiurie
Della già vincitrice, ed insolente
A noi nemica gente?

VI.

(19) Questa di tanti mali aspra tempesta
Tutta sopra di noi si rovesciò:
Eppur si tollerò,
Eppur di te non ci scordammo, e attenti

(15) *Posuisti nos opprobrium vicinis nostris, subsannationē, & derisum his, qui sunt in circuitu nostro.*

(16) *Posuisti nos in similitudinem gentium, commotionem capitis in populis.*

(17) *Tota die verecundia mea contra me est, & confusio faciei meæ cooperuit me.*

(18) *A voce exprobrantis, & obloquentis, a facie inimici, & persequentis.*

(19) *Hæc omnia venerunt super nos, nec obliti sumus te, & inique non egimus in testamento tuo.*

B 3 Offer-

setto, in cui si contiene un' immagine degna della vivida fantasia del Salmista. S. Agostino, S. Atanasio, Diodoro, Esichio leggono, *& non fuit multitudo in jubilationibus eorum*, cioè, *ci vinsero con poca gente, nelle loro vittorie avean parte pochi*; ma si perde così la bella immagine riferita. Questa lezione nacque da un errore di copiatori in alcuni codici de' Settanta, in cui leggevasi εν τοις αλαλαγμασιν in vece di αλλαγμασιν, come più correttamente si legge in altri libri stampati, e manoscritti. Deesi dunque ritenere l' interpetrazione della Volgata corrispondente all' Ebreo, in cui leggiamo, *& non auxisti pretia eorum in licitando*.

Osservammo il gran patto, (20) e dal cammino,
Che c'insegnasti tu, non mai si volse
Altrove il piè: fra tante pene, e tante
Sempre il cor resistea fido, e costante.

(20) *Et non recessit retro cor nostrum, & declinasti semitas nostras a via tua* (h).

VII.

(21)Chi vacillato non avria fra l'ombre
Della pallida morte, onde coverti
Gemeamo afflitti, e nelle oscure, ed orride
Di barbari leoni
Caverne tenebrose? (22) Ah no, (ciascuno
Dicea fra se) se un altro nume alziamo
Le mani a venerar, se al nostro Dio
Manchiam di fe (23), forse ingannarlo almeno
Potrem per poco? Ah, lo saprà ben tosto,
Ch'ei d'ogni cor già penetra
Nella più occulta, e più riposta sede,
E inosservato esamina
Tutto, e da lungi ancor conosce, e vede.

(21) *Quoniam humiliasti nos in loco afflictionis, & cooperuit nos umbra mortis*. (i)

(22) *Si obliti sumus nomen Dei nostri, & si expandimus manus nostras ad Deum alienum*.

(23) *Nonne Deus requiret ista? ipse enim novit absconditα cordis*.

VIII.

(h) S. Girolamo traduce, *nec declinaverunt gressus nostri a semita tua*, e convengono i più savj, che nella Volgata debba intendersi nel secondo membro il *non* del primo, di che in ogni lingua ne abbondano gli esempj.

(i) In vece di *loco afflictionis*, l' Ebreo ha *in loco* תנים *tannim*, che S. Girolamo traduce *in loco draconum*, poichè *in loco afflictionis* è una versione libera, che riguarda più il senso, che la forza delle parole. Aggiungo, che tal interpetrazione è molto adattata al senso letterale del salmo, o che si riguarda il *lago de' dragoni* nella Babilonica prigionia, o la dimora de' Maccabei fuggiaschi nelle selve, come dicesi nel *c. 5. lib. II. Judas Machabæus.. inter feras vitam in montibus cum suis agebat, &c.* o gli anfiteatri in tempo de' martiri Cristiani.

VIII.

(24) Questo pensiero ci mantenne ognora
A te fedeli; ond'è che a mille morti
Pel tuo gran nome offriamo il petto intrepidi,
E quai vittime all' ara
Andiam della bipenne al grave colpo
Pronti il collo a piegar. (25) E tu non sorgi,
Tu dormi ancor mio Dio? nè più ti curi
Del popol tuo? Destati al fin. (26) Dal sonno
Tu ti desti, e ci guardi, e torni a volgere
Altrove il ciglio irato! E dunque il nostro
Stato infelice a muoverti
Non giunge ancor? (27) Di polve lordi al suolo
Deh, prostrati ci mira, oppressi, e a sorgere
Inabili dal suol. (28) Che aspetti, o Dio,
E non ci ajuti? Ah, non guardar i meriti,
Che in noi non son: deh fa, che quì risplenda
La tua misericordia,
Che alfin ci salvi, e in libertà ci renda.

(24) *Quoniam propter te mortificamur tota die: æstimati sumus sicut oves occisionis.*

(25) *Exsurge, quare obdormis, Domine? exsurge, & ne repellas in finem.*

(26) *Quare faciem tuam avertis? oblivisceris inopiæ nostræ, & tribulationis nostræ?*

(27) *Quoniam humiliata est in pulvere anima nostra: conglutinatus est in terra venter noster.*

(28) *Exsurge, Domine, adjuva nos, & redime nos propter nomen tuum.*

SALMO XLIV.

ARGOMENTO.

SIccome non ci è chi ardiſca di porre in dubbio, che queſto ſalmo ſia un elegantiſſimo epitalamio per le ſpirituali nozze di Gesù Criſto colla Chieſa, ſpecialmente per l' autorità di S. Paolo nell' epiſtola agli Ebrei *c.* 1. *v.* 8. così diſtinguendo il ſenſo letterale dal miſtico convengono i più dotti, che nel primo quì ſi parli delle nozze di Salomone colla figlia del Re di Egitto, e che per tal occaſione ſieſi compoſto, eſſendo egli, e la ſua ſpoſa la figura della Chieſa, e di Gesù Criſto.

Il titolo del ſalmo non so, ſe debba crederſi illuſtrato, o oſcurato dagl' interpetri, e da' comentatori. Nell' Ebreo ſi legge così: למנצח׃ על ששנים לבני קרח׃ משכיל שיר ידידת *lamnazeah al shoshanim labeni core maſchil ſir jedidoth*. Nella Volgata abbiamo: *in finem pro iis, qui commutabuntur, filiis Core ad intellectum canticum pro dilecto*. Ed ecco i miſtici in iſcena ſpiegando il *qui commutabuntur* ora per gli fedeli, che mutavan vita, e coſtume, ora per gl' infedeli, ora per quei, che *vitam cum morte commutant*. S. Girolamo ci dà: *Victori pro liliis filiorum Core eruditionis canticum amantiſſimi*. Aquila: *Vincenti pro liliis filiorum Core, ſcientis canticum amoris*. Simmaco: *triumphus pro floribus filiorum Core intelligentiæ canticum in dilectum*. Non biſogna replicar mille volte, che il

vin-

vincenti, il *victori*, il *triumphus*, l'*in finem* son traduzioni gramaticali della voce *mnazeah*, che dinota il maestro di cappella. Il *qui commutabuntur*, *liliis*, *floribus*, sono ugualmente gramaticali interpetrazioni della voce *shoshanim* nome di stromento musico presso gli Ebrei, chiamato *giglio*, come presso noi un altro si chiama *viola*. Vedi la *differt. prelim. c. 9.* Minor difficoltà ci è nel *filiis Core*, di cui si è discorso ne' titoli de' salmi precedenti, e quì mi sembra, che dinoti esser il maestro di cappella della scuola di Core. Fu costui celebre fin da' tempi di Mosè, ed i suoi posteri ugualmente in appresso: nè dubito, che presso gli Ebrei ci eran varie scuole di musica, siccome presso noi la scuola di Durante, di Leo, ec. molto differenti per lo stile diverso; oltrechè verisimilmente può dirsi, che il componimento drammatico fu eseguito da' figliuoli di Core, e fu dato loro per cantarsi. Siegue *ad intellectum*, o *scientis*, *eruditionis*, *intelligentiæ*, *&c.* traduzioni tutte della voce *maschil*, che abbiamo avvertito nel salmo 41. esser termine proprio dell' Ebraica poesia, con cui distinguevasi un certo componimento di singolar metro, come presso noi *sonetto*, *canzone*, *ottave rime*. Viene quindi il *sir*, *canticum*, di cui non ci è bisogno di far parola: solamente avvertiamo, che non dee recar maraviglia, che dicesi *maschil sir*, unendosi due nomi, per esprimere un componimento, poichè della stessa maniera spesso dicesi שיר מיזמור *sir misnor*, che traducesi *psalmus*, *cantici*, o *canticum psalmi*. A parer nostro quel *sir* dinota piuttosto, che il componimento dovea cantarsi: noi diciamo, *componimento drammatico da cantarsi*, o sia *componimento per musica*. Onde *maschil sir*, *misnor sir*, vuol dire, *salmo per musica*,

musica, *componimento per musica*, che più brievemente unendo in uno tutte e due voci diciamo *cantata*. Non ci si opponga, che indi ne seguirebbe, che gli altri salmi non si cantassero, poichè così potrebbe dirsi ancora, che la maggior parte de' componimenti drammatici de' moderni non fosse cantabile, perchè non in tutti si dice *cantata*, o *componimento per musica*: non son questi titoli necessarj ad esprimersi, e si lasciano, o si appongono ad arbitrio degli stampatori, e copisti, e non bisogna ricercar misteri, nè quando dicesi *psalmus*, nè quando dicesi *canticum*, nè quando *psalmus cantici*, o *canticum psalmi*, su di che tante riflessioni morali ci somministra S. Agostino, ma forse non ben fondate sul vero.

Il *pro dilecto*, convengon tutti, che sia Salomone chiamato *dilectus Domini*, e quindi il Messia, onde nacque l' appropriazione del soggetto. Ma nell' Ebreo dicesi semplicemente *sir jedidoth* שיר ידידות, *canticum dilectionum*, *canticum amorum*, *canticum dilectarum*: onde il P. Calmet giustamente pensa, che questa frase voglia dire epitalamio, o *canticum puellarum nuptialium amicarum sponsæ*. Ad ogni modo io crederei, che in vece di *jedidoth* dovesse leggersi *jedidiah*, ch'è uno de' nomi di Salomone, e dinota *dilectus Domini*, come si ha nel *II. de' Re c.* 13. *v.* 25. *vocavit nomen ejus amabilis Domino*, cioè, ידידיה *jedidiah*, e così leggeasi nel testo Ebreo anticamente, onde nacque nella Volgata il *pro dilecto*, cioè *pro Salomone*. E' facile lo scambiamento del *jedidiah*, in *jedidoth*, ma specialmente nell' Ebraica scrittura le lettere appena quasi distinguonsi per la somiglianza ידידות, e ידידיה.

Quanto alla struttura del componimento, esso è dram-

drammatico: tutti il consentono, avvertendoci, che ne' primi due versi parla il poeta, che dal terzo fino all' undecimo un coro di giovanetti canta le lodi dello Sposo, che poi un altro, o lo stesso canta le lodi della Regina. Ad ogni modo nessuno ancora ha saputo disporlo, o adattare una traduzione corrispondente al nostro stile drammatico, per gustare la vaghezza della poesia. L' han creduto solito componimento lirico, in cui s' introduce a parlare or questo, or quello, come negli altri salmi, e nelle odi di Orazio: ma non è così. Questo è un vero drammatico componimento, siccome è la cantica, benchè ridotta poi in una serie continuata si è renduta così oscura per ragion che non si sa chi parla; e lo stesso, anzi peggio avverrebbe ad una nostra tragedia, se si toglieffero dalle margini i nomi degli attori, e si scrivesse continuatamente, come un poema.

Ora è incontrastabile, che nelle nozze faceansi questi epitalamj drammatici di due cori di giovanetti, e di donzelle, che accompagnavano gli Sposi, com' è specialmente il *vesper adest*, *juvenes*, *consurgite*, *&c.* di Catullo, ove s' animano a cantare vicendevolmente i due cori, e lasciamo ad altri il far pompa di erudizione in cose ben note. Quì dunque il poeta fa primieramente un prologhetto ne' primi due versi: comincia la cantata nel terzo verso, da cui fin all' undecimo parla il coro de' giovanetti allo Sposo; indi siegue il coro delle donzelle fino al decimoquinto alla Sposa: nel decimosesto, e decimosettimo ripiglia il primo coro parlando allo Sposo, ciò che da niuno si è avvertito, ma è pur troppo chiara la disposizione: *Adducentur Regi virgines post eam; proximæ ejus afferentur tibi*, *afferentur*

rentur in lætitia, & exultatione, adducentur in templum Regis. Quel *tibi*, che si riferisce al Re, bastantemente ci fa conoscere, che queste parole non possono dirsi dal coro delle donzelle alla Regina, poichè avrebbe dovuto dirsi, *proximæ tui afferentur ei*. Dal decimo ottavo fino all'ultimo si crede, che si parli alla Sposa, e conseguentemente che sia in iscena il coro delle giovanette: i moderni però vogliono, che si parli allo Sposo, poichè i pronomi *tuis*, e *tibi* nel testo Ebreo son di genere mascolino. Questa ragione sarebbe di picciol momento, poichè variandosi la Rabbinica punteggiatura, di cui non è da far conto, restano i pronomi femminini, come il sanno gl'intendenti di tal linguaggio. Ma si ha da pensare, che quel *constitues filios principes super omnem terram* è meno adattabile alla madre, che al padre, a cui propriamente spetterebbe il costituire principi i figliuoli per tutto il mondo, o almeno dovrebbe dirsi ad ambidue. Di più i seguenti versetti, con cui termina la cantata, *memores erunt nominis tui in omni generatione, & generatione, propterea populi confitebuntur tibi in æternum, & in sæculum sæculi*, o dovrebbero dirsi ad ambedue, o allo Sposo piuttosto, che alla Regina. Quindi io penso, che dal decimottavo verso fino all'ultimo cantano tutti e due cori, e che queste espressioni stesse contemporaneamente si dicono e dal coro de' giovanetti al Re, e dal coro delle donzelle alla Regina, non altrimenti che si fa ne' nostri duetti. S. Girolamo nell' epistola a Principia ci attesta, che possono intendersi quelle parole, come dirette allo Sposo, ed alla Sposa, poichè i pronomi possono leggersi, e in un genere, ed in un altro. Ma qual sarà la vera lezione? Io penso, che l' una, e l' altra:

tra: poichè le ſteſſe parole dalle donzelle cantavanſi in genere femminino, e da' giovanetti in maſchile nel tempo ſteſſo. Ecco un eſempio de' noſtri duetti:

A. *Per te ſolo*
B. *Per te ſola*
A 2.) *Io ſon nato*) *a ſoſpirar.*
) *Io ſon nata*)

Così è facile nell' Ebreo le ſteſſe voci אבתיך בניך *patres tui*, *filii tui* proferirle contemporaneamente ed in maſcolino, ed in femminino da due cori diverſi: ed ugualmente ne' verſetti, che ſieguono, *nominis tui*, *confitebuntur tibi*, ciò che non biſogna nel Latino, e nell'Italiano, in cui non ci è queſta diſtinzione di generi ne' pronomi. Ma per capirſi, fingiamo, che in vece di, *nati ſunt tibi filii*, o come dice l' Ebreo, *ſunt filii tui*, diceſſe *nati ſunt ſponſo filii*, e così cantaſſe il primo coro, ed il ſecondo, *ſponſæ*, e ſi ſcriverebbe:

A 2.) *Pro patribus tuis nati ſunt ſponſo filii:*
) *Pro patribus tuis nati ſunt ſponſæ filii.*

Credendoſi poi lo ſteſſo verſo, o una varia lezione, ſi ammetterebbe o l' una, o l' altra nel teſto, e ſi contraſterebbe, qual foſſe la vera, quando ſarebbero vere e l' una, e l' altra. Ma queſta, diranno i gramatici, è una vana conghiettura: queſto è un voler adattare agli antichi le improprietà e gli abuſi della noſtra muſica, e poeſia. Laſcio ad altri l' eſaminare, ſe queſta ſia improprietà, o piuttoſto naturalezza: s' intenda, come ſi voglia: eran forſe gli antichi incapaci di commetter queſte improprietà? Nella lor muſica, nella poeſia, ne' drammi. ne' teatri non potevano aver luogo gli ſteſſi abuſi? Finalmente, come ben dicea Voltaire nella lettera a Maffei per la ſua Merope, Parigi non è men cul-

ta

ta di Atene, ed i suoi abitatori avvezzi ad assistere alla rappresentazione de' drammi a quattro continuamente aperti teatri, non sono di minor gusto di quei popoli, che poche volte l' anno godeano di tali spettacoli; e lo stesso dir potremmo delle altre culte città d' Europa. Non sarà certamente disapprovata questa mia riflessione dal gran Mazzocchi, che nelle pag. 31. e 200. dello *Spicil.* pensa, che in tutti i salmi, ci era qualche versetto, o intercalare, che si cantasse dal coro, siccome in alcuni ancora si conserva, cioè nel salmo 135. *Quoniam in æternum misericordia ejus*, &c. e così spiega le parole dell' *Esodo c.* 15. *v.* 10. ove parlandosi del cantico dopo il passaggio dell' Eritreo, dicesi: *Quibus præcinebat Maria dicens: cantemus Domino*, &c. l' Ebreo ha ותען להם *vattaau labem*, & *respondit eis*, onde egli pensa, che Maria colle altre donne replicava a pieno coro sempre il primo versetto: *Cantemus Domino*. Non credo, che il dottissimo Vecchio voglia persuaderci, che in tutti i salmi ci fosse qualche verso intercalare, poichè la struttura di molti, e lo stile continuato non l' ammetterebbe, ma piuttosto, che nel cantarsi poi da' cori, si aggiungea qualche versetto, per dirsi da tutti, o non essendoci, si replicavano le ultime parole della strofa cantata dal *precantore*, che chiamavansi *acroteleution epos:* Suida, ακροτελευτιον επος, κυριως το εσχατον κεφαλαιου τινος ποιητικου. Così Eusebio I. 2. 17. trattando de' Terapeuti ci dice: *Uno quopiam modulate, ac decenter psallentibus præcinente, ceteri cum silentio auscultantes, extremas hymnorum clausulas simul concinunt:* Ενος μετα ῥυθμου κοσμιως επιψαλλοντος, οἱ λοιποι καθ' ἡσυχιαν ακροωμενοι, των ὑμνων τα ακροτελευτα συνεζευγυσιν. Checchè

ne

ne sia di ciò, se credesi, che quasi in tutti i salmi ci fosse qualche versetto da cantarsi da tutto il coro, quanto maggiormente in questo, in cui s'introducono due cori, uno di giovanetti, l'altro di donzelle, per cantare le lodi dello sposo, e della sposa? Non dovrà almeno in fine esserci qualche strofetta, che contenga qualche acclamazione da cantarsi dall'uno e l'altro? Senza più diffonderci su di questo argomento, resterà ognuno persuaso dalla sola lettura della nostra traduzione, quanto è naturale tutta la disposizione da noi fatta di questo bellissimo drammatico componimento, che ora è tempo alfine, che comparisca in iscena, per non tener più sospesi gli spettatori.

Parlano

CORO DI GIOVANETTI.
CORO DI DONZELLE. (*)
IL PROFETA nella introduzione.

Cantano

I FIGLIUOLI DI CORE.

La ſcena rappreſenta una magnifica entrata de' Reali Spoſi in Geruſalemme.

La muſica è del Maeſtro de' Gigli.

IN-

(*) Il *coro* nella poeſia, e muſica degli antichi non dinotava ſolo quel canto, che faceva in qualche occaſione o di applauſo, o di preghiera una turba di gente. Il *coro* s' introducea ſovente ſulla ſcena, e facea dialogo cogli attori, ora proponendo, ora riſpondendo in un continuato recitativo, ciocchè non poteva eſeguirſi da molti. Il *coro* rappreſentava il popolo: ma il *coro* era rappreſentato talora anche da un ſolo, ſecondo le circoſtanze, per cui i maeſtri di cappella faceano cantare or dieci, or quattro, or due, or uno. Ciò ſi avverte, affinchè in vederſi queſta cantata eſeguita da due *cori*, non ſi creda, ch' eran due *cori*, o ſia due *ripieni* continuati, come ſtrettamente s' intende preſſo noi, che non facciamo uſo del *coro* fuori di tali circoſtanze, ma *due perſonaggi*, che rappreſentavano il *coro de' giovani*, ed il *coro delle donzelle*.



INTRODUZIONE.

(1.2) Più reſiſter non poſſo, il foco acceſo
Già ſcoppia alfin: d'inſolito mi ſento
Eſtro agitar: nuovi, e più belli carmi
Alle corde ſonore
Adatterò. Deh, qual feconda vena
Scorre, e m'inonda il petto! ah, la mia lingua
Pen-

(1) *Eructavit cor meum verbum bonum,* (a) *dico ego opera mea Regi.*
(2) *Lingua mea calamus ſcribæ velociter ſcribentis.* (b)

(a) Sembra la noſtra una parafraſi troppo lunga, eppure è un' eſatta, e quaſi *verbale* traduzione. Cinque verſi appena baſtano a darci la forza di queſta eſpreſſione: *eructavit cor meum verbum bonum*. רחש *rachas* [dice un dotto interpetre] *quod hic* eructavit, *proprie ſignificat cordis locutionem, cum nondum ad os pervenit, & quærit illam cor emittere, & circumvolvitur, & volutatur, & præ lætitia quandoque ad os tranſmittere nequit*. Altri traducono: *ebullit cor meum*, altri *commotum eſt*.

(b) Due interpetrazioni ſi danno a queſto verſetto: la prima ſi è, che la lingua era più veloce della penna, non già che ſia d' ammirarſi, che uno parli con più velocità di chi ſcrive, ma perchè trattandoſi d'un poeta, va ben detto, che improvviſava in manie-

Penna ſomiglia di ſcrittor veloce,
Che rapida traſcrive: io già non ſembro
Sparger rime improvviſe: io canto, e parmi
Di ricantar già meditati carmi.
Ah! non ſon io, che canto;
Ah! che il divin furore
Tutto m' accende il core,
Mi fa maggior di me.
Ei, che mi bolle in ſeno,
Ei fa, che in dolci modi
Canti così le lodi
Sulla mia cetra al Re.

Coro di Giovanetti.

(3) *Specioſus forma præ filiis hominum, diffuſa eſt gratia in labiis tuis, propterea benedixi te Deus in æternum.* (c)

(3) Che amabile ſembiante! ov' è nel mondo,
Spoſo gentil, chi a te ſomigli! O quanta,
O qual grazia, e dolcezza
Piove da' labbri tuoi! Lo ſteſſo Dio
Giungi ad innamorar. Qual maraviglia,
Se

ra, che parea, che traſcriveſſe una canzone già nota: ciò ſi è da noi chiaramente eſpreſſo nel recitativo. La ſeconda interpetrazione ſi è, che il poeta quì non ha altra parte, che di copiatore, e ſcrive quanto altri detta, cioè, che lo Spirito Santo ſi ſerviva della ſua lingua, come di un iſtrumento, per iſcrivere, e ciò ſi è da noi eſpreſſo nell' aria. Quì i Padri ricercano, oltre a quei, che ci ſono, ancor altri miſterj, e vogliono, che *æternus Pater eructavit Verbum bonum:* altri che *lingua ſit Pater*, *calamus Filius*, ed altre coſe, che non reggono, ove ſi conſideri, che queſte parole ſono un prologhetto del poeta. Eppur ſi fermano in queſte ſpeculazioni S. Agoſtino, S. Atanaſio, S. Ambrogio, e fin lo ſteſſo S. Girolamo dimentico di quanto altrove ſaviamente ci aveva inſegnato.

(c) *Mirabantur in verbis gratiæ, quæ procedebant de ore ejus*, Luc. c. 4. v. 22. *Pulcher Jeſus in cælo, pulcher in terra, pulcher in utero, pulcher in manibus parentum, pulcher in ligno, pulcher in ſepulcro,*

Se da lui benedetto
Sempre fosti, e sarai? Su via l' acciaro
(4) Prendi, e al fianco l'adatta,
Potentissimo Eroe: vedrem fra l'armi,
Fra lo sdegno guerrier più belli assai
Scintillar del tuo volto i dolci rai.
(5) Sii felice, qual bello: ecco già viene
Il cocchio, ascendi, e vengan teco allato
(6) L'affabile dolcezza,
L' incorrotta giustizia,
La nuda verità. Che non farai
Così col senno, e coll' invitta mano?
(7)Giam-

(4) *Accingere gladio tuo super femur tuum potentissime*. (d)
(5) *Specie tua, & pulchritudine tua, intende, prospere procede, & regna*. (e)
(6) *Propter veritatem, & mansuetudinem, & justitiam, & deducet te mirabiliter dextera tua.*

---

pulcro, &c. S. Agostino. Il *propterea*, ovvero על כן da alcuni si spiega nel senso di *propterea quod*, cioè, *sei bello, e grazioso, perchè Iddio ti benedisse*, e voglion, che per questa benedizione s'intenda la grazia dell' unione ipostatica, che dura in eterno, da qual fonte son derivati tutti i doni, che si sparsero sull'umanità di Gesù Cristo. Da altri si spiega nella sua natural significazione di *ob id, cioè sei bello, e grazioso, e perciò Dio ti benedisse, e ti amò*. La prima opinione piace meglio a' nostri Teologi. Questa seconda è più popolare, e più propria per la poesia, e si è da noi seguita dopo il Grisostomo. Nè quindi siegue, che Gesù Cristo non sia stato amato, e benedetto dal Padre, prima di comparire la sua grazia, e bellezza, ma che questa sia stato un nuovo merito, nel senso, in cui lo stesso Salvatore disse in S. Giovanni *c. 10. propterea diligit me Pater, quia ego pono animam meam, &c.*

(d) La voce גבור, che quì si rende *potentissime*, altrove spesso si traduce *gigas*, *heros*, vedi *Isaia c. 3. v. 2. c. 13. v. 3. Salm. 18. v. 6. Genes. c. 6. v. 4., &c.*

(e) Questo, il precedente, e seguente versetto son disposti in diversa maniera nell' Ebreo, da cui si è regolata la nostra traduzione. *Accingere gladio tuo super femur tuum potentissime, specie tua, & pulcritudine tua*. Questo è il versetto quarto, ed il senso è chiaro nella nostra parafrasi. Siegue il quinto: *Intende, prospere procede, & regna propter veritatem, mansuetudinem, & justitiam*, ma dee tradursi altrimenti dall' Ebreo, cioè: *in decore tuo prospere procede*, o *in decore tuo prosperare*. I Settanta lessero *adrech*, *intende*, in vece di *adarcha in decore tuo*, ed è la stessa voce הדרך variandosi la punteggiatura. S. Girolamo anche traduce, *in decore tuo prosperare*, onde da noi si è detto, *sii felice, qual bello*.

(7) *Sagittæ tuæ acutæ [populi sub te cadent] in corda inimicorũ regis.* (f)
(8) *Sedes tua, Deus, in sæculum sæculi, virga directionis virga regni tui.* (g)
(9) *Dilexisti justitiam, & odisti iniquitatẽ: propterea unxit te Deus, Deus tuus oleo lætitiæ præ consortibus tuis.* (h)
(10) *Myrrha, & gutta, & casia* (i) *a vesti-*

(7) Giammai saetta invano
Non scoccherai: vedrem cader già vinti
Sotto il tuo piede i tuoi nemici estinti.
(8) Stabil sarà, nè mai per volger d'anni
Vacillerà il tuo soglio: in man lo scettro
(9) Signor, terrai, ma per difender solo
La giustizia, che ognora
Proteggi, ed ami, e nel tuo regno albergo
L'ingiustizia non trova. Ond'è, Signore,
Che te fra mille scelse,
E versò di sue grazie Iddio la piena
Sulla tua testa, e più che i tuoi fratelli
Te colmò di bei doni. In qual tu sei
(10) Felicissimo stato! oh, qual t'adorna
Veste real, che spira
Soavissimo odor! Di avorio, e di ostro
Splen-

---

bello. Il *regna* è poi una libera traduzione, poichè nell'Ebreo si legge רכב *recab*, che dinota *equitare*, *ascende currum*, ed in fatti da S. Girolamo si traduce *ascende* רכב על־דבר אמת, *equitare super verbo veritatis*, *mansuetudinis*, *& justitiæ*, dice propriamente l'Ebreo, e par che ci dipinga alla fantasia un cocchio tratto dalla giustizia, dalla verità, ec. l'immagine è audace, ma bella; noi l'abbiamo un poco ammollita, per adattarla alla nostra lingua, ma fedelmente si è conservata.

(f) La parentesi apposta fa chiaro questo, per altro oscuro versetto, su di cui si sono scritti invano lunghi comenti.

(g) La voce אלהים che si rende *Deus*, e così va bene per Gesù Cristo, si adatta talora a' Principi, a' Giudici, ed a' supremi Magistrati.

(h) Il *propterea* s'interpetra ne' due sensi detti di sopra nella nota al quarto versetto. *Ungere oleo lætitiæ* è un idiotismo de' sacri scrittori, cioè, *Spiritu Sancto, quo læta omnia*. S. Pietro dice di Gesù Cristo: *Unxit eum Deus Spiritu Sancto, & virtute* negli *Atti c. 10. v. 38.* può intendersi ancora dell'unzione, come Re d'Israele, onde trasse il nome di Cristo. Nell'antica Italica versione leggeasi *præ participibus tuis*; i Settanta *παρα τους μετοχους σου*, l'Ebreo מחבריך *præ fratribus*.

(i) La mirra è ben nota: *gutta* nell'Ebreo è אהלות *ahaloth*, che non irragionevolmente si crede esser l'*aloe*, benchè altri pen-
sano

Splende la reggia ove tu ſtai. Quì lieto
Godi il favor di amica ſorte in mezzo
Di cento, e cento amabili, e vezzoſe
Tutte di Regio ſangue elette ſpoſe.
(11)Ma cedan tutte a queſta
Spoſa Real novella,
Dell'altre aſſai più bella,
Che ſiede a canto a te.
Ben la diſtingue il ſerto,
Che le riſplende in teſta,
E d'or la ricca veſta,
Che ſcende infino al piè.

mentis tuis a domibus eburneis, ex quibus delectaverunt te filiæ regum in honore tuo.
(11) *Aſtitit*(k) *Regina a dextris tuis in veſtitu deaurato: circumdata varietate.*

Coro

ſano, che ſia la ſteſſa mirra, e quella propriamente, che i Greci chiamano *ſtacte*. Se poi la *caſia* קציעות *cheziotb* ſia la caſſia, o la cannella, o il calamo odoroſo, è ugualmente incerto. Queſti nomi di aromi, qualunque ſia la vera ſignificazione, non poſſono aver luogo in un componimento drammatico Italiano, poichè la mirra, l'aloe, la cannella, la caſſia non fanno nella noſtra poeſia lo ſteſſo ſuono, che nell' Ebrea: onde ſi è dovuto tradurre il paſſo in termini generali. *A domibus eburneis*, da' moderni vien interpetrato *ab arcis eburneis*, *in quibus conditæ veſtes*, ſiccome Euripide in Alceſte diſſe *εκ κεδρινων δομων*, *e cedrinis domibus* in ugual ſenſo. Ma la voce δομος Greca è di più ampia ſignificazione, che l' Ebraica היכלי *becbal*, che dinota *palatium*, *templum*; ed in fatti Aquila traduce *απο ναων*, *a templis*, e diſtingueſi da בית *baitb*, che dinota qualunque abitazione, e che facilmente potea ſtenderſi, ſiccome il δομος di Euripide. I Settanta ancora traducono *απο βαρεων*, ed è voce propria della Paleſtina, che chiamano *baris* qualunque torre, o caſtello ben ſortificato, vedi la noſtra *diſſertazione de ficu ruminali*, *II. Exerc. per ſaturam*; ond'è che nell'antica Volgata leggevaſi *a gravibus eburneis*, poichè prendeaſi la voce Greca βαρεων nel ſignificato di voce Greca, e perchè ciò non faceva alcun ſenſo ſi emendò *a gradibus eburneis* da S. Gregorio, con errore peggior del primo. Queſta ſteſſa voce יכלי *becbal* occorre nel verſetto 16. *in palatium Regis*; non è credibile, che colla voce ſteſſa ſi eſprimeſſe dal poeta fra pochi verſi il palazzo reale, ed il ripoſtino delle veſti; ſicchè *domus eburnea* è nel ſuo natural ſenſo, ſiccome ſi diſſe *domus aurea* quella di Nerone, ed *eburnea domus* ancora quella del Re Acab *l. III. de' Re c. 22. v. 39.*

(k) *Aſtitit*, nell' Ebreo è נצבה, *ſtetit*, come traduce S. Girolamo,

Coro di Donzelle.

(12) *Audi filia, & vide, & inclina aurem tuam, & obliviſcere populum tuum, & domũ patris tui.*

(12) Aſcolta, o figlia, aſcolta
Un conſiglio fedel. Più non t' affligga
Del tuo popol diletto,
Della caſa paterna a te sì cara,
Laſciata or già, la rimembranza amara.

(13) *Et concupiſcet Rex decorem tuum; quoniam ipſe eſt Dominus Deus tuus, & adorabunt eum.* (l)

(13) Di nuovi affetti il core
Accenderſi dovrà: per te ſoſpira;
Del tuo bel volto a' rai
Si ſtrugge il Re. Sai pur, ch'è tuo Signore,
Pendi da' cenni ſuoi: ſerba a lui ſolo
Coſtante il cor.

(14) *Et filiæ Tyri in muneribus* (m), *vultũ tuum deprecabuntur omnes divites plebis.*

(14) Vedrai le Tirie donne
Le porpore ſanguigne
Offrirti in dono, e i più potenti al piede
Tutti inchinarſi ad implorar mercede.

(15) Ma

---

rolamo, ed è una voce, ch' eſprime lo ſtar fermo, e perciò ſi è renduto *ſiede*, poco curando le rifleſſioni di chi dice, che la ſpoſa ſtia in piedi per riverenza. Almeno al noſtro guſto non è contrario, che la Regina ſegga col Re, e forſe è più *a dextris tuis*, che *ſedet*. Non vi è nell' Ebreo il *circumdata varietate*, nè in altra antica verſione, ed è preſo dal verſo 15. *in veſtitu deaurato*, nell' Ebreo בכתם אפיר *in maſſa ex auro ophir*, ciò che altri intendono della veſte ricca d'oro, come quì *in veſtitu deaurato*: altri con Simmaco, e S. Girolamo della corona, poichè traducono *εν διαδηματι χρυσῳ in diademate auri*: noi abbiamo unita l' una, e l' altra interpetrazione.

(l) *Et adora eum*, traduce S. Girolamo, ed è più adattato, e corriſpondente all' Ebreo והשתחוי לו

(m) L' Ebreo ha in ſingolare *filia Tyri* בת צר, e così ancora S. Girolamo, che prendendo per nome appellativo צר traduce *filia fortis*, dopo Simmaco θυγατηρ κρατιστη, e crede, che ſia un epiteto della ſpoſa. Ma il ſenſo regge aſſai meglio, intendendoſi de' doni, che alla ſpoſa ſi faceano da' Tiriani. *Filia Tyri* poi è un idiotiſmo Ebraico, come *filia Babylonis*, *filia Jeruſalem*, cioè, *Urbs Tyri*; del reſto noi abbiam tradotto *le Tirie donne* co' Settanta, e colla Volgata, poichè il ſentimento è lo ſteſſo.

(15)Ma non la porpora, che già t'abbiglia,
Benchè sì splendida d'argento, e d'or,
Non è il più nobile tuo vanto,o figlia,
Che in mezzo a tanti fors'è il minor.
Ma la bell'anima, che chiudi in petto,
Ma l'innocenza del tuo bel cor,
Son la delizia del caro oggetto,
Sono il tuo nobile vanto maggior.

(15)*Omnis gloria ejus filiæ Regis ab intus* (n) *in fimbriis aureis circumamicta varietatibus.* (o)

(n) Non so per qual tristo genio il P. Calmet ha intorbidato questo bello, e chiaro sentimento, con affermarci, che voglia dire, che la bellezza della sposa non vedeasi, perchè andava velata. L' *ab intus*, o *intrinsecus* פנימה dee intendersi dell' interna bellezza dell' anima, e così tutti i Padri concordemente, ed il senso è assai chiaro. Marziale dopo lodato un bel ritratto, aggiunge:

O utinam, & mores, animumque effingere posset!
Pulcrior in terris nulla tabella foret.

Questa è la bellezza interiore, e noi diciamo continuamente di vaga, e costumata donna, che la bellezza del cuore corrisponde a quella del volto. S. Pietro nell' *Epist. Can. c. 1. v. 3. Quarum non sit extrinsecus capillatura, aut circumductio auri, aut indumenti vestimentorum cultus, sed qui absconditus est cordis homo in incorruptibilitate quieti, & modesti spiritus.* La costruzione poi naturale adattata a' nostri idiomi è: *omnis pulchritudo filiæ regis, licet circumamictæ fimbriis aureis, est tamen intrinsecus.* Il *varietatibus* non appartiene a questo verso, ma al seguente.

(o) L' Ebreo ha לרקמות תובל למלך בתולות אחריה *in varietatibus adducetur Regi, virgines post eam.* Quel *varietatibus*, o *acupicturis*, o *opere phrygionico*, da noi si è tradotto *trapunto velo*, e convengon tutti, che la significazione vera della voce è di cosa *ricamata*. Meglio è poi *adducetur* in singolare secondo l' Ebreo: nella Volgata il *varietatibus* si unisce al versetto antecedente, *circumamicta varietatibus*, e poi si comincia, *adducentur Regi virgines post eam;* ma cominciando qui l' altro coro, secondo la nostra disposizione, necessariamente si dee parlare della sposa in primo luogo, e poi delle donzelle, che la sieguono, onde si ha da interpetrare, *sponsa acupicto velo ornata Regi adducitur: virgines post eam*, cioè, *sequuntur eam*.

Coro di Giovanetti.

(16) Adducentur Regi virgines post eam, proximæ ejus afferentur tibi.

(16)Ecco il felice istante! Ah, già s'appressa
Del Re la sposa, e di trapunto velo
Orna le chiome: oh, qual la siegue indietro
Di nobili donzelle
Un numeroso coro! (17) A te festose
Tutte vengono, o Prence: ascolta il suono
Del plauso popolar! Alla tua Reggia
Son giunti al fine. Ecco, o felice amante,
Ecco la sposa, ecco il bramato istante.

(17) Afferentur in lætitia, & exultatione, adducentur in tẽplum Regis.

Coro di Donzelle.

(18) Pro patribus tuis nati sunt tibi filii:

(18)Ah! se lasci, o bella sposa,
La tua madre, il genitore,
Figli avrai, che il gran dolore
Basteranno a compensar.

Coro di Giovanetti.

constitues eos principes super omnem terram.

Figli avrai, che a te le cure
Scemeran del vasto impero:
Tutti, o Re, nel mondo intero
Gli farai con te regnar.

A due Cori.

(19) Memores erunt (p) nominis tui in omni

(19)Passerà da' figli tuoi
A' tardissimi nipoti,

E ne'

(p) Nel testo Ebreo, che abbiamo al presente si legge in singolare *memor ero nominis tui*, e così ancora leggeasi nel testo di S. Gi-

E ne' secoli rimoti
La tua fama ancor vivrà.
(20)Finchè all' uno, e all' altro polo
Spiegherà fastosa il volo,
E ogni lido al tuo gran nome
Risonando applaudirà.

generatione, & generatione.

(20) *Propterea populi confitebuntur tibi in æternum, & in sæculum sæculi.*



OSSER-

S. Girolamo. Ma chi è, che dice queste parole? S.Girolamo crede, che parla la sposa, altri, che parla il poeta; ma nè la sposa è stata quì mai in iscena, nè il poeta può cantar questa *licenza* così senz' alcuna giusta connessione. In ogni conto dee preferirsi la versione de' Settanta, e della Volgata, che lessero nell' Ebreo in terza persona plurale quel, che oggi è אזכירו:, o nella prima conjugazione passiva *memorabitur nomen tuum*, ch' è lo stesso, che *memores erunt nominis tui*.

OSSERVAZIONI

Sopra il senso spirituale.

POichè quanto si dice in questo bellissimo salmo, è tutto allegorico, è necessario, che quì ne diamo a' lettori una spiegazione continuata ancora di questo senso, ch' è il principale, avendo già poste in chiaro l' espressioni tutte della vaga allegoria, che il nasconde. Credeasi giustamente da noi, che gli antichi Padri, e specialmente S. Girolamo; che nella lunga lettera a Principia esamina a parte a parte l' epitalamio, avessero occupato il grande argomento, sicchè altro non restasse, che fedelmente trascrivere le loro riflessioni. Ma siam rimasi delusi; e S. Girolamo stesso, non che gli altri, ci caricano di mille speculazioni pie, ed istruttive, e da essi non si è posta mente al senso letterale, il quale, almeno, in quanto all' intera disposizione, e continuazione, non si era ancor ben inteso. Ci asterremo di confutarle per la dovuta venerazione a sì gran personaggio, senza cui poco, o nulla forse sapremmo della sacra Scrittura: ma il tempo è gran maestro, *& mihi forsan, tibi quod negarit, porriget hora*. Brevemente dunque diremo, che quì dopo i primi due versi, in cui parla il poeta svelatamente, ed è inutile il finger misterj, si cominciano a cantar le lodi di Gesù Cristo, il quale ci si dipinge più vago, e grazioso di tutti, o che ciò s' intenda in verità della grazia, con cui accompagnava l' esterne operazioni, o della interio-

re

re bellezza, per cui sempre più meritò l'eterne benedizioni. Prima di unirsi alla sposa, o sia alla Chiesa, gli si dice, che s' armi, dovendo debellare il principe delle tenebre, o che le armi sieno le spoglie mortali, di cui vestissi, per combattere, o il suo discorso, che al dir di S. Paolo (1), *penetrabilior est omni gladio ancipiti*. Indi gli si predice la vicina vittoria, ed il regno felice per le virtù, che adornano il Salvatore, cioè la verità, la mansuetudine, e la giustizia contrarie a' vizj del nemico, che chiamasi *padre della menzogna*, e questi entrò col mezzo di essa nel regno fin da' tempi de' primi nostri infelici padri, e poi seguì a tener l'imperio da ingiusto, e crudelissimo usurpatore. Questo nuovo regno di Gesù Cristo si dice poi, che sarà eterno, e non più soggetto a vicende, e ben governato per la giustizia, che sempre avrà avanti gli occhi, per cui è stato eletto Re dal suo eterno Padre, e riempiuto di grazie assai più, che gli altri predestinati suoi fratelli. Tal sacra unzione, e tali doni sono gli odorosi aromi, che spirano le sue vesti, e la sua casa, cioè la sua umanità, che ne fu ripiena. (2) Ecco poi le reali spose, cioè le Chiese minori, fra le quali risplende una sola da Regina abbigliata da veste ben ricca d' oro, ch' è la grazia della giustificazione, come spiega S. Giovanni. (3) A costei volgendosi il discorso, si dice, che si di-

[1] Nel c. 4. dell' Epistola agli Ebrei v. 12. Vedi ancora l'Apocalisse c. 19. v. 15.

[2] S. Paolo usa il *vestis*, ed il *domus* in senso del nostro corpo: *Scimus, quoniam si terrestris domus nostra hujus habitationis dissolvetur, &c.* nell' *epist. a' Corintj c. 2. v. 5.* Vedi il lungo passo.

[3] Nel *c. 19. dell' Apocalisse.*

si dimentichi della sua casa, e de' suoi antenati; poichè la Cristiana Chiesa è nata da' Gentili, dagli Ebrei, e da ogni sorte di gente già convertita, e le si avverte di lasciare il culto idolatrico, o gli stessi Ebraici riti tramandati dagli avi, e solo osservi, quanto comanda lo sposo, che sì vedendola ubbidiente, più l'amerà, e farà, che tutto il mondo la veneri, e la rispetti, ed i più potenti si faccian pregio d' onorarla, come in verità si è veduto in varj tempi della Chiesa Romana. Ammira poi nella Chiesa, oltre la bellezza interiore delle virtù, della notizia de' dommi celesti, della presenza dello Spirito Santo, ec. anche la bellezza esterna negli ornamenti, nelle cerimonie, ed in tutto il culto esterno, di cui invaghite di giorno in giorno nuove nazioni si aggiungono ad essa, e sieguono il primo esempio. E finalmente rammentandole, che in vece de' padri abbandonati, acquisterà tanti illustri figli, cioè Apostoli, Martiri, Confessori, Vergini, Principi, Imperadori, Regnanti tutti intesi ad accrescer l' onore di sì gran madre, le predice, che questa sua posterità non si estinguerà mai, ma terminerà col mondo stesso, quando s' unirà felicemente alla Chiesa celeste: e le stesse parole canta l' altro coro a Gesù Cristo, il quale in vece de' suoi padri, cioè del popolo Giudaico, acquistò tanti figli, che gli saran più grati, e fedeli de' padri, e spargeranno le sue glorie per tutto il mondo.

Questa è la spiegazione continuata del senso allegorico, ch'è quì il principale delle spirituali nozze di Gesù Cristo colla Chiesa; ma è da avvertirsi, che con molta proprietà S. Bernardo, S. Idelfonso, e degli antichi ancora S. Attanasio, ed a pie-

piena folla i moderni adattano a noſtra Donna tutto ciò, che ſi dice della Chieſa, come quella, ch'è il principal membro della Chieſa ſteſſa, ed a cui troppo ragionevolmente conviene quanto ſcrive il Profeta. In verità non vi ha luogo alcuno nella Bibbia, che meglio le ſi adatti di queſto ſalmo, in cui può crederſi ancora, che il Profeta ſteſſo abbia avuto in mente di eſprimere le ſpirituali nozze della celeſte Regina Madre, e Spoſa di Dio: poichè ogni eſpreſſione ſi può aſſai più facilmente, e naturalmente adattare a lei, che alla Chieſa, come da loro ſteſſi lo riconoſceranno i lettori. Ella è la Spoſa più cara delle altre, ella è la Regina coronata di luce: a lei tutto il mondo corre con voti, e doni, ed ogni dì al ſuo piede ſi proſtrano i più potenti a cercar grazia, e mercede. Ella fu ugualmente bella, e pura, e nell' eſterne operazioni, e nelle interne virtù, ed imitando il ſuo eſempio ſi ſon vedute, e ſi veggono continuamente tante vergini dedicarſi al Signore, e con piacere abbandonare il mondo, ed entrarſene nelle ſue caſe. In vece poi de' ſuoi antenati, che laſciò paſſando alla nuova legge, quanti figli non acquiſtò, che l' oſſequiarono in ogni età, e tuttavia l' oſſequiano, ed eternamente canteranno poi le ſue lodi nel cielo? Piacemi, che per felice ſorte mi è caduto di ſcrivere queſte oſſervazioni oggi appunto nel dì quinto di Ottobre 1767. che la Chieſa celebra una delle più nobili feſte di noſtra Donna.

SALMO

SALMO XLV. e XLVI.

ARGOMENTO.

QUesti due salmi debbono, a mio parere, esser riuniti, poichè lo stile, il metro, la tessitura, l'argomento sono li stessi, anzi sarebbero, considerati divisamente, quasi monchi e l'uno, e l'altro; poichè cominciano *magno hiatu* al dir di Orazio, e poi terminano in poche strofette, che non avrebbero richiesto un sì magnifico principio. Spesso occorre nella raccolta de' salmi questa confusione, vedendosi sovente uniti due salmi in uno, che debbonsi separare, come il nono; e sovente disunito un salmo, che necessariamente si dovrà riunire, come questo, e molti altri, di cui appresso si parlerà. Anche in Orazio il P. Sanedon ha incontrata talora questa unione, o disunione, e si sa quanto sieno audaci i copisti; ma ne' salmi può esser ciò ancora avvenuto senz' altrui colpa, mentre secondo il comodo, e le occasioni, e le sacre funzioni del tempio, così disponevansi, o abbreviavansi, o si allungavano, e si univano, o si dividevano, poichè alcune cose, che forse non convenivano a quel tempo, in cui il Salterio fu scritto, eran proprie per quella funzione, o al contrario; ond'è che o si lasciavano, o si prendeano da un altro salmo. Riunendosi all'incontro questi due salmi, riuscirà un vago, e nobilissimo inno pieno di spirito, e di fantasia, e di libertà veramente Pindarica, e

sarà

ſarà un bel parto forſe del grand' ingegno di Salomone. In fatti non ſi legge nel titolo, che il ſalmo ſia di Davide, nè mai a' ſuoi tempi ci fu quella perfettiſſima pace, che quì ſi predica, ond'è che gl' interpetri diviſi in varie ſchiere contendono nel determinar o l' autore, o il tempo, a cui ſi allude, e finalmente i più ſavj l' adatrano alla ſeconda dedicazione del tempio, dopo la morte di Cambiſe nel pacifico regno di Dario figlio d' Iſtaſpe. Ma certamente aſſai meglio può adattarſi a Salomone, ed a' ſuoi feliciſſimi tempi, come dimoſtreremo nelle note appoſte al ſalmo ſteſſo, che fu a noſtro giudizio compoſto, e cantato nella traslazione dell' Arca da Sionne nel tempio, che ci ſi deſcrive nel *cap.* 8. *del III. Lib. de' Re*. Nel Calendario ſi è conchiuſo, che la dedicazione del tempio cominciò agli otto del Tizri, o ſia del ſettimo meſe, che chiamavaſi in quei tempi *Etanim*; e ſecondo il calcolo dell' Uſſerio tal giornata in quell'anno cadde a' 30. del noſtro Ottobre, e poichè, ſecondo appare dal racconto del *c.* 8. *del III. Lib. de' Re*, ſul principio della feſta ſi traſportò l' Arca nel tempio, fu perciò queſto ſalmo cantato agli otto del Tizri, o ſia a' 30. di Ottobre nell' anno del mondo 3001. e prima di Gesù Criſto 3003.

Lo ſtorico in verità applicato alla lunga deſcrizione della feſta fatta nel tempio, e della muſica, e de' ſacrificj poco ci dice di ciò, che avvenne per via del traſporto narrando ſolamente, che ſi radunarono i Sacerdoti, i Leviti, il Re ſteſſo, e tutto il popolo appreſſo, ed andarono al tempio. Ma nel *cap.* 13. 15. *de' Paralipomeni*, ove ſi parla delle ſole traslazioni dell' Arca da Cariatjarim nella

caſa

casa di Obededom, e da questa poi nella casa di Davide, ci descrive a lungo l' intero ordine, numerandoci i Leviti, i sonatori, i cantanti, e fino il salmo, che si cantò nel *c.* 16. Eppure eran queste traslazioni assai meno solenni di quella fatta nel tempio, che dovea dedicarsi, e si può vedere da ciò, che fu poi nel tempio stesso, ove furono non meno di quattro mila fra sonatori, e cantanti; (*) e dugento ottantotto maestri di cappella, vedi il nostro *Calendario a' XXII. del Tizri*. Ora questo numero sterminato di gente addetta alla musica era più opportuna per le *frottole* in quella pubblica pompa, che per lo tempio: come dunque potrà credersi, che siesi fatta senza musica, e con poca solennità, essendo che c' intervennero ed i Sacerdoti, ed i Leviti, e tutto il popolo, ed il Re Salomone, il quale sarà possibile, che ad imitazione del padre non avesse composto neppur un salmo per quella festa? Il senso spirituale riguarda la conversione degl' infedeli, la pace della Chiesa, e la pubblicazione della Fede per tutto il mondo dopo la gloriosa Ascensione di Gesù Cristo, e dalla semplice lettura della nostra parafrasi, sol che voglia meditarsi, si conoscerà quanto a proposito i Padri ci han conosciuto questi sensi.

SALMO

(*) Non si creda, che quattromila persone potessero cantare, e sonare in un tempo. Come le funzioni duravano tutta la giornata, e talora per otto giorni continui, ogni maestro di cappella portava la sua classe, o il suo coro, per far un trattenimento nell' ora determinata. S' univano certe volte tutti, ma con quella moderazione, e con quell' ordine, che credeva opportuno chi presedea.

SALMO XLV. e XLVI.

La musica 'è del maestro delle cantatrici della scuola di Core.

In finem filiis Core pro arcanis. (a).

(1) ECco il porto, ecco il porto. Il nostro Dio
Fra le tempeste orribili
Pronto ci accoglie. O qual sicuro asilo
Trovammo già! (2) Tremi la terra, e tremino
De' monti entro le ondose acque spumanti
Immersi i piè: (3) fremano i flutti, e torbidi
S' innalzino orgogliosi, onde agitati
Si rompano gli scogli, e si rovescino:
Or siam sicuri, e a tal funesto aspetto
Non ci palpita, o trema il cor nel petto.

(1) *Deus refugium nostrum, & virtus, adjutor in tribulationibus, quæ invenerunt nos nimis.* (b)
(2) *Propterea non timebimus, dum turbabitur terra, & transferentur montes in cor maris.* (c)
(3) *Sonuerunt, & turbatæ sunt aquæ eorũ: conturbati sunt montes in fortitudine ejus.* (d)

II.

(a) Vedi il titolo, e l' argomento del salmo 9. ed il c.9. *della differt. prelim.*

(b) L' Ebreo ha נמצא *nimitze*, *inventus est*, e così ancora il Grisostomo εὑρισκόμενος, *adjutor in tribulationibus inventus est nimis.* A noi piace assai più il caricarsi gli epiteti all' ajuto divino, che alle tribolazioni, poichè in quel tempo, in cui si cantava il salmo, il popolo era felice, e non potea dire, che *tribulationes invenerunt nos nimis.*

(c) L' Ebreo semplicemente ha: *non timebimus in turbatione terræ, & in motione montium in corde marium.*

(d) *Aquæ eorum*, cioè *marium*, che precede nell' Ebreo, benchè l' interpetre abbia tradotto *maris*, e dovea poi dire *aquæ ejus*, siccome disse *in fortitudine ejus;* volgarmente i marinari anche dicono, che il mare è *forte*, quando è in tempesta.

II.

(4) *Fluminis impetus lætificat civitatẽ Dei: ſanctificavit tabernaculum ſuũ Altiſſimus.* (e)
(5) *Deus in medio ejus non cõmovebitur: adjuvabit eam Deus mane diluculo.* (f)

(4) Sì barbara tempeſta il picciol rivo
Non giunge a intorbidar, che dolce, e lento
Scorre con piè di argento,
E bagna la città, che Dio già ſcelſe
Per ſua ſede immortal. (5) Di che ella ormai
Temer potrà, s'è Dio fra le ſue mura,
Se vegghia intento a cuſtodirla, e ſorge
Prima, che altri ſi deſta, e pria che indora
La terra, e il ciel la roſſeggiante Aurora?

III.

(6) *Conturbatæ ſunt gentes, & inclinata ſunt regna: dedit vocem ſuam, mota eſt terra.* (g)

(6) Fremono indarno le nemiche genti,
Rotte ſon le colonne, e a terra ſparſe,
Che agli alti imperj antichi eran ſoſtegno,
Di giuſtiſſimo ſdegno
Acceſo il gran Signor muggir già feo
Per l'aria un tuono, e all'improvviſo orrore
Quaſi

(e) Nell' Ebreo ſi legge *fluminis rivi lætificabunt civitatem Dei, ſanctuarium, & habitationem Altiſſimi*, ed è molto più a propoſito, che l'*impetus*: così traduce ancora S. Girolamo dopo Aquila, Simmaco, e Teodozione.

(f) Queſta immagine è troppo bella, che Dio di ben mattino veglia alla cuſtodia della città; e da queſto, e dal precedente verſetto ſi ſcorge, che il ſalmo ſi riferiſce alla dedicazione del tempio, in cui Dio propriamente ſtabilì la ſua ſede. Tutto ciò può dirſi ancora della Chieſa preſente, e ſi è perchè un' anima è vivo tempio di Gesù Criſto, ognun vede quanto ben ſi adatti a' ſoccorſi, ch' egli le dà, vegliando ſempre per lei, e cuſtodendola dal nemico.

(g) L' Ebreo ha, *liquefacta eſt terra*, ed il מוג *mug*, ch'è *liqueſcere*, o *diſſolvi*, dinota *venir meno*: ciò attribuito alla terra ci dà un' immagine aſſai viva. Ora tutte queſte coſe ſi debbono riferire a' tempi precedenti a Salomone, cioè di Davide, e degli altri, che reggeano prima la repubblica Ebrea, quando fece queſti prodigj, e diſtruſſe i nemici: ſicchè poi ſi godea quella pace, che ſi deſcrive ne' verſetti ſeguenti.

Quasi già per timore
Mancò la terra.(7) E in sì belle opre, e rare
Chi a conoscer non giunge
Del gran Dio di Giacobbe
L'invitta sempre, ed instancabil mano,
Che i figli aita, e non gli aita invano?

IV.

(8) Tutti venite, ed inarcate il ciglio
I portenti in mirar, che oprò per noi
Sì gran Signor: nelle da noi rimote,
Ed estreme del mondo ignote parti
La guerra rilegò. (9) Spezzò gli strali
Franse gli archi, e gli scuti, e fin le schegge
Gittò nel foco, e le bruciò. (10) Cessate,
Vi dice Iddio, che respirate omai
Dalle aspre cure, io vi difendo, io sono
Signor del tutto, e pende dal mio cenno

(7) *Dominus virtutum nobiscum, susceptor noster, Deus Jacob.*

(8) *Venite, & videte opera Domini, quæ posuit prodigia super terram, auferens bella usque ad finem terræ.* (h)
(9) *Arcum conteret, & confringet arma, & scuta comburet igni* (i).
(10) *Vacate, & videte, quoniam ego sum Deus: exaltabor in gentibus, & exaltabor in terra.*

(h) S. Girolamo traduce, *quas posuit desolationes in terra:* ma la voce שמות *schamoth* può dinotare e *prodigia*, e *desolationes*, nè veggo, perchè sia più adatto questo di quello: *cessare fecit bella usque ad finem terræ*, vogliono tradurre alcuni in vece di *auferens bella usque ad finem terræ*; ma questa è un' immagine assai più bella, come si vede nella traduzione.

(i) Questa immagine non è men vaga dell' altra: in vece di *scuta* altri ci danno *currus*, l'Ebraica voce עגלות *hagaloth* propriamente dinota una cosa rotonda, onde si è tratta a dinotar *rotas*, *scuta*, *&c.* L' Arabico, il Caldeo interpetre, ed i Settanta favoriscono alla Volgata, ed intendono degli *scudi rotondi* detti ancora *rotelle*. Veggasi intanto, quanto bene ciò si adatti a' tempi di Salomone, quando *habebat pacem ex omni parte in circuitu: habitabatque Juda, & Israel absque timore ullo, unusquisque sub ficu sua cunctis diebus Salomonis*, come dicesi nel *c. 4. del III. L. de' Re.*

(11) Dominus virtutum nobiscum: susceptor noster, Deus Jacob.

Il mondo obbediente. (11) Udiste? Or donde
Avrem di che temer? No, questo Iddio
Che opra così, che parla in tali accenti,
Questo è colui, che noi governa, e regge,
E la bella Sionne ama, e protegge.

Psalmus XLVI.

V.

(1) Omnes gentes, plaudite manibus, jubilate Deo in voce exultationis. (k)
(2) Quoniam Dominus excelsus, terribilis: Rex magnus super omnem terram.
(3) Subjecit populos nobis, & gentes sub pedibus nostris.
(4) Elegit nobis hereditatem suam, speciem Jacob, quam dilexit. (l)

(1) BAttano dunque or lieti,
Battan tutti le palme, e diasi il fiato
Ai sonori metalli, e dolci carmi
Si cantino al gran Dio: (2) l' alto, il possente,
Il terribile egli è, che il vasto regno
Dall' un termine all' altro
Della terra distende. (3) Ai nostri piedi
Ei cader fece e debellati, e vinti
I popoli stranieri, (4) e noi suoi eredi
Ei dichiarò, che siam bel germe eletto
Del buon vecchio Giacobbe a Dio diletto.

VI.

(k) Questa è una seconda parte di coro, che forse si cantava da coloro, che stavan sulle porte del tempio aspettando l' arca, e perciò si è divisa in un altro salmo.

(l) L' Ebreo secondo si legge al presente, si traduce, *elegit nobis hereditatem nostram*, ma è facile in vece di *nachalatenu* נחלתינו *hereditatem nostram*, il leggere *nachaloto* נחלתו o *nachalalo* נחלהלו *hereditatem suam*, o *hereditatem sibi*, come lessero i Settanta κληρονομιαν ἑαυτῳ, e forse è più chiaro: *speciem Jacob*, o come ha l' Ebreo *gloriam*, *excellentiam Jacob*, è un caso di apposizione, onde tutto il periodo più facilmente può rendersi, *elegit nos heredes suos, gloriam Jacobi*.

VI.

(5) Già delle trombe il ſuon feſtoſo, e ſtri-
dulo
Le orecchie mi ferì. Sento un giulivo
Indiſtinto rumor. *Viva:* Chi è mai?
Viene il Signor, viene il Signor. (6)
Cantate,
Cantate pur del noſtro Re, del noſtro
Gran Dio le glorie: (7) Il più leggiadro,
e vago
Inno ſi ſcelga, e dican tutti, e viva
Il Regnator dell'univerſo. (8) Or ecco,
Ei ſopra l'alto immobil ſoglio eterno
Siede, governa, e regge
Le genti dome. (9) I più potenti or cedono,

(5) *Aſcendit Deus in jubilo: & Dominus in voce tubæ:* (m)
(6) *Pſallite Deo noſtro, pſallite; pſallite Regi noſtro, pſallite.*
(7) *Quoniam Rex omnis terræ Deus, pſallite ſapienter.* (n)
(8) *Regnabit Deus ſuper gentes: Deus ſedet ſuper ſedem ſanctam ſuam.*
(9) *Principes populorum congregati ſunt cũ Deo Abraham,* (o) *quoniam dii*

 E col

(m) Queſto *aſcendit Deus*, già s'intende dell'introduzione dell'arca nel tempio, ma ognun vede, quanto a propoſito i Padri l'adattano all'Aſcenſione del Signore del cielo, in cui ſiede alla deſtra del Padre, e regge la Chieſa, e tutto il mondo.

(n) Il *ſapienter* nell'Ebreo è *maſchil* משכיל, ch'è termine d'un particolar genere di poeſia preſſo gli Ebrei, vedi l'argomento del ſalmo 31. ond'è lo ſteſſo, che *pſallite in Odis: il più leggiadro, e vago inno ſi ſcelga.*

(o) L'Ebreo ſecondo la preſente punteggiatura dee tradurſi *congregati ſunt populo Dei Abraham;* i Settanta leſſero *him, cum*, in vece di *ham, populo*, eſſendo la voce ſteſſa עם. Piace meglio la preſente lezione, poichè il dirſi *congregati ſunt cum Deo Abraham*, par che dinoti unione di religione, ciò che non potea dirſi de'tempi di Salomone, quando *Iram*, ed altri Re ſi unirono col popolo di Dio, piuttoſto che con Dio, eſſendoſi aperto il commercio, e molti di loro divenuti ancor tributarj: *Salomon obtinebat omnem regionem, quæ erat trans flumen a Taphſa uſque ad Gazam, & cunctos reges illarum regionum*, c. 4. v. 24. del L. III. de' Re.

fortes terræ vehementer elevati ſunt. (p)

E col popol s' uniſcono,
Col popol, ch' è sì caro al Dio d' Abramo,
Che difende Sionne, e che non puote
Compagni tollerar nel vaſto impero:
Solo dà leggi, e ſolo
Ha in mano il freno, e regge il mondo intero.

SAL-

(p) Il *fortes terræ* ad alcuni de' Padri ſon gli Apoſtoli: ad altri gli uomini malvaggi, ed oppreſſori, ec. Laſciando le vane ſpeculazioni brevemente avvertiamo, che il nome di Dio nell' Ebreo è plurale *Elohim* אלהים benchè dinoti il ſolo, e vero Dio, onde il verbo è poi in ſingolare *elevatus eſt* נעלה. L' interpetre traduſſe *dii*, e poi parendogli un ſolecismo il dire *dii elevatus eſt*, ſcriſſe *dii elevati ſunt*, ciò ch' è ſtato cagione di tanti contraſti. I Settanta traducono Θεȣ οἱ κραταιοι της γης, *Dei ipſius fortes terræ*, ed alcuni perciò voglion, che ſi legga *Dei* nella Volgata, ma inutilmente. Queſta verſione nacque dall' Ebraico idiotiſmo, in cui ci è il ſegnacaſo ל che ſerve al genitivo, ed al dativo, *quoniam diis fortibus terræ valde elevatus eſt*, ciò che in quel linguaggio è elegante, ma a noi non rieſce intelligibile in vece della naturale coſtruzione, *Deus fortis terræ valde elevatus eſt*. In oltre il *fortes terræ* nell' Ebreo è *ſcuta terræ*, eſpreſſione, che ſpeſſo ſi dà a Principi, e a Dio nella Bibbia nel ſenſo di *defenſor terræ*. Io ho tradotto, *che difende Sionne*, poichè il *terræ* nella Bibbia ſpeſſo altro non dinota, che l' eſtenſione del regno Ebreo: e così il ſenſo richiede, poichè difendea Sionne da' nemici, altrimenti dicendoſi, che difendeva il *mondo tutto*, il ſenſo è languido, nè ſi sa da chi il difendea. Tutto il verſetto può tradurſi più chiaramente così: *Principes populorum congregati ſunt cum populo Dei Abraham, quoniam Deus defenſor noſtri regni vehementer magnificatus eſt*. Quì ſi dee anche riferire l' *operatus es ſalutem in medio terræ*, su di quel paſſo tanto ſi è ſcritto inutilmente da' comentatori, e vegganſi le noſtre note a tal luogo.

SALMO XLVII.

ARGOMENTO.

SEcondo il noſtro ſiſtema, di cui ſi è diſcorſo nel precedente argomento, è queſto ſalmo di Salomone, ſcritto, e cantato in uno de' molti giorni, ne' quali ſi celebrò la dedicazione del tempio. Nel titolo non ci è il nome di Davide, ma ſolo *Pſalmus Cantici filiis Core*, *ſecunda Sabbathi*. Queſte ultime parole *ſecunda Sabbathi* non ſi leggono nel fonte, o nelle antiche verſioni, e ſono aggiunzione di tempi poſteriori, quando forſe nell' Eccleſiaſtiche preci era il ſalmo aſſegnato per tal giorno, nè queſta maniera di computare i giorni è antica preſſo gli Ebrei, vedi l' argomento del ſalmo 23. Lo ſtile del componimento è magnifico, ſublime, e grande: la fraſe ſcelta, e propria per poema eroico: e da noi ſi è tradotto nella maniera, che abbiam dimoſtrato doverſi fare la traduzione di Omero nel c. 2. *della diſſertazione preliminare*. Contengonſi quì le lodi del tempio, e di Geruſalemme, e ſi parla della ſpecial protezione, che ne ha il Signore, che la difende contro agl' inſulti de' nemici. Nel ſenſo ſpirituale s' intende la Chieſa, contro a cui *portæ inferi non prævalebunt*, come lo ſteſſo Gesù Criſto, che n' è capo, ci fa ſapere.

Psalmus Cantici filiis Core secunda Sabbathi.

Salmo da cantarsi da' figliuoli di Core.

(1) *Magnus Dominus, & laudabilis nimis, in civitate Dei nostri, in monte sancto ejus.*

(2) *Fundatur* (a) *exultatione universæ terræ mons Sion, latera Aquilonis civitas Regis magni.*

(1) GRande è il Signor: chi mai la sua grandezza
Può col canto uguagliar? Eppur benigno
Ascolta i carmi, e gl'inni, e del suo nome
Risuona il tempio, e il sacro monte, e tutta
L'alma città, (2) che al rigido Aquilone
Opposta, in dolce clima, in su le fertili
Del Sionne amenissime colline
Gode sereno il ciel: fin dagli estremi
Della terra confini a rimirarla
Vengon le genti, e restan prese, e oppresse
Da maraviglia, e d'allegrezza, e *quanto*
E' grande il Re (va ognun pensando, e dice)
Che in sì bella città regna felice!

(3) *Deus in domibus ejus cognoscetur, cum suscipiet eam.* (b)

(3) Gli alti edificj immensi, e le sublimi
Torri alle nubi eguali a chi non fanno
Fede, che abita Dio fra queste mura,
Che

(a) L'Ebraico testo ha: יפח נוף *jephe nop*, *pulcher climate*, *gaudium universæ terræ*, *mons Sion*. Il dotto autore *delle antiche Colonie Napoletane ne' Fenici p.* 137. con molta erudizione illustra questa espressione, ed essendo quasi di ugual valore al *jephe*, l'altro epiteto *parth* פרט giustamente pretende, che il nome di *parthenop*, o *Parthenope* dato a Napoli altro non dinoti, che un *bel clima*, *ed ubertoso*

(b) Nelle antiche edizioni leggevasi *in gradibus ejus*: questo errore nacque dalla versione *gravibus* della voce βαρις usata quì da' Settanta. Tal voce siccome dinota *gravis*, così ancora dinota *turris*. Nell'Ebreo è *armenoth* ארמנות, o *rumenoth*, che dinota gran palazzo, gran torre, ed alta, vedi la nostra esercitazione *de Ficu Ruminali p.* 83. fino alla *p.* 88.. Il *cum suscipiet*, debbe intendersi nel senso di *cum defendet*, *suscipiet defendendam*, poichè

l'Ebreo

Che protegge, e difende? (4) Ecco s'adunano
I Re più forti, e più potenti, e insieme
Marcian fastosi ad oppugnar la bella
Real città: (5) ma fissan gli occhi in lei
Da lungi appena, e da stupor confusi,
E da terrore oppressi, indietro il piede
Ritorcendo sen fuggono, e non sanno
Perchè temon così, ma intanto tremano
Senza saperlo, (6) e un'improvvisa angoscia,
Quasi di donna a partorir vicina,
Gli assale, e gli contorce: e già sen fuggono
A gran passi alle navi, e a ricovrarsi
Sciolgon dal lido, e a dispiegate vele
Parton veloci. Ecco, o Signor, tu fai
Sorger

(4) *Quoniam ecce Reges terræ congregati sunt, convenierunt in unum.* (c)

(5) *Ipsi videntes sic admirati sunt, conturbati sunt, commoti sunt, tremor apprehendit eos.*

(6) *Ibi dolores* (d) *ut parturientis, in spiritu vehementi conteres naves Tharsis.* (e)

l'Ebreo ha למשגב *lemisgab*, *in auxilium*, che altri traducono *in exaltationem*, ma la voce *misgab* משגב si usa per *defensor*, o *auxiliator* nel salmo 45. e si rende ugualmente *susceptor noster*, *Deus Jacob*.

(c) Quì si parla della spedizione di Cambise, e poi della rotta del suo esercito, e dell'armata navale nel porto di Tolemaide, come chiaramente si ricava da Ezzechiello c.38. e 39. ove ne parla sotto il nome di Gog. Quindi il Calmet pensava, che il salmo fosse di autore, che visse dopo tal fatto nella seconda dedicazione del tempio, ciò ch'è impossibile, poichè forse pochi salmi uguagliano questo per l'eleganza dello stile, e scelta delle parole proprie del secol d'oro, come si è detto nella dissertazione degli autori de' salmi. Da tutta la narrazione del fatto, e da ciò che siegue, si conosce esser questa una profezia: Salomone nel lodar il tempio, e la città, la chiama inespugnabile per la protezione di Dio, e predice gl'inutili sforzi di Cambise. Può anche intendersi, come una poetica immagine generale, cioè, *vengono i Re nemici*, *resteranno sorpresi*, *saranno malmenati*, *ec.* Ognun vede quanto bene nel senso spirituale si adatti ciò a' nemici della Chiesa.

(d) La particella *ibi*, o שם *sem*, spesso dinota *improvvisamente*; vedi il salmo 35. v. 13. *Genes. c.14. v.10. Giob c.35. v.12.* onde più chiaramente potea tradursi, *ecce dolores*.

(e) *Naves Tharsis*, chiamavano gli Ebrei le navi, che solevano andare in Tarso, come egregiamente pruova il Calmet nel c.10. v.4. del Genesi, o per meglio dire, che usavansi da quei di Tarso,

Sorger vento improvviso in mezzo al corso,
Che già spezza le antenne, e intumidita
Or s'alza, or cala, e inferocisce l'onda,
E le altissime navi assorbe, e affonda
(7) Diranno allor le conservate genti
Già liete, *ecco adempirsi appien si vide*,
Quanto da' nostri padri a noi fu detto
Della forte città, che degli eserciti
Il gran Dio fabbricò, nè mai, nè mai
Dalle scosse nemiche avrà timore:
(8)*Corremo al tempio, e tutti a te, Signore,*
Pietà cercammo, e n' esaudisti; (9) *ed ecco*
Però chiaro è il tuo nome, e le tue lodi
Anco i popoli ignoti in su l'estreme
Rimote parti ognor cantando vanno,
E del tuo invitto, e formidabil braccio
La giustizia a temere impareranno.

(7) *Sicut audivimus, sic vidimus in civitate Domini virtutum, in civitate Dei nostri, Deus fundavit eam in aeternum.* (f)

(8) *Suscepimus, Deus, misericordiam tuam in medio templi tui.*

(9) *Secundum nomen tuum, Deus, sic, & laus tua in fines terrae, justitia plena est dextera tua.*

(10)Lie-

so, e da' Fenici soliti a fare lunghi viaggi. Onde poi restò il nome presso gli Ebrei di *naves Tharsis*, per una sorte di navi grandi, benchè si parlasse di altra gente. Alle pruove del Calmet aggiungiamo l'esempio delle *Liburniche* presso i Romani, che se bene trassero il nome da' Liburni popoli della Croazia, che ne furono gl' inventori, servì poi quel nome a distinguere una sorte di nave. Abbiamo dovuto dilatare la parafrasi, perchè troppo interrottamente si passa da uno in altro senso, dicendosi *in spiritu*, o *vento vehementi*, *&c.* senza che prima si parlasse di armate navali. Questo era il gusto degli orientali; vedi la *dissert. prelim. c. 2.*

(f) Da queste espressioni nacquero le favole de' numi, che fabbricarono le mura di Troja, e di altre città, che perciò credevansi eterne. Ma questa *eternità* anche nella Bibbia spesso usata da' sacri scrittori si sa quanto si restringe nella significazione, e come sovente è un' espressione caricata, che dee moderarsi con mille condizioni.

(10) Lieta dunque Sionne, e liete or tutte
Della Giudea le alme cittadi adorino
Gli altissimi giudizj, onde sì giusto
Ne governi, e ne reggi. Or qual timore
Ingombrar ci potrà? (11) Mirate, è questa
L'invincibil Sionne, è questo il forte
Giro de' muri suoi, l'eccelse torri
Quelle già son: (12) esaminate appieno
Quanto è sicura, e quanto è bella, e tutta
Di superbi edificj ornata intorno,
E sì direte a' vostri figli un giorno:
(13) *Di tante maraviglie il solo autore*
E' Dio, che abita qui: sperate, o figli,
Sperate pur: di lui la pronta aita
Non mancherà finchè saremo in vita.

(10) *Lætetur mons Sion, & exultent filiæ Judæ propter judicia tua, Domine.*

(11) *Circumdate Sion, & complectimini eam; narrate in turribus ejus.* (g)

(12) *Ponite corda vestra in virtute ejus, & distribuite domos ejus,* (h) *ut enarretis in progenie altera.*

(13) *Quoniam hic est Deus, Deus noster in æternum, & in sæculum sæculi, ipse reget nos in sæcula.* (i)

SAL-

(g) L'Ebreo si dee tradurre più a proposito, e chiaramente: *circuite Sion, & circumspicite eam, numerate turres ejus.*

(h) *Ponite corda vestra in virtute ejus*, vuol dire, *ponete mente alla fortezza di tal città, esaminate quanto è forte.* Il *distribuite*, dinota, *considerate ad uno ad uno i suoi edificj.*

(i) Nell' Ebreo dicesi על מות *hal muth*, *ad mortem*, la qual frase, non ben capendosi da talcuni, fu cagione, che si traducesse *in secreto*, cioè, *arcanis providentiæ consiliis.* Il Caldeo ci dà, *in diebus pueritiæ*, poichè lesse in una voce *halmoth*, dal che il Calmet crede, che questa ultima voce appartenga al titolo del salmo seguente, *halmoth lamnazeah*, *puellarum præfecto*, *&c.* e che il salmo quì termina, *ipse reget nos.* Il pensiere è molto ingegnoso, ma non necessario, poichè molto a proposito si può interpetrare, *ipse reget nos ad mortem*, cioè, *finchè saremo in vita*, che siccome si è avvertito dell' *in æternum*, spesso si restringe ad angustissimi confini.

SALMO XLVIII.

ARGOMENTO.

NEl titolo di questo salmo, siccome ci si attesta, che sia stato cantato dagli stessi Coriti, così non ci si dice, che Davide ne sia l'autore, ed io giustamente credo, che debba, come i precedenti, attribuirsi a Salomone. Lo stile è quì appunto qual è ne' proverbj, ed il dirsi sul bel principio, che si fa uso di enigmi, e di parabole, spaventò gl' interpetri tutti in maniera, che si sono studiati di ricercar enigmi, ove non sono, ed han renduto questo bel salmo oscurissimo, ed impossibile a capirsi. Io dopo che attentamente leggo, e rileggo il testo Ebreo, e mi sforzo di pigliar l'aria dello scrittore, e conoscere in quale stile, in qual metro possa più acconciamente tradursi il presente salmo, soglio quindi consultare le versioni, e parafrasi antiche, e moderne, i comentatori, ed i critici per la spiegazione de' luoghi difficili, e poi ritorno al testo Ebreo, da cui comincio a fare la mia traduzione. Questo è il solito metodo: ma ora in verità nel ritornar la seconda volta all' Ebraico originale, mi è sembrato assai più difficile, che la prima, sicchè ho dovuto lasciar da parte tutti gl' interpetri, de' quali non ha saputo alcuno unire un versetto coll' altro. Oscurissima è la version de' Settanta: oscurissima è quella della Volgata, come ognun potrà conoscere da se stesso: eppure dopochè ho stesa la mia

mia traduzione, ho veduto, che il salmo in se stesso è facile, l'unione de' versetti ben regge, e che i comentatori fingon difficoltà, ove non sono. Il salmo è tutto morale, e non bisogna ricercare altri sensi; lo stile corrisponde a quello dell' epistole di Orazio, ma forse è un poco più sollevato in maniera, che a me sembra piuttosto, che sia simile a quello di Lucrezio.

La

In finem filiis Core psalmus.

La musica del salmo è del maestro de' Coriti.

(1) *Audite hæc, omnes gentes, auribus percipite, omnes, qui habitatis orbem.* (2) *Quique terrigenæ, & filii hominum, simul in unum, dives, & pauper.* (a) (3) *Os meum loquetur sapientiam, & meditatio cordis mei prudentiam.* (4) *Inclinabo in parabolam aurem meam, aperiam in psalterio propositionem meam.* (b)

(1) UDite, o genti tutte, ascolti o-
gnuno,
Che vive al mondo, (2) o sia d' illu-
stre, e chiara,
O sia di oscura stirpe: al ricco, e al povero
Giovan miei detti: (3) io vo' scoprirvi il
core,
Io vo' dir quel che penso, e quel che penso,
Tutto è savio, ed è vero. (4) I labbri
al canto
Aprirò con piacere al dolce suono
Del bel salterio: ah, voi tacete intanto,
Finchè io ricerchi dolcemente il tuono.

In-

(a) גם בני אדם גם בני איש, *gam beni adam*, *gam beni isch*, dice l' Ebreo, *tam filii hominis*, *quam filii viri*, ed è un idiotismo nel senso di plebeo, e di nobile.

(b) *Accommodabo aurem*, dice l' Ebreo אטה אזני, i Padri intendono, che prima di spiegar le parabole, attentamente le ascoltava dallo Spirito Santo, che gliele dettava: a me sembra un' espressione musica nel senso di accordare uno strumento, o di ricercare il tuono, a cui si adattino le parole, ciò che facendosi sotto voce, è d' uopo, che il musico avvicini l' orecchio all' istrumento. Il *propositionem* è nell' Ebreo חידתי *ænigma meum*, ma questa voce presso gli Ebrei sovente non dinota altro, che una *sentenza*, o γνώμη, come dicono i Greci, nè sempre s' intende strettamente per un gergo, o un puro enigma. Lo stesso dico della voce משכיל *maschil*, o sia parabola, che si usa per ogni sorte di poetico componimento, come egregiamente pruova il dottissimo Mazzocchi nel-

Intendami chi può. (5) Nel giorno amaro,
Nel momento fatal chi farà mai,
Che tremar mi farà? de' falli il pondo,
Che m' opprime in quel dì. (6) Che dunque or giova,
Che altri nel suo valor, nelle ricchezze
Altri fidi sua speme? Ah! che la vita (7)
Ricomprarsi non può. L'amico invano,
Invano anche il fratello o prega, od offre:
(8) Prezzo non v'è, che basti il gran decreto
A rivocar d'un Dio. S' affanni, e pensi
A prolungar suoi giorni, ed abbia il fine
La sua vita col mondo: il colpo atroce
Forse evitar potrà? (9) Muojono i saggi,
E non morrà lo stolto? Ah! che la sorte
Per tutti è uguale: e chi potrà resistere
All' assalto fatal di cruda morte?

(5) Cur timebo in die malo? iniquitas calcanei mei circumdabit me. (c)
(6) Qui confidunt in virtute sua, & in multitudine divitiarum suarum gloriantur.
(7) Frater non redimit, redimet homo? non dabit Deo placationem suam.
(8) Et pretium redemptionis animæ suæ, & laborabit in æternum, & vivet adhuc in finem.
(9) Non videbit interitum, cum viderit sapientes morientes: simul insipiens, & stultus peribunt. (d)

Si

lo *Spicil. al c.* 33. *de' Numeri*, benchè non può negarsi, che l'una voce, e l'altra si attribuisca a componimenti gravi, e pieni di savie sentenze..

(c) *Iniquitas calcanei* è un idiotismo Ebraico, di cui si sa la forza, ma s' ignora l'origine della metafora. Fra le molte congietture la più verisimile è quella del Bellarmino, *iniquitas calcanei, idest, iniquitas perseverans usque ad finem vitæ*. Io crederei, che *iniquitas calcanei*, o *calcaneorum*, come dice l'Ebreo עון עקבי voglia dire *la debolezza de' piedi, e morbo de' piedi*, per cui uno zoppica, e non può camminare: ma perchè il zoppicare si usa poi in senso metaforico, per mancare nell' osservanza della legge, ed inciampare in falli, perciò l' astratto *iniquitas calcanei* metaforicamente ancora si usa nel senso stesso.

(d) Questo oscuro versetto, di cui inutilmente si è scritto assai, si renderà chiarissimo, qualora si apporrà il segno dell' interrogazione:

(10) *Et relinquent alienis divitias suas, & sepulcra eorum domus illorum in æternum.*

Sì sì, morranno: (10) E lo straniero erede
Non del suo sangue, in un sol giorno sparge
Ciò, che unito in molti anni avean gli avari
Vecchi insensati. Un picciol sasso angusto
Già le ceneri accoglie, e sarà questa

(11) *Tabernacula eorum in progenie, & progenie: vocaverunt nomina sua in terris suis.* (e)

La perpetua magion, (11) donde non mai
Per variar di lustri uscir potranno,
Mentre i lor nomi indarno invocheranno
Quasi di nuovi dei, quì sulla terra
Ingannati i mortali. (12) Ah, chi suoi
giorni

(12) *Et homo cum in honore esset, non intellexit, comparatus est jumentis insipientibus, & similis factus est illis.*

Tragge così, troppo alle fiere stesse,
Troppo è simile a' bruti. Eppur dell' uomo
Nell' istante primier la bella sorte
Qual era, o Dio! Ma s'avvilì, ma poi
Ah stolto! non conobbe i pregi suoi.

(13) *Hæc via illorum scanda-*

(13) Sì ingannevol sentiero, in quai non
guida

Pre-

---

ne: *non videbit interitum cum viderit sapientes morientes?* ma di questo, e de' tre precedenti versetti, vedi le osservazioni, non potendosi quì restringere il molto, che dovrà dirsi.

(e) Per rendersi più chiari i versetti, debbonsi ordinare, e punteggiare così: *insipiens, & stultus peribunt, & relinquent alienis divitias suas. Sepulcra erunt domus eorum in æternum, & tabernacula, seu habitacula eorum in progenie, & progenie*, poichè questo secondo membro è una spiegazione del primo, cioè il *sepolcro sarà l' eterna casa, ed abitazione perpetua di essi già morti*, κατ' επεξηγησιν. In vece di *sepulcra* traducono, *interiora eorum*, ma è facile il credere, che i Settanta abbian letto *kibram* קברם *sepulcra*, e non *kirbam* קרבם *interiora*, come ora scorrettamente si legge. Il *vocaverunt nomina sua in terris suis*, credesi comunemente, che dinoti, che da' nomi di persone sì distinte siensi chiamate le città, o le provincie, come Alessandria, *terra Assur*, *terra Chanaan*, *&c.* Ma l' Ebreo dice, *invocaverunt in nominibus suis*, *super terras*, come avverte il dottissimo Mazzocchi *p.* 184. *t.* 2. *Spicil.* alludendosi al culto de' morti, donde ebbe origine l' idolatria, nè ci è il *suis* aggiunto a *terris*, ma semplicemente, *super terras*.

Precipizj, e dirupi! E l'empia scuola
Fiorita è intanto, e a massime sì indegne
Applaude il mondo, e sull'antico esempio
I posteri sen vanno. (14) Ahi lassi! a torme
Come agnelle al macello andranno poi
Nell'oscura prigion, ove la morte
Gli guiderà. (15) Ma qual sorpresa, oh Dio!
Qual sorpresa è il mirar sul nuovo giorno
Assisi in alte, e gloriose sedi
Nel cielo i giusti, i buoni! e le loro alme
Libere già dalle corporee salme,

lum ipsis, & postea in ore suo complacebunt. (f)
(14) *Sicut oves in inferno positi sunt, mors depascet eos.* (g)
(15) *Et dominabuntur* (h) *eorum justi in matutino, & auxilium eorum veterascet in inferno a gloria eorum.*

Là

(f) Il *postea* è nel senso di, *qui sunt postea*, *posteri* אחריהם, e così traduce Simmaco, *posteri eorum verbis ipsorum delectabuntur.*

(g) Θανατος νεμησει αυτους, dice Simmaco, e tale è la forza della voce ירעם, *mors pastor est eis*, ed i Settanta traducono ancora ποιμαινει *pascit*, onde il *depascet* si sarà usato nel senso del semplice *pascet*. L'immagine è vaga, che la morte qual pastore guida le anime indegne, qual gregge di pecore, e le chiude nell'inferno.

(h) Elegantemente questa vita si paragona alla notte, onde ne siegue, che il nuovo giorno comincia nell' altra: il *dominabuntur* si spiega in molte maniere da' mistici: io credo, che il vero letteral senso sia, che i giusti sono in luogo alto, ed i reprobi nel basso: questo è רדו il *dominari*, ciò che ammiro non aver pensato alcuno de' comentatori. Anche il Boccaccio usò il *signoreggiare* in questo senso, *una loggia*, *che la corte tutta signoreggiava* *Giorn. III. v. 3.* Nella parabola di Lazzaro col ricco avaro in S. Luca *c. 16.* dice il Salvatore: *factum est autem, ut moreretur mendicus, & portaretur ab Angelis in sinum Abrahæ. Mortuus est autem & dives, & sepultus est in inferno. Elevans autem oculos suos, cum esset in tormentis, vidit Abraham a longe, & Lazarum, &c.* ecco qual è il *dominari*, l'esser Lazzaro nell'alto, ed il ricco nel basso, donde alzava gli occhi, e vedea da lungi Lazzaro, che lo signoreggiava. Per l'altra parte del versetto abbiam seguita la traduzione di S. Girolamo, *& figura eorum* [cioè *anima*] *conteretur*, *seu veterascet in inferno post habitaculum suum*, cioè dopo ch'è libera dal corpo, ch'è la sua casa *habitaculum suum*. Ma vedi le osservazioni seguenti.

Là giù confuse, e disperate intanto
Gemere invan nella magion del pianto!
(16)Da tal sorte infelice il ciel mi guardi,
Nè quando sia, che il mio già lasso spirto
Iddio si chiami, alle Tartaree grotte
Lo destini a penar. (17) Tu impara in-
tanto,
E non t'accenda invidia, il gran palagio,
E il nobil treno in rimirar del ricco,
E del potente: (18) ei, se morrà, già nudo
Partir dovrà, nè il nobil treno appresso
Seguir lo può nel gran cammino. (19) Ah
troppo
Goder nel mondo ei volle, ed all'infida
Turba di amici adulatori il folle
Troppo fidò, che gli applaudiano allora,
Che fra delizie, ed agi i suoi contento

(16) *Verumtamen Deus redimet animã meã de manu inferi, cum acceperit me.*

(17) *Ne timueris, cum dives factus fuerit homo, & cum multiplicata fuerit gloria domus ejus.*

(18) *Quoniam cum interierit, non sumet omnia, neque descendet cum eo gloria ejus.* (i)

(19) *Quia anima ejus in vita ipsius benedicetur, confitebitur tibi, cum benefeceris ei.* (k)

Gior-

(i) Verità conosciuta ancor da' Gentili: Luciano nel dialogo di Lampico, e Mercurio: Ε'ρ. ὁ την πορφυριδα ουτοσι, και το διαδημα ὁ βλοσυρος, τις ων τυγχανεις; Λαμ. Λαμπιχος Γελωων τυραννος. Ε'ρ. τι ουν, ω Λαμπιχε, τοσαυτα εχων παρει, κ. τ. λ. *Mer. Tu qui purpura, & diademate mineris, qui es? Lam. Lampichus Geloorum Rex. Merc. Quid igitur tot habens, Lampiche, huc venis? Lam. Ergo nudumne, o Mercuri, Regem venire oportebat? Mer. Mortuum dic potius, non Regem: depone ista. Lam. Ecce divitiæ abjectæ sunt. Mer. Et fastum abjice, & superbiam, gravabunt hæc enim navem, si cum hisce conscenderis. Lam. Ergo diadema permitte me habere, & clamydem. Merc. Nequaquam: sed hæc quoque dimitte. Lam. Ecce tibi nudus sum. Merc. Ingredere nunc.*

(k) L'Ebreo ha in senso attivo, *quoniam animam suam in vita sua beatam dicet*, ch'è lo stesso, e convengon tutti, che questa espressione, *benedicere animæ suæ*, dinota *voluptatibus indulgere*, vedi il *c. 29. v. 19. del Deuteronomio*. Siegue l' altro membro,

con-

Giorni traea! (20) Ben or gli sta, se privo
Del suo tesor, ne andrà de' padri, ed avi
A visitar le tombe, e sempre in pene
Infelice vivrà giù nel profondo
Funestissimo orror del cieco mondo.
(21) Ah! chi vive così, troppo alle fiere,
Troppo è simile a' bruti. Eppur dell'uomo
Nell'istante primier la bella sorte
Qual era, o Dio! ma s'avvilì, ma poi,
Ah stolto! non conobbe i pregi suoi.

(20) *Introibit usque in progenies patrũ suorum, & usque in æternum non videbit lumen.*

(21) *Homo, cum in honore esset, non intellexit:* (l) *comparatus est jumentis insipientibus, & similis factus est illis.*

confitebitur tibi, cum benefeceris ei, e s' interpetra comunemente, che tal sorte di uomini lodano Dio, quando gli è favorevole, ma forse l'osservazione è fuor di tempo, ed è poco caricata la frase in un luogo, ove si parla degli empj, che non pensano a Dio, nè quando il cielo è fosco, nè quando è sereno. L'Ebreo dice, *laudemus, si benefeceris tibi*, poichè si legge לך *lac*, *tibi*, e non già לו *lo*, *ei*, e sarebbe un' apostrofe all' empio stesso, cioè *tutti ti applaudiscono, quando t' immergi nelle delizie:* il sentimento è proprio, e adattato, e solo sembrar potrebbe dura tal mutazione subitanea delle persone, ma chi sa il genio della lingua santa, non incontrerà dubbio alcuno, tanto maggiormente, che nel testo originale nel versetto seguente si continua il discorso in seconda persona, *introibis, &c.* Noi abbiamo seguita questa interpetrazione, benchè sempre si è fatto uso della terza persona, non soffrendo la nostra lingua tante mutazioni nel periodo stesso, quasi dicesse, *& confitebuntur ei, cum benefecerit sibi*.

(l) Quì nel testo è il verbo *jabin* יבין *intellexit*, ma nel versetto 12. ove occorre la prima volta questo versetto, che quì si replica, si legge *jalin* ילין *pernoctabit*, ed il difendono i Rabbini, credendosi, che si allude al fatto di Adamo, che non *pernoctavit* nel paradiso terrestre. Ma è facile il creder corrotto il testo, perchè il versetto è il medesimo, ed i Settanta, e l'autore della Volgata in tutti e due luoghi lessero ugualmente *jabin* ch'è più a proposito, ed è troppo debol pruova questo contrastato *jalin* a favore del sistema, che ammette Adamo per sì poco tempo nel paradiso, che forse non sembrerà verisimile a tutti.



OSSERVAZIONI

Su i luoghi più difficili, e contrastati del senso letterale, e spirituale del salmo XLVIII.

Vers. 7. 8. 9.

Frater non redimit, redimet homo? non dabit Deo placationem suam, & pretium redemptionis animæ suæ: & laborabit in æternum, & vivet adhuc in finem. Non videbit interitum cum viderit sapientes morientes, simul insipiens, & stultus peribunt.

S. Agostino crede, che il fratello s' intenda di Gesù Cristo, *si Christus non redimet, redimet homo?* S. Ambrogio per contrario crede, che l' *homo* dinoti il Salvatore, e togliendone l' interrogazione, spiega il passo così: *Frater non redimit, redimet homo, Christus scilicet*. Ma S. Girolamo pensa, che il *frater*, e l' *homo* s' intendano dell' empio, che con elemosine, o colla penitenza *crimina expiare recusat*. Ecco sotto gli stessi vocaboli e l' uomo, e Gesù Cristo, e l' empio, e tutto ciò, che cadde in mente agli espositori. Eppur trattiamo co' migliori Padri: che sarà, se vogliamo un poco scendere agl' interpetri di secoli infelici? Il passo fu fedelmente tradotto dall' Ebraico originale: *frater non redimit, redimet homo*, poichè secondo il gusto di quel linguaggio la negazione posta sul principio si sottintende in tutto il periodo, ed è lo stesso, che

frater

frater non redimit, *non redimet homo*, come potea facilmente tradursi senz' ambiguità. Ma il *frater non redimit*, *redimet homo*, senza nuova particella negativa, faceva un senso diverso nel Latino, o nel Greco idioma, e quindi per riparare, s' aggiunse l'interrogazione, *frater non redimit*, *redimet homo?* *Non può ricomprarti un fratello*, *e ti ricomprerà un amico?* ch' è quasi la stessa, che la prima proposizione, *nec frater*, *nec amicus redimet*. Nè quì si parla di espiare i peccati, nè di redenzione di Gesù Cristo, nè d' altro: il salmo è tutto morale, nè bisogna ricercar altri misterj. Si dice, che per la morte non ci è riparo, che nessuno può ricomprare un morto, nè placar Dio a riceversi un cambio, o una ricompensa. Una consimile espressione abbiamo in Orazio:

Eheu fugaces, *Posthume*, *Posthume*,
Labuntur anni: nec pietas moram
Rugis, *& instanti senectæ*
Afferet, *indomitæque morti*,
Non si trecenis, *quotquot eunt dies*,
Amice, *places illacrymabilem*
Plutona tauris.

Siegue il resto non men oscuro: *laborabit in æternum*, *& vivet adhuc in finem*. I Padri Latini credono, che quì si parli dell' empio, il quale nell' altra vita sarà fra tormenti per tutta l' eternità. I Padri Greci all' incontro pensano, che si parli del giusto, il quale, mentre fu quì nel mondo, *laboravit in æternum*, menò un' afflittissima vita continuamente, e poi *vivet in finem* nell' altro mondo risorgendo ad una nuova vita beata. Molti ancor de' Rabbini seguiti da' buoni critici moderni spiegano queste parole del Messia detto da Isaia°, *vir*

dolorum: ma tutte queste cose non han che fare col salmo, nè possono unirsi nè co' versetti antecedenti, nè co' seguenti. Intanto il nostro testo Ebreo ha חדל *chadal*, *quiescet*, onde vogliono tradurlo i moderni, *& quiescet in æternum*, *& vivet adhuc in finem;* alle quali parole aggiungono molti l' interrogazione, acciocchè il senso sia, *e potrà star cheto, e vivere in eterno in questo mondo?* Simmaco, che pur lesse *chadal* ci dà un' altra versione particolare, *αλλα παυσαμενος τω αιωνι, ζων αει διατελεσει ούτος*, *sed desinens sæculo, vivens semper perseverabit*. Ma i Settanta in vece di חדל *chadal*, certamente lessero חרל, che ben si rende *laborabit*, e dee spiegarsi nel senso di *esto, ut laboret*. Ciò manifestamente si scorge da quel, che siegue, *non videbit interitum, cum viderit sapientes morientes*, che altri intendono, che veramente l' empio vive lunghi giorni, altri, che non pensa alla morte, benchè veda morire i savj, ec. quando si dee necessariamente leggere coll' interrogazione: *non videbit interitum, cum viderit sapientes morientes? è possibile, che non muoja lo stolto, quando già muore il savio?* Ecco come s' unisce bene cogli antecedenti versetti: *Nec frater, nec amicus redimet, nec dabit Deo redemptionem suam, nimii siquidem pretii est redimere animas eorum. Esto igitur, ut laboret, & conetur protrahere vitam usque ad finem sæculi, num ideo stultus vitabit mortem, cum sapientes moriantur?* Anche il חדל *chadal*, o *quiescet* va bene in questo senso, *esto, ut quiescat lætus, & vitam protrahat, &c.*

Crederemo di far cosa grata a' lettori, se daremo un' intera versione quasi colle stesse parole della Volgata, variando sol tanto qualche voce, o qualche interpunzione, ed il giuoco delle particelle, per le quali

quali cose questo salmo si è renduto pur troppo oscuro. *Audite hæc, omnes gentes: auribus percipite, omnes, qui habitatis orbem. 2. Quique nobilis, quique ignobilis sunt gentis, simul dives, & pauper. 3. Os meum loquetur sapientiam, & meditatio cordis mei prudentiam. 4. Accommodabo aurem meam carminibus, exponam in psalterio ænigmata mea. 5. Cur timebo in die mala? debilitas calcanei mei me opprimet. 6. Quid prodest confidere in virtute, & in multitudine divitiarum gloriari? 7. Neque frater, neque amicus redimet, nec dabit Deo placationem animæ suæ. 8. Nimii siquidem pretii est hujusmodi redemtio. Conetur ergo, ut protrahat vitam usque ad finem sæculi. 9. Num ideo non videbit interitum, cum viderit sapientes morientes? simul insipiens, & stultus peribunt. 10. Et relinquent alienis divitias suas, & sepulcrum erit domus eorum perpetua, 11. & tabernaculum æternum, dum invocant nomina sua super terras. 12. Homo quidem in honore erat, sed non cognovit, & assimilatus est jumentis insipientibus, & mutis. 13. Hæc via illorum stulta, posteri tamen eorum monitis plaudent, & delectabuntur. 14. Sicut oves in inferno positi sunt, mors veluti pastor illuc adiget eos. 15. Et videbunt justos primo mane supra se exaltatos, dum anima eorum veterascet in inferno, postquam corpore sese exuerit. 16. Verumtamen Deus redimet animam meam de manu inferi, & accipiet me. 17. Ne timueris, cum dives factus fuerit homo, & cum multiplicata fuerit gloria domus ejus. 18. Quoniam, cum interierit, nil secum afferet, neque descendet cum eo gloria ejus. 19. Quia anima sua, dum vixit, delicias sectata est, & applaudebant ei, cum voluptatibus indulgebat. 20. Ideo introibit domum parentum suorum, & usque in æternum non videbit lumen.*

men. 21. *Homo quidem in honore erat, sed non cognovit, & assimilatus est jumentis, & brutis*.

Verſ. 17.

Et dominabuntur eorum justi in matutino, & auxilium eorum veterascet in inferno a gloria eorum.

SI è ſpiegata nelle note la prima parte del verſetto, cioè, che i giuſti ſon ſituati in un luogo, che ſignoreggia la miſera prigione degli empj, i quali veggono a lor diſpetto allo ſpuntar del nuovo giorno i giuſti collocati in cielo, mentre *auxilium eorum veterascet in inferno*: quì ci è la difficoltà. La voce ציר *tſir* dinota *arx*, *rupes*, *&c.* onde traducono alcuni, *& arx eorum conteret eos*, *infernus gloria eorum*, ed intendono per l'*arx eorum* la tirannia, da cui reſteranno oppreſſi gli ſteſſi tiranni; altri l'*eorum* lo riferiſcono a' giuſti, ed *arx eorum*, cioè, *Deus refugium justorum conteret eos*, cioè *impios*: il Bellarmino più ſemplicemente, *& potentia eorum* (poichè il ציר, che nel primo ſignificato è *rupes*, *arx*, *&c.* ſi eſtende anche a queſto) *& potentia eorum veterascet in inferno*, e l'*auxilium* l'intende in tal ſenſo. Ma S. Girolamo traendo la voce ציר dal verbo יצר *jatſar*, *formare*, traduce *figura*, cioè, *& figura eorum conteretur in inferno*. Tutti i Rabbini convengono in dare alla voce *tſir* il ſignificato di *figura* nel ſenſo di *anima*, ed i moderni volentieri acconſentono, ſenza che però alcuno ci dia qualche eſempio di ſimili eſpreſſioni. A me pare, che Orazio uſi la ſteſſa fraſe parlando a Quintilio Varo, che piangeva la morte di Virgilio:

Quod

Quod si Threicio blandius Orpheo.
Auditam moderere arboribus fidem,
Non vanæ redeat sanguis imagini.

Vana imago è appunto la *figura* di S. Girolamo ed il *tsir* degli Ebrei, cioè l' anima. Da queste espressioni non ben capite, nacquero presso Omero gl' *idoli*, immagini, o simulacri diversi dal corpo, e dall' anima. Ulisse racconta di aver veduto Ercole nell' inferno, e si spiega così Odiss. XI. v. 600.

Τον δε μετ' εισενοησα βιην Ἡρακληειην
Ειδωλον, αυτος δε μετ' αθανατοισι θεοισι
Τερπεται εν θαλιης·
Post hunc vidi majestatem Herculeam
Simulacrum, ipse vero apud immortales deos
Oblectabatur in conviviis.

Ma non è quì luogo di pienamente discorrere di questa Omerica teologia, nè da tutti si capirà, che mai avesse veduto Ulisse nell' inferno, se Ercole era nel cielo co' numi, poichè non può intendersi aver veduta l' anima, altrimenti sarebbe cosa ridicola; che l' anima fosse colà giù, ed il corpo co' numi; Anche nel v. 83. parlando di Elpenore, ci dice; che ειδωλον εταιρου πολλ' αγορευεν, *imago*, *figura socii multa loquebatur*. Abbiamo eziandio in Virgilio, *ter frustra comprensa manus effugit imago*, parlando di Anchise ne' campi Elisj: e nel quarto delle Georgiche, *umbræ ibant tenues*, *simulacraque luce carentum*, colle quali espressioni resta bastantemente giustificata la traduzione di S. Girolamo da noi seguita, *& anima eorum veterascet*, o *consumetur in inferno*, ed è un espressione assai caricata dell' oriental idioma il dirsi, che *l' anima degli empj s' invecchierà*, *o si logorerà nell' inferno*: cioè, non ne uscirà mai. La voce poi *zebul* צבול convengon tutti,

ti, anche i più difensori della Volgata, che dinoti *habitaculum*, e che si è tradotto *a gloria eorum*, per *a glorioso eorum habitaculo*. Ora vuol dire il Salmista, che l' anima degli empj, dopo che lascerà la sua bella abitazione, cioè il corpo troppo glorioso quì in terra, andrà a logorarsi nell'inferno; e questo è il vero senso del contrastato versetto.

SAL-

SALMO XLIX.

ARGOMENTO.

NEllo ſtile ſublime, ed eroico pochi ſalmi poſſono paragonarſi a queſto, di cui n' è autore il famoſo Aſaffo. Coſtui era gran poeta, e maeſtro di cappella de' Davidici tempi, come ſi ricava da più luoghi ne' Paralipomeni, e ſi è da noi diſcorſo nel *c. 9. della diſſert. prelim.*. Credono alcuni, ch' egli ſolamente aveſſe poſto in muſica il ſalmo, ma gli ſmentiſce il titolo ſemplice di *Aſaffo* ſenza dirſi *lamnazeah*, com' è ſolito, quando vuolſi additare il muſico, non il poeta. All' incontro è fuor di contraſto, ch' egli abbia compoſti ſalmi, e che ſi cantavano nel tempio unitamente con quei di Davide: *præcepit Ezechias Levitis, ut laudarent Dominum ſermonibus David, & Aſaph videntis*, diceſi nel *II. de' Paralipomeni c.29. v.30.* Ond' è, che ſolamente qualche ſofiſta potrà ſoſtenere, che quei ſalmi, che portano in fronte il ſuo nome, ſien di altri autori. L' argomento ſi raggira a deſcriver la venuta di Dio da Sionne in Babilonia, per liberare il ſuo popolo, e per far vendetta degli empj, e conſolare i buoni, ch' erano afflitti, e dolenti, per non potergli offerire i ſoliti ſacrificj. Queſto è il ſenſo letterale della profezia: nel ſenſo anagogico ſi deſcrive quì la venuta di Gesù Criſto a giudicare il mondo, ond' è, che il ſalmo nel vero ſenſo letterale dovrà intenderſi metaforicamente, ed all' incontro

tro

tro nello ſpirituale ſi verifica ogni più caricata eſpreſſione. Premeſſe queſte oſſervazioni, il tutto è facile, e chiaro, ſenza intorbidarci la mente con tante inutili ſottigliezze, che quì ci ſomminiſtrano i comentatori.

SAL-

SALMO XLIX.

Di Asaffo.

(1) UDite, è Dio, che parla: egli è colui,
Che sopra i superbissimi tiranni,
E sopra i numi tutti impera, e regna. (a)
Quanti v' ha fra mortali a se davanti,
Ei chiama, e cita, (2, e 3) e donde il Sole ha cuna,
E do-

(1) *Deus deorum Dominus locutus est, & vocavit terram.*

(2) *A solis ortu usque ad occasum ex Sion species decoris ejus.* (b)

(a) *El Elohim Jehova*, dice il testo: l' *Elohim* può dinotare gli *dei*, ed i *principi*. Vantavansi continuamente gli Ebrei, ch'egli regna sopra tutti i numi de' gentili: noi abbiamo espresso questo, e l'altro senso ancora, cioè, che regna su i principi, come dice Orazio,

Regum timendorum in proprios greges,
Reges in ipsos imperium est Jovis.

Bolingbrok, nell' *Essay Philosophical*, e l' autore del *dictionaire Philosophique* credono, che gli Ebrei avevano un' idea troppo confusa della divinità, e che non eran lontani dall'ammetter una moltitudine di dei, basta che il dio loro fosse il primo. Quindi il *Deus deorum*, e *il quis Deus magnus, sicut Deus noster?* altrimenti si paragonerebbe l'ente col nulla. Riflessione puerile de' moderni nostri filosofanti nemici d' ogni religione. Quando gli Ebrei diceano, *qual dio vi è simile al nostro*, volean dire in buon linguaggio, qual nazione ha un' idea della divinità, come l'abbiam noi? Gli dei, che s'han finti i gentili, benchè finti, non si son saputi fingere, come il nostro Dio, perchè han finti dei ingiusti, bugiardi, adulteri, ladri, ec. Per secondo gli Ebrei non diceano, che gli dei delle genti non esistessero, come credon questi filosofi, che non leggono, o non intendono la Bibbia; dicean, che non eran dei. *Omnes dii gentium dæmonia*. Questi che voi adorate, diceano, non son dei, son demonj, sono spiriti maligni, i quali non meritano adorazione, e per potenti che sieno, son soggetti al nostro Dio, il quale è *Deus deorum*. Non si paragona dunque l'ente col nulla, ma cogli spiriti o buoni, o cattivi.

(b) Più chiaramente l' Ebreo unisce questo all' altro versetto: *Ex*

E dove in mar si tuffa, e il ciel s' imbruna.
Eccol già da Sionne, ecco già scende
Cinto di luce, e maestoso: è desso?
Sì, non m'inganno, è il nostro Dio, che viene
A vendicar le ingiurie. (4) Ah! lo ravviso
A quei globi di fumo, e di faville,
A quei turbini, e nembi, ond' è d' intorno
Circondato, e difeso. (5) *Olà, si chiami*
In testimonio il ciel, venga la terra,
E al gran giudizio assista: (6) i giusti,
i buoni
Si dividan dagli empj, e s' avvicini
Prima il popol fedel, che la mia legge
Accettò riverente, ed al mio nome
Vit-

(3) *Deus manifeste veniet, Deus noster, & non silebit.*

(4) *Ignis in conspectu ejus exardescet, & in circuitu ejus tempestas valida.*

(5) *Advocabit celŭ desursum, & terram discernere populum suum.* (c)

(6) *Congregate illi sanctos ejus, qui ordinant testamentum ejus super sacrificia.* (d)

Ex Sion speciosissimi decoris Deus apparuit, veniet Deus noster, & non silebit. L' *ejus* nell' Ebreo non ci è, e da tal pronome nacque l' ambiguità nella Volgata. Il *silere*, è un idiotismo anche comune alla nostra lingua, *starsi cheto*, cioè soffrire, e passarla in silenzio; il contrario è il *non silere*.

(c) In questo cielo, e terra o quanti Angeli, ed Apostoli ci ritruovano i comentatori! Pur è un' espressione naturale, e frequente nelle cose gravi, ed odiose, e s' incontra spesso nella Bibbia: *Audite cæli, obstupescite cæli, &c.* Omero similmente nell' Iliade III. v. 276.

Ζευ πατερ Ιδηθεν μεδεων, κυδιςε, μεγιςε,
Ηελιοσθ', ὃς παντ' εφορας, και παντ' επακεις,
Και ποταμοι, και γαια, και οἱ ὑπενερθε καμοντας
Ανθρωπες τινυσθον, ὁτις κ' επιορκον ομοσσῃ
Ὑμεις μαρτυροι εςε . . . . .
Sia testimonio il sommo, e potentissimo
Giove, che regna in sul bel colle Ideo,
E il Sol, che tutto ascolta, e tutto vede,
E voi fiumi, e tu terra, e voi fra l' ombre,
Che il reo punite, e il mancator di fede.

(d) *Congregate mihi pios meos, qui ferierunt pactum meum super sacrificium*, dice l' Ebreo, e così richiede la continuazione del senso in questo, e nel seguente versetto, poichè col pronome *ejus* s' intende il nome di Dio.

Vittime offerse. (7) *Io vo' di tutti insieme*
La vita esaminar: del mio furore
Tremin gl' indegni, oda la terra, e il cielo,
E dican s' è pur giusto il mio rigore.
(8) *Con più placido aspetto a te ragiono,*
Popol mio caro: ascolta, ascolta, io sono,
Io sono il tuo Signor. (9) *No, non mi lagno,*
Che di vittime pingui al mio cospetto
Non fumin l' are: io ciò da te non chiedo,
(10) *Nè de' tuoi armenti, o del tuo gregge io forse*
Ho bisogno talor. (11) *Le più selvagge*
Belve, ch' erran pe' boschi, e le più miti,
Che van pascendo in su le collinette,
Tutte son mie: (12) *miei sono i vaghi augelli,*
Ne so il numero ancor: io so l' erbette
Nascer ne' prati, e crescer gli arboscelli.
(13) *Sia pur, che di ristoro abbia desio,*

(7) Et annunciabunt cæli justitiã ejus, quoniam Deus judex est.
(8) *Audi populus meus, & loquar, Israel, & testificabor tibi: Deus Deus tuus ego sum*.
(9) *Non in sacrificiis tuis arguam te: holocausta autẽ tua in conspectu meo sunt semper* (e)
(10) *Non accipiam de domo vitulos, neque de gregibus tuis hircos*.
(11) *Quoniam meæ sunt omnes feræ silvarum, jumenta in mõtibus, & boves*.
(12) *Cognovi omnia volatilia cæli, & pulchritudo agri mecũ est*.
(13) *Si esuriero non dicam ti-*

A te

(e) Secondo il genio della lingua santa s' intende la prima negazione nel secondo membro, come se dicesse: *non in sacrificiis arguam te, quasi non sint semper coram me holocausta tua*, col non esprimersi la particella negativa, e col mettersi l' avversativa *autem*, si è cambiato il senso. Eppure nella schiavitù, in cui nel senso letterale si fa questo giudizio, gli Ebrei non sacrificavano mai, e non potea dirsi, ch' *erant semper holocausta*: anzi perciò Dio dice loro, che non s' affliggessero di tal mancanza, ma pensassero a lodarlo.

bi: meus est orbis terræ, & plenitudo ejus.
(14) *Numquid manducabo carnes taurorum, aut sanguinem hircorum potabo?*
(15) *Immola Deo sacrificium* (f) *laudis, & redde Altissimo vota tua.*
(16) *Et invoca me in die tribulationis: eruam te, & honorificabis me.*
(17) *Peccatori autem dixit Deus: quare tu enarras justitias meas, & assumis testamentū meum per os tuum?*
(18) *Tu vero odisti disciplinam, & projecisti sermones meos retrorsum.*
(19) *Si videbas furem, currebas cum eo, & cum adulteris portio-*

A te non il dirò, che il mondo tutto,
E quanto c' è nell' universo, è mio.
(14)*Ma chi mai crederà, ch' io beva il sangue*
Degli arieti, o che le carni io mangi
De' tori a me svenati? (15)*Ah! non son queste*
Le vittime, ch' io cerco: io vo', che m' offri
Lodi, voti, e preghiere: (16) *allor che oppresso*
Sotto il grave de' mali orribil pondo
Gemi, e sospiri, il mio gran nome invoca,
E io ti soccorrerò, nè puoi maggiore
Di questo offrirmi, e più gradito onore.
(17) Al peccator poi si rivolge, e dice:
E ben! tu come ardisci i miei precetti
Al popolo spiegar con quegl' indegni
Audacissimi labbri, e le promesse
Fatte a' servi già fidi? (18) *Or tu non sei*
Quel che già rotto ogni argine, e ritegno
Le mie leggi posterghi? (19) *Il sai chi sono*
Color, con cui tu passi i giorni in festa,
Il ladro, il sozzo adultero impudico

E il

(f) Abbiamo ammollita l' Ebraica espressione *immolare laudem*, ch' è assai in uso nella Bibbia, e talora in più audace maniera, come *hostias vociferationis*, ed in Osea *vitulos labiorum c. 14. v. 3.* ch' è affatto insoffribile. Il Filicaja nella canzone, *Forte campion, che cingi st.* 2. usa una consimile espressione, parlando de' suoi inni:
E queste in Pindo ad onor tuo svenate
Vittime a te consacro.

E' il tuo compagno, il tuo più caro amico.
(20) Che non uscì dalla tua bocca, e quali
Non vomitò bestemmie orrende! e come
Con infedeli, e lusinghieri accenti
I semplici ingannasti? (21) il tuo fratello,
Che sortì teco ancora ugual la cuna,
Di te non è sicuro, e contro a lui
Mormori, e sparli ognor ne' tuoi congressi,
E l'insidii, e il diffami. Or se lo puoi,
Negalo pur. No, sei convinto, a tale
Giungesti indegno, io lo sapea, ma tacqui,
Ma non parlai finor. (22) Credevi, o stolto,
Ch' io fossi a te simil? no, t' ingannasti,
Vedrai chi son, vedrai, che in giusta lance
Peserò tuoi misfatti, e a te davanti
Per tuo rossor, per gloria mia farò,
Che si schierin le colpe. O qual funesta
Orribile comparsa! (23) Ah! tu, che Dio
Non curi, o peccator, a questi detti
Scuotiti almen: ombreggian questi appena
Quel ch'egli allor farà, quando è pur vano
Ogni rimedio, e non sarà chi accorra
A involarti al suo sdegno. (24) Or solo è tempo

nem tuam ponebas.
(20) *Os tuum abundavit malitia, & lingua tua concinnabat dolos.*
(21) *Sedens adversus fratrem tuum loquebaris, & adversus filium matris tuæ ponebas scandalum: hæc fecisti, & tacui.* (g)
(22) *Existimasti, inique, quod ero tui similis: arguam te, & statuam contra faciem tuam.*
(23) *Intelligite hæc, qui obliviscimini Deum, ne quando rapiat, & non sit, qui eripiat.*
(24) *Sacrificiũ laudis honorificabit me,* (h)

Di

(g) Gli Ebrei usano sovente di replicar la stessa cosa in diversa maniera *κατ' επεξηγησιν*, anzi questo è il carattere della lor poesia: *adversus filium matris tuæ ponebas scandalum*, è lo stesso, che *adversus fratrem tuum loquebaris:* chi studia di dar altre spiegazioni simboliche, va lungi dalla verità. Il *ponebas scandalum* nell' Ebreo è *dabas probrum*.

(h) Se nel verso 23. parla il profeta, *intelligite hæc, &c. ne quando rapiat, &c.* come ora dicesi, *sacrificium laudis honorificabit me?* Questi pronomi oscurano tutti i salmi: nell' Ebreo nel v. 23. secondo la presente punteggiatura si legge: *ne quando rapiam, & non sit, qui eripiat;* e siegue a parlar Dio in tutto il salmo, e

così

& illic iter, quo ostendam illi salutare Dei. (i)

Di placarlo con lodi, e con preghiere,
Non con vittime, e sangue: e sì deposto
Il suo furor, t'insegnerà, qual sia
E la più brieve, e più sicura via
Per la patria diletta, ove godrai
Dell' amabil suo volto i dolci rai.

SAL-

così dovea farsi nella Volgata. Ad ogni modo è assai meglio, che parli il profeta, e così conchiuda con questo avvertimento, e dovrebbesi a nostro parere in questo ultimo versetto dire: *sacrificium laudis honorificabit eum;* nè sarebbe difficile nel testo Ebreo, variando la punteggiatura, far, che l' espressioni cadano in terza persona, tanto maggiormente che dicesi *ostendam salutare Dei*, e se fosse Dio, che parla, avrebbe detto, *salutare meum*. Comunque sia, qualora si voglia lasciare, e soffrire questa mutazione di scena in due versetti, che fra gli Ebrei sarebbe tollerabile, non c'incolperà alcuno di aver continuatamente nella nostra traduzione fatto uso della terza persona, poichè si scrive per gl' Italiani avvezzi ad altro gusto.

(i) Questo *illic iter* è oscuro: fra le molte interpetrazioni la migliore si è *illic*, cioè *in sacrificio laudis est iter ad salutare Dei*. Ma la voce ושם, che si rende *illic*, può ugualmente rendersi, *& ponet*, ed è più chiaro, *sacrificans laudem* [poichè così ha l' Ebreo, non *sacrificium*] *honorificabit me, & ponet iter, quo ostendam illi, &c.* Simmaco ci dà una traduzione più acconcia, ed adattata: θυσιαζων ὑπερ αινεσεως δοξασει με, και τῳ ευτακτως ὁδευοντι δειξω σωτηριον Θεȣ, *sacrificans pro laude* mea *glorificabit me, & ordinate incedenti ostendam salutare Dei*.

SALMO L.

ARGOMENTO.

IL titolo di questo salmo si è così: *In finem psalmus David, cum venit ad eum Nathan Propheta, quando intravit ad Bethsabee*. Da esso si ricava e che le parole, e la musica sieno di Davide, e che l'occasione, in cui egli il compose, fu il pentimento dopo la correzione fattagli da Natano. L'esser questo titolo nel testo originale, ed in tutte le versioni non ci fa dubitare dell'argomento, specialmente per l'antichissima tradizione, che in questo salmo pianga Davide il suo peccato. Pur nondimeno è forza confessare, che gli ultimi versetti non possono affatto adattarsi a' suoi tempi. Egli dice: *Benigne fac, Domine, in bona voluntate tua Sion, ut ædificentur muri Jerusalem:* non era dunque a' giorni di Davide cinta di mura Gerusalemme, sicchè credesse, che in pena del suo fallo Dio la desse in mano a' nemici prima di edificarsi le mura? Ci è chi tratto dell'autorità di questi versetti se 'l persuade, (1) aggiungendo, che in due luoghi della Bibbia (2) dicesi, che Salomone edificò le mura della città. Ma i più savj politici non potranno acchetarsi. Fin da che Davide cacciò dalla città i Jebusei, essa era ben fortificata: indi la costituì metropoli

(1) *Tirin. Menoch. Gejer. Muiz, ec.*
(2) *III. de' Re c. 3. v. 1. e 9. 15.*

tropoli del regno, e la scelse per sua sede; e poi dopo il corso di quattordici anni, quanti se ne contano d'allora fino al tempo della sua caduta, sarebbe restata senza fortificazioni, qualora eziandio ne fosse prima già stata priva? Folli son coloro, che credono, che Davide avesse a terra gittate le antiche mura, per riedificarle più forti, e per ingrandir la città. Chi sa il costume di quei tempi, chi non ignora qual sia stata la saviezza di Davide, e chi è mediocremente istruito della storia della vita di sì gran Re, e della situazione delle città nemiche, dalle quali temeansi continui assalti, si riderà del solo pensare, che ci sia stato chi credesse aver lui smantellate le antiche fortificazioni, senza prima sostituirne le nuove, e che poi le avesse così lasciate per quattordici anni: e non si tratta già d' un Re molle, ed effeminato, ma d' un Principe, che visse tutti quasi i suoi anni fra guerre, e tumulti.

Quindi altri costretti dalla forza di sì gravi argomenti han creduto, che non debbasi far conto del titolo, e che il salmo non appartenga a' tempi di Davide, ma a quei della Babilonica prigionia, quando molto a proposito pregavan quei meschini, che si riedificassero le mura di Gerusalemme. Ma questa è un' audacia troppo sfrontata, poichè come riggetteremo un titolo, ch' è nel testo originale, autorizzato da tutte le versioni, e da un' antichissima, e continuata tradizione? Oltrechè i versetti 5. 12. 13. 14. 15. per comun consenso non possono ben adattarsi a' prigionieri, e per aggiustarne i due ultimi, ne guasteremo non men di cinque. S. Grisostomo, S. Basilio, e Teodoreto, e dopo loro anche il Calmet van pensando, che due sieno quì i

sensi

senfi letterali, l'uno di Davide, l'altro de' Babilonici prigionieri: ma questo pensiere non toglie la difficoltà, poichè non potendosi il salmo adattare nè tutto a Davide, nè tutto a' prigionieri, han dovuto questi autori interpetrare i versetti or per un fatto, or per un altro, sicchè il componimento è come il mostro descrittoci da Orazio nell'arte poetica.

Non possiamo dipartirci dalla savia opinione di Abenezra presso il Muiz, che gli ultimi due versetti sieno stati aggiunti in tempo della Babilonica schiavitù da qualche Levita. Davide compose il salmo per se, e il terminò nel versetto 18. Coloro, che il recitavano poi o in tempo della prigionia, o nel ritorno, ci aggiunsero gli altri due versetti, i quali essendo in verità molto a proposito, furono ammessi nel canone, e nel testo, siccome tante altre giunte fatte indio a' libri storici, e specialmente al Pentateuco. (*) Anche secondo le regole di buona poesia i due ultimi versetti, non sono conformi al sentimento del Profeta: Davide finisce la preghiera, ch'egli sarebbe pronto a far sacrificj, e ad offerir vittime per lo suo peccato, se Dio chiedesse queste da lui, ma che la vittima da Dio gradita è un cuore pentito, umile, e pieno di afflizione: *Quoniam si voluisses sacrificium, dedissem utique*, &c. come poi tutto ad un tratto soggiunge, che gli sacrificherà vitelli sopra il suo altare, dopo edificate le mura di Gerusalemme? Non

F 3 potea

(*) Quindi non si dice, che questi due versetti non sieno d'autore ispirato, e di canonica autorità, ma, che non sieno di Davide: possono esser di Daniele, o d'altri.

potea forse ciò fare senza le mura? e prima del tempio non facevansi i sacrificj nel tabernacolo? Questo il poteano dire gli schiavi in Babilonia, ove non poteano sacrificare a Dio, ed il pregavano, che facesse riedificare Gerusalemme, che ritornati colà avrebbero ripigliate le sacre funzioni intermesse. Io so, che alcuni con varie stiracchiature interpetrando in senso metaforico l' edificazione delle mura, quando quì se ne parla troppo svelatamente, cercano di adattare a Davide anche gli ultimi versetti, ma non a tutti il persuaderanno, e si sa, che siccome non ci è cosa perfetta, in cui la critica non ritruovi qualche macchia, così non ci è errore, che non possa difendersi, o scusarsi, ma i savj si compiaceranno solamente della vera, e naturale semplicità. (*)

SAL-

(*) Il pio, e dotto Vescovo di Cortona Monf. Ippoliti volendo far cantar dal popolo il presente salmo, per non lasciar questi due versetti, gli ha con somma eleganza, e facilità tradotti egli stesso, ed io gli apporrò e per l' uso, che potrebbe di essi farsi senza alterar la presente liturgia, e perchè son degni di conservarsi, e finalmente per l' onore fatto da un personaggio così distinto alla mia traduzione.



SALMO L.

La musica, e la poesia è di Davide, e fu da lui composta, quando il Profeta Natan andò ad ammonirlo per l' adulterio di Betsabea. (*)

In finem Psalmus David, cũ venit ad eum Nathan Propheta, quando intravit ad Bethsabee. (a)

(1) Pietà, pietà, Signore,
Se grande è il fallo mio,
So che non è minore,
Mio Dio, la tua bontà.

(1) *Miserere mei, Deus, secundum magnã misericordiam tuam.*

(2)Fo-

(*) Di questo salmo, che fu posto in musica dallo stesso Davide, la nostra traduzione è stata posta in musica dal Sig. Jommelli a due voci, dalla Signora Marianna Martines in Vienna a 4. voci a richiesta dell' Ab. Metastasio, e dal Sig. Zannetti a richiesta del Vescovo di Cortona in un' aria facile per comodo del popolo.

(a) Il *quando* non è una particella di tempo, che dee interpetrarsi strettamente, corrisponde al כאשר, che si stende molto ampiamente, poichè Natan non andò a Davide, *quando intravit ad Bethsabee*, mentre ella avea di già partorito, ma dinota, *ex occasione, quod intraverat ad Bethsabee*. Vedi il titolo del salmo 17. Questo salmo è pieno di sentimenti, e d' immagini assai delicate: l' arte è nascosta, e ci risplende una naturalezza inimitabile, che tocca il cuore, benchè poco sorprende la fantasia. Il difficile però è il serbar nella traduzione quell' *unzione di spirito*, ch' è nella poesia del santo Re già pentito, ciò che può farsi più colla meditazione, che collo studio: ma chi non ci compatirà in pensare, quanto siam noi lontani dallo Spirito, che tutto accendeva il gran Profeta in tempo, che componea questo salmo?

(*) Il salmo è nello stile mediocre, e tenero, non può tradursi con proprietà, se non che in una canzonetta, in cui ci è luogo alle più tenere espressioni. L'uso, che ordinariamente si fa ne' giorni di penitenza, l' idea, che dell'esterior penitenza abbiam conceputa per ciò che dopo la nuova legge si è praticato ne' primi secoli, la musica tetra, e grave, che ordinariamente accompagna questo salmo, ci ha fatto cre-

F 4 dere,

(2) *Et secundum multitudinem miserationum tuarũ dele iniquitatẽ meã.*

(2) Fosti da' primi tempi
Sempre con noi pietoso,
Rinnovi i vecchi esempi
In me la tua pietà.

II.

(3) *Amplius lava me ab iniquitate mea, & a peccato meo munda me.* (*)

(3) Qual macchia il reo peccato
Nel cor lasciò funesta!
Tergila, e al primo stato
Io tornerò così.

(4) Ah

dere, che fosse un luttuoso, e tetro componimento pieno d' una grandissima austerità: ma non è così. Chi legge il testo ben vede, che il componimento è tutto nello stile mediocre ripieno d' una tenera venustà, e che s' esprimono quì gli affetti d' un cuore innamorato di Dio, a cui cerca scusa d' aver mancato di fede: ma è una scusa di chi è già ritornato in grazia [come specialmente si vede dalla metà del salmo in poi] avendo cominciato il cuore a riaccendersi d' amor divino. Questa riflessione è necessaria, per capir bene i seguenti versetti, e per saper l' idea, che abbiamo avuta nel tradurre: il salmo in questa canzonetta, che posta in grata musica, *almeno per un pajo di mesi farà cessar il furore di cantar Nice*, come diceva il dotto e santo Vescovo di Cortona. Vedi la sua lettera in fine del tom. I.

(*) L' *amplius lava me* il Balì Redi lo rende *lavami, e mi rilava*: è traduzione ad uso di Salvini: come sarebbe bello specialmente a cantarsi questo *lavami, e mi rilava!* Ma oltre ciò l' immagine è falsa: con dir *lavami, e mi rilava* ci si dipinge Iddio, come fosse una lavandaja, che *lava, e rilava* i panni. Il Salmista non vuol dir questo: parla di lavande mediche, e dipinge Dio qual suo medico, che *lava, e rilava la ferita*: questo *lavare, e rilavare* del chirurgo si dice in chirurgia *tergere, ed astergere*: onde il *tergere* esprime molto a proposito l' *amplius lava me*, ed il *tergere* all' incontro suona troppo bene agli orecchi, quando quel *lava, e rilava* è assai basso, e puerile. Di più l' *amplius lava* non dinota *lavami, e rilava*, come volgarmente si crede: ma *tornami a lavare* non ostante ch' io son lavato. Il peccato l' impiagò tutta la sua anima, e tutta la lordò: quando Davide cantava questo *miserere* già si era avveduto del fallo, ed avea scosso il giogo, e si era pentito. Era dunque lavato: *amplius lava*, ei dice, cioè *restano le macchie* dopo ancor sanato, *tornami a lavare, tergi bene queste macchie*. Nel versetto 8. ci si replica lo stesso sentimento, *asperges me hyssopo, & mundabor, lavabis me, & super nivem dealbabor*; si par-

(4) Ah! che sugli occhi ho sempre
La colpa, e fra me stesso
Penso qual sono adesso,
Penso qual era un dì.

III.

(5) E' ver peccai, ma solo
Pende da te mia sorte,
Tu dammi o vita, o morte,
Giudice il Re non ha.
Tu sei potente, e giusto;
E l'appellarne è vano,
Io bacerò la mano,
Che mi condannerà.

IV.

(4) *Quoniam iniquitatē meā ego cognosco, & peccatum meum contra me est sēper.* (b)

(5) *Tibi soli peccavi, & malum coram te feci: (c) ut justificeris in sermonibus tuis, & vincas, cum judicaris.* (d)

---

si parla di *lebbra*: il Profeta dice, che la sua anima era come coperta dal vajuolo: si era risanata, ma restavano certi vajuoli ancora aperti, e di certi restavano le macchie: aspergi, tergi, lava, e la mia pelle diverrà nitida: son lavande di medico, non di lavandaja.

(b) Negli antichi Salterj nella versione Italica presso S. Agostino leggeasi *coram me*, ed in tal senso ancora è il *contra me*, ch' è un poco più caricato. La riflessione di S. Girolamo è gentile: *Si tu ponis peccatum ante te, Deus illud non ponit ante se.*

(c) Pochi intendon bene questo versetto: quante questioni si agitano dagl' interpetri anche savj! Come dice, *tibi soli peccavi*, quando il suo peccato non era di quei, che ferivano immediatamente Dio, ma il prossimo, poichè vi fu l' adulterio, e l' omicidio? Ferrando, Bossuet, ed altri spiegano: *tu solo, o Dio, sei testimonio del mio delitto*: peggio, poichè il fallo si pubblicò da per tutto. Noi non vogliamo scioglier il dubbio, poichè sol che si legga la nostra traduzione, resterà ognun persuaso, qual sia il vero senso di queste parole.

(d) Quì ancora ci è gran litigio, ed il Calmet impiega ben due pagine nell' interpetrazione del versetto. Una traduzione ben fatta fa le veci d' un lungo comento: si legga la nostra, e si vedrà la chiarezza del sentimento. Nella Volgata il rende oscuro la particella *ut*, che non sempre dinota la cagione presso gli Ebrei, spesso dinotando l' evento delle cose, come il nostro *fore ut*, poichè altrimenti è impossibile unire questa seconda parte alla prima, *peccavi, ut justificeris*, e le interpetrazioni date son tutte importune.

IV.

(6) Ecce enim in iniquitatibus conceptus sum, & in peccatis concepit me mater mea. (e)
(7) Ecce enim veritatem dilexisti, incerta, & occulta sapientiæ tuæ manifestasti mihi.

(6) Peccai, ma che speravi,
Se generommi il padre,
Mi concepì la madre
Nel fallo, e nell'error?
(7) Eppur la mia innocenza
Ti piacque, e a me gli arcani
Fin della tua sapienza
Sai, che svelasti ancor.

V.

---

ne. Il *cum judicaris*, benchè da molti si spiega in passivo, in verità è attivo, ed è sincope di *cum judicaveris*, e così ha l'Ebreo, in cui si legge: *justus es in loquendo, mundus es in judicando*: nella Volgata in vece di *in loquendo* abbiamo *in sermonibus tuis*, ed il *justificeris in sermonibus tuis* è stato cagione di pensarsi quì a profezie, ed a promesse, quando è un espressione tolta dal foro, *justus es in pronuntiando*, ed il *sermonibus* dee intendersi nel senso stesso, *justus es in sententiis tuis*. In cambio poi del *mundus es*, la Volgata ci ha dato *vincas*, ed il sentimento si è, che Dio *cum judicaverit victor remanet*, perchè non ci è giudice superiore, a cui si possa ricorrere. Quasi colle stesse parole della Volgata può il versetto rendersi più chiaramente, *tibi soli peccavi, & mali tu judex es; scio fore, ut justificeris in decretis tuis, & victor remaneas postquam judicaveris*.

(e) Pochi passi sono così chiari, come questo, a dimostrarci, che nasciamo tutti infetti dal peccato originale: gli antichi, e moderni interpetri, la più sana parte de' Rabbini stessi, l'autorità de' Padri, e della Chiesa non ce ne fan dubitare. Grozio intanto, e qualche altro parteggiano del Socinianismo voglion, che questa sia un' espressione iperbolica, per dire, *fui reo da che nacqui*. Se ne portano de' consimili esempj, ma non così caricati: l'Ebreo ha, *ecce in iniquitate genitus sum, & in peccato calefecit me mater mea*: veggano i dotti, se questa frase è simile all' *erraverunt peccatores ab utero*, ed al *transgressor ex utero*, che citansi da costoro, come *a teneris unguiculis* de' Latini. Come mai Davide potea spiegarsi con più chiarezza, che accertandoci, che suo padre il generò in peccato, e sua madre in peccato il concepì? Grozio, e questi altri con tal opinione ci fan conoscere, quali tristi effetti ha cagionati in esso loro quel peccato, che niegano.

V.

(8) Or tu nelle acque immergi
Un verde ramoſcello,
Lavami, e aſſai più bello
Di prima io tornerò.
Tergi l'immonda piaga,
Che in petto ha il fallo impreſſa,
E della neve iſteſſa
Più bianco allor ſarò.

(8) *Aſperges me hyſſopo, & mundabor, lavabis me, & ſuper nivem dealbabor.* (f)

VI.

(9) Parlami in dolci accenti,
Conſolami, o Signore,
Ritorni al meſto core
La pace, che perdè.

(9) *Auditui meo dabis gaudium, & lætitiam, & exultabunt oſſa humiliata.* (g)

(10)Non

(f) Che bella immagine! i lebbroſi, come ſi ha nel *c. 14. del Levitico*, ſi guarivano con lavarſi con un ramo d'iſopo immerſo nell' acqua, e nel ſangue del paſſero benedetto: Davide ſi conſidera, come un lebbroſo, e prega Dio, che ne imprendeſſe la cura di guarirlo. Nella noſtra poeſia Italiana Anacreontica affatto non può aver luogo la voce *iſopo*, e ſi è dovuto ſemplicemente dire, *un verde ramoſcello*, perchè finalmente non ci è qualche miſtero in tal voce, eſſendo una poetica fantaſia: Vedi la *diſſert. preliminare c.8.* [*] Del reſto chi vuol eſſer eſatto potrà dire *d' iſopo un ramoſcello.*

(g) Sovente occorre preſſo gli Ebrei, *oſſa exultabunt*, *omnia oſſa mea lætabuntur*, ciò che preſſo di noi ſente alquanto di baſſezza, che ſogliamo dire, *exultabit cor humiliatum*. Vedi il *c. 3. della diſſert. prelim.*

[*] Giuſtiniani però ha voluto dire

. . . . *e le oſſa mie*
Logore per dolore eſulteranno.

Benedetto Marcelli, che metteva in muſica qualunque coſa, avendo meſſo il *miſerere* di Giuſtiniani, a queſte parole fa un' uſcita a ſolo del baſſo, il quale replica cinque, o ſei volte, *e le oſſa mie, e le oſſa mie*, ſiccome nell' ultimo verſetto avendo il Salmiſta detto ſemplicemente, *ſacrificium*, e poi ſpecificato *vitulos;* Giuſtiniani non contento della moderazione Davidica, andò individuando, *e capre, e agnelli, e buoi, ed irci*. Marcelli colſe il tempo per un canone, in cui fece di tanto in tanto replicare dal ſoprano *agnelli*, dal tenore *capre*, dal baſſo *irci*, in maniera che nel nono verſetto di quelle tante replicata *oſſa mie*, ſi forma un cemeterio muſico,

e nell'

(10) *Averte faciem tuam a peccatis meis*, (h) *& omnes iniquitates meas dele*.

(10) Non più ſdegnato: ah togli
Ogni cagion di ſdegno,
Fa, che non reſti un ſegno
Più del peccato in me.

VII.

(11) *Cor mundum crea in me, Deus, & ſpiritum rectum innova in viſceribus meis*. (i)

(11) Deh, dammi un altro core,
Cangiami il core infido,
E fa, che ſia più fido,
Più bello il nuovo cor.

(12) *Ne projicias me a facie tua, & ſpiritum ſanctum tuũ ne auferas a me*. (k)

(12) Non mi ſcacciar ſevero,
Non far, che perda almeno
L'eſtro, che acceſo ho in ſeno
Dal ſacro tuo furor.

VIII.

---

e nell'ultimo di tante capre, agnelli, buoi, ed irci, ſi fa un muſicale macello. Diſgrazia di quell'uomo impareggiabile in muſica di aver avuta per le mani una cattiva poeſia. La muſica di quel *miſerere* nel ſuo genere è inarrivabile per la profondità, per la gravità, per l'unzione, e ſe foſſe un poco più parca, e miſurata in certe coſe, non ci ſarebbe che deſiderare: ma quanto è ottima la muſica, altrettanto è peſſima la poeſia.

(h) La voce פניך, che ſi rende *faciem*, ſpeſſo dinota *iram*, e può tradurſi, *averte iram tuam a peccatis meis*, per non eſſer una eſpreſſione contraria al *ne projicias me a facie tua*, che ſiegue appreſſo.

(i) *Spiritum ſtabilem* dice l'Ebreo, e perciò ſi è tradotto, *fa, che ſia più fido*.

(k) Con Origene, Teodoreto, S. Girolamo, e molti de' Rabbini abbiamo inteſo lo *ſpiritum ſanctum tuum*, per lo ſpirito di profezia, che Davide temea di perdere per lo peccato. Credono alcuni, ch'egli in verità l'aveſſe perduto, ma S. Agoſtino, S. Griſoſtomo, e Teodoreto ſon di contrario ſentimento. Ne' termini ſtretti di Spirito Santo, anche il *ne auferas* ſta bene in Davide, che cerca perdono, poichè ſecondo i Teologi, chi è in tale ſtato, *ſi non habet Spiritum inhabitantem, habet moventem*.

VIII.

(13) Deh! se sanar mi vuoi,
Fa che il color già tolto
Ritorni il mesto volto
Di nuovo a rallegrar.
Debol rimasi, il sai,
Nuovo vigor m'aggiungi,
Sicchè non sia giammai
Costretto a vacillar.

(13) Redde mihi lætitiam salutaris tui, (l)
& spiritu principali confirma me. (m)

IX.

(14) Così il mio esempio istesso
Gli empj a pentirsi invita,
Ed alla via smarrita
Ritorneran con me.

(14) Docebo iniquos vias tuas, & impii ad te convertentur.

(15) Già reo di morte io sono,
Nè merito perdono,
Ma salvami, e m'udrai
Sempre cantar di te.

(15) Libera me de sanguinibus, Deus (n) *Deus salutis meæ, & exultabit lingua mea justitiam tuam.* (o)

(16) Ma

(l) *Redde mihi lætitiam salutaris tui* è un idiotismo Ebraico nel senso di *redde mihi salutem, & cum salute lætitiam.*

(m) Il *confirma me spiritu principali* che cosa dinoti, si vede nella nostra traduzione, e nell' Ebreo è תסמכני *fulcies me*, in vece di *confirma*, ciò che si è da noi letteralmente espresso. Molti Padri credono, che *Spiritus principalis* sia Dio Padre, *Spiritus rectus* Dio Figlio, *Spiritus Sanctus* la terza Persona. Ma lo stesso Bellarmino favorevole a queste opinioni, ci dice: *videtur hæc pia, non tamen litteralis expositio.*

(n) *Libera me de sanguinibus*, cioè *a pœna sanguinis*, avendo fatto uccidere Uria.

(o) Avendo Davide detto fin da sopra nel versetto 5. che per giustizia meritava esser condannato, ora pregandolo a liberarlo più a proposito cade il dire, *liberami, che canterò la tua misericordia*, e non *la giustizia*. In fatti la voce Ebrea צדקתך, che si rende *justitiam*, spesso dinota *misericordiam*, e così traduce Simmaco διαλαλησει ή γλωσσα μου την ελεημοσυνην σου, *loquetur lingua mea misericordiam tuam*, ciò ch'è approvato da S. Basilio, e da Teodoreto: noi quì abbiamo detto semplicemente, *cantar di te*, ma nella strofetta seguente, con chiarezza si è soggiunto, *dirò la tua pietà.*

X.

(16) Domine, labia mea aperies, & os meum annũtiabit laudem tuam.

(16) Ma pria che torni, o Dio,
Al dolce canto antico,
Tu ſnoda il labbro mio,
Che più cantar non sa.
E sì con dolci modi
Al popolo, che aſcolta,
Ricanterò tue lodi,
Dirò la tua pietà.

XI.

(17) Quoniam ſi voluiſſes ſacrificium, dediſſem utique, holocauſtis non delectaberis.

(18) Sacrificiũ Deo ſpiritus cõtribulatus, cor contritum, & humiliatum Deus, non deſpicies. (p)

(17) Tu vittime non vuoi,
Ma ſe ti ſon pur grate,
Ben cento a te ſvenate
Vittime io poſſo offrir:
(18) Ma vittima a te cara
E' un cor, che umil ſi pente,
Un cor, che già dolente
Deteſta il ſuo fallir.

XII.

(19) Benigne fac, Domine, in bona voluntate tua Sion, ut ædificentur muri Jeruſalem.

(19) Pace Signor ti chiede
Sionne abbandonata:
Deh! la tua grazia uſata
Rendile, e il primo amor.
E Solima dolente
Ah! di ſue mura un giorno
Sorger ſi vegga intorno
Il già perduto onor.

XIII.

(p) Queſti verſetti dovrebbero ſervir di ſcuola a' grandi, che tanto ſpendono in alcune opere eſterne di pietà, ſenza accompagnarle coll' interna umiltà, e col pentimento, e credono eſſer già ſalvi.

XIII.

(20) Accetterai benigno
Dal popolo divoto
Il sacrificio, il voto,
Che a sciorre allor verrà.
Allor verrà nel tempio
Tutto Israello a gara,
E incenerir sull' ara
Le vittime farà.

(20) *Tunc acceptabis sacrificium justitiæ, oblationes, & holocausta: tunc imponent super altare tuum vitulos.* (q)

SAL-

(q) Furono questi due ultimi versetti aggiunti da' prigionieri di Babilonia, poichè Davide terminò il salmo nel versetto 18. Vedi l' argomento.

SALMO LI.

ARGOMENTO.

DAl *c.* 22. *del I. libro del Re* ſi raccoglie, che Davide fuggiaſco, e perſeguitato da Saulle capitò in Nobe, ove era il tabernacolo, e ſi rifocillò coi pani, che chiamavano *di propoſizione*, e preſe la ſpada del gigante Golia ivi appeſa in memoria del riportato trionfo. Doeggo Idumeo raccontò ſubito il fatto a Saulle, ed alterò le circoſtanze in maniera, che ſdegnatoſi quel Re contro al Pontefice Abimelecco, ordinò che ſi paſſaſſero a fil di ſpada tutti con lui i ſacerdoti di Nobe, e Nobe ſteſſa foſſe manomeſſa, e poſta a ſacco. Il ſolo Abjatar figlio di Abimelecco ſcappò ſalvo dalla comune ſtragge, e corſe a Davide avviſandolo del triſto ſucceſſo, per cui compoſe egli queſto ſalmo, ch' è un invettiva contro a Doeggo, come dal titolo può dedurſi. Può ſervire in ogni occaſione d' un ſalmo morale contro a' mormoratori, ed a' zufoloni.

La

La musica, e la poesia è di Davide, scritta da lui in occasione, che Doeggo Idumeo avvisò a Saulle, che Davide era stato in casa di Abimelecco.

In finem intellectus (a) David, cum venit Doeg Idumæus, & annunciavit Sauli: venit David in domum Abimelech.

(1) QUal vanto è questo mai! girne fastoso
Sol perchè sei malvagio! e non conosci,
Che il braccio onnipotente
Di Dio pietoso in sì felice stato
T'esaltò, ti conserva? e questa poi
Mercè tu rendi a' beneficj suoi?

(1) Quid gloriaris in malitia, qui potens es in iniquitate. (b)

II.

(2)Gran fabbro di calunnie! altro non sai
Pensar, che nuove macchine, ed accuse
A opprimere il compagno. Ormai la tua,
Lin-

(2) Tota die injustitiam cogitavit lingua tua, sicut nova-

(a) *Intellectus* è un termine esprimente un genere di poesia; come *ode*, *elegia*, *canzone*. Vedi l'argomento del salmo 31.

(b) La voce Ebraica *chesed* חסד dinota in verità talora *obbrobrio*, come nel *Levitico c. 20. v. 17. e ne' Proverbj c. 14. v. 37.* ma nella sua natural significazione è *misericordia*, così oggi comunemente s'interpetra: *quid gloriaris in malitia, qui potens es? misericordia Dei tota die*, si riferisce a Davide, che parla, cioè: perchè *ti vanti, che puoi nel male? per noi ci è la misericordia di Dio*. Ma il senso non è questo: deesi a nostro giudizio interpunger così: *quid gloriaris in malitia, qui potens es misericordia Dei tota die?* Doeggo era *potentissimus pastorum Saul*, come si dice nel *c. 21. del* I. *de' Re*. O Doeggo, dice Davide, tu che sei potente per misericordia di Dio, che ogni giorno ti conserva, perchè ti servi in male, e te ne vanti? Leggasi la nostra parafrasi, e si vedrà quanto sia più bello questo sentimento.

cula acuta fecisti dolum. (c)

Lingua più non rassembra, è una crudele
Acutissima forbice, che tutto
Taglia, e recide. (3) Il ben ti spiace: il male
T' è caro assai: nè mai s' ascolta il vero
Dal tuo perfido labbro, e mensognero.

(3) *Dilexisti malitiam super benignitatem, iniquitatē magis, quam loqui æquitatem.*

III.

(4) *Dilexisti omnia verba præcipitationis, lingua dolosa.* (d)

(5) *Propterea Deus destruet te in finem, evellet te, & emigrabit te de tabernaculo tuo, & radicem tuā de terra viventium.*

(4) Ah lingua ingannatrice! ecco di quale
Orribile rovina
Tu sei la rea cagion! (5) Poi non lagnarti,
Se stanco Dio di più soffrirti, a terra
Già cader ti farà: dal patrio tetto
Farà, che lungi, e peregrino, ed esule
Ramingo giri: e qual maligna pianta
Ti sterperà, donde allignavi, e mai,
Mai non germoglierà la tua radice
In terren sì gentile, e sì felice.

IV.

(6) *Videbunt justi, & timebunt, & super eum ridebunt, & dicent:*

(6) A spettacol sì fiero
Dell'eterna giustizia, i buoni, i giusti
Tremeran già confusi, e poi rivolti

Al

(c) תער *taar* dinota la forbice nel *c. 16. v. 19. de' Giudici*, e si adatta meglio al nostro gusto la comparazione: il *fecisti dolum* si unisce nell' Ebreo a *taar*, come forbice, *quæ facit dolum*, *damnum*, *&c.* e così si è tradotto.

(d) *Diligere verba præcipitationis*, o *devorationis*, o *naufragii*, come altri traducono, è un idiotismo orientale, nel senso di dir parole, che son cagione di rovina, d' incendio, di tempesta.

Al peccator: (7) *Eh! ben ti sta*, diranno,
Che in Dio mai non sperasti, e sol tua speme
Ponesti già nel tuo tesoro, e in quelli,
Che beni indarno, e falsamente appelli.

V.

(8) Io non così: la mia speranza è solo
Il Signor, che non manca: a lui vicino
Nel suo tempio vivrò: qual verde ulivo
Crescerò, che non mai per rea stagione

G 2 Il

(7) *Ecce homo, qui non posuit Deum adiutorē suum, sed speravit in multitudine divitiarum suarum, & praevaluit in vanitate sua.* (e)

(8) *Ego autem sicut oliva fructifera* (f) *in domo Dei, speravi in misericordia Dei in aeternum, & in saeculum saeculi.*

(e) Quel che si è tradotto *in vanitate sua*, nell' Ebreo è *in bonis suis*, noi abbiamo espresso l' una, e l' altra significazione.

(f) Il *fructifera* nell' Ebreo è רענן *virens*, *florens*, e questo è il vero epiteto d' un tal albore: Omero *Odiss. lib. XII.*

Συκαι τε γλυκεραι, και ελαιαι τηλεθοωσαι.

e così nell' *Odiss. X. v. 589. oleas virescentes*. Un consimile epiteto in Calpurnio *Egl. IV.* è stato cagione di gran litigio:

Et mea frondenti circumdant tempora taeda.

Giulio Scaligero *c. 5. l. VI. della Poet.* grida, che siesi detto *frondens taeda, quae nunquam frondere possit*. Barzio appruova il sentimento dello Scaligero, ma scusa Calpurnio per la semplicità del pastore, che parla: ma se il pastore non sa le qualità degli alberi, chi le saprà? Einsio in vece di *taeda* legge *taenia*: ma che cosa è *taenia frondens?* Gronovio difende il *taeda*, ma *vix doctis persuadere potuit*, dice Burmanno, che in vece di *taeda* sostituisce *pinu*: ma questo è fare un nuovo verso: e poi il pino è pur di quelle piante, *quae perpetuo virent*, come dice Plinio *l. XVI. c.* 10. Quante contese! Questi alberi, che son sempre verdi, par che son sempre nell' atto di metter nuove frondi, ed il *taeda frondens* vuol dire, ch' è come gli altri alberi, quando caccian le frondi, nel senso del τηλεθοωσαι di Omero, e del רענן di Davide: oltrechè *frondenti* potè usarsi, come da *frondeo*, φυλλοφορεω, *frondes habenti*, o per *frondosa*, prendendosi il participio per lo nome verbale, di che occorrono non pochi esempj. L' epiteto Davidico si è da noi tradotto: *che non mai per rea stagione il manto suo depone*, dalla qual parafrasi si dà luce a tutti gli addotti epiteti attribuiti a tal sorte di alberi.

(9) *Confitebor tibi in sæculum, quia fecisti, (g) & exspectabo nomen tuum, quoniam bonum est in conspectu Sanctorum tuorum.*

Il manto suo depone. (9) E le alte imprese,
Le tue glorie, o Signor, su questa cetra
Sempre a cantar m' inciterà quel nobile
Fervido estro, di cui per te m'accendo,
E dal tuo nome a' servi tuoi sì amabile
Nuovo soccorso, e nuove grazie attendo.

OSSER-

(g) Il *quia fecisti*, vuol dire *le tue imprese*, e si usa spesso assolutamente tal verbo, come nel salmo 36. nel 38. v.10. nel 108. v.21. ec.

OSSERVAZIONI

Politiche, e morali sul salmo LI.

DAll' argomento del salmo ognun vede, che Davide inveisce giustamente contro a Doeggo, il quale riferì a Saulle, ch' egli era stato soccorso da Abimelecco, e che avesse il sacerdote pregato per lui il Signore, onde incrudelito quel Monarca fece uccidere dallo stesso Doeggo ottantacinque sacerdoti, e smantellare la città tutta di Nobe. In verità dal racconto, che ne abbiamo nel *c.21. e 22. del I. libro de' Re*, non si può chiaramente dedurre d'aver Doeggo raccontato il falso a Saulle, come quì par, che Davide se ne lagni. Ma la verità stessa in quante maniere può indebolirsi, e quale aspetto non può farsi cambiare sovente col solo variar il tuono fin della voce? Doeggo, ch' era presente in Nobe a quel fatto, ben intese, che Davide disse ad Abimelecco, ch'era stato mandato da Saulle per una secreta, ed improvvisa spedizione: egli disse il vero, che Abimelecco l'avea soccorso, ma tacque la cagion del soccorso, che fu il crederlo spedito da quel suo Monarca. Ecco la verità già cambiata in menzogna, ecco quali stimoli si aggiungono ad un Re follemente sdegnato, sicchè acciecato dalla violentissima passione diede in quell' orribile eccesso, che fu uno de' maggiori motivi della riprovazione di Saulle, e poi della sua rovina, e di tutta la reale famiglia. Questi sono gli effetti del falso zelo de' calunniatori, de' consiglie-

ri, che voglion farsi merito col portar novelle spesso false, spesso alterate, e se talor vere, sempre importune, e di comun nocumento. E' una massima antica, che non ogni verità può dirsi in ogni tempo: ad un Re a torto sdegnato dovean piuttosto celarsi queste notizie, ancorchè vere, per non maggiormente irritarlo: e se Doeggo avesse amato non dico Davide, o Abimelecco, ma lo stesso Saulle, non gli avrebbe mai data quella trista novella, che fu l'origine di tanti mali. Non giova il far quì pompa di vana erudizione, per persuadere questa verità, come potrebbesi con begli esempj, e scelte sentenze di antichi autori: piacemi di quì trascrivere una lettera, che dopo lunga, e sanguinosa guerra scrisse ad una gran Principessa un savio Principe, che ne avea ben lunga sperienza = *Dopo sette anni io non ho provato un piacere eguale a quello, che oggi sento, per essermi conciliato con una Principessa, che io sommamente stimo. Eccoci adunque ritornati amici, e lo spero per lungo tempo, dove i nostri confidenti non facciano nascere nuove dispute. Quindi, Madama, vi scongiuro, per quanto ci è più di sacro, di scrivere a me direttamente, qualunque volta v' ispireranno de' sospetti, o voi crederete aver sofferto alcuno spiacere da me, o da' miei sudditi, protestandovi, che in simil caso sarete soddisfatta sul punto stesso, che me ne avviserete. State persuasa, e ve ne priego, che tutti coloro, che cercheranno nuovamente la discordia fra noi, son dessi vostri giurati nemici: poichè la guerra crudele, che ci ha portati entrambi vicini all' ultima rovina, compruova pur troppo, che noi siamo capaci d' apportarci reciprocamente un' infinità di mali: non saremo per avventura noi atti a renderci scambievolmente altrettanto bene? Seguiam dunque quest' ultimo partito, ec.*

SAL-

SALMO LIII.

ARGOMENTO.

LAsciando il salmo 52. *Dixit insipiens*, ch' è lo stesso del salmo 13. tranne alcune piccole variazioni di frasi, di cui si è discorso nell' argomento del 13. e nel *c. 9. della dissertazione preliminare*, passiamo al 53. seguendo la stessa numerazione, per non guastar l'ordine della Volgata. Questa è una brieve odetta composta da Davide, quando i Zifei raccontarono a Saulle, ch' egli erasi ricoverato nelle montagne di Zif, non molto lungi dal suo campo. Si ritrovò il povero Principe in gran pericolo, ma un corriero venuto colle notizie, che i Filistei entrarono nel regno, costrinse Saulle a muover di là, e lasciar Davide, per resistere a' Filistei. Quindi con pochi versi rende egli affettuose grazie al Signore, dal di cui spirito acceso predice le sue vittorie, e lo sterminio de' suoi nemici.



SALMO LIII.

In finem in carminibus intellectus David, (a) cum venissent Ziphæi, & dixissent ad Saul: nonne David absconditus est apud nos?

Ode di Davide messa in musica dal maestro de' Neghinot. Fu composta in occasione, che i Zifei raccontarono a Saulle, che Davide era nascosto nelle loro montagne.

(1) *Deus, in nomine tuo salvum me fac, & in virtute tua judica me.*

(1) DEh, mio Signor, deh salvami
Pel tuo gran nome: io più che far non so.
La causa mia giustissima
Giudica tu: no, che timor non ho.

II.

(2) *Deus, exaudi orationem meam, auribus percipe verba oris mei.*

(2) Ma non sii tardo: io pregoti,
Che sia pronto il soccorso: il mio pregar
Ti muova alfin, soccorrimi,
Vieni a porgermi aita, e non tardar.

III.

(3) *Quoniam alieni insurrexerunt adversus me, & fortes quæsierunt animam meam,* (b)

(3) I miei fratelli or sorgono
Quasi nemici, e corron contro a me:
E opprimermi, ed uccidermi
Tentan crudeli, e colpa in me non v'è!

IV.

(a) Non bisogna sempre replicar la stessa canzone: di questi titoli si è discorso nell'argomento del salmo 4. e 31.

(b) *Alieni* sono i nemici, perchè i Zifei non erano stranieri, ma piuttosto congiunti a Davide: anche la voce *hostis* non vuol dir altro, che un peregrino, un forastiero, come avverte Cicerone *l. I. de Officiis*, che dice, che i savj Romani posero questo dolce nome di *forastiero* al nemico, per dimostrare la loro moderazione.

IV.

Ma costor, che m' insultano,
Sai poi chi son? son tuoi nemici ancor,
Che mai di te non curano,
Non hanno avanti gli occhi il tuo timor.

& non proposuerunt Deum ante conspectum suum.

V.

(4) Ecco, che a questi fervidi
Miei prieghi alfin t' intenerisci almen,
E mi soccorri, e tornami
A sperar già più lieto il core in sen.

(4) *Ecce enim Deus adjuvat me, & Dominus susceptor est animæ meæ.*

VI.

(5) Le tue promesse adempiansi,
Salvisi il giusto, e pera il peccator,
Spargi, ed abbatti i perfidi,
E fa, che il mal ricada in su l'autor.

(5) *Averte mala inimicis meis,* (c) *& in veritate tua disperde illos.*

VII.

(6) Con qual piacer le vittime
Allora io grato a te farò svenar!
Sempre il tuo nome amabile
Sul mio salterio, o Dio, m' udrai cantar.

(6) *Voluntarie sacrificabo tibi, & confitebor nomini tuo, Domine, quoniam bonum est:*

VIII.

(7) Dirò, che da' pericoli
Tu mi salvasti, ed io mi vidi a piè
Tutto il nemico esercito,
Quasi costretto a domandar mercè.

(7) *Quoniam ex omni tribulatione eripuisti me, & super inimicos meos despexit oculus meus.*

SAL-

(c) Oscuramente si è tradotto *averte mala inimicis meis*, in vece di *verte mala a me in inimicos meos*, come dice l' Ebreo.

SALMO LIV.

ARGOMENTO.

DAvide nel fuggir da Gerusalemme perseguitato dal suo figliuolo Assalonne compose questo bel salmo, in cui i Padri han veduto quasi dipinto il nostro Redentore tradito da Giuda, ed agitato per la considerazione della vicina ignominiosa morte già preparatagli da' Giudei. Beda, che sempre vuol distinguersi dagli altri nell'adattar i salmi a persone de' bassi tempi, va cercando quì Onia Menelao escluso dal Pontificato: ma la sua stravagante opinione non ha seguaci, ed il salmo è certamente di Davide, e pieno dell'eleganza di quell'aurea stagione.

Le

Le parole son di Davide, la musica è del maestro de' Neghinoth.

(1) QUesti sospiri almeno
Ti muovano, o mio Dio! perchè non odi?
Perchè le mie preghiere
Sprezzi, e non curi? il solito soccorso
Deh non negarmi alfin. (2) Tu sai qual sia
L'infelice mio stato. Ah, che in pensarlo
Mi s' agghiaccian le vene! O qual confusa
Folla d' idee funeste
La mente ingombra! urli indistinti ascolto,
S'avanzano i ribelli: (3) ognun m' accusa,
Ognun di rei misfatti
Mi crede autor, e la congiura iniqua
Così approva, e difende. Ecco i nemici
Fremon di sdegno, e un innocente a torto
Tutti oppresso già vonno...oimè! son morto.
(4) Ah sento = il cor già languido
Di morte al fiero aspetto,

(5) Tre-

In finem in carminibus intellectus David. (a)

(1) *Exaudi, Deus, orationem meam, & ne despexeris deprecationem meam, intende mihi, & exaudi me.*

(2) *Contristatus sum in exercitatione mea,* (b) *& conturbatus sum a voce inimici, & a tribulatione peccatoris.*

(3) *Quoniam declinaverunt in me iniquitates, & in ira molesti erant mihi.* (c)

(4) *Cor meum conturbatum est in me, & formido mortis cecidit super me.*

(a) Di questo titolo si è discorso nel salmo 5. e 12. e nel *cap. 9. della dissert. prelim.*

(b) L' Ebreo ha *in meditatione mea*, ed in questo senso è l' *exercitatio*. Il *contristatus in meditatione* quanto ben si adatta al nostro Redentore, che nell' orto già disse: *tristis est anima mea usquè ad mortem!*

(c) Il *molesti sunt* è languido, può tradursi *in furore me insectantur*, e si sa, che Gesù disse: *tanquam ad latronem existis cum gladiis, & fustibus comprehendere me:* questo è l' *insectari in furore*, come è nell' Ebreo.

(5) *Timor, & tremor venerunt super me, & contexerunt me tenebræ.* (d)

(6) *Et dixi: quis dabit mihi pennas sicut columbæ, & volabo, & requiescam!* (e)

(7) *Ecce elongavi fugiens, & mansi in solitudine.*

(8) *Exspectabã eum, qui salvũ me fecit a pusillanimitate spiritus, & tempestate.* (f)

(9) *Præcipita, Domine, divide linguas eorum, quoniam vidi contradictionem in civitate.*

(5) Tremo, pavento, = e palpito,
Fosco mi sembra il dì.
(6) Ma perchè i vanni
Natura all' uom negò? deh, potess' io
Spiegar rapido volo, e qual colomba
In più sicuro nido
Nascondermi, e fuggir! (7) Nel più rimoto
Luogo n' andrei, (8) dove non giunge il crudo
Sibilante aquilon, che sì funesta
Muove d' intorno orribile tempesta.
(9) S' eseguiranno dunque
Sì barbari consigli? Ah no, Signore,
Vedi qual reo tumulto
I perfidi ministri
Van suscitando, e qual discordia indegna
Per la città? deh, tal discordia ancora
Disunisca, ed irriti
I congiurati alfin: caggiano oppressi
Dal lor consiglio i consiglieri stessi.

(10. e

(d) *Cœpit pavere, & tædere, & mœstus esse*, dicesi nel Vangelo.

(e) L' Ebreo al presente interpunge così: *& dixi, quis dabit mihi alas? sicut columba volabo.* Ci è sembrata più vaga questa interpunzione. Questo desiderio di Davide di fuggir da quei travagli corrisponde alle preghiere del Salvatore: *Pater, si possibile est, transeat a me calix iste.*

(f) Il senso della Volgata in questo versetto è, *exspectabam eum, qui me liberabit a spiritu pusillanimitatis, quæ in me est ob tempestatem.* Con tutto ciò è più adatta la versione di Simmaco, Aquila, Teodozione, e della quinta edizione presso S.Girolamo nell' epistola *ad Fretellam, festinabo, ut salver a spiritu tempestatis, & turbinis;* e così in verità ha l' Ebreo. Lo *spiritus*, ch' è il vento, che muove la tempesta, preso in altro senso, è stato cagione, che si disponesse così tutto il versetto.

(10.e 11)Ah misera città!come or ti veggio
Cambiata a un tratto! Ah! l'innocenza antica
Più le tue mura or non difende, e solo
Delle porte è custode
L'iniquità, che alle virtù nemica
Impedisce l'ingresso: altro non vedi
Che violenze, e rapine, e i figli tuoi
D'altro parlar non senti,
Che d'insidie, d'inganni, e tradimenti.
(12) Ah! se un nemico indegno
M'oltraggiasse così, forse potrei
Tollerarlo, e soffrir. (13) L'arme ribelli
Se contro a me rotasse
Chi già sempre m'odiò, l'assalto ingiusto
Forse evitato avrei....
(14) Ma, traditor, tu sei
Quel che m'insidii, ah tu fra i miei più fidi

(10) *Die, ac nocte circumdabit eam super muros ejus iniquitas,* (g) *& labor in medio ejus, & injustitia.*

(11) *Et non defecit de plateis ejus usura, & dolus.*

(12) *Quoniam, si inimicus meus maledixisset mihi, sustinuissem utique.*

(13) *Et si is, qui oderat me, super me magna locutus fuisset, abscondissem me forsitan ab eo.*

(14) *Tu vero homo unanimis, dux meus, & notus meus.* (h)

Tu

(g) Secondo la Rabbinica punteggiatura nell' Ebreo si legge, *circumdabunt*, cioè *inimici*, e poi comincia un nuovo periodo: *iniquitas, & labor in medio ejus:* ma la traduzione volgata ci dà un' immagine più bella, e più poetica, *iniquitas circumdabit eam super muros ejus*, e si capirà la forza leggendosene la nostra parafrasi Italiana.

(h) Il *dux meus* si traduce da Simmaco semplicemente συνηθης μου *familiaris meus*. Nella Volgata il senso è sospeso, poichè dovrebbe dirsi, *quid faciam, cum es tu homo unanimis, &c.* altrimenti il periodo non regge. Nell' Ebreo veramente è così, ma i periodi antecedenti son disposti in altra maniera: *quoniam non inimicus meus maledixit mihi, ut feram, neque extulit se contra me, qui præferebat odium mihi, ut me absconderem, sed tu homo unanimis, &c.*

(15) *Qui simul mecum dulces capiebat cibos*, (i) *in domo Dei ambulavimus cum consensu.*

Tu compagno, ed amico, (15) a cui solea
Svelar de' miei pensieri
Tutti gli arcani, e che sedevi a mensa
Ancor con me, che il popolo seguace
Spesso vedea meco venir nel tempio,
E poi tradirmi!.... o nuovo
Di strana crudeltà barbaro esempio!

(16) *Veniat mors super illos, & descendant in infernum viventes.* (*)

(16) Ah! s' affretti, ov' è la morte?
Ah! gl' inghiotta aperto il suolo:
Cangi aspetto alfin la sorte,
Non è tempo di pietà.

(17) *Quoniam nequitiæ in habitaculis eorum in medio eorum.*

(17) No, che attendi invan, Signore,
Che s' emendin dell' errore:
Empj sono, e son contenti
Di morir nell' empietà.

(18) *Ego autem ad Deum clamavi, & Dominus salvabit me.*

(18) Io non così: da' prieghi
Mai non desisterò, finchè già salvo

Non

(i) *Qui mittit primus mecum manum in paropside, hic me tradet*, dicesi di Giuda; l' Ebreo ha però presentemente, *qui simul dulces sermones, & secreta communicabamus*. Il *cum consensu* è nell' Ebreo ברגש *in frequentia*, *in cœtu*. Noi abbiamo espresse tutte queste significazioni. Simmaco a proposito ci dà: *Qui simul habuimus dulces secretos sermones, in domo Dei simul frequentes communi mensa utebamur*.

(*) Di queste imprecazioni vedi l' argomento al *cantico dell' arco* avanti al 3. tomo. Si noti però, che le querele sono in singolare, *tu homo*, *qui capiebas*: ma quando viene alle imprecazioni parla in generale, *veniat mors super eos*, *& descendant in infernum viventes*, cioè *vivi sieno seppelliti sotto i cavalli nella guerra*, non intendendosi l' *infernum*, se non in senso di sepolcro, poichè il Salmista non desiderava certo, che andassero all' inferno, ma che morissero: ed in una guerra giusta per Davide, in cui era a lui permesso di far stragge del campo nemico, non era permesso il desiderar quella stragge?

Non mi vegga una volta, (19) o nasca il Sole,
O a mezzo corso ei splenda, o in mar si tuffi,
Io sempre pregherò, sì che il Signore
Stanco alfin m' esaudisca. (20) In van già tutti
S' avventan contro a me, la numerosa
Schiera de' miei nemici
Atterrir non mi fa: vi è chi combatte
A mio favor: (21) pietoso
L' eterno Iddio saprà l' altero orgoglio
Saprà domar, (22) giacchè del suo furore
Non teme, e non paventa il peccatore.

(19) *Vespere, & mane, & meridie narrabo,* (k) *& annuntiabo, & exaudiet vocem meam.*
(20) *Redimet in pace animam meam ab his, qui appropinquant mihi, quoniam inter multos erant mecum.* (l)
(21) *Et exaudiet Deus, & humiliabit illos, qui est ante secula.*
(22) *Non enim est illis commutatio, & non timuerunt Deum,*

Con-

(k) Gli Ebrei cominciavano il giorno dal vespro, e perciò dice *vespere, & mane, & meridie*, al nostro gusto si adatterebbe così, *mane, meridie, & vespere*, e così si è tradotto. Si può credere una frase questa, che voglia dire, che orava tutto il giorno, ma può credersi ancora un' allusione al costume di orar tre volte il giorno noto fra gli Ebrei, e fra i primi Cristiani: vedi gl' interpetri al *c. 6. v. 10. di Daniele*.

(l) L' *appropinquare* nella Volgata spesso dinota *assediare, oppugnare*, e tal' è sovente l' uso della voce קרב, come in Giob c. 38. e nel salmo 67. v. 34. Questo *inter multos erant mecum* dà imbarazzo: come potea Davide dire, ch' eran molti i suoi seguaci, se *toto corde universus Israel Absalon sequebatur?* Lo stesso è di Gesù Cristo nel senso spirituale. E sia così: che lode è questa, che dà al Signore dicendo, *Iddio mi salverà, perchè i miei soldati son molti?* Altri intendono degli Angeli, che erano con Davide, e con Gesù Cristo, ma quì non se ne fa motto. Il Genebrardo solo pensò bene in intendere il *mecum* nel senso di *contra me*, o par dir meglio, in così tradurre עמדי *in me*. Ma resta ancor così, poco naturale il sentimento: *Iddio mi salvò, perchè eran molti i miei nemici*. La particella כי tradotta *quoniam* dee tradursi a mio giudizio *quanquam, Iddio mi salvò, benchè fossero molti i miei nemici*. Vedi la *differt. prelim. c.4.*

extendit manum suam in retribuendo. (m)
(23) *Contaminaverunt testamentum ejus: & divisi sunt ab ira vultus ejus, & appropinquavit cor illius.* (n)
(24) *Molliti sunt sermones ejus super oleum, & ipsi sunt jacula.*
(25) *Jacta super Dominum curam tuam, & ipse te enutriet: non dabit in æternum fluctuationem justo.*
(26) *Tu vero*

Contro a' più cari amici,
Che passavano in pace i dolci giorni,
Muover l'armi tentò: (23.24) non c'è più
fede,
Legge non c'è: dolci parole accorte
Escon dalla sua bocca,
Come di latte, e mele
Un dolce rio, ma barbaro veleno
Nasconde in quelle, e chiude l'odio in seno.
(25) Ma qual di cure atroci
Funestissima turba opprime il mio
Povero cor! Non più timor: in Dio
Riposiamoci pur, di noi la cura
Ei prenderà. Se barbara tempesta
Succede al tempestar, in porto un giorno
Lo guiderà il Signor: (26) ma l'empio poi,
Benchè propizio ha il vento,

Ben-

(m) Quì parlasi di Dio nella Volgata, ma il senso è troppo interrotto: meglio nell' Ebreo si legge, *extendit manum suam in pacificos suos, contaminavit fœdus suum*, cioè dell' empio, che ruppe i patti, ed andò contro agli amici, e variandosi la punteggiatura בשלמיו dinota ugualmente *in retributiones suas*, e *in pacificos suos*, ma questo è più adatto.

(n) Simmaco ci dà, *λειοτερα βουτυρου τα στοματα αυτου, και ἡ καρδια αυτου πολεμει, os eorum butyro mollius, sed cor belligerat*. Così ancora ha l' Ebreo, l' equivoco nasce dal verbo חלק, che dinota *dividi, & esse molle*, e dal nome מחמאות, che leggendosi מחמות con picciolo scambiamento può facilmente tirarsi alla significazione d' ira, e d' irato. Ma chi sa il gusto del poetar degli Ebrei amantissimi della ripetizione, o sia *επεξηγησεως* conoscerà, che il versetto 24. è una spiegazione del precedente, e che siccome dicesi, *molliti sunt sermones ejus super oleum, & ipsi sunt jacula*, così quì calza bene, *os habet butyro mollius, & appropinquavit*, cioè *belligerat* (vedi la nota l.) *cor ejus*. Del resto in Italia non fa un bel suono la frase di esser il discorso più dolce, e molle dell' olio, e del butirro, e perciò si è da noi usato il latte, ed il mele, secondo le regole nella *differt. prelim. c.2.*

Benchè ſuo legno audace
Va ſolcando del mar la placida onda,
La tempeſta è vicina,
Si cambia il vento, e già il ſuo legno affonda.

(27) No, non avrà mai pace
Un empio, un cor fallace:
Troncarſi a mezzo il corſo
I giorni ſuoi vedrà.
Ma in pace, e ſenza affanni
Chi ſpera in te, Signore,
Paſſa contento gli anni,
Di che temer non ha.

deduces eos, Deus, in puteum interitus.

(27) *Viri ſanguinum, & doloſi non dimidiabunt dies ſuos: ego autem ſperabo in te Domine.*

SALMO LV.

ARGOMENTO.

QUesto brieve, ed elegante componimento porta in fronte un titolo così oscuro, ed intrigato, che ingannati moltissimi interpetri van cercando nel salmo tanti misteri, che non ci sono, ed intorbidano quella chiarezza, che in verità ci risplende. Nella Vulgata leggesi: *in finem pro populo, qui a sanctis longe factus est. David in tituli inscriptionem, cum tenuerunt eum Allophyli in Geth.* Siccome è facile il capire questa ultima parte, cioè che il salmo sia stato composto da Davide, quando scampò da mano de' Filistei (questi chiamansi *Allophyli* da' Settanta) essendo in Geth presso il Re Achis, così è difficilissimo l' intender le prime parole, *pro populo, qui a sanctis longe factus est*. Coloro, che credono, che voglia intendersi de' compagni di Davide, che il seguirono nella spelonca d'Odolla, non sanno poi ritrovare un versetto, che possa loro adattarsi; e nella stessa difficoltà si ritruovan coloro, che spiegano, *il popolo assente, e lontano da' santi* per gli Babilonici prigionieri. Aquila, e S Girolamo ci danno altra versione, cioè, *pro columba muta*, ma poi gl' interpetri non sanno capire la significazione di tali voci, e S. Girolamo stesso è costretto di ricorrere a' misterj. La più sana parte de' moderni critici ha pensato di ritener le voci originali, cioè *Præfecto super Ionat-elemrechochim*, credendo alcuni che sia questo principio d'una can-

zonetta,

zonetta, al cui tuono si fosse il salmo adattato: altri uno coro di musici così detto, da cui cantavasi: ed altri finalmente nome di musicale stromento. Secondo il sistema da noi proposto nel *c. 9. della dissertazione preliminare*, gli esempj degli altri titoli, e la sintassi nella forza della proposizione על *super* dopo il *lamnazeah*, o *Præfecto*, questa ultima opinione debbe esser la vera, cioè ch' era questo uno stromento di musica. Con tutto ciò a' dì nostri si è promossa di nuovo l'antica interpetrazione dal dottissimo Mazzocchi, che nella *p. 185. del tomo secondo dello Spicilegio* difende il *columba muta*, discorre su questo epiteto dato alla colomba, ma non c'insegna poi, come possa (adattandosi a Davide secondo egli pensa) unirsi con tutto il titolo del salmo. Egli stesso non contento di questo, dottamente parla delle colombe, che servivano a portar lettere agli assenti, ma poi non si dà briga di farci vedere in qual versetto del salmo si alluda a tali cose, ed i titoli debbon esser d'accordo co' componimenti. Ora è d'avvertirsi, che quì sono due titoli, uno appartiene alla storia, l'altro alla musica. Il titolo storico è, *cum tenuerunt Philisthiim in Geth*: il titolo musico è il *Prefecto super Jonath-elem-rechochim*. Qualora voglia questo interpetrarsi secondo la gramatical significazione delle voci, ed adattarsi a' Giudei in Babilonia, avremmo due titoli storici tra se contrarj, cioè che il salmo appartiene a Davide scampato da' Filistei, e da' prigionieri. Onde per necessità ne siegue, che la prima parte del titolo appartiene alla musica, come ancora la voce *mictam*, che si è renduta, *in tituli inscriptionem*, ma si è dimostrato nel salmo 16. che dinoti, *con sordini, sotto voce*, ciò ch' è molto proprio per la musica di questo *Miserere*.

 Salmo

In finem pro populo, qui a sanctis longe factus est, David in tituli inscriptionem, cum tenuerunt eum Allophyli in Geth.

Salmo di Davide composto in occasione, che scampò dalle mani de' Filistei, che lo insidiavano in Get. La musica è del maestro de' Ionat-elem-recochim.
Sotto voce.

(1) *Miserere mei, Deus, quoniam conculcavit me homo, tota die impugnans tribulavit me.*
(2) *Conculcaverunt me inimici mei tota die, quoniam multi bellantes adversus me.*(a)
(3) *Ab altitudine diei timebo: ego vero in te sperabo.* (b)

(1) Contro agli uomini indegni in mio soccorso
(2) Iddio verrà: sì, mio Signor, consola
Queste audaci speranze, ed il mio stato
T' intenerisca alfin: o vuoi, ch' io cada
Vittima al gran furor de' miei nemici,
Che in numeroso stuolo
M'insultan tutto il dì? L' augurio ah togli,
Potentissimo Iddio. (3) Per me sicuro
Son del tuo ajuto, e ne' più infausti giorni,
Quando a ragion palpiterebbe il core,
Allor la speme in me sarà maggiore.

II.

(4) *In Deo laudabo sermones meos, in Deo speravi non ti-*

(4)Che far potrammi un uomo vil, se Dio
Mi protegge, e m' aita? io non lo curo;
Nè cesserò dal ricercar soavi

Dolci

(a) La voce originale, che si traduce nel seguente versetto, *ab altitudine*, si unisce nell' Ebreo a questo, ed è un epiteto di Dio, *quoniam multi bellantes adversum me, o Altissime!* e perciò si è da noi espresso, *potentissimo Iddio*.

(b) Nell' Ebreo l' *ab altitudine* si unisce al versetto antecedente, e questo è così: *die, quo timebo, in te sperabo*, ed il senso bastantemente si capisce nella nostra parafrasi, ma vedi le osservazioni.

Dolci modi sull' arpa, e sul salterio
A cantar le sue lodi, (5) e intanto fremino,
Sparlin di me, nuove calunnie ordiscano,
(6) S'appiattin fra gli agguati, e i miei vestigj
Spiando accorti ad insidiarmi ognora
Stiano pur pronti, (7) e cerchino
Il mio sangue, crudeli. Ah! la Divina
Terribile giustizia
Eviteranno forse
Con inganni sfuggendo? Ah no, mio Dio,
Tu compirai, quanto giurasti: acceso
Di sdegno furibondo alle superbe
Genti indomite, e crude insegnerai,
Come sdegnarti, e vendicar ti sai.

III.

(8.9) Tutti del cor gli arcani,
A te tutti son noti, ed ogni passo
Ch'io muova, è già ne' libri tuoi divini
Scritto, e segnato: osserva,
Che di lagrime amare è già ripiena
L'urna, ove tu raccogli
Ogni stilla, che cade
Dal mio ciglio, o Signor. Non parti ancora
Tempo di consolarmi, e i miei nemici

mebo quid faciat mihi caro.

(5) *Tota die verba mea execrabantur adversum me: omnes cogitationes eorum in malũ.*

(6) *Inhabitabunt, & abscondent, ipsi calcaneum meum observabunt.*

(7) *Sicut sustinuerunt animã meam,* (c) *pro nihilo salvos facies illos,* (d) *in ira populos confringes.*

(8) *Deus, vitã meã annunciavi tibi: posuisti lacrymas meas in conspectu tuo.*

(9) *Sicut & in promissione tua* (e) *tunc convertentur inimici mei retrorsum.*

(c) Queste parole si uniscono all' antecedente versetto nel testo Ebreo: il *sicut* può meglio rendersi *cum*, o *ut*, non essendoci quì alcuna comparazione: il *sustinere* è in vece di *exspectare*, ed *exspectare animam meam* è un idiotismo, che dinota *aspettare la mia morte*.

(d) Per capirsi in parte questa oscura traduzione, dee apporsi l' interrogazione: *pro nihilo salvos facies illos? in ira populos confringes; è possibile, che tu senza meriti voglia salvargli? no, gli abbatterai*. Ma vedi le osservazioni.

D' abbattere, e fugar? (10) Dall'esaudirmi
Conoscerò, quando il tuo ajuto invoco,
Che il mio Dio sol tu sei. (11) Che se la
speme
Vana non fia, nè contro a me coverto
Dal tuo scudo, o mio Dio, potrà combattere
Un uomo vil: a' beneficj tuoi
Ingrato non sarò, scioglier la lingua
Saprò in tua lode, (12) e tu sarai l' oggetto
De' miei carmi, e degl'inni, (13) e fra me
stesso
Così dirò: Sai tu, perchè il Signore
Già cader non ti fece, e dalla morte
Sai perchè ti salvò? perchè più liete
Aure quì sul Sionne
Ti lascia respirar? Acciò costante
E fido in tutte l' ore
Sii tu sempre, o Davidde, al tuo Signore.

(10) *In quacunque die invocavero te, ecce cognovi, quoniã Deus meus es.*
(11) *In Deo laudabo verbũ, in Domino laudabo sermonem, non timebo, quid faciet mihi homo.*
(12) *In me sunt, Deus, vota tua, quæ reddã laudationes tibi.*
(13) *Quoniam eripuisti animã meam de morte, & pedes meos a lapsu, ut placeã coram Deo in lumine viventiũ.* (f)

OSSER-

(e) Anche queste parole appartengono al versetto, che precede, e tutto intero è così nell' Ebreo: *Deus, quidquid in me secretum est*, o *fugas meas tu nosti, lacrymas meas posuisti in urna tua, nonne in rationario tuo?* Vedi le osservazioni. L' immagine è molto poetica, e bella, ma si è troppo alterata nella versione Latina.

(f) *Terra viventium* è Gerusalemme, poichè quei popoli cari a Dio si chiamavan *viventi*, onde *in lumine viventium* vuol dire fra la luce, fra l' allegrezza del popolo di Gerusalemme, quasi egli, che stava in luoghi barbari, fosse *in tenebris*.



OSSERVAZIONI

Sopra i luoghi più difficili, e contrastati del salmo LV.

Verſ. 2.

. . . *quoniam multi bellantes adverſum me.*

Verſ. 3.

Ab altitudine diei timebo, ego vero in te ſperabo.

IL ſenſo di queſte ultime parole della Volgata non ſi ſpiega ugualmente da tutti: altri l' intendon così: *il giorno ſteſſo, che ad altri è di conforto, a me è d' affanno, perchè temo d' eſſer ſcoperto, e non ho altra ſperanza, che in te.* Si rifletta, ſe tutto ciò va bene eſpreſſo con quelle poche voci, *ab altitudine diei timebo*, e ſe quell'*altitudo* è quì termine adattabile: piuttoſto dovea dirſi, *ipſe diei ſplendor me terret*, e non già *altitudo*. Altri con S. Girolamo ſpiegano l' *ab altitudine diei*, *quaſi a fulgore divini vultus timebo*, ma ſenza aggiunger parola ognun vede, quanto è poco degna del gran Dottore queſta ſpiegazione, ed era meglio il dire, *ab altitudine Dei timebo*, che *ab altitudine diei*; oltrechè ci è ſempre la contraddizione, *a Deo timebo*, *in te vero ſperabo*, quando ſi parla allo ſteſſo Dio, a cui è diretto l' *in te*. Teodoreto intende l' *altitudinem diei* per la proſperità, e felicità degli uomini, ma queſto è un dar nuove ſignificazioni alle parole, e ci biſognerebbe un nuovo vocabolario, per capirſi,

che *altitudo diei* dinoti *felicità de' nemici*.

Fin da' primi tempi sembrò oscurissimo questo versetto, ed i buoni interpetri credettero di riparare al male coll' aggiungerci una particella negativa: *in altitudine diei non timebo*, e così ha il Salterio di Milano, la Siriaca, ed Arabica versione, e S. Ilario il difende: il sentimento in verità è più chiaro, *multi bellant adversum me, & in altitudine diei non timebo*, cioè, *benchè abbia molti nemici, pure vado fra loro di giorno, e non temo*. Ma S. Girolamo esclama, che tal particella negativa non fu mai nell' originale, e nè meno ne' più corretti codici de' Settanta. S. Agostino, Cassiodoro, il Salterio Romano, e di S. Germano leggon così: *conculcaverunt inimici mei tota die, ab altitudine diei, quoniam multi, qui debellant me, timebunt*. Così in verità va bene aggiustato, ma il *timebo* non ci è, e l' han trasportato a' nemici, *timebunt*, *ego vero in te sperabo*. Il salterio Carnotense ci libera da ogni imbarazzo con lasciar del tutto l' *ab altitudine diei*, e così la controversia è finita. Il Calmet traduce i versetti dell' Ebreo: *multi bellantes adversum me: ab altitudine diei timebo? ego in te spero*. Ma si rifletta, che fra il giro di poche parole si ripete tre volte la stessa frase con una nojosa tautologia, *tota die impugnans tribulavit me*, *conculcaverunt me inimici tota die*, *quoniam multi bellante adversum me*, *ab altitudine diei*, cioè *tota die*; nè mai piacerà quest' *altitudo* in tal senso. Simmaco, ed Aquila solamente han ben tradotto questi versetti, il primo ci dà, πολλοι οἱ πολεμουντες μου ὑψηλοτεροι, ἡ αν ἡμερᾳ φοβηϑω, σοι πεποιϑα: *multi pugnant adversum me altiores (potentiores quam ego) die qua timebo, in te sperabo*, o pure *quacumque die timor me invadet*,

det, *in te confidi*. Aquila poi quell' *altiores*, che dà Simmaco a' nemici, il riferirſce a Dio, *quoniam multi pugnant adverſum me*, *o Altiſſime*, Ὕψιςε, e chi sa la lingua ſanta, non ſi maraviglierà di tante mutazioni di numeri, di generi, di aggettivi in ſoſtantivi, poichè la voce ſteſſa è capace d' alterarſi colla varietà della punteggiatura. La noſtra parafraſi farà vedere, quanto ſia bello, e chiaro il ſentimento contraſtato.

. . . . O vuoi, ch' io cada
Vittima al gran furor de' miei nemici,
Che in numeroſo ſtuolo
M' inſultan tutto il dì? L' *augurio ah togli*,
Potentiſſimo Dio. (*) *Per me, ſicuro*
Son del tuo ajuto, e ne' più infauſti giorni,
Quando a ragion palpiterebbe il core,
Allor la ſpeme in me ſarà maggiore.

Verſ. 7.

Sicut ſuſtinuerunt animam meam pro nihilo ſalvos facies illos, in ira populos confringes.

QUeſto verſetto è così oſcuramente tradotto, ch' è impoſſibile il dargli una giuſta ſpiegazione. Per dileguar le tenebre a poco a poco, biſogna avvertire, che il primo membro va unito coll' antecedente verſetto, e che la particella כי *ſicut*, può tradurſi *cum*, *quando*, *&c.* e che però debba dirſi,

(*) Cioè, *fa*, *che non avvenga mai queſto ſiniſtro augurio*, *ch' io medeſimo mi ho fatto*, *di cader vittima de' miei nemici*: così s' uniſce con queſto paſſaggio l' antecedente al ſeguente verſetto.

dirsi, *ipsi calcaneum meum observabunt*, *cum sustinebunt animam meam*, e preso il *sustinebunt* per *exspectabunt*, e l' *exspectabunt animam* per un idiotismo nel senso di *quærunt vitam eripere*, come si è avvertito nelle note, il senso è, che *vanno spiando i miei vestigj*, *per uccidermi*. Siegue l' altro versetto: *pro nihilo salvos facies illos*, *in ira populos confringes:* questo fosso non può saltarsi a piè pari: il pronome *illos*, e la voce *populos* si riferiscono agli stessi nemici, e che cosa vuol dire, *salvos facies illos*, *confringes in ira?* è una manifestissima contraddizione, che invano tenta accordar Cassiodoro, e S. Agostino, che quì teologicamente van discorrendo sopra *pro nihilo* nel senso di *gratis data gratia divina*. I Padri Greci si avvidero della difficoltà, e credettero di scioglierla con emendar il testo de' Settanta, ed in vece di σωτεις *salvabis*, leggere ὤτεις *impelles*, *labi facies illos*, ciò che si accorderebbe col *confringes*, ed è facile lo scambiamento dell' ὤτεις, in σωτεις. Ma non giova emendar la versione, quando il testo Ebreo ha costantemente פלט *salvabis*, o come ora variando la punteggiatura si legge *salvatio*, *evasio*, *evadere*. Quindi S. Girolamo ci dà una nuova interpetrazione: *plantas meas observant*, *exspectant animam meam*, *quia nullus est salvus in eis*, *in furore populos detrahes*. L' Ebreo ha propriamente *super non salvatio illis* על און, o *super nihilo*: la frase assai concisa ammette varie interpetrazioni, ma la più sicura è, che sempre sia una particella negativa il *super nihilo*, cioè *affatto non gli salverai*; e così saviamente il Menochio, ed il Cardinal Tomasi spiegano ancora la Volgata, *tu*, *Domine*, *nullo modo salvos facies illos*, come se dicessimo, *niente farai loro di bene*. Qualora non piace questa interpe-

terpetrazione, e si vuol intendere il *pro nihilo* nella sua natural significazione, bisognerebbe apporre un' interrogazione: *pro nihilo salvos facies illos? in ira populos confringes: E' possibile, che gli salverai senza giusto motivo? anzi gli dissiperai.* L' Ebreo al presente in vece del *pro nihilo*, o *super nihilo* ha *super iniquitate* על אוך con insensibile scambiamento; oltre che anche il *nihilum* si usa spesso in senso di *peccato* nella Bibbia, *super iniquitate salvatio illis*, s' incontrano però le stesse difficoltà, che tutte svaniscono alla giunta del semplice punto interrogativo, *in iniquitate erit salvatio illis? quin confringes, &c.*

. . . . Ah la divina
Terribile giustizia
Eviteranno forse
Con inganni sfuggendo? Ah no, mio Dio, ec.

Vers. 9.

Sicut in promissione tua, tunc convertentur inimici mei retrorsum.

ECcoci nel consimile imbarazzo: il versetto dee cominciare: *tunc convertentur:* le prime parole debbono unirsi all' antecedente, *Deus, vitam meam annuntiavi tibi, posuisti lacrymas meas in conspectu tuo, sicut & in promissione tua.* Il senso della Volgata è chiaro, cioè, che Dio avrebbe presenti le lagrime, ed i sospiri del santo Re, siccome gli avea promesso: ma il testo Ebreo, e tutte le più antiche versioni ci somministrano due immagini assai più belle, che non compariscono nella Volgata. Il *vitam meam annunciavi*, nell' Ebreo è letteralmente, *motionem meam scripsisti* נדי ספרתה, il *sicut in promissione tua*, dee tradursi, *an non in scriptura tua*

tua, *in rationario tuo?* Quanta è vaga questa immagine, *motionem meam scripsisti*, *ut patet e rationario tuo!* Noi abbiamo tradotto:

Tutti del cor gli arcani,
A te tutti son noti, ed ogni passo,
Ch' io muova, è già ne' libri tuoi divini
Scritto, e segnato.

Si sono aggiunte queste altre parole, *a te son noti tutti del cor gli arcani*, per esprimere l' altra significazione della voce נדי, che in vece di *motionem* si traduce da Simmaao τὰ ἐνδον μου, *quæ intra me sunt*, *quicquid secretum in me est*, *scis*, *scripsisti*, *&c.*

Non men vaga è l' altra immagine, che languidamente è adombrata nella version Latina, *posuisti lacrymas meas in conspectu tuo*, quando l' Ebreo ha *in utrem tuum*, *in laguncula tuam*. Per ben illustrarsi questo pensiere sarà a proposito l' esempio de' *lagrimatorj* ne' sepolcri antichi gentileschi, ne' quali spesso ritrovansi alcune ampolle, e vasetti, la cui bocca rimanea nella superficie esteriore, acciocchè coloro, che andavano a visitar la tomba piangessero, e le lagrime si raccogliessero in quel vaso. Veggasi Michelangelo de la Chausse nel *t. XI. pag. 962. del Grevio*, e Guther *de jure manium l. 1. c. 25.* anzi a ciò si crede alluder la formola *cum lacrymis posuit* nelle antiche lapidi sepolcrali. Senz' aggiunger parola, apporrò la mia parafrasi, ed ognun da se stesso con questa picciola prevenzione ne capirà il sentimento, e conoscerà qual fosse il buon gusto della Davidica poesia:

. . . . *Osserva,*
Che di lagrime amare è già ripiena
L' urna, ove tu raccogli
Ogni stilla, che cade
Dal mio ciglio, o Signor, ec.

SAL.

SALMO LVI.

ARGOMENTO.

DAvide ricoveratosi nelle spelonche di Engaddi con seicento uomini fuggiva lo sdegno di Saulle, che finalmente avendone avuta notizia andò ad inseguirlo con tremila soldati. Un natural bisogno obbligò Saulle ad entrar solo in una profondissima caverna, ove era Davide nascosto, e che potea facilmente vendicarsi, se la sua religione, la sua dolcezza naturale, il rispetto dovuto al carattere sacro del Re non l' avessero rattenuto. Senza esser veduto tagliò l' orlo del manto, che avea Saulle gettato alcuni passi lontano, e poichè egli uscì dalla caverna, se gli presentò intrepido, rinfacciandogli l' ingiusta persecuzione contro ad un innocente, che ben poteva ucciderlo, se avesse avuto sì reo pensiero. Il Re si arrossì, restò sorpreso, gli chiese scuse, confessò, che il cuor di Davide era troppo buono, e sincero, e si giuraron vicendevolmente la pace. Davide scampato dal gran pericolo compose questo salmo, in cui priega istantemente il Signore di continuar le grazie, e di abbattere i nemici, ben prevedendo, che il pentimento di Saulle non era sincero, come in verità lo sperimentò poco appresso. S. Paolo adatta alcuni versetti a Gesù Cristo, di cui Davide quasi in ogni azione ne fa la figura.

Com-

In finem: ne disperdas David in tituli inscriptionem, cum fugeret a facie Saul in speluncam. (a)

Composto da Davide quando fuggiva da Saulle per le spelonche.

La musica è del maestro de' Taschath. Sotto voce.

(1) *Miserere mei, Deus, miserere mei, quoniam in te confidit anima mea.* (2) *Et in umbra alarum tuarum sperabo, donec transeat iniquitas.* (3) *Clamabo ad Deum Altissimum, Deum, qui benefecit mihi.* (4) *Misit de cælo, & liberavit me, & dedit in opprobrium conculcantes me.*

(1) DEl mio non degno affanno
Abbi pietà, Signor, che sol tu sei
All' afflitta alma mia
Di speranze l'oggetto.(2) Io sotto l'ombra
Delle tue ali a ricovrarmi or vegno,
Finchè l'oscuro nembo, e minacciante
Dileguato vedrò. (3) Di vendicarmi
Chi è solito finor, il potentissimo
Signor del cielo esaudirà miei voti,
In soccorso verrà. Così pregava
Afflitto, e mesto.(4) Ed ecco in un momento
Scende dal ciel chi mi soccorre, e libero
Fa ch' io sia dall' affanno, e dal timore,
E fa, che i miei nemici
Sien di scorno coverti, e di rossore.

II.

(a) Del titolo la prima parte appartiene alla musica, la seconda alla storia. Veggasi l'argomento del salmo precedente. Cosa è mai il *ne disperdas?* Il Calmet lo stima un avvertimento del raccoglitore, che non si perdesse, o non si curasse questo salmo: giudichino i lettori di qual peso sia la riflessione. Gli altri pensano assai peggio: basta dire, che qualche Padre ha rinvenuto quì il *quod scripsi scripsi* di Pilato. O Dio, quante stravaganze! Si è detto mille volte, che *in finem* corrisponde al *Lamnazeah*, cioè al *maestro*, e sempre il vocabolo, che siegue, dinota lo stromento musico, ch' egli suonava. Quì dicesi *lamnazeah al taschath* אל תשחת, cioè la musica è del maestro de' *taschath*, come de' *neghinoth*, ec.

II.

(5) Ma chi in mia aita Iddio ſpedì? La ſua
Miſericordia, e la Giuſtizia: e queſte,
Queſte da' fieri artigli,
E dalle fauci ingorde
Mi tolſer già de' barbari leoni,
Fra' quali, ahi laſſo! io fui ſinor. (6) Ma
quanto
D'ogni leon peggiori
Son queſti uomini in ver! Lance, e ſaette
Sono i lor denti, ed han di lingua invece
Tagliente ſpada:(7) e tu, Signor, non vuoi
Punirgli ancor per gloria tua? deh vegga
La terra, il ciel, che vendicar ti puoi.

III.

(8) Quì un laccio ecco a' miei piedi: io col
tuo ajuto
L'evi-

(5) *Miſit Deus miſericordiam ſuam, & veritatem ſuam, & eripuit animam meam de medio catulorum leonum, dormivi conturbatus.* (b)
(6) *Filii hominum dentes eorum arma, & ſagittæ, & lingua eorum gladiùs acutus.*
(7) *Exaltare ſuper cælos Deus, & in omnem terrã gloria tua.*
(8) *Laqueum paraverunt pedibus meis, & incurvaverunt animam meam.* (c)

(b) L'epiteto *conturbatus* corriſponde al להטים, che piuttoſto dovrebbe eſprimerſi in ſenſo attivo *conturbantium*: S. Girolamo infatti l'uniſce a' leoni, *in medio leonum dormivi ferocientium*; altri l'adattano a *filii hominum*, cioè *ardentes*, *feroces filii hominum*: il verbo originale, che dalla Volgata ſi rende *dormivi*, ſemplicemente dinota lo ſtar fra i leoni ſenz' altro miſtero di ſonno, che quì ſarebbe importuno. Il *de medio* dee tradurſi *in medio*, perchè ci è la particella ב, non già מ, *eripuit animam meam*: *in medio leonum cubavi ferocientium*. Per non reſtar ſoſpeſo interamente il ſenſo nella Volgata, dee ſupplirſi così: *eripuit animam meam de medio catulorum leonum, inter quos dormivi conturbatus*.

(c) Il Calmet vuol, che il verbo כפף, che ſi rende *incurvare*, quì ſia lo ſteſſo, che כפף, e ſuona nell' Arabico *agilis fuit*, *levis*, *celer*, cioè *laqueum paraverunt pedibus meis*, & *agilis fuit* [*ideſt effugit*] *anima mea*. Noi l'abbiam ſeguito, poichè il ſenſo così richiede: *Foderunt foveam* ח [dice nel ſeguente verſetto] & *inciderunt in eam*: in queſto, *laqueum paraverunt*, & *ego effugi*, altrimenti dicendoſi, *laqueum paraverunt*, *incurvaverunt animam meam*, non ci è la contrappoſizione.

L'eviterò : (9) quivi una rete : in eſſa
Cadrà l'inſidiator. (10.11) Signor, ſon
pronto ,
Che vuoi da me? Vuoi, che tue lodi io canti,
Che a te grazie pur renda? Olà, recatemi
Il ſalterio, la cetra, e ſi rincordino;
Nuovi inni io canto, e dell'oſcura notte
Per te gli alti ſilenzj
Romper io vo': ſe non è deſta ancora,
Si svegli al ſuon de' carmi miei l'aurora.

IV.

(12) Nè quì del mio ſalterio
Il ſuon reſtringerò: quanti reſpirano
Nel mondo aure di vita udran miei carmi.
Udran tue lodi: e che dirò? (13) Che tutto
Il cielo, il mar, la terra
Della giuſtizia, e della tua, Signore,
Miſericordia è pien: queſto degl' inni
L'argomento ſarà. (14) Così quì in terra
Gli uomini ancor lodar ſapranno, come
Lodan gli Angeli in cielo il tuo gran
Nome.

(9) *Foderunt ante faciem meã foveam, & inciderunt in eam* (*).

(10) *Paratum cor meum, Deus, paratũ cor meũ, cantabo, & pſalmum dicam.*

(11) *Exſurge, gloria mea, exurge, pſalterium, & cithara, exurgam diluculo.* (d)

(12) *Confitebor tibi in populis, Domine, & pſalmum dicam tibi in gentibus.* (e)

(13) *Quoniam magnificata eſt uſque ad cælos miſericordia tua, & uſque ad nubes veritas tua.*

(14) *Exaltare ſuper cælos Deus, & ſuper omnem terrã gloria tua.*

(*) . . . *quì un trabocchetto: in eſſo*
Cadrà l'inſidiator.

diceva nella prima edizione. Il *trabocchetto* eſprime meglio il *foveam*, e non ſonava malamente a' miei orecchi: eſſendoſi poſto in muſica, in ſentir cantare quel *trabbocchetto* mi ſono inorridito: preſi la penna, e cambiai la traduzione, come oggi è, meno fedele, quanto alla parola, la ſteſſa per altro nel ſenſo, evitando quel termine improprio per la muſica, e conſeguentemente per la poeſia. A quante delicatezze è ſoggetto chi ſcrivendo in poeſia ha per oggetto ancor la muſica, che per altro dovrebbe eſſer ſempre ſua indiviſibil compagna. Vedi la mia diſſertazione *della poeſia drammatico-lirica de' ſalmi*.

(d) In vece di *exſurgam diluculo*, nell'Ebreo è *excitabo auroram*.

(e) E' una profezia ben verificata, poichè dopo il corſo di tanti ſecoli ancor ſi cantano i ſalmi di Davide preſſo tutte le nazioni.

SALMO LVII.

ARGOMENTO.

QUì fa uno sfogò il Salmista contro a' ministri, e consiglieri di Saulle, che in vece di placare, irritavano il Re già sdegnato. Ogni altra spiegazione data dagl' interpetri è fuor di luogo, e di tempo. Il salmo è brieve, ma elegante, e pieno di spiritose, e vivide comparazioni, lo stile è qual nell' odi Alcaiche di Orazio.

In finem, ne diſperdas David in tituli inſcriptionem. (a)
(1) *Si vere utique juſtitiã loquimini, recta judicate, filii hominum.*
(2) *Etenim in corde iniquitates operamini, in terra injuſtitias manus veſtræ concinnant.* (b)
(3) *Alienati ſunt peccatores a vulva, erraverunt ab utero, locuti ſunt falſa.*
(4) *Furor illis ſecundum ſimilitudinem ſerpentis, ſicut aſpidis ſurdæ, & obturantis aures ſuas.*
(5) *Quæ non exaudiet vocem incantantium, & venefici incantantis ſapiẽter.* (c)

La poeſia è di Davide, la muſica del maeſtro de' Taſchath.

(1) PErchè, perchè di giudici
Portate in fronte il nome, e non ſapete,
E non volete il giuſto
Mai giudicar? (2) Quella bilancia in mano
Che dunque val, ſe in quella parte inchina,
Ove un ingiuſto affetto
Seco vi trae? (3) Foſte da che naſceſte
Sempre iniqui così, perfidi, ingiuſti,
E menſogneri. (4) Una ſorda aſpe avrebbe
Men di furor, un' aſpe,
Che l' orecchio già tura,
(5) E i carmi inſidioſi
Del mago incantator ſprezza, e non cura.

II.

(a) Vedi i titoli del ſalmo 55. e 56.
(b) Nell' antica Italica verſione leggevaſi *connectunt*, cioè come ſpiega S. Agoſtino, *catenam ſcelerum ſtruunt*: il *concinnant* oggi vien comunemente inteſo per *ſcelus palliant*. Nell' Ebreo è *rem injuſtam manus veſtræ appendunt*, e corriſponde bene all' idea del giudice.
(c) *De excantatis ſerpentibus* abbiamo un' intera diſſertazione
del

II.

(6) Ma ſtritolare i denti
A sì feroci orribili ſerpenti
Iddio ſaprà. (7.8) Vedeſti mai già gonfio
Torrente i campi intorno
Tutti inondar? Fra poco
Secco il vedrai. Vedeſti
Come la cera al fuoco
Dileguando ſi va? Tal fia di loro,
Che del bel Sole i rai
Lunga ſtagion già non godranno: invano
Non ſcaglierà ſaette
L'alta di Dio vendicatrice mano.

(6) *Deus conteret dentes eorum in ore ipſorum, molas leonum confringet Dominus.*
(7) *Ad nihilũ deveniet tanquã aqua decurrens, intendit arcum ſuum, donec infirmentur.* (d)
(8) *Sicut cera, quæ fluit, auferentur, ſupercecidit ignis, & non viderunt Solem.* (e)

del Calmet. Ogni contraſto è inutile, e vano, ed il teſto non può addurſi in prova di neſſuna opinione: il poeta parla ſecondo l' opinion popolare, e la comparazione ſpeſſo ſi toglie da una favola. Molto meno può quindi dedurſi approvazione di tali incanteſimi, e ſforzi naturali di arte: ſanno i dotti, che il *ſapienter* altro non dinota, che *ſecondo l' arte*, ma non ſi approva quì, nè ſi condanna queſto meſtiere, poichè ſolamente ſe ne trae da eſſo un paragone molto adattato, di maniera che ſe foſſe pur deciſo, che tutto ciò, che ſi racconta è già favoloſo, reggerebbe anche bene la comparazione, come gli apologhi, e le favole.

(d) Queſto *intendit arcum ſuum*, *&c.* ſi è collocato da noi in fine del verſetto ſeguente, per adattarſi meglio al noſtro guſto, dopo terminate le due comparazioni.

(e) Per renderſi chiara la verſione Latina, dovrebbe dirſi così: *ſicut cera, quæ fluit ſupercadente igne, auferentur, & non videbunt ſolem.* Nell' Ebreo è la voce *ſchebul* שבול d'incertiſſima ſignificazione. I moderni Rabbini traducono *ſicut limax colliqueſcit*, e poi in vece נפל אש *cecidit ignis*, come certamente leggeaſi ne' codici de' Settanta, leggono נפל אשת variando la punteggiatura, *abortivum mulieris*. Anche Simmaco traduce, *veluti ſecunda diſſoluta, & abortivum mulieris non videbunt Solem:* qualora ſi crederà, che reggano tali verſioni, è certo, che non poſſono affatto adattarſi al guſto Italiano.

III.

(9) Priusquam intelligerēt spinæ vestræ rhamnum, sicut viventes, sic in ira absorbes eos. (f) *(10) Lætabitur justus, cum viderit vindictam, manus suas* (g) *lavabit in sanguine peccatoris.* (11) *Et dicet homo, si* (h) *utique est fructus justo, utique est Deus judicans eos in terra.*

(9) Nè lascerà, che la funesta pianta
Crescendo vada, e spieghi i rami, ed erga,
Mentre è tenera verga,
La sterperà. (10) Ben ha ragione il giusto
Poi di goder, quando a torrenti il sangue
Del peccator svenato
Scorrer vedrassi al piè. (11) Dirà ciascuno,
Dirà tra se: non senza premio il giusto
Quì travaglia, e fatica: è pure un Nume,
Che noi governa, e regge,
Un Nume, che alla terra, e al ciel dà legge.

SALMO

(f) Il sentimento de' Settanta, e della Volgata è questo: *priusquam vestræ spinæ excrescant in rhamnum, statim virides adhuc iratus exturbabit eas;* In particella *sicut* spesso secondo l' Ebraico idiotismo dinota *statim*, e non serve per comparazione: negli antichi Salterj leggevasi, *priusquam producant spinæ vestræ rhamnum*, ch' è più chiaro. Al presente i Rabbini, e molti moderni critici intendono l' Ebraico testo così: *priusquam lebetes vestri intelligerent spinas, sicut vivens, sic in ira absorbet eos:* altri il *vivens* intendono della carne cruda, che il senso sia, che prima, che la caldaja sentisse il fuoco delle spine sottoposte, Iddio sdegnato rovescerà ogni cosa, e si prenderà la carne cruda. Ma a qual fine introdurre queste sì basse comparazioni, quando la version della Volgata, e de' Settanta è elegantissima, e non è contraria all' originale? La voce סיר dinota *olla*, e *spina*, non ci è ch' il nieghi: solamente vogliono i gramatici, che quando dinota spina, nel plurale sia סירים, quando poi dinota *caldaja* esca סירות, ma chi ha fatto mai questi canoni? e se pur reggono, chi ci assicura, che la vera lezione del testo non sia סירים. Cloppenburg, Ludovico del Dieu han voluto quì troppo attenersi alle Rabbiniche conghietture. S. Girolamo a proposito spiega la bella allegoria: *antequam peccata vestra ad finem usque perveniant, & cogitationum spinæ in arborem ebulliunt peccatorum, Deus vos corripiet*. Dalla nostra parafrasi chiaramente si vede qual sia il sentimento.

(g) L' Ebreo ha *pedes suos lavabit*.

(h) Il *si* è soprabbondante, non è nel testo, ed oscura il discorso.

SALMO LVIII.

ARGOMENTO.

POichè Saulle invano tentò di ferir Davide, che sonava, per placar le sue furie, spedì su la sera alcuni soldati, che custodissero la sua casa, acciocchè nell'uscir la mattina restasse preso, ed ucciso. Avvertito Davide del pericolo dalla sua moglie Micol, scese da una finestra, e scampò. Ci s' insegna nel titolo, che in tal occasione compose questo bel salmo.

Salmo di Davide, in occasione, che Saulle fece custodir la sua casa, per ucciderlo. La musica è del maestro de Taschath. A mezza voce.

In finem, ne disperdas, David in tituli inscriptionem, quando misit Saul, & custodivit domũ ejus, ut eum interficeret. (a)

(1.2) SAlvami, o Dio: qual numerosa turba
Di gente a me nemica, e sanguinosa
D'ogni parte mi cinge? (3) Oimè! son colto
Nel laccio insidiator: come resistere
Contro a tanti io potrò? (4) Ma fossi almeno,
Fossi pur reo, lo soffrirei. Qual colpa
In me punir si vuole? in che mancai?
Tu sai, Signor, tu sai,
Ch'innocente son io, che il buon sentiero
Non smarrii, non lasciai. Ma che mi giova

L'in-

(1) *Eripe me de inimicis meis, Deus meus, & ab insurgentibus in me libera me.*
(3) *Eripe me de operantibus iniquitatem, & de viris sanguinum salva me.*
(3) *Quia ecce ceperunt animã meam: irruerũt in me fortes.*
(4) *Neque iniquitas mea, neque peccatũ meum, Domine: sine iniquitate cucurri, & direxi.* (b)

(a) Del titolo vedi il salmo 55. e 56.
(b) Quasi ogni salmo, in cui è Davide in iscena, può adattarsi al nostro Salvator Gesù Cristo, di cui egli ne fa la figura: il lettore da se stesso vedrà, quanto sia questo a proposito per la sua passione. L'Ebreo ha di presente in plurale: *in non iniquitate cucurrerunt, & direxerunt;* in tal caso s'ha da spiegare *cucurrerunt super eum, in quo non erat iniquitas:* ma la lezione de' Settanta, e della Volgata è quì più sicura, e più semplice.

L'indifesa innocenza? (5) Ah sorgi al fine,
Corri, o Signor, difendimi,
Tu sei il Dio d'Israel, tu degli eserciti
Potentissimo Iddio. (6) Ma che s'aspetta!
Nè vieni a far vendetta
Dell'empia gente? Ah tutti rei già sono,
Nè degni più di meritar perdono.

II.

(7) Vengon fra le ombre, e nel comun silenzio
Giran per la città, quai cani ingordi,
Affannati, e rabbiosi: (8) e chi può mai,
Chi può ridir quel che l'indegna bocca
Sparlando va? Par che ne' labbri avessero
Acutissimo ferro, e par che al fine
Non ci sia chi l'intenda. (9) Ah tu, Signore,
Che tutto sai, che tutto ascolti, e vedi,
Ti riderai di lor, gli sforzi inutili
Delle genti non curi. (10) Io di me stesso
Non fido no, da te, da te dipende
La mia forza, il valor: se tu non vuoi,
Chi m'aita, Signor, chi mi difende?

(5) *Exsurge in occursum meū, & vide, & tu, Domine, Deus virtutum, Deus Israel.*
(6) *Intende ad visitădas omnes gentes, non miserearis omnibus, qui operantur iniquitatem.*
(7) *Convertentur* (c) *ad vesperam, & famem patientur, ut canes, & circuibunt civitatem.*
(8) *Ecce loquĕtur in ore suo, & gladius in labiis eorum: quoniam quis audivit?*
(9) *Et tu, Domine, deridebis eos; ad nihil deduces omnes gĕtes.* (d)
(10) *Fortitudinem meam ad te custodiam, quia, Deus, susceptor meus es.* (e)

(c) Il verbo ישובו, che si rende *convertentur*, e da altri *revertentur*, può semplicemente tradursi *venient*, e ciò toglie la necessità di ricorrere a misteri su questo *convertentur*.

(d) L'Ebreo, *& tu, Domine, ridebis eos, subsannabis omnibus gentibus*: i Settanta: *pro nihilo habebis omnes gentes*: forse in vece di *ad nihilum deduces*, dovea dirsi, *pro nihilo duces*, o *nihili duces omnes gentes*.

(e) *Fortitudinem ejus reservabo*, leggesi nell'Ebreo, ma è più semplice la lezione עזי *fortitudinem meam* in vece di עזו *fortitudinem ejus* col piccolo scambiamento del vau in jod.

III.

(11) *Deus meus, misericordia ejus præveniet me.*

(12) *Deus ostendet mihi super inimicos meos, ne occidas eos, ne quando obliviscantur populi mei.* (f)

(11) Chi fuor di te, mio Dio, che le preghiere
Del tuo servo previeni, ed il soccorso,
Pria che il chieda, mi mandi? (12) Ah tu gli allori
Non mi strappar di man, fa, che i nemici
Cadan vinti a' miei piedi. Io già non chiedo,
Che la misera vita
Perdano ancor, mio Dio. Vivan gl'indegni,
E al mio popol sien pure eterno esempio

(13) *Disperge illos in virtute tua,* (g) *& depone eos protector meus, Domine.*

Del tuo rigor. (13) Vadan raminghi, ed esuli,
Il tuo braccio gl'insegua: a me sol basta,
Che fiaccato degli empj il folle orgoglio
Si veda alfin, nè seggan più nel soglio.

IV.

(14) *Delictum oris eorum sermonem labiorũ ipsorum,* (h) *& comprehendãtur in superbia sua.*

(14) Ogni accento è un delitto, e mai non sanno

(e 15)

(f) Il *populi mei* non è genitivo, poichè l'Ebreo ha, *ne obliviscatur populus meus*, e si è tradotto in plurale. Il Calmet non sa capire, come si dice, *ne occidas*, e poi *disperge*, ec. parendogli una contrarietà, e adduce varie spiegazioni, indi pensa di emendare il testo, ed in vece di אל *al*, *ne* legge אל *el*, *Domine*, cioè, *Domine*, *occide*. Non ci è bisogno di tanti sforzi: dalla nostra parafrasi si scorge, che il sentimento è chiaro. Egli ha voluto riferir questo salmo a Neemia contro ad ogni ragione, e poi si ritruova stretto da mille difficoltà.

(g) Ognun vede, quanto ben calzi il versetto nel senso spirituale per gli Ebrei dispersi dopo la morte di Gesù Cristo.

(h) *Sermo* dovea tradursi, e così ha l' Ebreo, ed il senso è: *sermo illorum iniquitas, delictum*. Ora bisogna nella Volgata intendere qualche preposizione, *ob*, *propter*, *&c.*

(15) Parlar ſenza ferir. Superbi, alteri,
Spergiuri, e menzogneri . . . Ah, gli confondi,
Gli diſtruggi ſdegnato, (16) e fa, ch' imparino,
Che il gran Dio d' Iſraello
E' il regnator dell' univerſo. In vano
(17) (Giova il ridirlo) invan, quai cani ingordi
Nell' ombre, e nel ſilenzio
Giran per la città: (18) non trovan preda,
Su che sfogar non hanno,
La rabbia, ed il furor: ſi sfoghin pure,
Latrando, urlando. (19) Io canterò: ſon deſto
Dal ſonno appena, e toccherò le corde
Del mio ſalterio, e in tuon feſtivo, e lieto
(20) Dirò, che forte ſei,

(15) *Et de exſecratione, & mẽdacio annuntiabuntur in conſummatione, in ira conſummationis, & non erunt.* (i)
(16) *Et ſcient, quia Deus dominabitur Jacob, & finium terræ.*
(17) *Convertentur ad veſperam, & famem patientur, ut canes, & circuibunt civitatem.*
(18) *Ipſi diſpergentur ad manducandum, ſi vero non fuerint ſatiati, & murmurabunt.*
(19) *Ego autem cantabo fortitudinem tuam, & exultabo mane miſericordiam tuam.*
(20) *Quia factus es ſuſceptor*

Che

(i) Ecco un paſſo difficile. L' Ebreo potea tradurſi più facilmente così: *ob exſecrationem, & mendacium, quod nuntiabunt,* [*loquuntur*] *conſumẽ eos in ira tua, conſume, & non ſint.* L' *annuntiabuntur* nella Volgata biſogna intenderlo *ſaran famoſi nelle loro menzogne.* Negli antichi Salterj leggevaſi più oſcuramente: *de maledicto, & mendacio annuntiabuntur conſummationes in ira conſummationis, & non erunt.* Così S. Agoſtino: *convellentur conſummatione, conſummatio in ira conſummationis, & non erunt.* Così lo cita S. Ilario: ma chi potrebbe uſcir da queſto laberinto? Il teſto Ebreo ce ne porge il filo, ſiccome abbiam già tradotto.

meus, & refugium meum in die tribulationis meæ.

(21) *Adjutor meus tibi psallam, quia, Deus, susceptor meus es, Deus meus, misericordia mea.*

Che dagli affanni miei
Mi traesti tu sol, (21) che a me pietoso
Fosti sempre, e sarai, che in te riposo.

SAL.

SALMO LIX.

ARGOMENTO.

IN questo brieve componimento ci è uno spirito, ed una fantasia così accesa, che a ragione il Muiz lo chiama *eccellentissimo*, e non ha fra' Davidici salmi certamente l' ultimo luogo. Non convengon gl' interpetri intorno all' argomento, benchè ci si spieghi apertamente nel titolo, *cum succendit Mesopotamiam Syriæ, & Sobal, & convertit Joab, & percussit Idumæam in valle Salinarum duodecim millia*. Coloro, che fan poco conto de' titoli, van cercando a scoprirci molte improprietà: questo incendio nella Mesopotamia non ci fu, la battaglia contro agl' Idumei colla morte di ventiduemila nemici, non già dodicimila, si attribuisce ad Abisai, non già a Gioabbo nel *I. de' Paralip. cap.* 18. *v.* 12. Ma son facili le risposte: il *succendit* non deesi prendere nello stretto senso d' incendiare, e l' Ebraica voce *coazuor* בהצותו dinota semplicemente *invasit*, e noi diciamo continuamente metter a sacco, ed a fuoco, anche in quei casi, ove il fuoco non ci sia stato. Quanto alla battaglia attribuita ad Abisai, lo stesso divario di ventiduemila uomini, e de' dodicimila dimostra, che quì si parla d' altra spedizione fatta da Gioabbo, di cui ci è qualche memoria nel *III. de' Re c.* 11. *v.* 15. 16.

Il Calmet, ch' è un di coloro, che disprezzano i titoli, sol perchè non l' intendono, con Eutimio, e Teo-

e Teodoreto, va adattando il ſalmo a' prigionieri di Babilonia, ingannato dal principio, in cui ſi deſcrive il miſero ſtato del popolo d'Iſraele, e s'implora pietà. Ma ognuno, che conſulterà la noſtra parafraſi Italiana, vedrà, che Davide parla de' tempi antichi, e deſcrive tutte le tribolazioni del popolo, quando era in odio al ſuo Dio, e come foſſe egli ſolito di placarſi, e con sì artificioſe premeſſe paſſa a cercar l'ajuto divino per la ſpedizione nella Idumea. Non giova il contraſtare, ſe il Sichem, la valle di Sucoth, Efraimo, e Manaſſe foſſero ſotto il dominio di Davide, quando egli moſſe tal guerra contro agl' Idumei: poichè ſiccome lo ſteſſo Calmet ſaviamente c' inſegna nel titolo del ſalmo 17. e del 50. queſto particelle *cum*, *in die qua*, *quando*, *&c.* non dinotano il tempo determinato, in cui fu ſcritto il componimento, ma ſolo l'occaſione, per cui Davide il compoſe.

L'economia del componimento è queſta: comincia a raccontare quante volte Iddio ſi è ſdegnato col ſuo popolo, e come poi già placato lo favorì nelle più nobili impreſe contro a' nemici, quindi ne trae giuſte ſperanze dell' ajuto divino; ſi accende d'un eſtro, e predice, quante vittorie dovrà portare da' nemici, e termina nella ſpedizione contra gl' Idumei. Tutto giorno i poeti ci dipingono alcune azioni di tempi rimoti, come ſe ancora doveſſero farſi, per eſprimerci gli affetti di ſperanza, e di timore, ond'eran le perſone agitate.

Quanto all' altra parte del titolo appartenente alla muſica, *in finem pro his*, *qui immutabuntur*, *in tituli inſcriptionem ipſi David in doctrinam*, non ci è coſa che non ſi è ſpiegata in varj altri luoghi della noſtra opera: ſol che quì ſi veggon tutte uni-

te

te insieme, e son cagione di maggior oscurità. La voce *maschil*, che si rende *in doctrinam*, dinota una sorte di componimento, come *canzone*, *elegia*, *ec.* Onde *maschil David* è lo stesso, che canzone di Davide: vedi l' argomento del salmo 31.. Nel *c. 9. della dissertazione preliminare* si è dimostrato, che la voce *shoshanim*, che si traduce *pro his*, *qui immutabuntur*, abbia la significazione di *giglio*, ch' era nome d' un musico stromento, onde *lamnazeah shoshanim*, dee tradursi, *dal maestro de' gigli*, poichè mille volte si è avvertito, che l' *in finem* corrisponde al *lamnazeah*, cioè al maestro di cappella. Resta il *mictam*, che suol rendersi *in tituli inscriptionem*, quando è una nota musica, che dinota *dolce*, vedi l' argomento del salmo 15. Non si dica, che al salmo pieno di spirito, e di fantasia accesa mal si convenga questo *dolce*, o *sotto voce*, *ec.* come al *Miserere*, e ad altri simili, ove occorre, poichè si risponderà agevolmente, che il salmo fino al versetto quinto è non men patetico de' già detti, e noi non sappiamo, se quindi in poi si cambiava tempo, o maniera di sonare, e cantare. Dippiù non sappiamo, ov' era apposto quel *mictam*, poichè talora s' intendean questi avvertimenti per tutta la cantata, per gli stromenti, e per le voci, ed allora è segno, che così vuol trattarsi la poesia: talora poi si riducono agli stromenti, quando canta la voce, e ciò può avvenire anche in una musica allegra, e concitata, a sol fine di far risplendere le voci in alcuni passaggi, ciò che noi conosciamo da' luoghi, e dalle righe, ove son apposti tali avvertimenti, che quì non possiam giudicare.

Or chi crederebbe mai, che in questi titoli semplicissimi, che c' insegnano l' occasione dell'argomento

to, e la disposizion della musica abbia Beda ritrovati tanti misterj? *In finem, in Christum Salvatorem dicit, his qui immutabuntur in tituli inscriptionem ipsi David in doctrinam. Tituli inscriptione Jesum Christum significat Regem, sic ergo mutentur fideles, ut deserentes diabolum, Regi Christo colla submittant in doctrinam Christianam: cum succendit Mesopotamiam Syriæ, & Syriam Sobal, duas Syriæ gentes succendit, qui gentilium facta, & dicta pariter correxit. Et convertit Joab, & percussit Edom, &c. conversio Joab, (qui interpretatur pater est) instante fidei doctore percutitur, &c.* La base di questo grand' edificio fabbricato da Beda altro non è, che il *dolce, il maestro di cappella, il suono de' gigli, il ritorno di Gioabbo vincitore degl' Idumei*. Che maraviglia è poi, che tali autori scrivano sulla Bibbia così grossi volumi? L' *unzione*, che ci è ne' salmi Davidici, e nelle vaghe espressioni delle sue poesie, non ha bisogno di questi ricercati misterj, per muover gli animi; basta, che ben s' intenda il salmo, si traduca con eleganza, e si mediti ciò, che in esso si dice.

(1) Du-

(1) DUrevole il tuo sdegno,
Signor, non è: so, che altre volte irato
Ci scacciasti da te, ci abbandonasti,
Sicchè a perir fummo vicini, e poi
So, che placasti alfin gli sdegni tuoi.
(2) Scossa tremò la terra
Dal tuo furor, quasi da te ferita
Con orrende saette aperto il seno,
E impiagato mostrò, ma poi la stessa
Man le piaghe saldò, che aveala oppressa.

II.

(3) Quali esempj il tuo popolo
Non vide già del tuo rigor finora!
Quali sorbir ci festi
Spesso amare bevande! (4) E poi tu stesso,
Se a temerti, a pregarti
Ci vedevi tornar, tu c' insegnavi,
Come fuggir da' tuoi flagelli, e in alto
La

(1) *Deus, repulisti nos, & destruxisti nos, iratus es, & misertus es nobis.*

(2) *Commovisti terram, & conturbasti eam, sana contritiones ejus, quia commota est.* (2)

(3) *Ostendisti populo tuo dura: potasti nos vino compunctionis.*

(4) *Dedisti metuentibus te significationem, ut fugiant a facie arcus.* (b)

(a) Cerca il Salmista di far risovvenire a Dio ciò, ch'egli stesso avea detto nel *Deuteronom. c.* 32. *v.* 39. *Ego occidam, & ego vivere faciam, percutiam, & ego sanabo.*

(b) *A facie veritatis* leggesi nel testo, ma è certamente corrotto, dovendosi leggere כשת *chesceth* col *tau*, che dinota *arcus*, e non già *chesceth* כשט col *theth* dinotante *veritas*. Questo passo non s' intende, eppur ci è un' immagine assai bella: *Levabit signum in nationes, & congregabit profugos Israel*, dice Isaia *c.* 11. *v.* 12. alludendo al costume d'alzarsi su d'un colle una bandiera, acciocchè sapessero i fuggiaschi incalzati, dove raccogliersi. Quì dicesi, che Dio stesso, che per man de' nemici opprimea gli Ebrei, dava loro gli ajuti a scamparne, ove si ravvedessero, e lo temessero: ma quanto han detto gli scolastici su questo passo senza capirlo!

(5) Ut liberentur dilecti tui, salvum fac dextera tua, & exaudi me.

La bandiera spiegavi (5) a richiamarci
A quel segno in sicuro! Ormai rinnova
Gli antichi esempj, e salva i tuoi fedeli,
E abbian di tua pietà quest'altra prova.

III.

(6) Deus locutus est in sancto suo: lætabor, & partibor Sichimam, & convallem tabernaculorum metibor. (c)

(6) M' inganno? o è la voce
Del mio Signor quella, che ascolto? Ah
parmi,
Che dal tempio esaudisca i voti miei,
Che risponda benigno. Eh, non m'inganno,
Ei m' assicura, onde temer? E' certa
Già la vittoria, i lieti applausi ascolto
Del popol vincitor: par, ch' io divida
Già le prede all' esercito, e misuri
L' opaca valle, e i fertili
Campi del Sichimita. (7) E' mio Galadde,
Manasse è mio; del Regno
Non è forse Efraimo, e mio sostegno?

(7) Meus est Galaad, & meus est Manasses, & Ephraim fortitudo capitis mei.

IV.

(8) Juda Rex meus, Moab olla spei meæ.
(9) In Idumæã extendã calceamentum meum, mihi alienigenæ subditi sunt. (d)

(8.e) Nella Real tribù di Giuda il soglio
(9) Stabilirò, quì regnerò, conquiste
Nuove sempre all' antiche
Aggiungerò. Del fiero incirconciso
Barbaro Filisteo domai l' orgoglio,
E mio suddito è già: resisteranno
Il Moabita, e l' Idumeo? No, tutti
Gli

(c) Per unire queste uscite Pindariche, si è dovuta dilatare la traduzione, che ora però supplisce da se sola le veci de' lunghi comenti inutilmente fatti su di questo versetto.

(d) Quì ci sono anche de' voli Pindarici inimitabili, ogni cosa è chiara nella traduzione, che si è dovuta un poco dilatare, e darsi a' versetti un ordine più semplice, e naturale. Senza prenderci briga di quanto si è inutilmente scritto quì dagl' interpetri, in due

Gli abbatterò : saranno
Fra i miei servi più vili : uno i coturni
Mi caccerà, l'altro a lavarmi i piedi
L'acque versar dovrà. Non è già vero
L'augurio? O vane immagini
Queste son, che nudrisce il mio pensiero?

V.

(10) No, troppo è ver, nè lungi
Son sì felici giorni. Ah, chi mi guida
Nell' Idumea, nella città regina
Ad abbatter le piazze, e l'alte mura,
Ond'è cinta, e difesa,
(11) Se tu, Signor, vuoi abbandonarci? Ah torna,
Torna amico con noi : del nostro esercito
Se tu Signor non marci

Duce

(10) *Quis deducet in civitatem munitam? quis deducet me usque in Idumæam?*

(11) *Nonne tu, Deus, qui repulisti nos, & non egredieris, Deus, in virtutibus nostris?* (e)

due parole sgombreremo ogni difficoltà : *alienigenæ subditi sunt*, intendesi de' Filistei, e così è nell'originale, ed a' Settanta è piaciuto il nome generale di αλλοφυλοι. Nel *Juda Rex meus*, ci è poco da osservare, poichè si sa il *non auferetur sceptrum de Juda :* non è così nel *Moab olla spei meæ*, ch'è un caricato idiotismo dinotante, *spero Moab futurum mihi ollam*, spero di servirmi del Moabita, come d'una caldaja. Con tutto ciò il verbo רחץ *rachaz*, che si rende *sperare*, *confidere*, ha tal significazione nel Siriaco, non già nell' Ebreo, in cui è *lavare*, e si sa, che ne' salmi non occorre voce straniera; men caricato, e più semplice è il dirsi : *Moab olla lavacri mei*, la qual espressione audace, ma bella, si è un poco ammollita nella parafrasi con dirsi : *l'altro a lavarmi i piedi l'acque versar dovrà :* ma nell' Ebreo è più caricato, *mi servirà di caldaja, per lavarmi in essa i piedi*, ciò che all' Italiana poesia non si adatta. Siegue : *in Idumæam extendam*, o come ha l'Ebreo *super Idumæam porrigam calceamentum meum*. Con ricercata erudizione tentan gl' interpetri di persuaderci, che l'*extendere*, o *projicere calceamentum*, sia stato segno d'intimazion di guerra, o di nuovo possesso : ma quanto è più vaga l'immagine da noi espressa nella parafrasi !

(e) Mille volte si è avvertito, che questo *in virtutibus nostris* dinota *exercitibus*. Questa bella immagine è stata imitata da Salomone nel salmo 43. v. 11.

(12) *Da nobis auxilium de tribulatione, quia vana salus hominis.*

(13) *In Deo faciemus virtutê, & ipse ad nihilum deducet tribulantes nos.*(f)

Duce alla testa, ove n' andrò? (12) Negli
uomini
Vano è sperar: tu dacci aita: (13) il
braccio
Nostro è, tue l'armi: a te l'onor s'ascriva
Dell' immortal vittoria,
E del campo disfatto a te la gloria.

SAL-

(f) Tutto ciò, che dice Davide di se, e dell'umiliazion de' nemici in questo salmo, può ben adattarsi alla Chiesa, che stese la sua fede sopra i popoli più superbi.

SALMO LX.

ARGOMENTO.

ECco un tenero, ed ameno endecasillabo, o almeno un componimento ben adattabile a questo metro. Fu scritto da Davide in tempo, che vivea lontano da Gerusalemme, e dal tabernacolo nelle sue terribili persecuzioni, ma già vedea, che dileguandosi la tempesta, tornava per lui a risplendere il ciel sereno.

In finem, in hymnis psalmus David. (a)

La poesia è di Davide, la musica del maestro de' neghinoth.

(1) *Exaudi, Deus, deprecationem meam: intende orationi meæ.*
(2) *A finibus terræ ad te clamavi, dum anxiaretur cor meum, in petra exaltasti me.*
(3) *Deduxisti me, quia factus es spes mea, turris fortitudinis a facie inimici.*

(1) SIgnore, ascoltami: perchè non senti,
Perchè non senti pietà d' un misero,
Che assorda l' aere co' suoi lamenti?
(2.e 3) Nel mesto esilio così gridai
Pietà cercando, finchè già muoverti
Potè la serie di tanti guai.
Quando afflittissimo traea la vita,
Quando il mio core stava in angustie,
Venne prontissima dal ciel l' aita.
Liete or mi scorrono l' ore felici,
Che m' innalzasti su torre altissima
Inaccessibile da' miei nemici.

(4) *Inhabitabo in tabernaculo tuo in sæcula: protegar in velamento alarum tuarum.* (b)

(4) Or che ritiromi dal mesto esiglio,
Vivrò contento nel tuo bel tempio,
E sicurissimo d' ogni periglio.
E se alcun perfido quì ancor m'assale,
Qual augellino saprò nascondermi
Sotto il ricovero delle tue ale.

(5) *Quoniam tu, Deus meus, exaudisti orationem meam, dedisti hereditatē timentibus nomen tuum.*

(5) Come esaudiscimi, già veggo, e come
Sol per tuoi eredi scegli quei, ch'amano,
E il tuo rispettano terribil nome.

(6) Un

(a) Di questo titolo vedi l' argomento del salmo 4.
(b) Immagine graziosa, e tenera, capace a destar in noi una confidenza ben grande nella divina protezione.

(6) Un fil lunghiſſimo di giorni in dono
Al Re darai: la ſua progenie
Sempre ancor ſtabile ſedrà ſul trono.
(7) Se de' tuoi oracoli la verità
Non mai vacilla, non è mai dubbia,
Se ſempre aſſiſtemi la tua pietà,
Ben feliciſſimo regnar ſaprò
E innanzi gli occhi tua legge amabile,
Tua legge amabile nel core avrò.
(8) Miei voti ſciogliere potrò così,
E andrò cantando ſempre tue glorie,
Se il dì naſcondeſi, ſe naſce il dì.

(6) Dies ſuper dies regis adjicies, annos ejus uſque in diem generationis, & generationis.

(7) Permanet in æternum in conſpectu Dei, miſericordiam, & veritatem ejus quis requiret? (c)

(8) Sic pſalmũ dicam nomini tuo in ſæculum ſæculi, ut reddam vota mea de die in diem.

(c) *Miſericordiam, & veritatem para, cuſtodient illam*, dice l' Ebreo, ed è più adattato alla preghiera del Salmiſta, che dice a Dio, *tien pronta la tua miſericordia, e la verità, ed il Re ſarà difeſo, e camminerà nella tua preſenza*. La voce מן, che ſi rende *quis*, nell' Ebreo non ha tal ſignificazione, ed è dal verbo *manah, numerare, parare, &c.* dovrebbe leggerſi מי per aver luogo il *quis*, poichè impropriamente Genebrardo ricorre al Siriaco, ſapendoſi la purità dell' Ebraico dialetto ne' ſalmi. Il *permanet in æternum in conſpectu Dei*, ſi è tradotto, *avrò la legge di Dio nel cuore, ed avanti gli occhi*, poichè queſto dinota lo ſtare alla preſenza di Dio. Letteralmente il *permanere in æternum in conſpectu Dei* va ben adattato al Divin Verbo, di cui Davide quì fa la figura, ſiccome ogni altra eſpreſſione intorno alla ſtabilità del ſuo regno.

SALMO LXI.

ARGOMENTO.

O Che si riferisca il salmo al tempo della persecuzione di Assalonne, o ad altre guerre posteriori, o antecedenti, poco giova il contrasto, poichè non ci è in esso particolar espressione, che non sia adattabile a qualunque pericolo di dubbia guerra. S'ammirerà quì la semplicità dello stile, la tenerezza, e vaghezza delle immagini, e l'unione degli ottimi sentimenti morali, per cui è adattabile a ciascuno, che vive in angosce, ed in tribolazioni.

La

La poesia è di Davide, la musica è d' Iditun.

(1) DEh taci, e tollera, non più querele,
Se Dio t' affligge, mio cor rassegnati
In Dio fidandoti, che t' è fedele.
(2) Se Dio dichiarasi già in tuo favore,
Se ti protegge, se vuol difenderti,
Di che più palpiti, donde il timore?
(3) Volete opprimere tutti un meschino?
Correte un muro sdrucito a spingere,
Al precipizio ch'è già vicino?
(4) Con qual audacia, con quanto orgoglio
Venianmi in dosso! tutti tentavano
Di farmi i perfidi cader dal soglio!
Nè già curavasi violenza aperta,

In finem pro Idithum, psalmus David.

(1) *Nonne Deo subjecta erit anima mea? ab ipso enim salutare meum.* (a)

(2) *Nam & ipse Deus meus, & salutaris meus: susceptor meus, non movebor amplius.*

(3) *Quousque irruitis in hominem? interficitis universi vos? tamquam parieti inclinato, & maceriæ depulsæ?* (b)

(4) *Verumtamẽ pretium meum cogitaverunt repellere, cucurri in siti* (c) *ore*

(a) L' Ebreo ha: *certe silebit Deò anima mea, ex quo illi salus sua.* La versione della Volgata è più libera della nostra parafrasi.

(b) Dalla nostra parafrasi si scorge chiaramente il vero senso di questo versetto, che gl' intetpetri han cercato d' intorbidare: voglion, che il *parieti inclinato* si tiferisca a' nemici, e che sia una Grechesca costruzione di dare al *tamquam*, come all' ὡς, il dativo, ma che il senso sia, *irruitis vos tamquam paries inclinatus*; ma quanto è più semplice, e naturale il paragonar Davide se stesso ad un muro sdrucito, e vicino a cadere?

(c) In vece di *cucurri in siti* [che si spiega metaforicamente dall'

suo benedicebãt, & corde suo maledicebant.
(5) *Verumtamẽ Deo subjecta erit anima mea, quoniam ab ipso patientia mea.*
(6) *Quia ipse Deus meus, & salvator meus, adjutor meus, non emigrabo.*
(7) *In Deo salutare meum, & gloria mea, Deus auxilii mei, & spes mea in Deo est.*
(8) *Sperate in eo omnis congregatio populi,* (d) *effundite coram illo corda vestra, Deus adjutor noster in æternũ*
(9) *Verumtamẽ vani filii hominum, mendaces filii hominum in stateris, ut decipiant ipsi, de vanitate in idipsum.* (e)

Ma sol la frode, che sotto un placido
Volto ingannevole tenean coperta.
(5) Ma taci, e tollera, non più querele,
Se Dio t'affligge, mio cor rassegnati
In Dio fidandoti, che t'è fedele.
(6.7) Se Dio dichiarasi già in tuo favore,
Se ti protegge, se vuol difenderti,
Di che più palpiti? donde il timore?
(8) Ei sempre ajutaci: gli affanni sui
Ciascun gli narri, le sue miserie,
Ei sempre ajutaci, speriamo in lui.
(9) In van negli uomini ti fidi, e speri,
Son, come un vento, vani, e volubili,
Son tutti perfidi, son menzogneri.
Metti in bilance la vanità,
Dall'altra parte sien tutti gli uomini,
E' più pesante la vanità.

(10)La

dall' esser Davide corso disperatamente a gran fretta] si legge costantemente nell' Ebreo, *cucurrunt in mendacio* ירצו כזב e così han tutte le versioni di Aquila, e di Simmaco, e della V. edizione, e crede Eusebio, che sia abbaglio di copista εν διψει in vece di εν ψευδει ne' Settanta, donde nacque *in siti* nella Volgata.

(d) *Sperate in eo omni tempore, o popule*, dice l' Ebreo, ed è picciola la differenza.

(e) Oscuro è il sentimento della Volgata, ma si renderà più chiaro, se si rifletterà, che l' *in idipsum* dinoti *simul*, ed il *de vanitate* sia posto in vece di *ob vanitatem*, cioè *simul se decipiunt ob vanitatem*. Ma come si è oscurata quì la bellissima immagine,

ch'è

(10) La guerra ſeguaſi con Dio nel core,
Non colla frode: nè mai traſcorranſi,
Prendando, i limiti dal vincitore.
Dell' ingiuſtizia non ſieno effetti,
No, le ricchezze: che anzi, ſe abbondano,
Ah! non allaccino del cor gli affetti.
(11) Due coſe è fama, che Dio ſpiegò,
(E le ho già fiſſe nella memoria)
A' noſtri Padri quando parlò:
Che

(10) *Nolite ſperare in iniquitate, & rapinas nolite concupiſcere: divitiæ ſi affluant, nolite cor apponere.*(f)

(11) *Semel locutus eſt Deus, duo hæc audivi,* (g) *quia pote-*

---

ch' è nell' Ebreo! *Certe*, diceſi nel teſto, *vanitas filii hominum, mendacium filii viri, ut in ſtateras præ vanitate aſcendant pariter:* nel *Targum* da' dotti Rabbini ſi ſpiega così: *ſi acceperint homines ſtateram ponderantes fata ſua: ipſi quidem præ vanitate ſua leviores erunt.* Quanto è ſemplice queſto penſiero, e naturale! Pure al Calmet pare alquanto ricercato, e ſi attiene al comune, che in verità è fuor di luogo, poichè quì non ſi parla di contratti, e di vendite, e di compre, ma della ſperanza in chi debba collocarſi. Il dottiſſimo Mazzocchi, ſiccome a colui, che tratto dall'autorità del Calmet non reſta pago di tal belliſſima immagine, ne propone un'altra, cioè traducendo מהבל *propter vanitatem, in una lance Deum a divino poeta fuiſſe poſitum, homines in altera: hos autem ſimul omnes propter levitatem ſurſum evadere, Deum immenſe ponderoſiorem inveniri;* e che perciò ſi debba ſperar in Dio, e non già negli uomini. Con tutto ciò io non ho motivo di dipartirmi dalla prima ſpiegazione, ch' è aſſai più adattata ad eſprimere, e vien approvata dallo ſteſſo Mazzocchi, che così la comenta: *ſi in una lance ponantur homines univerſi, in altera vero vanitas ipſa, lanx vanitatis deprimetur, uti ponderoſior, at illa altera aſcenſu ſuo levior probabitur.* Si conſideri intanto quanto ſiam vani. Son note le conſimili immagini della bilancia in Omero, e Virgilio, e non biſogna riſtuccare i lettori con tali eſempj.

(f) Vaglia per un bel comento morale di queſto verſetto, il ſavio diſcorſo fatto da un Padre nel concilio Turoneſe: *Non requiritur a nobis divitiarum indigentia, ſed contemptus: Divitiæ inquit, ſi affluant, nolite cor apponere; non dixit, ne affluant, ſed ne cor apponatur. Porro cor probibuit apponere, ſed non manum.*

(g) In queſto *ſemel locutus eſt Deus*, quante ſpeculazioni fanno gl' interpetri! Ci è chi riconoſce quì la generazione del Verbo: altri il *ſemel* credono, ch' eſprime la coſtante verità delle parole divine: altri il *ſemel*, & *duo* l' intendono ſoventi volte: difficoltà,
ove

stas Dei est, & tibi, Domine, misericordia, quia tu reddes unicuique juxta opera sua.

Che ha la giustizia, che ha la pietà,
E ch' ei d' ognuno le colpe, e i meriti,
Ben sa premiare, punir ben sa. (h)

SAL-

ove non sono. Il *semel* è l' Ebraico אחת, e non dee intendersi strettamente: noi diciamo, *una volta parlò*, e non vuol dire, che non parlò più nè prima, nè dopo. Dalla nostra parafrasi si rischiara ogni dubbio. Si allude quì a ciò, che disse Dio, quando dal Sinai parlò al popolo in questa maniera: *Ego sum Deus zelotes, fortis, visitans iniquitates patrum in filios, in tertiam, & quartam generationem eorum, qui oderunt me* [ecco il *potestas*, o *justitia tibi est*] *Et faciens misericordiam in millia his, qui diligunt me, & custodiunt præcepta mea.* [ecco il *tibi, Domine, misericordia*] c. 20. v. 5. 6. dell' Esodo.

(h) Quì nell' ultimo versetto, e nella precedente strofetta ci siamo serviti dello spondeo in vece del dattilo, come fa spesso Catullo negli endecasillabi nel secondo piede, e così ancora abbiamo fatto nel salmo precedente.

SALMO LXII.

ARGOMENTO.

PIeno di vivide espressioni è questo brieve componimento scritto, come si legge nel titolo, *cum esset in deserto Idumææ*, benchè il testo Ebreo, e buoni codici Latini, e Greci abbiano *Judææ*. L'una, e l'altra lezione regge, ma non ci determina un tempo certo, poichè la dimora di Davide ne' monti di Giuda su i confini dell' Idumea, e per varj altri luoghi intorno non fu sì brieve. Checchè ne sia, nel tempo della sua persecuzione scrisse il bel salmo; in cui esprime il desiderio ardentissimo di veder il tabernacolo un' altra volta, e predice al solito la stragge de' nemici, e le sue vittorie.

(1) Deus, Deus meus, ad te de luce vigilo. (a)

(2) Sitivit in te anima mea, quam multipliciter tibi caro mea. (b)

(3) In terra deserta, invia, & inaquosa, sic in Sancto apparui tibi, ut viderem virtutem tuam, & gloriam tuã. (c)

(4) Quoniam melior est misericordia tua super vitas, labia mea laudabunt te.

(1) MIo Dio, mio Dio, già son con te: del sonno
Rompo i silenzj, e all'apparir dell'alba
Comincio a sospirar. (2) L'arido spirto
Sete ha di te, l'arida carne ancora
Sol la tua grazia attende,
Che innaffiarla potrà. (3) Fra queste arene,
Quì nel secco deserto, e solitario
(Chi 'l crederà?) parmi, che il tempio io veggia,
Par, che l'arca io rimiri, e a te vicino
Quasi fossi, di gioja inonda il core;
Tanto può far l'amore!

II.

(4) Che fia dunque, se un giorno il tempio antico
Torno a veder? Deh che mi giova il vivere
Così lontan da te! Frenar non posso
Impaziente la lingua

Tue

(a) L' Ebraica voce, che si rende *vigilo* אשחרך si traduce dal Marino *inaurorabo te*, con un termine da lui finto ad esprimere la forza del verbo originale uscente da שחר *aurora:* il *manicare* dell' antica Italica, e l' ορθριζειν de' Settanta l' esprimono in parte.

(b) L' Ebreo ha con più chiarezza: *sitivit anima mea, concupivit te caro mea*, il verbo *chemah* d' incerta significazione si è preso da' Settanta, e dall'autore della Volgata per una particella ammirativa, *quantum, quamplurimum*, che poi oscuramente si è tradotta; *quam multipliciter*. Accrebbe l' oscurezza la varietà della sintassi, poichè dovea dirsi: *sitivit in te anima mea, & quantum in te quoque caro mea!* e non nel primo membro *in te*, e nel secondo *tibi*.

(c) Con questi termini si chiamava l' *Arca*. Vedi il salmo 82. v. 61.

Tue lodi a celebrar: (5) finchè mi regge
La lena in petto, io vo' lodarti, e voglio
Alzar le mani al cielo,
E il tuo nome invocar. (6) O come l'anima
D'un soavissimo cibo, e delicato
Sazia mi resta! Argine angusto è il core
A tanta gioja, e del piacer trabocca
La piena impetuosa, e fa, ch'io sciolga
I labbri, e mai non cessi
Di lodarti, o Signor. Tal è il contento!
Tanto è il piacer, ch'io sento!

III.

(7) Fra i perigli più crudi in pace il sonno
Traggo, e riposo, e fin ne' sogni stessi
Ho te presente, e nel destarmi io sieguo
A meditar la tua potenza. Io so
Che m'aitasti, e che m'aiti, (8) e stendi
Tue ali, e mi difendi:
So, che t'amo, e a te solo in saldo nodo
D'affetti unita è l'alma mia, che sempre
La tua man mi sostiene
A non cader: con tai pensieri io scendo
Senza timor pien del tuo nume in campo.
(9) Chi contro a me? Tentano in vano
opprimermi,
Non cadrò, non cadrò: de' miei nemici
Parte inghiottirgl' il suolo,

Parte

(5) Sic benedicam te in vita mea, & in nomine tuo levabo manus meas. (d)

(6) Sicut adipe, & pinguedine repleatur anima mea, & labiis exultationis laudabit os meum.

(7) Si memor fui tui super stratum meum, in matutinis meditabor in te, quia fuisti adjutor meus.

(8) Et in velamento alarum tuarum exultabo, adhæsit anima mea post te, me suscepit dextera tua.

(9) Ipsi vero in vanum quæsierunt animam meam introibũt in inferiora ter-

(d) *In noctibus extollite manus vestras in sancta, & benedicite Dominum*, dice nel salmo 133 ed è un rito antichissimo d'orare, conosciuto ancor da' Gentili: vedi i comentatori a quel luogo di Orazio:

Cælo supinas si tuleris manus,
Nascente luna ....

ræ, tradentur in manus gladii, partes vulpium erunt. (e)

Parte vedrò ſvenati: io non deſiſto,
Non cedo, in fin che a tutti il cor non paſſi,
E i cadaveri infami a' corvi io laſſi.

IV.

(10) *Rex vero lætabitur in Deo, laudabuntur omnes, qui jurant in eo, quia obſtructum eſt os loquentiū iniqua.*

(10) Ma non fra le vittorie
Superbo andrò: chi mi conſerva il ſoglio
Ben io conoſco: è il mio Signor: contento
Son pur, che tutti adorano
Il ſuo terribil nome, e ch'è già chiuſa
L'infame bocca al reo nemico oppreſſo,
Che più parlar non oſa,
Ma freme indarno, e lacera ſe ſteſſo.

SALMO

(e) Con libertà ſi è tradotto queſto paſſo, per altro poco inteſo: ora dalla noſtra parafraſi il ſentimento compariſce aſſai chiaro, nè altro ſi è fatto, che in vece di *volpi* metter i *corvi*, per adattarci al guſto Italiano, avendo detto il noſtro Torquato:

In fin ch' ella a Tancredi il cor non paſſi,
E il cadavere infame a' corvi laſſi.

Catullo uniſce le fiere, e gli uccelli:

Pro quo dilaceranda feris dabor, alitibuſque.

Omero gli *uccelli*, ed i *cani:* ma dagli Ebrei in fuori non ritruovo ne' Greci, ne' Latini, o negl' Italiani, che il cadavero reſti preda *delle volpe*, [*] e l' uſo delle lingue è vario, nè ſta ſoggetto a ragione: e perciò il buon traduttore debbe eſſer cauto: vedi la *diſſertazione prelim. c. 3.*

[*] Queſta eſpreſſione non ſi è uſata fra noi, e fra i Greci, ed i Latini, perchè nè in Grecia, nè in Italia ci è ſtata mai quell'abbondanza di volpi, ch'era nella Paleſtina, come può ricavarſi dal fatto di Sanſone. Come eran tutti circondati di volpi, diceano *reſta preda delle volpi*, quel che noi diciamo, de' cani, o de' lupi, o de' corvi, ec.

SALMO LXIII.

ARGOMENTO.

NOn ci è cofa di particolare in quefto falmo. abbiamo le folite preghiere di Davide, che implora la divina protezione contro a' nemici: ma non fi sá a qual tempo debbafi riferire.

In finem psalmus ipsi David.

La musica, e la poesia è di Davide.

(1) *Exaudi, Deus, orationem meam, cum deprecor, a timore inimici eripe animam meam.*

(2) *Protexisti me a conventu malignantium, a multitudine operantium iniquitatem.*

(3) *Quia* (a) *exacuerunt, ut gladium linguas suas: intenderunt arcũ rem amaram,* (b) *ut sagittent in occultis immaculatum.*

(1) S'Io ti prego, m'ascolta, ho ben ragione
Di pregarti, mio Dio: chi può mai rendermi
Scevro d'ogni timor de' miei nemici,
Chi può mai fuor di te,(2) che da' maligni
Sempre mi proteggesti, e dagl' insulti
Di gente iniqua? Or più che mai s'avventano
Contro di me.(3)Come una spada aguzzano
L' empia lingua, e mordace, e l' arco tendono,
Di frecce avvelenate il gravid' arco
A cogliermi improvviso, e già non curano,

Che

(a) L' Ebreo ha אשר *qui*, e non *quia*, e si unisce meglio il versetto all' antecedente.

(b) L' Ebreo ha דבר מר *ejaculati sunt sagittas, verbum amarum:* onde il Calmet comenta, *ex Hebræo sermonem amarum*. Non si niega, che il Salmista parli delle calunnie, e delle mormorazioni, ma non dee interrompersi l' immagine della somiglianza. Doveasi riflettere, che l' espressione Ebraica non dà peso alcuno a tal interpetrazione, poichè il *verbum amarum* non vuol dire già *sermonem*, ma *negotium amarum*, ed è un termine generale, come il sanno anche coloro, i quali sogliono *equitare in arundine longa*, apprendendosi da' gramatici. *Sagittas*, *negotium amarum* è un apposizione elegante, che ben si spiega dal Caldeo parafraste, *sagittas unctas veneno amaro, & mortifero*. L' uso di avvelenare le saette presso gli orientali è sì noto a tutti, che il raccorre esempj

sarebbe

Che innocente son io: (4) gli basta il core
Un innocente a opprimere,
Sì la rabbia gli accende, ed il furore.

II.

Son risoluti, ed ostinati, (5) e vanno
Ordendo lacci, e credono,
Che scoprirsi non ponno. (6) O quai dise-
gnano
Macchine, insidie, e tradimenti! Al fine
Non han più, che pensar. (7) Ah sconsi-
gliati!
Quando a scoppiar comincia
L'occulto foco, e del maligno, e doppio
Core il veleno a vomitarsi, Iddio
Sul cominciar dell'opra
Gli fulmina, gli opprime. (8) Ah! que-
ste in vero,
Queste son piaghe. Ad addentar s'accin-
gono,
Va il colpo invano, e mordono

(4) *Subito sa gittabunt eum, & non timebũt: firmaverunt sibi sermonem nequam.*

(5) *Narraverũt, ut absconderent laqueos, dixerũt, quis videbit eos?*

(6) *Scrutati sũt iniquitates, defecerunt scrutãtes scrutinia.*

(7) *Accedet homo ad cor altũ, & exaltabitur Deus.*

(8) *Sagittæ parvulorum factæ sunt plagæ eorũ, & infirmatæ sunt contra eos linguæ eorum.* (d)

La

sarebbe un far pompa di vana erudizione, ch'è il vizio di chi tardi imparò quelle cose, che in questi secoli s'imparano da' fanciulli, e crede, che sieno a tutti nascoste.

(c) Questo versetto, ed il seguente non corrisponde all'Ebreo, donde deriva la nostra traduzione. Vedi le osservazioni.

(d) Nel testo propriamente si ha: *& impingere fecerunt super se linguam suam;* la versione della Volgata è un poco libera, e non esprime l'eleganza dell'Ebraica espressione, che non si è capita ancora dagl'interpetri, i quali ci dicono, che le lingue, che si aguzzavano, come saette, furon ritorte contro agli autori: Calmet, Marino, tutti gli anrichi Padri l'intendon così. Leggasi la nostra traduzione, e si vedrà, che quì ci è una bella immagine non veduta; essa è tolta da un affamato, che va ad azzannare ingordamente qualche cosa, che togliendoglisi nel tempo stesso di bocca, si azzanna la lingua.

La lor lingua rabbiosi. (9) Ognun sorpreso
Resta, e atterrito, (10) ed il poter sovrano
Ammira, e loda. (11) O qual contento il
giusto,
Qual gioja avrà! come più viva in petto
Gli s'accende la speme! e allor si vede
Quanto è sicuro un cor fedele, e quanto
Bello è nell'uom dell'innocenza il vanto.

(9) *Conturbati sunt omnes, qui videbant eos, & timuit omnis homo.*
(10) *Et annunciaverunt opera Dei, & facta ejus intellexerũt.*
(11) *Lætabitur justus in Domino, & sperabit in eo, & laudabuntur omnes recti corde.*

OSSER-



OSSERVAZIONI

Sopra i luoghi più difficili, e contrastati del salmo LXIII.

Vers. 7.

Accedet homo ad cor altum, & exaltabitur Deus.

Vers. 8.

Sagittæ parvulorum factæ sunt plagæ eorum, &c.

L'Ebreo è tutto diverso; le prime parole del versetto settimo si uniscono al precedente, *scrutantes intimum hominis, & cor profundum:* siegue poi, *& sagittavit eos Deus sagitta subito, fuerunt plagæ eorum.* Il versetto settimo è un poco oscuro nella Volgata: per intenderne la sintassi, quello *ad cor altum* si prenderà nel senso d'un ablativo, *accedet homo corde alto.* Quanto alla significazione, si è, che l'uomo quanto più cerca profondarsi nella meditazione di Dio, tanto più Dio si allontana, e si rende incomprensibile alla mente dell'uomo. S. Ilario, S. Atanasio si diffondono assai su questa spiegazione. Si può dubitare, se sia vera: riflettasi un poco, che quì il Salmista non parla de' buoni, che voglion meditare la grandezza di Dio, ma di coloro, che *scrutati sunt iniquitates*, e non pensano affatto a Dio. Le altre si ritroveranno, o simili a queste, o di poco maggior valore. A mio credere

nella Volgata ci ſi eſprime l' immagine d' un, che s' alza da terra ſuperbamente, per aſſaltar Dio nel cielo: ci ſi ſvegli nella fantaſia l' immagine de' giganti, *accedunt corde alto*, ma Dio è infinitamente più alto, nè ſi raggiunge: queſto è almeno il più tollerabile ſenſo letterale. Ma poichè quì il Salmiſta parla delle violenze, delle inſidie ordite a se ſteſſo, e dell' ajuto preſtatogli poi da Dio, è forza confeſſare, che la lezione del teſto Ebreo è più adattata, e più confaccente. *Scrutantes & intimum hominis, & arcana cordis*, ecco il vero inſidiatore, ed è facile lo ſcambiamento del *vau* in *jod* nella voce וקרב. Siegue, che mentre ſtavan nel meglio dell' opera *ſagittavit eos Deus:* l' interpetre leſſe וירם, *& exaltabitur*, traendo dalla radice רום in vece di וירם *ſagittavit*, *projecit* da חורה:. Il verſetto ottavo non ben corriſponde al ſentimento nella Volgata, *ſagittæ parvulorum factæ ſunt plagæ eorum:* quì ſembra, che parla de' nemici, *le cui ſaette*, dice, *ſon come quelle, che per giuoco ſcagliano i fanciulli*. A prima fronte la ſentenza è a propoſito, ma ſi rifletta, che ſoggiunge, *conturbati ſunt omnes, qui videbant eos, & timuit omnis homo*. Il vedere, che un valoroſo ſoldato ſcaglia frecce inutilmente ſenza nuocere al nemico, non è oggetto di timore, e di perturbazione, ma di riſo, e di ſcherzo. Nell' Ebreo in vece di פתאים *parvulorum*, *ſimplicium*, come facilmente avrà letto l' interpetre, ſi legge la conſimil voce פתאם *ſubito*, *repente*, e s' uniſce col verſetto antecedente, *ſagittavit eos Deus ſagittis ſubito*, cioè *nel cominciar l' opera Dio ſubito con fulmini gli oppreſſe*. Tutte le verſioni riconoſcono il *repente*, non il *parvulorum:* la Siriaca, *jaciet in eos ſagittam repente:* Aquila, *ſagittæ ſubitaneæ:*

neæ: Simmaco *ſagitta repentina*. Reſta il *factæ ſunt plagæ eorum*, o *fuerunt plagæ eorum*, che non ſi è ben inteſo dagl' interpetri, unendoſi *ſagittæ fuerunt plagæ*. Queſto ſecondo membro va ſolo; *ſagittavit eos ſagittis repentinis; fuerunt plagæ eorum*. Queſto è un bello idiotiſmo, per eſprimere eſſer le ferite di molta conſiderazione: nella lingua Latina non fa alcun ſenſo, nella noſtra è più chiaro: *le loro sì, che furon piaghe*, come ſe le piaghette degli altri non meritino tal nome: noi diciamo: *i miei ſon guai, le mie ſon pene;* queſto è il *fuerunt plagæ eorum*. Il Marino a propoſito: *fuerunt plagæ eorum, idiotiſmus pulcherrimus; ideſt, ingentibus plagis, & permanentibus, quaſi minimæ, ut vocentur plagæ, dignæ non ſint*. Ecco tutto il paſſo: *ſcrutati ſunt iniquitates, deſecerunt ſcrutantes intimum hominis, atque arcana cordis; & ſagittavit eos Deus ſagittis repentinis, fuerunt plagæ eorum*.

. . . . O quai diſegnano
Macchine, inſidie, e tradimenti! Al fine
Non han più, che penſar. Ah ſconſigliati!
Quando a ſcoppiar comincia
L' occulto foco, e del maligno, e doppio
Core il veleno a vomitarſi, Iddio
Sul cominciar dell' opra
Gli fulmina, gli opprime. Ah queſte invero,
Queſte ſon piaghe . . . . .

SALMO LXIV.

ARGOMENTO.

IL titolo di questo salmo è pieno d' oscurità : *In finem psalmus David. Canticum Jeremiæ, & Ezechielis populo transmigrationis, cum inciperent exire:* Davide, Geremia, ed Ezzechiele non posson quì stare insieme. Se s' intende del popolo, che doveva andare in prigione, ha luogo Geremia, ma non Ezzechiele: se del popolo, che usciva dalla schiavitù, Geremia non fu in Babilonia, ma solo Ezzechiello, che non ritornò. I dotti non si fermano in queste difficoltà, poichè nel testo Ebreo ci è solo il primo titolo, *in finem psalmus David*, che dinota, che le parole, e la musica sieno di Davide, il resto è una giunta de' tempi poco felici, mancando ancora negli antichi codici de' Settanta presso gli Essapli di Origene, secondo ci attesta Teodoreto. Ma poichè ogni cosa, benchè non vera, s' appoggia sempre su qualche verisimilitudine, io penso, che ci era tradizione, che questo salmo fu replicato da' prigionieri, che ritornarono da Babilonia in qualche occasione consimile a quella, in cui fu scritto da Davide. Egli lo compose in ringraziamento di qualche pioggia dopo una gran siccità, e si cantò nel tabernacolo sulla musica del medesimo autore. Dopo molti secoli non ci era più quella musica: Geremia, ed Ezzechiello (non già i celebri Profeti) eran forse buoni maestri, che lo adat-

adattarono a qualche tuono, e lo cantarono: ci si aggiunse nel titolo, come una tradizione, poichè non potevano esser sì folli gli antichi scoliasti, o interpetri, che credessero il salmo esser composto da Davide, da Ezzechiello, da Geremia.

(1) Te decet hymnus, Deus, in Sion, & tibi reddetur votum in Jeruſalem. (a)
(2) Exaudi, Deus, orationem meam: ad te omnis caro veniet.
(3) Verba iniquorum prævaluerunt ſuper nos, (b) *& in impietatibus noſtris tu propitiaberis.*
(4) Beatus, quē elegiſti, & aſsūpſiſti: inhabitabit in atriis tuis.
(5) Replebimur in bonis domus tuæ: ſanctum

(1) TAcete: Inni al gran Dio: quì
ſul Sionne
Sciogliamo i voti: (2) odi, o Signor,
miei prieghi,
E il popol, che a te corre,
Accogli, e benedici. (3) E' ver, ſiam rei,
Peccammo è ver: ma vince i noſtri falli
La tua pietà. (4) Ben fortunato è queſto
Popol, che tu ſceglieſti, e che vicino
Può goderti, o Signor. Qual ſorte è mai
L'entrar nella tua caſa! (5) Ah! quì veggiamo
Delle felicità ſgorgare il fonte,
E la piena inondarci. Ognuno ammira

Il

(a) L'Ebreo ha diverſamente: *tibi ſilentium, laus, Deus, in Sion*, e credeſi, che il ſentimento ſia, che il *ſilenzio è la maggior lode*, cioè *l'interna raſſegnazione*. Ma Grozio giuſtamente penſa, che il *ſilentium* דמיה debba chiuderſi fra parenteſi, e che ſia una formola ſimile al *favete linguis* ne' ſacrificj de' gentili. I Greci dicevano ευφημειτε, ciò che, ſiccome dinotava il dire *parole di lode, e d'acclamazione*, la qual ſignificazione ſi pretende ancora per lo *favete linguis*, così è certo, che ne' ſacrificj era una richieſta ancora del comun ſilenzio de' concorrenti. Ariſtofane ne' θεσμοφ. v.767. ευφημος εςω λεως ςομα συγκλεισας, *favens eſto populus os claudens*: ευφημειν ςομα nell' *Ecuba* di Euripide v. 664. *os comprimere*, ed in Eſchilo v. 1256. nell' *Agamen.* ςομα ευφημον, *una bocca, che tace*. Così Callimaco nel v. 18. dell' *inno d' Apollo*, vuol, che al ſuo canto anche il mare ευφημει, ch' è quel, che Virgilio diſſe, *ſæva quierunt æquora l. IV. v. 523. dell' Eneide*; e Teocrito σιγα μεν ποντος v. 38. *Idil. II.* Perciò ſi è da noi tradotto: *Tacete: Inni al gran Dio, ec.*

(b) L'*iniquorum* non è aggettivo, dee prenderſi ſoſtantivamente, come ſe ſi diceſſe *iniquum*, per *iniquitas*, poichè l'Ebreo ha,

ver-

Il luogo augusto, e sacro,
Che fede, o amor, che riverenza ispira.

est templũ tuũ, mirabile in æquitate.

II.

(6) La grazia è certa: il nostro
Riparator tu sei: de' più rimoti
Angoli della terra,
E delle isole ignote i più lontani
Abitatori in te sperar dovranno,
Di te solo temer. (7) Tu scuoti, e fai
Dalle radici estreme
Gli alti monti ondeggiar: tanto, o Signore,
Possente è il tuo valore!
Tu dal profondo sen del mar tranquillo
Svegli tempeste in un momento, e fai,
Che i rigogliosi flutti
Tumidi, e furibondi
S'alzino al ciel. (8) A tai prodigj, a tali
Opre stupende, or c'è da Borea ad Austro
Chi non temi di te, chi te non veneri,
Non adori, o Signor? c'è chi non lodi
Il nome tuo terribile?

(6) *Exaudi nos, Deus salutaris noster, spes omnium finiũ terræ, & in mari longe.* (c)

(7) *Præparans montes in virtute tua accinctus potentia: qui conturbas profundum maris, sonum fluctum ejus.* (d)

(8) *Turbabuntur gentes, & timebunt, qui habitant terminos a signis tuis: exitus matutini, & vespere delectabis.* (e)

C'è

verba iniquitatum, ed è lo stesso, che *iniquitates*, come il *res cibi* in Fedro: vuol dire, *iniquitatum pondus est præ humeris nostris*.

(c) Cioè, *& maris longinqui*: Marziale *l. II. de Villa Faustini*: *Rus hoc vocari debet, an domus longe?* Ed i Greci direbbero, ὁ πορρῶ οἶκος.

(d) *Compescens*, non già *conturbans*, in contrario senso interpetrano i Rabbini secondo la presente lezione del testo: ma dal placare le tempeste non ne siegue, che *gentes timebunt*, onde regge meglio la lezione della Volgata.

(e) Questo *delectabis* è un poco oscuro, il senso è: *questi segni, e prodi-*

C' è chi non ſenta i beneficj tuoi
Da' lidi d'Occidente a' lidi Eoi?

III.

(9) Viſitaſti terram, & inebriaſti eam: multiplicaſti locupletare eam. (f)
(10) *Flumen Dei repletum eſt aquis, paraſti cibum illorum, quoniam ita eſt præparatio ejus.* (g)
(11) *Rivos ejus inebria, multiplica genimina ejus, in ſtillicidiis ejus lætabitur germinans.*

(9) A conſolar l' afflitta
Arida terra, ad innaffiarla a pieno
Tu ſteſſo, o Dio, ſcendeſti, ed il ſuo ſeno
Ecco ricco, e fecondo: (10) ecco i gran fiumi
Gonfj di nuovo umor: così la ſpeme
Più non inganna, e corriſponde a' voti
Dell' aurea meſſe il frutto, or che opportuno
L'ajuto non mancò. (11) L' acque già veggonſi
Scorrer pe' ſolchi, e ſi riveſte il ſuolo
Di nuov' erbe, e le piante

Ver-

---

e prodigj ſono ſpettacoli di piacere all' oriente, ed all' occidente. La voce חוּגִין vuol dire propriamente, *ovare facies*. S. Girolamo ci dà *exitus matutini, & veſperes laudantes facies:* in ſomma vuol dirci, *facis, ut te laudent incolæ orientis, & occidentis*.

(f) Il *viſitaſti*, ſi creda da Lodovico de Dieu, e da altri contrario all' *inebriaſti*, cioè *viſitaſti ſiccitate, & poſtea, &c.* e certamente occorrono degli eſempj nella Bibbia del *viſitare* nel ſenſo di punire. In verità però egli è un termine proprio dell' *epiſania* del nume: queſta epiſania occupa gran parte della teologia de' gentili. Benchè talora era d' un triſto augurio, il più delle volte però ſi ſtimava un preſagio di felicità. Noi abbiam tradotto *ſcendeſti ad innaffiare, ec.* i poeti antichi così ſi eſprimeano: *Juppiter & læto deſcendet plurimus imbre*, dice Virgilio nell' *Egl.VII. v.60.*

(g) *Flumen Dei* non è il Giordano, è ogni fiume grande, vedi la *diſſert. prelim. c. 4.* il *paraſti cibum* nell' Ebreo è, *paraſti frumentum, quandoquidem ita* [cioè colle acque opportune] *illud paras*. Simmaco ci dà, *ad maturitatem, & fructum perduces ſemen, &c.*

Verdeggian liete. (12) A una ſtagion ſuc-
cede
L'altra non men feconda, e sì vedraſſi
Benedetto da te compir ſuo corſo
L'anno felice: ovunque paſſi, ovunque
Tu cammini, o Signor, rugiada amica
Stilla dalle tue piante, (13) e fertil rende
La ſelva amena, e colmi d'allegrezza
Balzano i colli (14) al rimirar di biade
Le più profonde valli

Pia-

(12) *Benedices coronæ anni benignitatis tuæ,* (h) *& campi tui replebuntur ubertate.* (i)

(13) *Pinguefcēt ſpecioſa deſerti, exultatione colles accingentur.*

(14) *Induti ſunt* (k) *arietes ovium, & val-*

(h) *Levit. c. 16. v. 5. Dabo vobis pluvias temporibus ſuis, & terra gignet germen ſuum, & pomis arbores replebuntur: apprehendet meſſium tritura vindemiam, & vindemia occupabit ſementem:* ecco il *corona anni benignitatis tuæ.*

(i) Siegue l'immagine dell' epifania non conoſciuta dagl' interpetri: in vece di *campi tui*, ha l'Ebreo ומעגליך *greſſus tui, itinera tua, vehicula tua*: i Rabbini credon, che ſieno le nubi, che ſervongli di cocchio. Ma l'idiotiſmo è ſemplice, e bello, e contiene un' immagine facile, e vaga: *greſſus tui ſtillant pinguedinem*, e da ciò ne ſiegue, che le terre ancora ſterili ſi rendono fruttuoſe. Callimaco nell' *inno d' Apol. v. 39.* ci dà un penſiero non diſſimile, dopo che ha deſcritta la ſua venuta nella città:

Αἱ δε κομαι θυοεντα πεδῳ λειβουσιν ελαια,
Ου λιπ☉ Απολλων☉ αποςαζουσιν εθειραι,
Αλλ' αυτην πανακειαν· εν αςει δ' ᾧ κεν εκειναι
Πρωκες ερας πεσωσιν, ακηρια παντ' εγενοντο.
Capilli vero odoriferis in terram ſtillant oleis
Non adipe crines Apollinis ſtillant,
Sed ipſa panacea: in urbe autem quacumque illæ
Guttæ in terram deciderint, omnia incolumia redduntur.

(k) S. Agoſtino ſuppliſce, *induti ſunt exultatione arietes ovium.* Altri intendono, *campi induti ſunt arietibus ovium*, l' Ebreo ſecondo la preſente punteggiatura, *induti ſunt arietibus greges:* tante interpetrazioni sforzate ſenza neceſſità. Quando non ci ſon paſcoli buoni, ci è ſiccità, ci è fame, e le greggi languiſcono, e muojono, qual può eſſere la qualità delle lane? Per contrario quì

de-

les abundabunt frumento, (l) *clamabunt etenim, hymnum dicent*. (m)	Piane, e uguagliate agli alti monti, e saltano Liete le greggi, e ben lanute, e vanno Belando, e par, che in lor favella ognora Le tue lodi, o Signor, cantino ancora.

SAL-

descrivendo, dopo la penuria, la grande abbondanza delle biade, e de' pascoli inaffiati dalla ruggiada, che stilla dalle piante di Dio, che gli visitava, aggiunge, che le greggi subito si rivestirono di bellissima lana. Virgilio nell' *Egloga V.* narrando i pregi dell' età nuova d' oro per la nascita del figliuolo di Pollione dice forse con maggior caricatura, che i pascoli saran sì nobili, che le lane si vedranno sopra gli agnelli tinte di porpora, e che non bisognava più tingerle: *Sponte sua sandix pascentes vestiet agnos*, *&c.*

(l) *Et valles coæquabuntur frumento*, dice l' Ebreo.

(m) La traduzione è troppo caricata, l' originale è più semplice, *clamabunt*, *&* *canent*: questi verbi si attribuiscono indifferentemente a tutte le cose già dette, cioè al deserto, a' colli, alle greggi, alle valli: a noi ci è paruto più semplice, ed adattato al nostro gusto l' appropriarlo alle greggi.

SALMO LXV.

ARGOMENTO.

POco avremo che dire ſull' argomento di queſto ſalmo: è un inno pieno delle più vive eſpreſſioni di ringraziamento al Signore, per aver liberato il ſuo popolo dalla ſchiavitù. A pieni voti i Padri l' adattano al glorioſo riſorgimento di Gesù Criſto, a cui in verità molto a propoſito ſi conviene, e l'opinione nella Chieſa è sì antica, che nel titolo della Volgata ſi legge: *In finem canticum pſalmi reſurrectionis*, ciò che non ci è nell' Ebreo, ed è aggiunzione di ſcoliaſti, ma dimoſtra, che tale ſia ſtata la comune interpetrazione degli antichi.

(1) Cetre

(1) *Jubilate Deo, omnis terra, psalmum dicite nomini ejus, date gloriā laudi ejus.*
(2) *Dicite Deo, quam terribilia sunt opera tua, Domine, in multitudine virtutis tuæ mentientur tibi inimici tui.* (a)

(1) CEtre, carmi, ove siete? Ognun di gioja
Esulti, e canti, ed al gran nome applauda
Del Signor delle sfere: a. celebrarlo
Meco unitevi, (2) e dite: o come, o Dio,
Son terribili, e grandi
Son l'opre tue maravigliose! O quanto
E' il tuo poter! chi può, chi può resistere
Contro al tuo braccio? i tuoi nemici or cedono
Confusi in dietro, e non han più speranza
Di rinforzarsi, e vane furo, e inutili
Le minacce, i disegni, e la baldanza.

II.

(a) Varie sono le spiegazioni, che si danno dagl' interpetri a questo passo, ma tutte fuor di proposito. *I tuoi nemici* [dice Calmet] *che niegano la tua provvidenza, e sapienza, in veggendo far i prodigj, che tu fai, si conosceranno bugiardi.* Ognun vede, che questo non è il *mentientur tibi:* lo conobbe lo stesso Calmet, che ci propone appresso un' altra spiegazione, cioè, *i tuoi nemici non credono i tuoi prodigj, ma noi gli crediamo a lor dispetto:* o pure *i tuoi nemici non possono negare le tue opere maravigliose, benchè internamente non credono.* Queste interpetrazioni fanno dire al profeta ciò, ch' ei non dice, e son false, benchè Teodoreto, Grisostomo, Kimki, Genebrardo, Flaminio, e gli altri, che son iti *quo itur, non quo eundum est*, ce le propongono arditamente, e se fosser vere, sarebbero importune, poichè il sentimento del versetto richiederebbe, che si dicesse, *in multitudine virtutis tuæ etiam te fatentur inimici tui*, e non già, *te negabunt*. I più savj moderni interpetrano, *frangent tibi fidem inimici tui*, ti mancheranno di parola, ma con cento sforzate speculazioni non giungeranno mai a persuaderci, che voglia quì dire il Salmista, che i nemici mancheranno di parola: se dicesse *mentientur tibi amici tui*, potrebbe capirsi. S. Agostino ci ha veduto le calunnie de' Giudei, ma il letteral senso, e la forza dell' espressione non si è intesa da alcuno. Eppure è una frase, che spesso occorre nella Bibbia: il *mentiri*

dinota

II.

(3) Ma c'è chi te non veneri?
C'è chi a te non intessa inni di lode,
Signor, nel mondo tutto?(4) Ah, se pur c'è
Venga a mirar con me
I tuoi prodigj, e quanto pensi, e fai
Gli uomini in governar! Ma chi può mai
Gli arcani penetrar dell' infinita
Sapienza eterna? Ah, le cagioni ignote
Ci sono, e solo i portentosi effetti
Lice mirar. (5) Non sei tu quello, o Dio,
Quel non sei, che rendesti arido piano
L' acque spumanti, e poi
Passar facesti asciutti i figli tuoi?

(3) *Omnis terra adoret te, & psalmum dicat nomini tuo.*

(4) *Venite, & videte opera Dei: terribilis in consiliis super filios hominum.*

(5) *Qui convertit mare in aridam, in flumine pertransibūt pede, ibi lætabimur in ipso.* (b)

III.

Qual maraviglia or fia, se tu gli antichi
Prodigj or mai rinnovi, e se festosi
Noi

---

dinota il *non farsi quel, che si dimostra:* dice Abacucco, *olivæ opus mentiatur*, cioè l' olivo dimostrava esser ben carico, poi ingannò; *fundus mendax*, dice Orazio, cioè un fondo, che dimostra di portar gran frutto al colono, che poi resta ingannato. Vedi le nostre osservazioni al salm. 17. v. 46. ed al salmo 36. v. 3. *Inimici tui mentientur*, vuol dire, i nemici, che avean fatto un grande apparato, che dimostravano di voler soggiogare un mondo intero, non han fatto la metà di quel, che dicevano, e vantavansi, tutte furono menzogne. Il *tibi* è un pleonasmo solito nella Bibbia, se non vuole interpetrarsi *per te, a cagion tua*.

(b) Nel *IV. d' Esdra c.* 13. si racconta, che nel ritorno de' prigionieri il fiume si divise, e passarono asciutti. Isaia c. 2. dice, che *transibunt calceati per flumen*. I moderni vogliono, che sieno tutte locuzioni metaforiche; e così il Calmet si sforza a persuaderci, e che da tali locuzioni non ben intese nacque tal favola presso i Rabbini, e nel libro d' Esdra non approvato. Altri non conoscono di esserci qualche inconveniente nel credere che si fossero replicati in quell' occasione gli antichi prodigj, e non san capire qual gloria se ne riporta col cercar di provare l' insussisteuza di tali fatti.

(6) Qui dominatur in virtute sua in æternum, oculi ejus super gentes respiciũt: qui exasperant, non exaltentur in semetipsis. (c)

Noi sol godiamo in te, (6) che il vasto impero
Hai in man del mondo intero? E non comprendono
I contumaci, ed i ribelli ancora,
Che tutto puoi, che tutto sai, che intenti
Hai gli occhi in noi, che solo
Reggi dal ciel le sottoposte genti?

IV.

(7) Benedicite gentesDeum nostrum, & auditam facite vocẽ laudis ejus.

(7) Altro non ci è, che il nostro Dio, dovranno
Malgrado ancor già confessarlo: ei solo
Di lodarsi è pur degno: Ah perchè tutti
Non vengon meco a celebrarlo, e il suono
A sparger di sue lodi? (8) Ei da perigli,
Ei fu, che ci salvò, che ne mantenne
Ne' precipizj a non cader. (9) E' vero
Tutto, o Signor, ma il pur dirò: volesti
Gran prove far de' servi tuoi: l'argento
Così nel vivo fuoco
Affinando si va. (10) Veder di lacci
Il collo, i fianchi circondati, e quali
Soggiogati cavalli

(8) Qui posuit animam meam ad vitam, & nõ dedit in commotionem pedes meos.

(9) Quoniam (d) *probasti nos, Deus, igne nos examinasti? sicut examinatur argentum.*

(10) Induxisti nos in laqueum, posuisti tribulationes in dorso nostro, imposuisti homines su-

Chi-

(c) *Rebelles*, dice l' Ebreo, *non se exaltent* הסררים, e così Aquila, e Simmaco *αφιςαμενοι απειθεις, deficientes infideles*.

(d) Questo *quoniam* oscura il senso: dee tradursi *verumtamen* la particella originale: in questo giuoco di particelle è tutta la difficoltà.

Chinar la testa al grave pondo a trarre
Gl' insolenti nemici
Sul cocchio a forza! (11) Ah, tolleram-
mo in pace
Tutto, o Signor, nè ci atterrì la via,
Nè arrestar mai ci fece il caldo, o il gelo,
Sol per veder la bella
Terra promessa, e il patrio amico cielo.

V.

Siam giunti al fin: quì respiriam più liete
Aure felici. (12) Or entrerò nel tempio
Con vittime, e con voti. O quante, o quali
Fur le promesse, a te che feci, o Dio,
Fra gli affanni, e perigli! (13) Ah, dissi
allora,
Se libero sarò, se un dì vedrommi
Salvo dalle tempeste, (14) io dalle greggi,
Io dagli armenti, io sceglierò le vittime
Più pingui, e a te le svenerò: pel tempio
Nube di grato fumo, ed odoroso
Si spargerà. (15) Tutti correte al tempio
Voi, che temete il nostro Dio: vo' dirvi
Quel ch'ei fece per me: farò, che stupiti

per capita nostra (e)

(11) *Transivimus per ignem, & aquam, & eduxisti nos in refrigerium.*

(12) *Introibo in domum tuam in holocaustis, reddam tibi vota mea, quæ distinxerũt labia mea.*

(13) *Et locutũ est os meum in tribulatiõe mea.*

(14) *Holocausta medullata offerã tibi cum incenso arietum,* (f) *offeram tibi boves cum hircis.*

(15) *Venite, audite, & narrabo, omnes, qui timetis Deum, quanta fecit animæ meæ.*

Restia-

(e) *Posuisti catenas in lumbis nostris, equitare fecisti homines super capita nostra*, dice propriamente l' Ebreo: dalla nostra parafrasi si capirà il vero sentimento.

(f) Oscurissimo è questo *incenso arietum*. L' Ebreo dice, *holocausta pinguia cum suffitu: offeram tibi arietes, boves cum hircis.* Nell' Italica antica versione, come rapporta S. Ilario, e S. Agostino leggeasi più a proposito, *cum incenso, & arietibus*, nè so, perchè siesi cambiato.

Restiate al suon delle sue lodi: (16.17.18.)
Appena .
In ajuto il chiamava, o che alte, e aperte
Fosser le mie preghiere, o basse, e chete,
Sempre m'udia, sempre a soccorrer pronto
Il suo servo fedel .... Se infido io fossi,
Se lordo avessi il cor di rei misfatti,
No, non m'udrebbe. (19) Ah! questi prie-
ghi, o Dio,
S'escon però da un innocente, o almeno
Pentito cor, tutto è tuo dono, e tutto
Di tua bontà, di tua clemenza è frutto.

(16) *Ad ipsum ore meo clamavi sub lingua mea.*
(17) *Iniquitatem si aspexi in corde meo, non exaudiet Dominus.*
(18) *Propterea exaudivit Deus, & attendit voci deprecationis meæ.*
(19) *Benedictus Deus, qui non amovit orationē meam, & misericordiam suam a me.* (g)

SAL-

(g) Pochi conosceranno, che la cosa più difficile in questo salmo si è stata l' unione de' quattro ultimi versetti, perchè pochi si proveranno di unirgli. Una congiunzione, una interjezione ben posta schiarisce ogni difficoltà. Par che sia piccola fatica il saperla ritrovare a proposito, ma in verità mi riesce di minor incommodo lo scrivere una intera dissertazione sopra il salmo, che l' andar investigando queste connessioni.

SALMO LXVI. e LXVII.

ARGOMENTO.

NE' libri del tempio, onde si fece la sacra raccolta, eran registrati tutti i salmi, e le altre preghiere, che diceansi ne' giorni stabiliti secondo le occasioni. Quindi, come spesso si è avvertito, avvenne, che tal volta si registrassero in due, o tre luoghi, tal volta dimezzati con qualche mutazione. Spesso i sacerdoti stessi accozzando varj versetti di diversi salmi faceano qualche brieve preghiera opportuna a quella special funzione: ond'è, che qualche brieve salmo, che non ha forma di poesia, ed è un ammasso di sentenze altrove replicate, dee crederſi di tal genere, non un vero poetico componimento di qualche autore. Così tutto giorno a dì nostri veggiamo nelle ore canoniche i *versetti*, le *antifone*, che sono ordinariamente prese da' salmi, e non sono un particolar componimento. Tale crediamo noi esser il salmo *66.* il *69.* il *Laudate Dominum omnes gentes*, ed altri di simil fatta. Tralasciando dunque il *66.* in cui non ci ha cosa di nuovo, che ci costringa a fermarci, passiamo al *67.* ch'è in verità il più oscuro, e difficil salmo, che siaci mai nel Salterio.

Siccome l'oscurità degli altri salmi si è da noi sovente attribuita a difetto de' traduttori; così dobbiamo in onor del vero quì confessare, che il salmo è oscuro in se stesso, e che comunque si tradu-

ca, sarà sempre difficilissimo a ben intendersi per la disunione di tanti pensieri, e sentimenti diversi.

Non neghiamo però, che le traduzioni niente felici finora fatte non abbiano a dismisura accresciuta l'oscurità, che invano han cercato di sgombrare gl'interpetri, ed i comentatori. I Padri antichi si fermarono sul senso spirituale della venuta di Cristo, della sua predicazione, e degli Appostoli, della risurrezione, e gloriosa salita nel cielo; e son queste cose autorizzate in parte da S. Paolo nell' *Epistola agli Efesj c.* 4. *v.* 8. ma poco curarono il senso letterale. Beda, e Teodoro han tentato almeno di scoprire l' occasione, in cui fu scritto, e siccome a parer mio han colpito nel segno, così poi nella spiegazione del salmo van cogli altri per la strada battuta, non avendo saputo contenersi. Il Rabbino Salomone, Abenezra, ed altri ajutati dal Caldeo parafraste il riportano all' uscita da Egitto, ed alla promulgazione della legge sul Sinai, e favorisce questa opinione il primo versetto del salmo, che si cantava a' tempi di Mosè nello sloggiare, e nel trasporto del tabernacolo. Altri van trovando altre occasioni, o di famose militari spedizioni, o di vittorie, a cui l'adattano, finchè si è giunto ad Ezzechia, ed alla celebre stragge di cento ottantamila uomini dell' esercito di Sannecherib. Tutte queste opinioni nacquero da' luoghi, e spessi episodj, che son nel salmo, che occupano l' argomento principale, ed hanno ingannati i lettori. Così il volgo chiamò *Argonauticon* il bel proemetto di Catullo sulle nozze di Tetide, e di Peleo, perchè l' entrata di quel componimento contiene la descrizione del viaggio degli Argonauti, benchè non sia questo l'argomento del poeta.

Beda,

Beda, e Teodoro han giustamente pensato, che il salmo siesi scritto per la traslazion dell'arca dalla casa di Obededom nel tabernacolo di Sion. Questa si fu l'occasione, per cui fu composto il bel salmo, ed allora in quella solenne processione si cantò: E' inutile il cercare il particolar argomento, di cui si tratta, poichè il poeta si spazia per la storia del popolo Ebreo raccogliendo i più belli prodigj, che fa servire al proposito di quella festa. Quindi avvertiamo, che i Padri non felicemente han cercato di spiegare il senso spirituale continuato, quasi sempre si parlasse dell' ascenzione di Gesù Cristo, ec. quando varie son le storie toccate nel senso letterale di diverso argomento, che tutte non possono riferirsi ad un solo. Anzi in alcuni passi non ci è affatto alcun mistero, essendo semplici poetici ornamenti, come le comparazioni. Vedi il *c.*10. *della dissert. prelim.*

Da ciò n'è avvenuto, che in vece di darci una spiegazione del salmo, ci han dato un salmo nuovo da lor composto, ma non quello, di cui trattiamo. E non è un nuovo salmo la traduzione del Lalemand fondata su queste interpetrazioni de' Padri? Ecco come traduce il versetto 14. *Si dormiatis inter medios cleros pennæ columbæ deargentatæ,&c.* *Voi* (dice il Lalemand) *che dovete essere gl' istrumenti delle sue vittorie, quando sarete nel mezzo de' più evidenti pericoli, non vi perdete di coraggio: ne uscirete gloriosi, come una colomba, che spicca il volo facendosi ammirare per la bianchezza delle sue piume, ec.*

Confesseremo ingenuamente, che il P. Calmet ha meglio di tutti gli altri interpetrato questo salmo, ed illustrato co' suoi dotti comenti: se poi con tut-

ti questi ajuti però si capisce l'economia dell'intero salmo, lo giudichino i lettori. Nobilmente egl' interpetra i versetti 12. 13. 14. 15. ma come si uniscano a questi poi i seguenti, non potrà intendersi: ed io sempre ho avvertito, che la più difficil cosa è il ritrovar la connessione. A ritrovar questa, bisogna entrare nella fantasia del poeta, e veder da quali immagini era egli agitato nel comporre questo nobilissimo inno, che se bene alquanto oscuro, non lascia d'esser un modello d' una perfetta lirica poesia.

Prima d' ogni altro è necessario, che sovvenga a' lettori, che in queste solenni traslazioni intervenivano tutti i Leviti, i musici, e secondo il costume di quei tempi, anche le donne cantatrici, e quelle, che sonavano i timpani, ed i sistri. Cantavasi ordinariamente qualche poesia composta a due cori, e gareggiava il coro de' giovanetti con quello delle donzelle. Ne abbiamo un esempio di Catullo nel *Vesper adest, juvenes*, e nel salmo 44. In questo inno non parlano già i due cori, come in quell' epitalamio, ma il poeta esorta tutti a cantare le lodi del Signore, ed i suoi prodigj, or rivolgendosi ad un coro, ora all' altro, somministrando a ciascuno argomenti, per cantare: finchè poi giunti al luogo destinato, il poeta lascia il discorso, e comincia, *Mons Dei, mons pinguis, &c.* che pare un' uscita irregolare, che non si è capita finora, ma si capirà nella nostra traduzione. E si figuri ciascuno, che il poeta in quella occasione di trasportarsi l'arca sul monte Sion, per la strada vada esortando i Leviti a cantar le glorie di Dio, e della sua arca, in veder il monte dopo qualche cammino interrompe il discorso, e grida: *ecco il monte,*

ecco

ecco il bel monte, come i Trojani in veder l' Italia. Così ora ch' entriamo nella fantasia del poeta, ritroviamo la connessione di quei sentimenti, che si son creduti impossibili ad unirsi da coloro, che credono, che l' interpetrazione di tutto il salmo dipenda dalla particolar gramaticale spiegazione de' versetti disunitamente considerati. Con tali premesse ci accingeremo alla difficile impresa di tradurre il nobilissimo inno, in cui, al dir di Muiz, *tot ferme sunt scopuli, tot labyrinthi, quot versus, quot verba, ut non immerito crux ingeniorum, & interpretum opprobrium dici possit*. (*)

(*) *La traduzione di questo salmo mi ha particolarmente scosso* [dice il gran poeta, e gran giudice della poesia Ab. Metastasio nella lettera stampata al t. 1. p. 366.]; *perchè dalle profonde tenebre, e dalla apparentemente disperata sconnessione dell' originale, mi è comparso inaspettatamente innanzi lucidissimo, e conseguente.*

SALMO LXVII.

In finem psalmus cantici ipsi David.

(1) *Exsurgat Deus, & dissipentur inimici ejus, & fugiant, qui oderunt eum a facie ejus.* (2) *Sicut deficit fumus deficiant, sicut fluit cera a facie ignis, sic pereant peccatores a facie Dei.* (3) *Et justi epulentur,* (a) *& exultent in conspectu Dei, & delectentur in lætitia.* (4) *Cantate Deo, psalmum dicite nomini ejus, iter facite ei, qui ascendit super occasum,* (b) *Dominus*

La poesia, e la musica e di Davide.

(1) SOrgi, o Signor, e dissipa,
E spargi i tuoi nemici: ognun, che t' odia,
Fugga da te, (2) manchin qual nebbia al vento,
Qual cera al fuoco avanti il tuo cospetto
Gli empj, gl' indegni: (3) e al tuo cospetto avanti
Brillin di gioja, e di contento i giusti,
I fidi tuoi. (4) Su via, che più s' attende?
La cetra ov' è? Cantate pur, si lodi
Il formidabil nome
Del nostro Dio: sapete
Com' ei si chiama? *Onnipotente*. Ei marcia
Per le nostre campagne: olà, ciascuno
Siegua il suo cocchio: olà, l' erta, e scoscesa
Alpestre via s' appiani,

Ovun-

(a) L' Ebreo ha semplicemente ישמחו *lætentur*, e nell' antica Italica *jucundentur*: al Volgato piacque meglio la caricatura *epulentur*.

(b) *Sternite iter ei currum agenti per deserta*, dice l' Ebreo, ed è più a proposito, poichè intende dell' arca; ed è un pensier naturale l' esortare i popoli alla rifezion delle strade, per ovunque passava quella solenne processione, che accompagnava l' arca. Simmaco ci da: Κατασκευάσατε τῷ ἐποχουμένῳ ἐν τῇ ἀοικήτῳ, e con lui S. Girolamo, *præparate viam ascendenti per deserta*.

Ovunque ei passa, e agevole si renda,
Sicchè il piè non incespi, e non offenda.

II.

(5) In lietissima danza
Tutti sciogliete il piè. Questi è colui,
Che gli oppressi pupilli,
Le vedovelle abbandonate, e meste
Difende, e regge. (6) Or nel suo tempio, in mezzo
Di voi l'avrete: egli è delle famiglie
Cadenti già ristorator, che prole
Numerosa concede
Alle sterili ancor. (7) C'è, chi in catene
Vive ristretto? egli è, che al prigioniero
Suo popolo disciolse

Gl'in-

nomen illi. (c)

(5) *Exsultate in conspectu ejus, turbabuntur a facie ejus* (d) *patris orphanorum, & judicis viduarum.*

(6) *Deus in loco sancto suo: Deus, qui inhabitare facit unius maris* (e) *in domo.*

(7) *Qui educit vinctos in fortitudine,* (f) *si-*

(c) Nell' Ebreo è il nome proprio di Dio, *Jeova*. La religione degli antichi interpetri, e degli Ebrei stessi in non voler proferire questo santo nome, ha oscurato tanti belli luoghi della Bibbia. Così sovente occorre: *Beato quel popolo, che adora per Dio Jeova*; col sostituire un nome generale, il sentimento è languido: *Beato chi adora per Dio il Signore*. Del resto non avendo fatto uso di questo nome gli antichi interpetri, al presente giungerebbe poco grato all'orecchio, e dobbiamo ancor noi servirci di queste perifrasi. Meglio però in vece di *Dominus* abbiamo usato l'*omnipotens*, più espressivo, come ha fatto lo stesso volgato nel cantico di Mosè, *omnipotens nomen ejus*.

(d) Non si sa, come si è apposto questo *turbabuntur a facie ejus*, che non si legge nell' Ebreo, Siriaco, Caldeo, ed il sentimento è più chiaro, *exultate in conspectu ejus patris orphanorum, & judicis viduarum*.

(e) Il senso della Volgata è chiaro; l'Ebreo ha però, *qui habitare facit unicos in domo*, ed Aquila *unigenitos*. Questa fecondità degli Ebrei si attribuiva a divin prodigio: la stessa sentenza occorre nel salmo 112. *qui habitare facit sterilem in domo matrem filiorum lætantem*. Forse il Volgato scrisse, *qui habitare facit unius maris in domo*, ed il *facere habitare in domo unius maris*, e un idiotismo nel senso di conceder numerosa famiglia ad un solo maschio, riempir la casa di chi era solo.

(f) L'Ebraica voce, che si rende *in fortitudine* è d'incerta signi-

militer eos, qui exasperant, qui habitant in sepulcris. (g)

Gl'indegni lacci. Ah, s' abusaron poi
Dell' acquistata libertà: gl' ingrati
L'irritarono a sdegno, ond'è, che colti
Dal suo furor caddero oppressi, e giacquero
Nel deserto cadaveri insepolti.

III.

(8) *Deus,* (h) *cum egredereris in conspectu populi tui, cum pertransires in deserto.*

(9) *Terra mota est, etenim cæli distillaverunt a facie Dei Sinai,* (i) *a facie Dei Israel.*

(8) Gran cose in quel deserto
Tu facesti, o Signor, quando alla testa
Del popol tuo Duce marciavi, e quando
Sul Sinai comparisti. (9) Allor la terra
Tremò commossa allo spavento, e il monte
Il Sinai stesso, ove tu stavi, allora
A ondeggiar cominciò. De' tuoni al grave
Orribile fragor tutte si sciolsero
Le nubi in pioggia: e chi potea l'aspetto
Del gran Dio d' Isdraello

Per

gnificazione במשורת poichè occorre in questo sol luogo. Comunemente si crede, che dinota *in vinculis, qui educit, qui vincti tenebantur catenis*, ed anche *in fortitudine* si prende in tal senso, ed è espressione forense.

(g) Il *similiter* non corrisponde bene alla particella אך e forse lesse l' interpetre כך, ma è più facile, ed adattata la prima lezione, *at qui exasperarunt, habitaverunt in sepulchris*. L' Ebreo più chiaramente può tradursi, *at rebelles* in vece di *qui exasperant* [απειθεις ha Simmaco, ed αφιςαμενοι Aquila] *habitaverunt in loco arido, & sicco*. Questo *luogo arido, e secco*, o *aridità*, astratamente, come ha l' Ebreo, si è dal Volgato tradotto *sepolcro*: forse il sentimento è tutto contrario. Leggasi la nostra traduzione, e si consideri la stragge fatta degli Ebrei nel deserto, e quelle parole de' *Numeri c. 14. v. 52. Vestra cadavera jacebunt in solitudine*, ecco l' aridità, ed il luogo arido, e secco.

(h) Si osservi nella traduzione, che s' unisce questo versetto agli antecedenti: questa è tutta la difficoltà.

(i) Il Sinai è nominativo, come si vede dall' articolo nell' Ebreo, e s' intende il verbo di sopra, *trema la terra, il cielo, il Sinai*.

Per poco tollerar?(10) Non sempre orribili
Son però le tue piogge. Ah! chi non sa,
Che la terra languiva arida, e secca,
E tu con dolce pioggia
Le innaffiasti il bel seno, onde di verdi
Spoglie si rivestì, (11) nè più le greggi,
Nè più patir gli armenti: e a chi la dolce
Rugiada è ignota, in cui de' servi tuoi,
De' fidi servi il coro
Trovò saporosissimo ristoro?

IV.

(12) Ma voi, donzelle amabili,
Avete ancor di che vantarvi: o quale
Grande argomento, e gran materia a voi
Diè per cantare il nostro Dio! L' esercito
Schierato è innumerabile: (13) s' uniro
In stretta lega i più potenti, e forti
Principi, e Duci: ed una donna intanto,
Che il piè non mai dalla paterna casa

Ri-

(10) *Pluviam voluntariam segregabis, Deus, hereditati tuæ, & infirmata est, tu vero perfecisti eam.* (k)

(11) *Animalia tua habitabunt in ea, parasti in dulcedine tua pauperi, Deus.*

(12) *Dominus dabit verbum evangelizantibus virtute multa.* (l)

(13) *Rex virtutum dilecti, dilecti, & spe-*

(k) L' Ebreo può tradursi più chiaramente, *pluviam liberalem cadere fecisti, Deus, & hæreditatem tuam defatigatam refecisti*. Per pioggia intende tanto la manna per ristoro degli uomini, quanto le acque per ristoro degli animali, ed innaffiamento dell' arsiccio terreno, come apertamente si scorge da' due membri del seguente versetto.

(l) Quì il poeta si rivolge al coro delle donzelle, che andava accompagnando l' arca cogli altri cantanti, e sonatori, come si ricava dal verso 27. e questo era in vero il costume. L' *Evangelizantibus* nell' Ebreo è in femminino המבשרות *annuntiatricibus*, *puellis canentibus:* si sa poi il *verbum* presso gli Ebrei di qual distesa significazione mai sia, specialmente, ch' è nel testo la celebre voce אמר: vuolsi dunque quì dire: *il Signore ha dato anche a voi, o donzelle, gran materia per cantare*. Siegue il *virtute multa*, che s' unisce coll' *evangelizantibus*, ma non è così: quì appunto comincia il *vangelo*, o sia il coro da cantarsi dalle donzelle: *virtus est multa*, o sia *multus est exercitus*, poichè nel testo è צבא *tsabe*, e così s' intende spesso il *virtus*.

eiei domus dividere spolia. (m)

Rivolse altrove, or trionfante altera
Vince, sbaraglia, uccide,
E le spoglie, e le prede ella divide.

V.

(14) *Si dormiatis inter medios cleros pennæ columbæ deargentatæ, & posteriora dorsi ejus in pallore auri.* (n)
(15) *Dum discernit cælestis reges super eam, nive dealbabuntur in Selmon:*

(14) Voi, colombelle, intanto
Le candide ale, e le dorate piume
Timide raccoglieste
Nel vostro nido, e non usciste il volo
Altrove a dispiegar. (15) Pur quai prodigj
Pel braccio d' una donna
Non oprò il nostro Dio! Fugò, disperse
I Duci, i Reggi, e il loro orgoglio, e il fasto
Mancò, svanì qual suole
Sul Selmone la neve a' rai del Sole.

VI.

Mons Dei, mons pinguis. (o)

Ma ecco il monte, ecco il gran monte
altissimo,
Il monte del Signor, fertile, e pingue,
(16)Mon-

(m) *Rex virtutum dilecti*, dee tradursi, *Reges virtutum*, o sia *Reges bellicosi*, *dilecti*, *seu coniuncti sunt*, *fœdus inierunt*, *at species domus*, o sia *ornamentum domus*, o come altri *pulchritudo domus*, ed altri meglio *habitatrix domus*, *dividet spolia*. Quest' ornamento, bellezza della casa, o sia l' abitatrice della casa è Debora, che trionfò di Sisara, o Jaele, che l' uccise: vedi le osservazioni, ch' è incredibile quanto si è quì scritto da' comentatori.

(n) Intende delle Tribù di Ruben, e di Gad, che non vollero ajutare i lor fratelli in quella guerra con Jabin, e dice loro: *Quamquam* [così dee tradursi la particella אם] *quieveritis intra terminos vestros* [questo è il *medios cleros*, essendo nota la forza di questa Greca voce nel senso di porzione ereditaria, confine] *o columbæ pennis argenteis*, *& plumis dorsi aureis*, *dum fugavit omnipotens reges fœderatos*, *ii liquati sunt*, *ut nix in Selmon*; ed il senso è, che anche senza il loro ajuto, che stavan ritirati, Iddio fece umiliare l' orgoglio de' Re.

(o) Finchè il poeta col lungo salmo animava or questo, or l' altro coro, si giunse al luogo destinato, onde egli acceso di fantasia troncando il discorso comincia a gridare: *ecco il monte*. Così
s'uni-

(16) Monte, a cui fan corona
I colli intorno: ove trovar potrete
Un monte a questo ugual? (17) Questo è quel monte
Che per sua sede Iddio già scelse, e Iddio
Quì abiterà, nè mai
La sua sede immortal cambiar vedrai.

VII.

(18) Qual numerosa turba
Siegue di Dio l'altero cocchio! E' tutto
Quì il popolo raccolto, e in mezzo all'onda
Della gente affollata, o gran Signore,
Vai trionfante. Ugual comparsa un giorno
Sul Sinai già facesti, (19.20) allorchè in alto
Glorioso salisti, ed in trionfo
Teco portasti i prigionieri, e i popoli,
Che non credeano in te, che il giogo indegni
Scotean del nuovo a loro aspro servaggio,
Già vinti, e tributarj
Piegaro il collo, e ti prestaro omaggio.

(16) *Mons coagulatus, mons pinguis: ut quid suspicamini montes coagulatos?*
(17) *Mons, in quo beneplacitū est Deo habitare in eo, etenim Dominus habitabit in finem.* (p)
(18) *Currus Dei decem millibus multiplex, millia lætantiū. Dominus in eis in Sina, in sancto.* (q)
(19) *Ascendisti in altum, cepisti captivitatem, accepisti dona in hominibus.*
(20) *Etenim non credentes inhabitare Dominum Deum.* (r)

VIII.

s' unifcono questi versetti, ne' quali parea, che non ci fosse unione: il *mons Dei* secondo il gusto orientale dinota *monte altissimo*, ma quì può ben intendersi nel suo gramatical senso, e noi abbiamo espressa l'una, e l'altra significazione.

(p) Gli antichi si spiegavano ancor così, trattando de' lor numi. Evandro dice ad Enea, che nell' Aventino, *Quis Deus incertum est, habitat Deus.*

(q) S' intende, *ut in Sinai*. Paragona questa *epifania* a quella sul Sinai. Mosè nel *c.* 33. *del Deuteron.* si esprime con ugual frase: *Dominus de Sinai venit, & de Seir ortus est nobis, apparuit de monte Pharan, & cum eo sanctorum millia.*

(r) Più chiaramente potea tradursi, *accepisti dona ab hominibus, etiam a credentibus habitare Dominum Deum*, o a *repugnantibus, ne habitares inter eos Dominus*, e così ha l' Ebreo.

VIII.

(21) Benedictus Dominus die quotidie: prospe-rum iter faciet nobis Deus salutarium nostrorū. (22) Deus noster, Deus salvos faciendi, & Domini, Domini exitus mortis. (s)

(21) Rinnova i bei prodigj, e fa, che sia
Non men felice, e glorioso il nostro
Cammin per te, Signor, e tutto il giorno
Inni a te canterem. Da te dipende
La nostra pace, e la salvezza, (22) e puoi
Tu sol dar vita, e sol tu puoi dar morte,
Ed è nella tua man la nostra sorte.

IX.

(23) Verumtamen Deus confringet capita inimicorum suorum, verticem capilli perambulantium in delictis suis. (t)

(23) Veggiam di vita in noi
Nobili esempj, e gli veggiam di morte
Ne' nostri, e tuoi nemici: a che lor giova
Che alzan la cresta, e baldanzosi, e tronfj
Van per le vie da te vietate, a tuo
Dispetto, o mio Signor? L' altera cresta
Fiaccar saprai, già timidi
Cadranti a piedi, e abbasseran la testa.

X.

(24) Dixit Dominus, ex Basan convertam, con-

(24) Sì avvenne allor, che il popol tuo
tremante
Consolasti, o Signor, con amorose
Voci piene di speme: *A che, mio popolo,*
Dell'

(s) *Deus noster est Deus salutis*, [con più chiarezza si traduce] *& idem Deus est Dominus viæ mortis*. L' *exitus mortis* malamente s' intende d' alcuni per lo *scampar della morte*, ciò ch'è lontano dalla forza della voce originale, oltrechè quì ci son due contrapposti, come il *Deus mortificat, & vivificat*. Il *via mortis* è una frase, che abbiam noi, ed ebbero i Latini, come in Orazio...

. . . . *Sed omnes una manet nox,*
Et calcanda semel via lethi . . . . .

Fa un mal suono poi questo *Domini Domini:* nell' Ebreo son due nomi differenti *Jeova*, ed *Adonai*, come noi diciamo, *il Signore Iddio:* poteasi dire, *& Deus est Dominus viæ mortis*.

(t) Si osservi con qual fatica si è dovuto unire questo versetto agli antecedenti, che secondo il gusto orientale è disunito, non meno che il seguente: ma tutto è chiaro nella parafrasi.

Dell' empio Basanita
(Dicesti) *a che temer? Io ti campai*
Dall' onde, e dal furor de' flutti insani,
Ed ora io stesso, ed ora
Salvarti non saprò dalle sue mani?

vertam in profundum maris. (u)

XI.

(25) *Ti salverò: de' tuoi nemici uccisi*
A' torrenti sarò, che scorra il sangue,
Tu passerai fastoso,
E vincitor nel gorgo sanguinoso
Immergerai il coturno, e i tuoi seguaci
Veltri anelanti a disfogar la rabbia,
Del sangue ostil si tingeran le labbia.

(25) *Ut intingatur pes tuus in sanguine, lingua canum tuorum ex inimicis ab ipso.* (x)

XII.

(u) L' ebraica voce אשיב, che si rende *convertam*, dee tradursi più chiaramente *reducam*; la particella poi, che si rende *in*, vuol tradursi *ex*, poichè è la stessa di sopra *ex. Basan* nel testo, cioè il prefisso מ. *Dixit Dominus: ex Basan vos reducam: reduxi e profundis maris*. Dalla lettura della nostra traduzione se ne capisce il senso. Son note poi le guerre con Og Re di Basan, e con Seon Re degli Amorrei, *cujus universum populum*, come ci narra Mosè, *percusserunt usque ad internecionem*.

(x) La giusta costruzione è, *ut intingatur pes tuus in sanguine ex inimicis, & lingua canum tuorum ab ipso*, cioè *sanguine*. Il dottissimo Mazzocchi nel suo Spicilegio in questo luogo c' insegna, che i cani ne' tempi eroici eran compagni indivisi de' guerrieri nelle spedizioni; mi spiace, che di ciò contento non fa alcun motto delle altre difficoltà di questo oscurissimo salmo, che forse alla sua gran meute era chiaro, e stimò di passarlo. Del resto molte cose a tal proposito si son da noi raccolte nella dissertazione *de canum usu in veterum sacris*. [*]

[*] Questa dissertazione come molte altre, non è pubblicata: fu scritta dopo l' esercitazione *de' Titiri, e dell'ara massima, ec.* Intrapresa quest' opera, restarono sospese tutte le fatiche minori, oggi che questa è terminata, chi ha più tempo fra le occupazioni forensi, di registrar quelle fatiche giovanili? Può esser, che in qualche autunno, che venga con minori impicci, faccia scuoter polvere a moltissime carte vecchie.

XII.

(26) *Viderunt ingressus tuos, Deus, ingressus Dei mei, regis mei, qui est in sancto.*
(27) *Prævenerunt principes conjuncti psallentibus in medio juvencularũ tympani striarum.* (y)
(28) *In ecclesiis benedicite Deo Domino de fontibus Israel.* (z)
(29) *Ibi Benjamin adolescentulus in mentis excessu.*
(30) *Principes Juda, duces eorum,*(a) *principes Zabulon, principes Nephtali.*

(26) Vider la tua pomposa
Marcia, videro allor, mio Re, mio Dio,
Nell' arca, ove s' asconde
La tua maestà. Che bel veder! (27) Precede
Cantando un lieto coro, altro succede,
Che del primiero il canto
Accompagna co' suoni, e in mezzo a questi
Si distinguon le amabili donzelle,
Che van battendo i timpani
Festose, e liete. (28) *O figli d' Israello
Unitevi* (dicean), *sì tutti unitevi
A lodare il Signor*. (29) Del giovanetto
Amabil Benjamino
V' era la Tribù al nobile spettacolo
Di tai prodigj stupida,
E quasi fuor di se. (30) Vi eran di porpora
Vestiti i grandi, i principi
Di Neftali, di Giuda, e Zabulone:
(31) Sì-

(y) Descrive il poeta l'ordine, con cui si accompagnava l'arca trionfante dopo la strage degli Amorrei, e de' Basamiti. L' Ebreo è più chiaro: *præibant cantores, sequebantur psallentes, seu musica instrumenta pulsantes, in medio erant puellæ tympanizantes*: nella Volgata si è tradotto in genitivo, come se fosse un caso, che vien retto dall' *in medio*, ma così l' ordine è diverso, perchè sarebbero i cantanti, ed i sonatori in mezzo del coro donnesco.

(z) *O rivuli Israelis, o qui ex Israele tamquam ex fonte ortum ducitis, benedicite Dominum in cœtu, in frequentia*, cioè *unitevi a lodare il Signore*.

(a) Nell' Ebreo si legge רגמתם *obruitio, lapidatio eorum*, e dee riferirsi a' nemici, o al più può tradursi, *rupes eorum:* intanto i Settanta trassero forse la voce Ebrea dal ארגמן *purpura*, come se dicesse *purpurati eorum*, che poi con libertà tradussero *duces, principes*, che così andavan vestiti, o lessero רקמתם con insensibile scambiamento, *in veste phrygionica*.

(31) Signor è ben ragione,
Che appien l'opra compifci, e che rinnovi
I bei prodigj antichi a pro di noi
Contro all'indegna a te nemica gente,
Che tu non fei di prima or men potente.

(31) *Manda, Deus, virtuti tuæ, confirma hoc, Deus, quod operatus es in nobis.*

XIII.

(32) Ah! quando il fortunato
Giorno, o Dio, fpunterà, che il nobil tempio
Sorger vedraffi alfin ful colle ameno
Del bel Sionne? e riverenti offrirti
Doni, e vittime i Regi? (33) Ah, sì bell' opra
Non fia chi giunga a difturbar. Ma vedi,
Signor, fra quelle canne
Del fiume in fulle rive il fiero orribile
Cocodrillo nafcofto? Ah tu lo doma,
Che fol domar lo puoi. Vedi quel popolo,
Che di tori ftizziti, e di lafcivi
Vitelli fembra una gran torma? Il vedi
Come ricco, e fuperbo
Copre di argento il piè? come calpefta
Sprez-

(32) *A templo tuo in Jerufalem tibi offerent reges munera.* (b)

(33) *Increpa feras arundinis* (c) *congregatio taurorũ in vaccis populorum, ut excludant eos, qui probati funt argento.* (d)

(b) Alcuni unifcono quefte parole al verfetto antecedente, *confirma, quod operatus es in nobis a templo tuo in Jerufalem*, altri traducono *per templum tuum*, ma perchè allora il tempio non v'era, è meglio il tradurre con altri, *poft templum tuum in Jerufalem offerent tibi Reges munera*, cioè *poftquam ædificatum fuerit tempium.*

(c) *Coerce feram arundinis* in fingolare dice l' Ebreo: quefto è il cocodrillo, che fra le canne fulla riva del Nilo fuole nafconderfi, e ripofarfi, e cocodrillo quì chiama il Re dell' Egitto, come Ezzechiello *c.* 39. *Ecce ego ad te, Pharao Rex Ægypti: draco magne, qui cubas in medio flu.. inum tuorum:* anzi il dotto Bochart pretende, che il nome *Faraone* proprio de' Re d' Egitto altro non dinoti, che cocodrillo.

(d) Nell' Ebreo fi legge, *Coercere feram arundinis, cœtum taurorum, & vaccarum, o vitulorum, populos conculcantes argentum.*

(34) *Diſſipa gẽtes, quæ bella volunt, veniant legati in Ægypto, Æthiopia præveniet manus ejus Deo.* (e)

Sprezzante il ſuol! (34) Deh fa, che alfin coſtoro,
Che ſol di guerra han ſete, e ci disfidano,
Provin la forza un giorno
Del braccio tuo fulminatore invitto,
E al tuo giogo vedrai l' Etiope audace
Toſto il collo piegar, e dall' Egitto
Venir gli araldi a dimandar la pace.

XIV.

(35) *Regna terræ, cantate Deo: pſallite Domino, pſallite Deo, qui aſcendit ſuper cælum cæli ad orientem.*

(35) Luogo non ſia, benchè da noi rimoto,
Ove del noſtro Dio,
Non giunga il nome, ove non s'oda il ſuono
Delle ſue glorie. Egli è fra noi, ma è certo,
Ch' egli è quel deſſo ancora,
Che ſta su le alte sfere, e glorioſo
Sul cocchio aſcende, e va dall'oriente
Per le ampie eteree vie
Fino alle oppoſte ultime mete, (36) e quello,
Che fa ſcoppiar dalle ſquarciate nubi
Il

(36) *Ecce dabit voci ſuæ vocem*

Clemente Aleſſandrino *pædag. l. 2. c. 11.* ci atteſta, che gli Egizzj ornavano le ſcarpe di lamine, e di chiodetti d' argento, di che v' ha eſempio ancora preſſo altre nazioni. Queſto vero natural ſenſo inteſo miſticamente fu cagione, che il *conculcantes argentum*, s'interpetraſſe, *conculcantes eos, qui probati ſunt, ut argentum*, come ſarebbe più chiaro, che *probati ſunt argento*, e così ha Simmaco colla particella ὡς *ut*: e ſi crede che parli del *popolo eletto* provato, come l' argento nel fuoco, *quem excludit, & conculcat congregatio taurorum, &c.* ma non ci è uopo di tali ſottigliezze, che ſon quì fuor di tempo.

(e) Simmaco con più chiarezza: *Ætyopia feſtinans dat manum Deo*. Si adempì la profezia a' tempi di Salomone, quando l'Egitto ſi collegò col popolo d' Iſraele, ed ebbero comune il commercio, e Salomone preſe la figlia di Faraone in iſpoſa, e gli Arabi ſi reſero tributarj, e la Regina Saba venne a veder sì gran principe, e ad offerirgli prezioſiſſimi doni. Nel ſenſo ſpirituale quì ſi parla della converſione delle genti a' tempi degli Apoſtoli, ed è noto l' Eunuco di Candace Regina d' Etiopia.

Il rimbombante orribil tuono. Appare
E' ver là su più grande
La sua potenza, e maestà, ma sempre
E' lo stesso Signor, (37) nè men terribile
E' quì fra noi nell'arca. Ei sta quì pronto
A darci aita, e rinforzarci, ed altro
Che inni di glorie a noi non chiede: e intanto
Quì si cessa, e si tace! Ah no: si lodi,
Si benedica, e si ripigli il canto.

virtutis, (f) date gloriam Deo super Israel: magnificentia ejus, & virtus ejus in nubibus.

(37) Mirabilis Deus in sanctis suis (g) Deus Israel ipse dabit virtutem, & fortitudinem plebi suæ: benedictus Deus.

(f) Nel salmo, *Afferte Domino*, ed altrove si è osservato, che *vox Dei* nella Bibbia è il tuono: *ecce dabit vocem suam, vocem virtutis*, dee tradursi più chiaramente l' Ebreo, e così ci danno i Settanta, e si leggeva in molti antichi codici presso S. Ilario, e S. Agostino. Siegue, *date gloriam Deo super Israel*, queste parole voglion esser chiuse in una parentesi, o trasportarsi in fine, come noi abbiam fatto: *ecce dabit tonitrua, tonitrua valida, magnificentia ejus, & virtus ejus in nubibus. Date gloriam Deo super Israel, quia mirabilis Deus hic quoque in sanctuario suo*. Veggasi, come si sono uniti questi versetti nella nostra traduzione.

(g) *Terribilis Deus in sanctuario suo*, cioè nell'arca, dice l'Ebreo, e così richiede il sentimento, poichè dice, che non solo è terribile nel cielo, ove tuona, ma ancora nell' arca. Ed in fatti S. Girolamo ci dà, *terribilis Dominus in sanctuario suo*, e la Volgata forse intese lo stesso, poichè suole tradurre *sanctum* per lo *sanctuario, arca, tempio, ec. R gis mei, qui est in sancto*, dice più sopra: onde *in sanctis*, quì è lo stesso, che *in suis locis sacris, in templo, in arca, in tabernaculo*. Ma l' essersi cambiato il *terribilis* in *mirabilis*, e l' essersi preso *in sanctis* per gli servi di Dio fu cagione, che i panegiristi ritrovassero un bel testo in questo versetto.



O S S E R V A Z I O N I

Su i luoghi più difficili del senso spirituale, e letterale del salmo LXVII.

Verf. 12.
Dominus dabit verbum evangelizantibus, virtute multa.

Verf. 13.
Rex virtutum dilecti dilecti, & speciei domus dividere spolia.

Verf. 14.
Si dormiatis inter medios cleros pennæ columbæ deargentatæ, & posteriora dorsi ejus in pallore auri.

Verf. 15.
Dum discernit cælestis reges super eam. nive dealbabuntur in Selmon.

Bisogna quì cominciar con S. Girolamo ad avvertire i lettori: *non inclinamur ad falsos commentariorum conatus, qui de interpretationis errore venerunt, neque enim, quod male versum est ex Hebræo, ulla ratione explicari potest.* Non è credibile quanto invano han sudato gl' interpetri nella spiegazione di questi versetti, che tradotti in verità assai oscuramente han data occasione a tante inutili sottigliezze.

ze. Per cominciare ordinatamente, quell' *evangelizantibus* ha fatto credere a molti, che quì si parli degli Apostoli, ed il *Dominus dabit verbum evangelizantibus virtute multa*, si spiega in quel senso, in cui il nostro Salvator Gesù Cristo disse: *cum steteritis ante Reges, & Præsides, nolite cogitare, quomodo, aut quid loquamini, dabitur enim vobis in illa hora, quid loquamini*. Egli è certissimo, che non si può truovare un' autorità più propria, ed adattata, ed il versetto considerato in se stesso reggerebbe bene in tal senso: pregherei nondimeno tali interpetri ad unirlo co' versetti antecedenti, e co' susseguenti, e farne continuata traduzione, per vedere com' entra quì di salto questa profezia, che gli Apostoli parleranno intrepidamente, e saran loro somministrate le parole da Dio. Ove si parla d' Apostoli? ove di predicazione? e se mai vuol credersi, che si parli, come in un salmo composto per la traslazione dell' arca, si esce a questo senso spirituale svelatamente? Qual è il senso letterale, che lo ricuopre? Non si curano queste riflessioni da chi ha il solo pensiero di far grosso il volume. I sacri scrittori non han bisogno di questi ajuti, per muover in noi gli affetti: basta, che si leggano attentamente, e si meditino con semplicità di cuore, ed umiltà: nè in ogni salmo ci dee esser ogni cosa, ogni domma, ogni precetto, ogni consiglio. Ci è dove il gran profeta ci ha voluto insegnare, come un peccatore debba umiliarsi, e pentirsi: ci è dove ammaestra i giusti, come debbono indirizzare al Signore le loro preghiere: ci è dove canta le glorie di Dio: ci è dove predice le cose della nuova futura Chiesa. Qual disegno è mai questo di far fascio d' ogni erba, e di confondere i salmi, e gua-

ftàr la bella armonia del Salterio con toccare tutte le corde, e tutti i tuoni insieme, e ad un tempo? ritorniamo onde siam partiti.

Già si è osservato, che quì il poeta rivolgendosi all' altro coro di donzelle, dice, che Dio diede ancor ad esse *verbum*, cioè *argumentum ingens*, per cantare le sue lodi, e si è avvertito, che l' *evangelizantibus* nel testo è nel genere feminino, *puellis cantatricibus*. Siegue a proporre in brieve questo argomento per le canzoni donnesche, ed a proposito sceglie la celebre vittoria riportata dalle due famose donne Debora, e Jaele. Siamo debitori al Calmet di questa, di cui egli giustamente si gloria, nuova scoverta, che quì si parla di tal fatto. Il P. Nieremberg *de origine sacræ scripturæ*, s' avvide assai prima, che in questi oscuri versi dovea parlarsi di qualche fatto storico, e non fuor di proposito pensò, che si alludesse a Giuditta liberatrice di Betulia. A non seguire un'opinione sì adattata, e confacente, e ad appigliarmi a quella del Calmet mi muove assai il ritrovar nel famoso cantico fatto da Debora le consimili espressioni. Non è quì luogo di parlare di quel cantico tanto giustamente ammirato da un savio Oltramontano, ed in cui ci è una fantasia veramente lirica, ed una vivacità di pensieri, e di locuzioni impareggiabile. Del resto son certo, e fermo, che Davide in comporre questo bel salmo avesse avuto avanti gli occhi il cantico di Debora, e che cercò imitarlo, benchè a mio giudizio il cantico è di gran lunga più bello. Sulla prima entrata si vede chiaramente l' imitazione: *Domine, cum exires de Seir, & transires per regiones Edom, terra mota est, cælique, ac nubes distillaverunt aquis. Montes fluxerunt a facie Domini, & Sinai a facie Domi-*

ni

ni Dei Iſrael: così Debora: ecco ora il Salmiſta: *Deus, cum egredereris in conſpectu populi tui, cum pertranſires in deſerto, terra mota eſt, etenim cæli diſtillaverunt a facie Dei, Sinai a facie Dei Iſrael*. Ci ſon picciole mutazioni, ma forſe con poco vantaggio, perchè Debora ſi ſpiega più felicemente. L'economia de' due componimenti è la ſteſſa, cominciandoſi da tal fatto, e ſeguendoſi appreſſo adattando quelle a queſte circoſtanze.

Alludendo dunque a sì bella vittoria, ſi dice, *virtus multa*, cioè *exercitus multus*; poichè Siſara *congregavit nongentos falcatos currus, & omnem exercitum*, come nel *c.* 5. *de' Giudici*, e ſe ſi crede a Gioſeffo Ebreo *l. V. c. 6.* v' eran trecentomila fanti, e diecimila ſoldati a cavallo. Siegue: *Rex virtutum dilecti dilecti, & ſpeciei domus dividere ſpolia*. I più forti difenſori della Volgata confeſſano, che queſto paſſo è infelicemente tradotto, e che gli errori di gramatica non poſſono ſcuſarſi: ſpiegano alcuni: *Rex virtutum erit dilecti dilecti*. Queſto *diletto* è ſecondo loro Gesù Criſto, ed intendono, che il Re più forte della terra cadrà ſotto la poteſtà del Diletto, cioè di Gesù Criſto: ma perchè non ſi sa chi ſia queſto Re più forte, credono, che ſia poſto il ſingolare per lo plurale, cioè tutti i Re più forti s' umilieranno a Gesù.

Con ugual felicità ſpiegano il reſto del verſetto, *& ſpeciei domus dividere ſpolia*, cioè *il divider le ſpoglie ſarà di bellezza alla caſa*, perchè ſi appenderanno in ſegno di trionfo nelle caſe, e ne' tempj. Queſte ſon le migliori interpetrazioni di tali parole della Volgata, rincreſcendomi di addurre le altre aſſai più infelici, che ſono innumerabili. Ma ſe Davide voleva intender queſto, e ſi eſpreſſe in tal

 modo,

modo, egli è da crederſi, che foſſe un cattivo poeta, poichè tutt' altro poſſon dinotare le ſue eſpreſſioni nel teſto originale, che i capricciosi penſieri di chi comenta. *Reges virtutum dilecti ſunt*, ha il teſto, *at habitatrix domus dividet ſpolia*. Simmaco a propoſito, Βασιλεις των ςρατιων ηγαπηθησαν, αγαπητοι εγενοντο, και ή διαιτα του οικου διαμενει λαφυρα· *Reges exercituum dilecti ſunt, amici facti ſunt, at regimen domus*, o *gubernatrix domus dividet ſpolia*. S. Girolamo non va lungi da Simmaco, ma Debora ſteſſa, che compoſe il bel cantico, di cui il ſalmo è un' imitazione, può ſervirci d' interpetre: *Venerunt Reges, & pugnaverunt, pugnaverunt Reges Chanaan in Tanach, & tamen nihil tulere prædantes*. Ecco quel che ſi dice nel ſalmo, che i Re potenti s' unirono, e frattanto le ſpoglie le diviſe una donna. Queſta donna è Jaele, e quì ſi chiama *habitatrix domus*, *gubernatrix domus*, *ſpecies*, o *pulcritudo domus*, epiteti tutti adattati: *Benedicta*, dice Debora di Jaele, *inter mulieres Jahel, & benedicatur in tabernaculo ſuo*, o come più chiaramente l' Ebreo, *benedicatur inter eas, quæ habitant in tabernaculis ſuis*: che vuol dire, *Ella è la più oneſta di quante matrone ſtan ritirate in caſa*. Ora coſtei, dice il Salmiſta, diviſe le ſpoglie de' nemici, avverandoſi ciò, che diſſe Debora medeſima a Baracco Generale in quella famoſa ſpedizione: *ibo quidem tecum, ſed in hac vice victoria non reputabitur tibi, quia in manu mulieris tradetur Siſara*.

Non è men oſcuro, o contraſtato l' altro verſetto: *Si dormiatis inter medios cleros, pennæ columbæ deargentatæ, & poſteriora dorſi ejus in pallore auri, dum diſcernit cæleſtis reges ſuper eam, nive dealbabuntur in Selmon*. La Greca voce *cleros*, che quì ſi

ſerba

ſerba dal Volgato è fuor di dubbio, che dinota *ſorte*, *eredità*, *porzione*, che toccò in ſorte, e finalmente ogni porzion di campo, che toccò in ſorte a ciaſcun degli Ebrei della terra promeſſa, da eſſi conſiderata come un' eredità lor dovuta.

C' è fra' padri, chi ſpiega l' *inter medios cleros*, *inter duo teſtamenta*, che la Chieſa Criſtiana con a fianchi il vecchio, ed il nuovo Teſtamento sarà ſempre pura, e bella come colomba. Queſta colomba è poi lo Spirito Santo, le ale ſono i predicatori della divina parola, l'argento è l' eleganza, è l'eloquenza, l'oro la carità, e la profondità de' miſteri. Tante coſe han ſaputo quì ritrovare, che Davide mai non diſſe, o pensò, e non han veduto intanto quel, ch'egli diſſe, ed eſpreſſe con linguaggio allora a tutti paleſe, e non con geroglifici Egiziani, come ſarebbero queſti, ſe poteſſero aver luogo.

I moderni Critici ci han data un' altra verſione comunemente ſeguita, approvata da Grozio, Marino, ed altri, *ſi jacebitis inter tripodes*, e così intendon la voce originale שפתים ed il ſenſo pretendon, che ſia queſto, *ſi jacebitis inter tripodes ſuper quibus ollæ diſponuntur, ita ut vel torreamini, vel nigredinem contrahatis, eritis puræ, ut alæ columbæ*, *&c.* Il Marino ſi ferma in queſta interpetrazione, e l' adatta di varie maniere, che tutte ſono a mio credere indegne dell'eroico ſtile di queſto ſalmo.

Non ſi niega, che l' Ebraica voce, variandoſi la punteggiatura, poſſa intenderſi in tal ſignificazione; ma è queſta una ſignificazione quì impropria, che ci ſomminiſtra un' immagine troppo baſſa: e neppure può unirſi bene cogli antecedenti, e ſuſſeguenti verſetti, non ſapendoſi di chi ſi parla. Il cantico di Debora è il fedel comento di queſto ſalmo:

ivi

ivi abbiamo quasi lo stesso passo: *Quare habitas inter duos terminos, ut audias sibilos gregum?* Occorre nell'originale la voce stessa שפתים, nelle Greche versioni ci è l'*inter medios cleros*, come in Simmaco *ανα μεσον των κληρων*; nella Volgata chiaramente, *inter duos terminos*, o *inter duas divisiones* dinota il volersi stare fra' suoi confini, e specialmente, ove sia in un paese forte per la situazione, e sicuro, diviso dagli altri per gli monti, o fiumi interposti, come dice Giacobbe nelle sue benedizioni *c.* 49. *v.* 14. *Issachar asinus fortis, accubans inter terminos*. Non vollero allora tutte le tribù entrar a parte di quella spedizione, ed ajutare i fratelli, salvo la tribù di Neftali, d'Issacar, e di Zabulon: delle altre alcune eran lontane, altre richieste ricusarono, per starsi in pace, altre eran disturbate dalle discordie domestiche: perciò Debora nel suo cantico diceva alla tribù di Ruben: *Quare habitas inter duos terminos, ut audias sibilos gregum? Diviso contra se Ruben, magnanimorum reperta est contentio. Galaad trans Jordanem quiescebat, & Dan vacabat navibus. Asar habitabat in littore maris, & in portubus morabatur. Zabulon vero, & Nephtali obtulerunt animas suas morti, &c.*

Quì il Salmista fa uso dello stesso pensiere chiamando *colombelle* le tribù, che vollero starsi piuttosto quiete, che uscir in campo; ed è nota la timidità delle colombe, e con tal nome spesso gli altri Profeti chiaman le tribù, come Osea, *Ephraim columba seducta, &c.* Già si è avvertito nella *dissert. prelim. c.* 4. che non bisogna fermarsi sul *pennæ columbæ deargentatæ, & posteriora dorsi ejus in pallore auri*, poichè questo, secondo il gusto degli orientali, è un epiteto disteso, come in Orazio

bac-

bacchantis sub interlunia venti, e *verris obliquum meditantis ictum*, e che perciò è lo stesso, che *columbæ plumis*, *alisque aureis*, *&* *argenteis*, cioè *columbæ versicolores*, ed il Profeta si è distesо in questi epiteti di lode, poichè in quella solennità non era tempo d' inveir contra le tribù, ma se la passa con un dolce scherzo, lodandole nel tempo stesso. Dice dunque: *Benchè, o colombelle, voi dormiste nel vostro nido, e non usciste in ajuto, pure senza di voi Iddio fugò i principi nemici, e confederati, e mancarono ad un tratto, come la neve sul monte Selmon*. Era questo un monte del paese Efraemitico, in cui per lo caldo non potea la neve durar lunga stagione. La voce originale dinota *dealbari*, *ut nix*, *&* *liquari*, *liquefieri*, *ut nix*. Il Calmet vuole, che s' intenda delle tribù stesse, *liquatæ estis*, *ut nix in Selmon*, o pure *albæ factæ estis*, *ut nix*, ma si ritruova egli medesimo in mille difficoltà, per sostener queste versioni, che le tribù, benchè stessero nel lor paese, pure nella comune vittoria s' *imbiancarono, come neve*, cioè entrarono a parte della comune allegrezza. Poichè l' immagine del poeta non corrisponde, mentre egli, quando stavan nel nido, le chiama appunto *colombe colle ale di argento*, onde non fu uopo, che divenisser bianche da poi: e dovea dirsi, *benchè dormiste nel vostro nido, ed in luoghi immondi, ove anneriste le vostre ale, pure nella comune allegrezza compariste bianche, come neve*. Quindi non ho motivo da partirmi dalla Volgata, e da' Settanta, che rendono, *dealbabuntur*, *ut nix*, o meglio, *liquefacti sunt ut nix*, e si riferisce a' nemici, che svanirono, e mancarono, come la neve a' raggi solari.

V. 15. *Mons Dei*, *mons pinguis*, *&c.* Non ci è fra'

fra' Padri antichi, o fra i moderni interpetri, chi non creda, che quì parlasi del monte Sion, ove si trasportava l'arca. Il solo Calmet con qualche altro critico prende, come nome proprio la voce *Basan* nell' originale, che dinota *pinguis*, e pensa, che quì si parla del monte *Basan*, e che intendasi dell' espugnazione della Cananitide, scacciati Og, e Basan Re degli Amorrei, e che il senso sia, che questo monte invano resiste a Dio, che dovrà cedere, e soffrire l'abitazione del popolo eletto. Lascio alla considerazione de' savj, se il Salmista volendo esprimere, che un monte, ch' era la fortezza de' nemici, dovea cedere, avea necessità di spiegarsi con tanti elogj, *mons Dei*, *mons*, *in quo beneplacitum est Deo habitare in eo: etenim Dominus habitabit in finem*. Non son queste le solite frasi, per dire, che Iddio domò i nemici, e gli fugò: in queste ben notabili espressioni par, che si racchiuda qualche cosa di grande: ed in fatti i Padri tutti a pieni voti credon, che quì si parli della Chiesa nello spiritual senso, di cui è figura il Sionne, e dell' assistenza, e presenza di Gesù Cristo nella sua Chiesa, e le parole son pur troppo espressive. Nè piacerebbe, che il Basan sede degli Amorrei sia quì la figura della Chiesa, ma il Sionne, ove si trasportava l'arca, per indi ergersi il gran tempio, di cui appresso fa motto. Non abbiamo dunque motivo d' allontanarci dalla comune opinione, tanto maggiormente, che le difficoltà intorno all' union de' versetti si son tolte colla nostra traduzione.

V. 19. *Ascendisti in altum*, *cepisti captivitatem*, *accepisti dona in hominibus*. S. Paolo nell' *epist.agli Efesj c.* 4. *v.* 8. adatta questi versetti nel senso più sublime all' Ascensione di Gesù Cristo, ma in vece

di

di *accepisti dona in hominibus*, ci dà una contraria versione, *dedit dona hominibus*, Il Caldeo, l'Arabo, il Siriaco, Abenezra, S. Ilario, S. Giustino, gli antichi salterj Romani ugualmente han così. Qual delle due interpetrazioni debba esser la vera, si contende dagl'interpetri, e molti han cercato di conciliarle. Bisogna dire, che questo è un di quei luoghi, in cui la Chiesa ha ammesse, come canoniche due interpetrazioni diverse nel medesimo senso letterale: vedi la prefazione al nostro primo tomo. In verità l'Ebraico verbo לקחת che si rende *accepisti*, può ancora dinotar *dedisti*, come nel *Genesi c.* 34. *v.* 47. *v.* 9. nel *III. de' Re c.* 17. *v.* 10. ove si traduce, *da mihi paullulum aquæ*. Sembra una stravaganza, che lo stesso verbo possa usarsi nel senso di *prendere*, e di *dare*, ma non è così; nel volgare idioma ci serviamo dello stesso idiotismo, *prendimi un poco d'acqua* è lo stesso, che *dammi da bere*, e corrisponde al da *mihi paullulum aquæ*. Ciò nasce dalla brevità nello spiegarci: ogni cosa si prende per darsi, e nel dare altrui una cosa si considerano due moti, e donde si piglia, e dove si pone: la brevità ha introdotto di dirsi, *prendimi un poco d'acqua*, in vece di *prendi*, *e dammi dell'acqua*. I gramatici ci somministrano infiniti esempj di tali locuzioni presso i Latini nell'esprimere il moto da un luogo all'altro. Quanto al conciliar le due versioni nel senso letterale, dee spiegarsi, che Iddio vincitore *accepit dona*, cioè ricevè le spoglie, la preda, *&* *dedit*, e la distribuì a' suoi seguaci.

SALMO

SALMO LXVIII.

ARGOMENTO.

A Pieni voti i Padri, gli antichi, e moderni interpetri convengono, che l'oggetto del senso spirituale sia quì il nostro amabilissimo Redentore malmenato da' Giudei. Ci sono in verità alcuni versetti, che sembrano non già profezia, ma una storia de' suoi patimenti: *Et sustinui, qui simul contristaretur, & non fuit, & qui consolaretur, & non inveni, & dederunt in escam meam fel, & in siti mea potaverunt me aceto.* Non son tutti uniformi però di sentimento nello spiegarci il senso letterale storico, che ricuopre il gran mistero: l'opinione più adattata si è, che Davide abbia quì introdotto a parlare un Levita prigioniero in Babilonia, che descrive le oppressioni da lui, e dal popolo tollerate, e prega il Signore a liberarnelo, e predice il gastigo degli oppressori. Ma Davide, per dimostrarci nel tempo medesimo, che aveva in mente più nobil pensiere, fa uso di certe espressioni, come sono le descritte di sopra, che al Levita prigioniero non convengono, se non in un senso metaforico, ed al nostro Redentore nel proprio letterale, anzi gramatical senso si veggono felicemente adattate. Questo metodo non è contrario a quello, che da noi si è proposto nel *c.* 10. *della disser. prelim.*, che deesi prima ben adattare ogni espressione all' immagine, che ci rappresenta il poeta, e poi al sogget-

to,

to, che ſi cuopre da quella immagine. Poichè baſta, che l'eſpreſſione convenga in qualunque maniera: anzi ſarà un'arte più fina dello ſcrittore, quando egli, ſenza guaſtar l'immagine, fa uſo di eſpreſſioni, che propriamente poſſano adattarſi al ſoggetto naſcoſto. Così Orazio nell'ode: *O navis referunt* parla della repubblica ſotto l'allegoria di una nave: ogni eſpreſſione è ben adattata alla nave: ma ce ne ſono alcune caricate, che ſe il lettore non ſapeſſe, che il vero argomento dell'ode è la repubblica, le crederebbe o ſuperflue, o importune. Che un Levita oppreſſo da tanti affanni fra' nemici dica, che gli han dato aceto, e fiele, per riſtorarlo, è un'eſpreſſione caricata, ma non impropria, ed a cui ſimili tutto giorno noi uſiamo, dicendo, che *ci avvelenano* colle ingiurie, cogli affronti. Ma quanto reſta pago il lettore in eſaminar quella fraſe, e trovarla nel ſuo gramatical ſenſo adattatiſſima al Redentore! Quanto al ſalmo egli è un de' più belli, e de' più maeſtrevolmente tirati; la poeſia è dolce, ſcorrevole, facile, e teneriſſima, benchè per colpa degl'interpetri ſieſi renduta aſſai difficile l'union de' verſetti.

SALMO



SALMO LXVIII.

In finem pro iis, qui commutabuntur, David. (a)

La poesia è di Davide, la musica del maestro de' Gigli.

(1) *Salvum me fac, Deus, quoniam intraverunt aquæ usque ad animã meã.* (b)

(1) Salvami, o Dio: per me non c'è
speranza,
I rigogliosi flutti
Mi copron già: mi s'impedisce il libero
Uso di respirar, che l'onde amare
Entran nelle mie fauci: (2) in quali io
scendo
Voragini profonde! Una sdrucita
Tavola, a cui m'appigli, un fermo, e stabile
Poggiuolo, ove posar io possa almeno
Il vacillante piè, non trovo, o Dio!
Che debbo far? (3) In alto mar già sono,
Mi si celan le sponde, e cielo, ed acque
Sol mi veggo d'intorno: io manco: al nuoto
Più non resisto, e la terribil onda
Ecco già cresce, ecco m'ingoja, e affonda.

(2) *Infixus sum in limo profundi, & non est substantia.* (c)

(3) *Veni in altitudinem maris, & tempestas demersit me.* (d)

II.

(a) Di questo titolo vedi l'argomento del salmo 44.

(b) Comincia a descrivere i mali della schiavitù con questa bellissima allegoria d'una tempesta, in cui è naufrago.

(c) *Non est subsistentia*, dice l'Ebreo. Come dee intendersi il *substantia*, ed il *subsistentia*, si vede nella nostra parafrasi: noi diciamo, *non ci è fondo*. Simmaco più chiaramente, e più a proposito traduce tutto il versetto: *mersus sum in voragines interminatas, & non est status:* Εις απεραντους καταδυσεις, και ουκ εςι στασις.

(d) *Gurges inundavit me*, traducono alcuni; ed altri *fluxus rapuit, obruit me*.

II.

(4) Son già ſtanco gridando, ed ho le fauci
Inaridite, e roche: al cielo i lumi
Tanto è, che ho fiſi, ed il promeſſo aſpetto
Soccorſo invan, che indeboliti appena
Reggon del giorno a' rai. Quando vedraſſi
Queſto ajuto, o Signor? (5) Ho più nemici,
Che ho capelli ſul capo, e m'odian tutti
Senza cagion. (6) Creſce degli empj intanto
La truppa, e ſi rinforza, e già m'aſſalta,
Ma in che ſon reo? Dovrò pagar ſol io
Del male altrui, ch' io non commiſi, il fio?

III.

(7) Tutte le mie tu ſai
Debolezze, o Signor, e ſe ho delitti,
Son noti a te. (8) Di me non curo, io temo,
Che gli altri non vacillino,
Gli altri, che in te fidan la ſpeme (9), e ſieguono
Le tue leggi dal mio
Eſempio indotti, in rimirarmi poi
In sì miſero ſtato, in tanto affanno,
Signor, che mai diranno?

(4) Laboravi clamans, raucæ factæ ſunt fauces meæ, defecerunt oculi mei, dum ſpero in Deum meum. (5) Multiplicati ſunt ſuper capillos capitis mei, qui oderũt me gratis. (6) Confortati ſunt, qui perſecuti ſunt me inimici mei injuſte, quæ non rapui, tunc exolvebam. (e) (7) Deus tu ſcis inſipientiam meam, (f) & delicta mea a te non ſunt abſcondita. (8) Non erubeſcant in me, qui exſpectant te, Domine, Domine virtutum. (9) Non confundãtur ſuper me, qui quærunt te, Deus Iſrael.

II.

(e) E' un proverbio nel ſenſo, in cui da noi ſi è tradotto.

(f) L' *inſipientia* nel ſenſo del peccato non è ſolo idiotiſmo Ebraico: i Greci filoſofi, ſpecialmente gli Stoici, è noto, che ſi eſprimevano ancor così. Noi per diſtinguerlo da' delitti, abbiam tradotto, *debolezze*, e forſe non diſpiacerà tale traduzione.

IV.

(10) *Quoniam propter te sustinui opprobrium, operuit confusio faciem meam.* (g)
(11) *Extraneus factus sum fratribus meis, & peregrinus filiis matris meæ,* (h)

(12) *Quoniam zelus domus tuæ comedit me, & opprobria exprobrantium tibi ceciderunt super me,*

(10) Ogni martir, che m' ange, ed ogni affronto,
Che di rossor le gote
Tinger mi fa, tutto è per te, Signore,
Tutto è per te. (11) L' oggetto
Son dell' odio comun; m' odiano i miei
Fratelli stessi, e come un pellegrino,
Come stranier fos' io,
Mi guardano, e sen passano. (12) Ma sai
Perchè, mio Dio? perchè m' infiamma, e strugge
L' amor, lo zelo, ed il pensier geloso,
Che ho del tuo tempio, e del tuo onor. Le ingiurie,
Che a te si fanno, a vendicar son pronto,
Come l' offeso io fossi. Ecco degli odj
La sorgente qual è. Questo, o mio Dio,
Questo è il delitto mio.

V.

(g) Il *propter te* nel Levita, che parla, dinota, che s' egli avesse voluto adorare i numi de' Babilonesi, non sarebbe in sì misero stato; quanto al Redentore egli potea dire anche al Padre, *sustinui propter te*, poichè tutto sofferse per la sua gloria, e per soddisfare la sua giustizia.

(h) *Filii matris meæ, & fratres mei*, è lo stesso: gli Ebrei amano di ripetere con diverse espressioni la cosa medesima κατ' επεξηγησιν. Molti de' prigionieri s' eran rilasciati in Babilonia, ed immersi nelle superstizioni odiavano gli zelanti. Dice il Levita religioso, ch' egli non solo era in odio a' nemici, ma ben anche a' suoi fratelli scostumati. Più facile è il sentimento spiegandosi per Gesù Cristo perseguitato da' suoi Giudei; ed in fatti il versetto seguente gli si adatta dall' Evangelista, quando ei cacciò dal tempio i negozianti.

V.

(13. e 14) Che far potea così battuto? a piangere
Incominciai me stesso: e ogni ristoro
Abborrii, non curai, di nero manto
Dolente mi coprii. Crebber gli affronti,
Più crebber gli odj, ed io divenni in breve
La favola del volgo. (15) Or va nel foro,
Par, che litigio alcun non v'è, si parla
Contro a me sol. Gira le piazze, e vedi
Il popolo più vil con tazze in mano
Di vin colme, e spumanti ebro, ed insano
Danzar cantando, e de' lascivi canti
L'argomento son io. (16) Gli ascolto, e pure,
Come se fossi un sasso,
Par che non odo, e non rispondo, e passo.

(13) *Et operui in jejunio animam meam,* (i) *& factum est in opprobrium mihi.*
(14) *Et posui vestimentū meū cilicium,* (k) *& factus sum illis in parabolam.*
(15) *Adversum me loquebantur, qui sedebant in porta,* (l) *& in me psallebant, qui bibebant vinum.* (m)
(16) *Ego vero orationem meam ad te, Domine:*

VI.

E sfogo sol con te, mio Dio, l'affanno,
Che mi lacera il cor: tempo è già questo

tempus beneplaciti Deus.

 D'esau-

(i) La traduzione d' Aquila è molto vaga, e da noi seguita, *defecvi in jejunio animam meam*: Εκλαυσα εν νηστεια ψυχην μου.

(k) *Saccum*, dice l' Ebreo, ed i Settanta seguendo l' immagine del lutto.

(l) E cosa ben nota, che il foro presso gli Ebrei era sulle porte delle città, ed ivi teneansi ancora le radunanze più importanti: onde *sedentes in porta* non sono già solamente gli oziosi mormoratori, poichè di questi parla nel secondo membro, *qui bibebant vinum*, ma i giudici, i magistrati. Nell' antico salterio Romano leggevasi, *adversus me exercebantur, qui sedebant in porta*, con molta proprietà, e l' *exerceri* è termine del foro, anzi con più caricatura, *l'argomento delle loro declamazioni era io*.

(m) Di questo secondo membro vedi la *dissertazione prelim. c.9.* al paragrafo *Neghinoth*.

D'esaudir le preghiere: (17) un nuovo aggiungi
Di tua misericordia a' tanti esempj,
Onde il mondo è ripieno, e ognun conosca,
Che le promesse attendi, e che a soccorrerci
Ognor sei pronto, (18.19) o vuoi, che giuoco io sia
Quì de' venti, e de' flutti, e che m'ingoi
L'onda, e si chiuda, e la speranza io perda
Di più camparne? (20) Ah no. Com'è possibile,
Che si cambi il tuo cor così pietoso,
E sol per me crudel si renda? Un guardo,
Basta un tuo sguardo amabile
Il tuo servo a salvar, (21) e il nieghi? e il lasci,
Signor, dalla tempesta
Batter così? qual crudeltade è questa!

(17) *In multitudine misericordiæ tuæ exaudi me in veritate salutis tuæ.*

(18) *Eripe me de luto, ut non infigar, libera me ab iis, qui oderunt me, & de profundis aquarum.*

(19) *Non me demergat tempestas aquæ, neque urgeat super me puteus os suum.* (n)

(20) *Exaudi me, Domine, quoniam benigna est misericordia tua: secundum multitudinem miserationum tuarũ respice in me.*

(21) *Et ne avertas faciem tuam a puero tuo, quoniam tribulor, velociter exaudi me.*

VII.

(n) Gli Ebrei passano da un' allegoria ad un' altra con facilità, ciò che al nostro gusto non ben si adatta, e perciò abbiamo sempre serbata l' immagine della tempesta in un mar agitato, senza passar al pozzo.

VII.

(22)Ah! trascorsi, perdona. Io so, che sei,
Giusto,o mio Dio: se m'abbandoni, è certo,
Ch'io non merto pietà: ma i miei nemici
Son più rei, sono ancora
Tuoi nemici,o Signor: non far, che godino,
Non far, che il capo estollano
In vedermi sì oppresso. (23) Ah, tu ben sai
Le villanie,gli affronti.(24) Il raccontargli
E' vano a te. Tutto t'è noto, e vedi
Chi m'ingiuria,e m'insulta.Ah,mi si spezza,
In rammentargl', il cor.(25) Credersi al fine
Potrebbe mai? Bramava almen, che alcuno
Mi compatisse, ed aspettai finora,
Che venisser gli amici
A consolarmi, a piangere
Meco, e addolcir l'acerbo mio martiro:
Ma invan, non venne alcun, tutti fuggiro.

VIII.

(26) De' miei nemici intanto
L'empia turba crudel mi porge il fiele
A ristorarmi, e la mia sete a spegnere
M'offre l'aceto. Ove si vide mai

(22) *Intende animæ meæ, & libera eam: propter inimicos meos eripe me.*
(23) *Tu scis improperiũ meum, & confusionem meam, & reverentiam meam.* (o)
(24) *In conspectu tuo sunt omnes, qui tribulant me, improperium expectavit cor meum, & miseriam.* (p)
(25) *Et sustinui, qui simul contristaretur, & non fuit, & qui consolaretur, & non inveni.* (q)
(26) *Et dederunt in escam meam fel, & in siti mea potaverant me aceto.* (r)

(o) *Reverentiam* nel senso d' *ignominiam*, come ha l' Ebreo.

(p) *Improperium fregit cor meum*, dice l' originale שברה, forse il Volgato lesse שבר senza l' ה.

(q) Non bisogna caricar d' annotazioni questo bel salmo; si mediti, e si vedrà quanto è ben adattato in ogni sua parte al nostro tormentatissimo Redentore.

(r) Abbiamo consimili espressioni metaforiche in Geremia, per esaggerare i patimenti della schiavitù: *potum dedit nobis aquam fellis, replevit me amaritudinibus, inebriavit me absintbio* nel *c.*8. *v.* 14. e ne' *Treni c.* 3. *v.* 15. ed altrove sovente. Ma senza metafora alcuna si adempì il tutto da' perfidi Giudei in persona di Gesù Cristo.

Sì barbaro riſtoro! Ah, tale un giorno
Il loro ancor ſarà. (27) Sedranno a menſa
Compagni, amici in feſta, e avvelenarſi
Vedranno ogni piacer. La menſa iſteſſa
Di riſſe, e tradimenti
Campo ſarà, nè più l'affetto antico,
Nè più la fe rammentaſi,
Che anzi l'amico ingannerà l'amico.

(27) *Fiat menſa eorum coram ipſis in laqueũ, & in retributiones* (s) *& in ſcandalum.* (t)

IX.

(28) Come privi di lume (ahi laſſi!) e ciechi
Reſteranno, o Signor, poichè i tuoi raggi
Più riſplender non fai! Come trarranno
Sempre il giogo ſervil, poichè ritiri
Il tuo ajuto agl'indegni! (29) Ah, tutto io veggio
Sfogarſi il tuo furor, tutto il tuo ſdegno
Sulla

(28) *Obſcurentur oculi eorum, ne videant, & dorſum eorum ſemper incurva.*

(29) *Effunde ſuper eos iram tuam, & furor iræ tuæ comprehendat eos.*

(s) *In retributiones* nella Volgata è in ſenſo di vendetta, o per dir meglio d'una pena di taglione dovuta per compenſo del male fatto. Nell' Ebreo è più ſemplice l'eſpreſſione, poichè ſi legge לשלומים *pacificis, ſamiliaribus ſimul in menſa accumbentibus*: variandoſi la punteggiatura può tradurſi *in retributiones*, ma il *pacificis* è più calzante, e toglie anche ogni eſpreſſione di vendetta dalla bocca del noſtro Salvatore, che gridava, *ignoſce illis*. Quindi avvertiamo, che nell' Ebreo diceſi, *erit menſa eorum*, non già *fiat*, ſiccome appreſſo *obſcurabuntur*; ed è una mera profezia; negli altri ſalmi, ove parla Davide in ſua perſona, ed uſa conſimili imprecazioni, non ci è biſogno di ricorrere alle profezie; vedi l'argomento alla cantata in morte di Saulle ſul principio del III. tomo.

(t) Nell' Ebreo va unito col *pacificis, erit in laqueum, & pacificis in captionem*. Queſta eſpreſſione *menſa erit in laqueum amicis pacifice accumbentibus*, s'illuſtra bene da quel, che dice Orazio:

Natis in uſum lætitiæ ſcyphis
Pugnare Thracum eſt: tollite barbarum
Morem, verecundumque Bacchum
Sanguineis prohibete rixis.

Ciò

Sulla lor testa! (30) Ov'è l'alta cittade?
L'alta città regina, onde superbi
Vanno, e fastosi! Ah, che la veggio al suolo
Fra le rovine involta, e quasi in cenere
Ridotta già: nè volge il suo cammino
Per lei, se non smarrito il pellegrino.

(30) *Fiat habitatio eorum deserta, & in tabernaculis eorũ, non sit, qui inhabitet.* (u)

X.

(31) E con ragion: mi videro
Da te gli empj battuto, e tosto a battermi
Corsero anch'essi, e aggiunsero
Piaghe a piaghe spietati. (32) Ond'è, che
indegni
Si renderanno ormai
Più della tua pietà. Ne' tuoi volumi
De' lor delitti è pieno il foglio, un'opra
Giusta non v'è fra tanti falli, all'uno

(31) *Quoniam, quem tu percussisti, persecuti sunt, & super dolorem vulnerum meorum addiderunt.* (x)

(32) *Appone iniquitatem super iniquitatem eorum, & non intrent in justitiam tuam.* (y)

O 4 Più

Ciò ch'egli volea, che non avvenisse nelle tavole, quì si predice dal Profeta.

(u) Veggasi, come si avverò la profezia per Babilonia, di cui parla il Levita, e per Gerusalemme, di cui parla Gesù Cristo.

(x) *Super dolorem vulneratorum tuorum loquuntur*, dice l'Ebreo, e S. Girolamo il sostiene. A noi è più sembrata a proposito la version Volgata, e forse nel testo in vece di הלליך *vulneratorum* leggevasi חללי *vulnerum*, con picciola differenza, ed in vece di יספרו *narrabunt*, יספו *addiderunt* con insensibile alterazione.

(y) Gli antichi, e moderni han sudato quì, per dare a queste parole una spiegazione a proposito, ma osiamo di affermare, che non si è capito da alcuno ancora il vero sentimento. Prima d'ogni altro ci avvertono, che questa è profezia, e gl'imperativi debbono spiegarsi, come futuri per l'Ebraico idiotismo, altrimenti l'*appone iniquitatem super iniquitates*, il *deleantur de libro* sarebbe un'imprecazione non tollerabile. Si salva così il decoro di chi priega Dio, ma di Dio stesso, come si dice, che *apponit iniquitatem super iniquitatem?* I Teologi ci somministrano varie interpetrazioni, per salvar questa espressione: che Iddio lascia gli empj nella loro potestà, e permette, che passino da fallo in fallo, e che ugualmente si dice, che indurò il cuore di Faraone, e di altri peccato-

ri,

(33) *Deleantur de libro viventium, & cum justis non scribantur.*

Più reo succede altro misfatto. (33) Al fine
Scancellati dal libro
Della vita saranno,
Nè più luogo fra' giusti aver potranno.

XI.

(34) *Ego sum pauper, & dolens, salus tua Deus suscepit me.*

(35) *Laudabo nomen Dei cum cantico, & magnificabo eum in laude.*

(36) *Et placebit Deo super vitulum novellum, cornua pro-*

(34)Da me che vuoi, Signor? afflitto, e mesto
Meno in continui affanni i giorni rei
Senza trovar mercè. Se tu mi togli
Da sì infelice stato, e la perduta
Mi rendi libertà, (35) l'abbandonata
Cetra per te ripiglierò, mio Dio,
Loderò il tuo gran nome, e un de' più belli
Inni ti canterò, (36) che assai più grato
Ti sarà d'un giovenco allor, che al tempio
Vittima a te si tragge, ed ei muggendo

Vien

---

ri, *quia non eorum miseretur, non quia impellit, ut peccent*, come si spiega S. Agostino. Sarebbero ottimi gli scioglimenti, se ci fossero le credute difficoltà. Ma se dimostreremo, che le difficoltà non ci sono, e la cosa da se va chiara, ed aperta, non sarà più vantaggiosa per gli nostri Teologi, e comentatori? Quì ci è una elegantissima immagine non veduta. Il poeta colla sua accesa fantasia ci dipinge Iddio in atto di scriver in un libro le buone, e le ree operazioni di ciascuno. Noterà oggi un fallo, dimani risorgerà, e farà un azione lodevole, questa si nota appresso, poi torna al fallo, e si appone. Dice Davide, *che di questi suoi nemici Dio non ha registrato alcun bene: un verso contiene il giorno di jeri malamente speso, l'altro, che siegue, contiene l'oggi peggiore: fra l'un verso, e l'altro non ce n'ha un solo, che contenga una buona azione. Al fine si riempirà la carta, e si cancellerà il nome dal libro, e si chiuderà il conto.* L'immagine è bella, ed uniforme alle altre simili nella Bibbia, ed è felicemente espressa da Davide: gl'interpetri non han voluto spiegare nel loro natural senso i vocaboli, ed han sognate difficoltà, per lo scioglimento delle quali han faticato tanti ingegni. Il *non intrent in justitiam tuam* può

tra-

Vien col bifido piè ſpargendo arena,
E la cornuta fronte alza, e dimena.

ducentem, *&* *ungulas*. (z)

XII.

(37) Quel dolor, che vi ſtrugge,
Temprate intanto, o miei compagni, al pari
Di me infelici: avrete in breve, avrete
Di che goder; del braccio onnipotente
Vedrete i gran prodigj. (58) A Dio fedeli
Se ognor ſarete, in ſervitù non fia,
Che vi laſci morir. De' ſervi ſuoi
Avrà pietà, nè le querele invano
Si ſpargon dagli afflitti. (39) Il cielo, il mare,
La terra, e quanto in eſſi
Pur v'ha di abitatori,
Tutti lieti vedremo
Per contento eſultar, e del Signore
Lodar la gran bontà, (40) che dall'oſcura
Prigion ci ha tolti, e nel felice ſtato
Ci ha rimeſſi pietoſo. Ei di Sionne
Avrà la cura, e nuove
Fabbricherà cittadi

(37) *Videant pauperes, & lætentur, quærite Deum, & vivet anima veſtra.*

(38) *Quoniam exaudivit pauperes Dominus, & vinctos ſuos non deſpexit.*

(39) *Laudent illum cæli, & terra, mare, & omnia reptilia in eis.*

(40) *Quoniam Deus ſalvã faciet Sion, & ædificabuntur civitates Judæ.*

Pel

---

tradurſi più facilmente, *non intrabunt in miſericordiam tuam*, poichè la voce originale ſpeſſo ſi uſa nell' uno, e nell' altro ſenſo, e *non intrabunt in miſericordiam tuam*, vuol dire, non ſaranno partecipi, non ſaran più degni della tua miſericordia.

(z) *Cornua producentem, & ungulas diſcindentem*, dice l'Ebreo con molta proprietà, e Simmaco fedelmente il traduce. Elegantiſſima è queſta deſcrizione. Virgilio quaſi colle ſteſſe voci nell' Egloga 3.

Jam cornu petat, & pedibus qui ſpargat arenam.

(41) Et inhabitabunt ibi, & hereditate acquirent eam.

(42) Et semen servorum ejus possidebit eam, & qui diligunt nomen ejus, habitabunt in ea.

Pel suo popol di Giuda. (41.42) Ei la promessa
Eredità fedele
Darà a' suoi cari amici, a' servi suoi,
E sì farà, che passi
De' figli a' figli, e a chi verrà da poi.

SAL.

SALMO LXIX. e LXX.

ARGOMENTO.

TRalasciando il salmo 69. che contiene sette versetti tolti dal salmo 39. e non altro, e di ciò vedi l' argomento del salmo 67. passiamo al 70. in cui sul principio ci è ancora una giunta di quattro versi presi dal salmo 30. e non necessarj, e da noi si ometteranno, perchè il principio ben regge cominciandosi dal quinto verso, e queste giunte si faceano nel tempio, secondo le occasioni richiedeano, da' cantori. Premessa questa brieve notizia, è da notarsi il titolo, che occorre nella Volgata: *Psalmus David filiorum Jonadab, & priorum captivorum*. Questi figli di Gionadab sono i Recabiti, e quì si chiamano *primi prigionieri*, perchè si crede essere stati fra coloro, che furon condotti in Babilonia a tempo di Gioachimo nella prima schiavitù a distinzione dell' altra sotto Sedecia. S. Girolamo nell' *epistola a Paulino dell' istituzione monastica* ci propone una più speciosa interpetrazione: gli cadde a proposito il riflettere, che i figliuoli di Gionadab, che soleano menare in campagna liberi i giorni, per l' irruzion de' Caldei, furon costretti di ritirarsi in Gerusalemme, *& hanc primam captivitatem subiisse dicuntur, quod post solitudinis libertatem, urbe, quasi carcere, sunt reclusi*. Giudichino i lettori di qual peso sieno queste riflessioni: che a me gioverebbe il domandare, che cosa al fine abbian che fare

fare col salmo questi Recabiti, e su di ciò dovean fermarsi gl'interpetri. A pieni voti i più savj consentono, che quì Davide parli di se medesimo: ma perchè si esprime co' soliti termini *de abyssis terræ reduxisti me*, ritrovarono i prigionieri una cosa a lor confaccente, e se ne servirono: quindi ecco i due titoli, *psalmus David*, e l'antico, ed il proprio, *filiorum Jonadab*, *&* *priorum captivorum*, è una tradizione, che questo salmo di Davide si fosse cantato da tal gente, o che le si possa adattare. La verità è però, che nel testo Ebreo, nel Caldeo, nell'Arabo, non ci è ombra di questo titolo: si legge solo nella version de' Settanta, e neppure in tutti i codici, ma in quegli, ove si legge, si aggiunge l'avvertimento, *epigraphe caret apud Hebræos*.

(5)E fin

(5) E Fin a quando il peccator, l'iniquo,
Lo ſprezzator della tua legge, o Dio,
M'inſeguirà, m'opprimerà? Deh ſalvami,
(6) Non fia, che invano aſpetti
Da te ſoccorſo: io fin dal verde aprile
Degli anni miei ſperava in te, che ſempre
Pronto eri ad ajutarmi: (7) i beneficj
Della tua man provava in me, fin quando
Non conoſceagli ancor. Tu dal materno
Seno uſcir mi faceſti, e da quei lacci,
Ond'era io ſtretto, e circondato intorno
Libero mi traeſti a' rai del giorno.

II.

(8) Come crebbi in età, così in me crebbero
I beneficj tuoi: tutti mi guardano,
Come un portento in rimirarmi in trono,
Ove tu m'innalzaſti. (9) Or qual è mai
Maraviglia, o Signor, ſe o naſce il giorno,
O muore, io di te ſempre

(5) *Deus meus, eripe me de manu peccatoris, & de manu contra legem agentis, & iniqui.*
(6) *Quoniam tu es patientia mea,* (a) *Domine: Domine, ſpes mea a juventute mea.*
(7) *In te confirmatus ſum ex utero: de ventre matris meæ tu es protector meus* (b).
(8) *In te cantatio mea ſemper, tamquam prodigium factus ſum multis, & tu adjutor fortis.*
(9) *Repleatur os meum laude, ut cantem gloriam tuam, tota die magnitudinem tuam.*

Canto

(a) *Tu es exſpectatio mea*, dice il teſto, cioè, *te exſpecto*.
(b) L'Ebreo con più caricatura: *Super te innixus ſum ex utero, de viſceribus matris meæ tu avulſor meus*: il Gejero a propoſito: *tu es, qui abſcidiſti funiculum umbilici mei*. Simmaco con libertà: *quoniam ex viſceribus matris meæ tu aſpexiſti me*, nel ſenſo, in cui Orazio diſſe:

Quem tu, Melpomene, ſemel
Naſcentem placido lumine videris.

(10) *Ne projicias me in tempore senectutis, cum defecerit virtus mea, ne derelinquas me.* (11) *Quia dixerunt inimici mei mihi, & qui custodiebant animam meam,* (c) *consilium fecerunt in unum.* (12) *Dicentes, dereliquit eum: persequimini, & comprehendite eum, quia non est, qui eripiat.*

Canto le glorie, e mai non cesso?(10)E sia,
Sia poi,che m'abbandoni,or che son veglio,
Or che languido son? Nol credo: (11) il dicono
I nemici però: m' insidian sempre,
Spiano i miei passi, e poi s'uniscon tutti,
Consultano di me: (12) questa è l' indegna
Consulta al fin: *l' abbandonò il suo Dio,*
Non ha più che sperar: in suo soccorso
Non c'è chi accorra: or che s'attende? ah presto
Ah s'insegua, e si colga: il tempo è questo.

III.

(13) *Deus, ne elongeris a me, Deus meus, in auxilium meum respice.* (14) *Confundantur, & deficiant detrahentes animæ meæ, operiantur confusione, & pudore, qui quærunt mala mihi.*

(13)Ma se tale ancor sei, qual fosti ognora,
Mio Dio, più che lontano
Ti fingono da me, più a me vicino
Mostrati ad ajutarmi: (14) onde confusi
Di scorno, e di rossor restin gl' indegni,
Che sparlan contro a me,che mi vorrebbero
Vinto, avvilito, oppresso:

(15)Ma

(c) Il *custodire* è in senso di star intorno ad uno, per insidiarlo, *custodes animæ meæ* ha il testo, cioè, *observatores*, *insidiatores*: altri semplicemente intendono l' espressione della scelta guardia, che stava a fianchi del Re, la quale ancora gli tramava insidie: anche i Latini [ed occorron presso Livio gli esempj] chiamavano *corporis custodes* quei soldati, che tuttavia presso noi mantengon lo stesso nome.

(15) Ma io fido in te, ma io sono ognor l' istesso.

IV.

E di cantar non cesserò tue lodi
Sempre con nuovi carmi, (16) e non s' udranno
Risonar altro i labbri miei, che l' alta
Tua giustizia divina, onde salvasti
Un misero innocente. (17) Arte, il confesso,
Non ho, nè mai l' appresi, arte bastante
A pareggiar l' alto argomento, eppure,
Come il meglio io potrò, medito, e canto
La tua potenza, e la giustizia, (18) e dico
Quel che appresi da te: se più sapessi,
Più direi: quel ch' io son, per te lo sono.
Tu fin dagli anni acerbi
M' insegnasti, o Signor, come lodarti,
E mai finor, e mai
Di cantar le tue lodi io non cessai.

(15) *Ego autem semper sperabo: & adjiciam super omnem laudem tuum.* (16) *Os meum annuntiabit justitiam tuam, tota die salutare tuum.* (17) *Quoniam non cognovi litteraturam, introibo in potentias Domini:* (d) *Domine, memorabor justitiæ tuæ solius.* (18) *Deus docuisti me a juventute mea, & usque nunc pronuntiabo mirabilia tua.*

V.

(19) E canterò, finchè tremante, e fioca
Nella gelida età manchi la voce,
Non il desio, purchè quell' estro in seno,
Che or mi bolle, e m'infiamma, in mezzo a tante
Angosce, e affanni al fin non si raffreddi,
Se lasci tu di porgere

(19) *Et usque in senectam, & senium, Deus, ne derelinquas me.*

Nuo-

(d) Si è molto scritto su di questo versetto: si adatta volgarmente ad un senso tutto contrario alla mente di Davide: dalla nostra traduzione se ne comprende la chiarezza: se il כי si fosse tradotto *quamquam*, in vece di *quoniam*, non ci sarebbero state difficoltà. Vedi *la nostra differt. prelim. c. 5. n.7.*

Nuova esca al fuoco. (20) A tutti, a tutti
i secoli
Saran di tua potenza
Eterno monumento i carmi miei:
(21) Ma lasciar non mi dei
Sul meglio, o Dio: non ho finito ancora
Di raccontar tutti i prodigj, e fede
Ne fanno il ciel, la terra,
Che tu sì giusto ognor governi, e reggi:
Quanto, o Dio, sei potente! e dove mai
Trovar potrem chi 'l tuo poter pareggi?

(20) Donec annuntiem brachium tuum generationi omni, quæ ventura est.

(21) Potentiam tuam, Deus, usque in altissima, quæ fecisti magnalia: Deus, quis similis tibi?

VI.

(22) Basta, non più, che ho tollerato assai,
Nè poche son, nè lievi son le angosce,
Che mi struggono il cor. Vedi, ove io sono?
Rendimi pur lo spirito antico: io quasi
Oppresso giaccio, e morto
In oscura prigion: fa, che rivegga
Libero i rai del giorno, (23) e il generoso
Tuo magnanimo cor si manifesti:
Tornami a consolar, (24) e poi vedrai,
Come, o Dio d'Israello, al bel salterio,

Ed

(22) Quantas ostendisti mihi tribulationes multas, & malas? & conversus vivificasti me, & de abyssis terræ iterum reduxisti me. (e)

(23) Multiplicasti magnificentiam tuam, & conversus consolatus es me.

(24) Nam & ego confitebor tibi in vasis psal-

(e) Il *conversus vivificasti*, *iterum reduxisti*, e quel che siegue nell' altro versetto, *conversus*, *consolatus es me*, sono espressioni significanti lo stesso: nell' Ebreo sempre occorre *redibis*, che si è tradotto *conversus:* ma è un idiotismo, per esprimere una replicata azione, ed in fatti a proposito una volta ci han dato *iterum reduxisti*. Noi Italiani abbiamo l' espressione medesima, *redibis*, *consolaberis*, dicono gli Ebrei, e noi, *turnami a consolar*, cioè, *iterum consolaberis*.

Ed alla cetra il tuo gran nome augusto
Saprò adattar, (25) e in quai festosi accenti
Scioglieransi i miei labbri: ed io già libero
Per te, Signor, che non farò veggendo
Confusi, ed avviliti i miei nemici?
(26) Bilancerò ogni accento, e le tue sole
Lodi dirò già tutto il dì, nè mai
Formerà la mia lingua altre parole.

mi (f) veritatem tuam: Deus, psallam tibi in cithara sanctus Israel.
(25) Exultabunt labia mea, cum cantavero tibi, & anima mea, quam redemisti.
(26) Sed & lingua mea tota die meditabitur justitiam tuam, cum confusi, & reveriti fuerint, qui quærunt mala mihi.

SAL-

(f) Quel che si è tradotto *in vasis psalmi*, nell' Ebreo è *in instrumento nabli*, o *psalterii* בבלי נבל

S A L M O LXXI.

A R G O M E N T O.

COnvengon tutti i più savj, che questo salmo siesi composto da Davide per Salomone, di cui predice il felicissimo regno, ch' era una figura di quello spirituale di Gesù Cristo. L'autor della Volgata era ancor di questo sentimento, quando ci ha dato, *psalmus in Salomonem* nella traduzione del titolo, e *defecerunt laudes David filii Jesse*, in quella dell'ultimo versetto. Il titolo spiega bastantemente, qual sia l'argomento della poesia: l'ultimo versetto ci assicura non solo, che ne sia Davide autore, ma che non abbia egli scritto altro dopo questo bel salmo. Questa opinione sarebbe più verisimile, che il credere, che quì finiscano i salmi di Davide, e che tutti i seguenti sieno d'altro Scrittore, quando fra gli addotti finora ci son salmi d'altri autori, e fra' seguenti la maggior parte è di Davide. Ma nel secondo di Samuele si riferisce un altro cantico da noi tradotto nel *c. 2. della nostra differt. prelim.*, che scolpitamente si dice esser l'ultima sua poesia. Quindi è meglio il non fermarsi in una strettissima interpetrazione di tal versetto, ma supporre verisimilmente, che si dinoti, che finiscono quì i salmi raccolti: e noi veggiamo continuamente nell'edizione de' libri apporsi τέλος, *finis*, *explicit*, non solo ove termina tutta l'opera, ma ancora ove termina il primo, il secondo libro,

e però

e però terminando quì il ſecondo libro de' ſalmi s'appoſe כלו, *finierunt laudes David*, cioè, *fine del ſecondo libro de' ſalmi di Davide*. Quanto a Salomone, a cui ſon diretti gli elogj, ed i nobili vaticinj, ſudan gl' interpetri nell'adattargli alcuni verſetti troppo caricati dell' eſtenſione, e durata del ſuo imperio, e confeſſano, che ſol poſſono convenire a Gesù Criſto, di cui ſi parla ſotto il miſtero. Troverannoſi preſſo i medeſimi le interpetrazioni più o meno veriſimili, le quali tendono a dare alle parole del Salmiſta una ſignificazione aſſai riſtretta, per convenire a Salomone, ſenza rifletterſi, che tali reſtrizioni non ſien poi convenevoli a Gesù Criſto. A me giova ſolo, che ſi rifletta, che non ogni coſa, che diceſi da un Profeta, debba eſſer neceſſariamente una profezia: il dirſi ad un Principe, che i confini del ſuo imperio ſaranno gli ultimi termini della terra, che il ſuo trono non vacillerà giammai, che a' ſuoi giorni non ci ſarà mai penuria, ed altre ſimili eſpreſſioni, è un poetico augurio ſolito comunemente a farſi ad ogni Regnante: queſto augurio non perchè ſi fa da un profeta, è una indubitabile profezia, potendo egli far quì le parti d'un ſemplice poeta.

Tanto più, che ben ſi verifica la profezia nel ſenſo ſpirituale di Gesù Criſto, e non ci è neceſſità, che ſi verifichi ſtrettamente ancora nel letterale: baſta, che il ſenſo letterale regga ſecondo le regole della poeſia, ed il componimento non ſia inconcludente, ch'è quel, che appunto ſi è da noi più volte avvertito. Quanti componimenti facciamo tutto giorno a' Principi con ſimili augurj, e poi l'evento non corriſponde? Potea ben Davide eſprimere i ſuoi deſiderj per l'ingrandimento del figlio,

e con iperboli poetiche dar loro quasi un aria di certezza, ed augurare per lui quel, che con profetico lume vedea, che si sarebbe adempiuto un giorno in Gesù Cristo, per cui il salmo è un' esatta profezia, quando per Salomone è un semplice augurio.

(1) Per



(1) PEr l' erede del tron, pel figlio mio
La giuſtizia, o Signor, la tua ſapienza
Io chiedo in dono, e altro non chiedo: (2) ond' egli
Savio, e giuſto così prenda il governo
Del tuo popol diletto, e gli a te cari
Poverelli ben regga. (3) Oh! fia, che un giorno
Gli eccelſi monti, e le profonde valli
Sol riſuonin di pace, e ognun ſicuro
Goda di pace i frutti, e benedica
La giuſtizia del Re. (4) Non vano evento
I voti avran: de' poveri, ed oppreſſi
Difenderà la cauſa, e del potente,
Che ſol macchine inventa a danni altrui,
Fiaccar ſaprà la creſta, e l' alto orgoglio:

(1) *Deus judicium tuum Regi da, & juſtitiam tuam filio Regis.*

(2) *Judicare* (a) *populũ tuũ in juſtitia, & pauperes tuos in judicio.*

(3) *Suſcipiant montes pacem populo, & colles juſtitiam.*

(4) *Judicabit pauperes populi, & ſalvos faciet filios pauperum, & humiliabit calumniatorem.*

(a) Il *judicare* è poſto in vece di *ad judicandum*: nell' Ebréo è però ſemplicemente *judicabit*.

(5)Onde non mai vacillerà il suo soglio,
Finchè il sole il bel dì, finchè la bruna
Notte rischiarerà l' argentea luna.

II.

(6)Come a un arido campo, in cui la prima
Erba recisa a germogliar s' affretta,
Grata è la pioggia, o la ruggiada amica,
Sarà la sua comparsa
Ai popoli così: (7) vedrassi allora
Ne' giorni suoi nel mondo
La giustizia, e la pace, e non vedransi
Quindi partir, se pria dal ciel non tolgansi
Gli astri, che bello il fanno.(8) Ai regni suoi
Meta già non prescrive
Più dell' Eufrate il corso: il mondo tutto
Penderà da' suoi cenni: un mare, e l'altro
Del vastissimo impero
I termini saranno: (9) i suoi nemici
Baciar vedransi il suolo a lui davanti,
E fin l' adusto indomito Etiope
A in-

(5) *Et permanebit cum sole, & ante lunam in generationē, & generationē.*

(6) *Descendet sicut pluvia in vellus, & sicut stillicidia stillăria super terram* (b).

(7) *Orietur in diebus ejus justitia, & abundantia pacis, donec auferatur luna.*

(8) *Et dominabitur a mari usque ad mare, & a flumine usque ad terminos orbis terrarum.* (c)

(9) *Coram illo procidēt Æthiopes, & inimici ejus terram lingent.* (d)

(b) Apporrò le parole di Marco Marino: *vox Hebræa [quæ redditur vellus] tonsionem significat, & in bibliis dicitur tantum de tonsione lanæ, & herbæ. Nostri pro tonsione lanæ accipiunt, Hebræi vero pro herba resecta, & detonsa, descendet, inquit, Messias tam optatus, & utilis, quam pluvia super herbam detonsam, quam denuo succrescere cito facit.* Abbiamo in Osea *c.6. v.3.* un' espressione consimile: *veniet quasi imber nobis temporaneus, & serotinus terræ:* ci è chi pensa, che si alluda al fatto di Gedeone.

(c) Nel primo dell' Eneide parlandosi de' Romani:

His ego nec metas rerum, nec tempora pono,
Imperium sine fine dedi . . . .

e poco appresso di Cesare:

Imperium Oceano, famam qui terminet astris.

(d) Può intendersi d' un atto d' affettato ossequio, e di riverenza, e trattandosi de' nemici, può intendersi ancora nel senso, in cui Virgilio *l. XI.* disse:

.... *qui*

A inchinarsi verrà. (10) Tributi, e doni
Ognun gli recherà, chi a Tarso impera,
Chi ha l'isole soggette,
Chi gli Arabi, e i Sabei governa, e regge:
(11) E tutti i Re l'adoreranno, e i popoli
Piegheran tutti il collo alla sua legge.

(10) *Reges Tharsis, & insulæ munera offerent, Reges Arabum, & Saba dona adducēt* (e).
(11) *Et adorabunt eum omnes Reges terræ, omnes gentes servient ei.*

III.

(12.13) Ma perchè mai sì chiaro il suo gran nome
Sarà nel mondo? ecco perchè: del debole,
A cui manca ogni appoggio, ogni sostegno,
Ei prenderà le parti, e dal potente
Opprimer nol farà: sarà co' poveri
Padre, e non Re: (14) nè lascerà, che muojano
Sotto di altrui gravezze
Insopportabil pondo: e a lui men cara
La vita non sarà d'un sol meschino

(12) *Quia liberabit pauperem a potente, & pauperem, cui non erat adjutor.*
(13) *Parcet pauperi, & inopi, & animas pauperum salvas faciet.*
(14) *Ex usuris, & iniquitate redimet animas eorum, & honorabile nomen eorum coram illo.* (f)

Fe-

. . . . *qui ne quid tale videret,*
Procubuit moriens, & humum semel ore momordit.
φῶτες ὀδὰξ ἕλον οὖδας, Il. λ. v. 748. ed a loro imitazione il nostro Torquato nel canto nono 78.
Cade, e co' denti l'odiosa terra
Pieno di rabbia in sul morire afferra.

(e) Son varie le conghietture de' dotti circa i popoli, de' quali si fa menzione nel salmo: rimettiamo il lettore alla dissertazione del Calmet intorno al paese di Ofir, oltre a quel, che scrisse in questo luogo.

(f) E' cosa da riflettersi, e meditarsi ciò, che dicesi di Salomone: si parla d'un estensione grandissima del suo imperio, della soggiogazione de' popoli confinanti, e stranieri, della soggezione de' Principi renduti tributarj, ed intanto tutto ciò non si attribuisce al suo

(15) *Et vivet, & dabitur ei de auro Arabiæ,*(g) *& adorabunt de ipso semper, tota die benedicēt ei.*

Fedel vassallo, che d'un Grande: (15)
e quegli
Protetto ognor così vivrà contento,
E a soddisfargl'i soliti tributi
Abil si renderà: voti, e preghiere
Spargonsi sol per lui: de' suoi vassalli
A se trarrà l'affetto,
E del plauso comun sarà l'oggetto.

IV.

(16) *Et erit firmamentum in terra in summis montium, superextolletur super Libanum fructus ejus,*(h)

(16) Fioriran del suo regno
Fioriran le città. Vedransi in esse,
Come nel prato i fiori,
Crescer gli abitatori, e tutto intanto
Per tutti abbonderà: de' cedri a paro
Alte

---

suo valore, non alle numerose armate, non alle felici spedizioni, ma alla sua sapienza, alla giustizia, al buon governo, alla pace, ed all'abbondanza, che ci era fra i suoi vassalli, agli ajuti dati alle povere genti, delle quali cose invaghiti i popoli spontaneamente si sottomettevano al suo imperio. Davide gran Principe guerriero non può non confessare, che le conquiste non dipendano solamente dall'arme. In vece di *nomen*, nell'Ebreo è *sanguis*, o *vita*, *& pretiosus erit sanguis eorum coram ipso*: forse i Settanta tradussero ancora αἷμα [*sanguis*] e poi si cambiò in ονομα [*nomen*] con facilissima mutazione.

(g) *Et vivet, & dabit ei de auro*, dice l'Ebreo più a proposito: nella Volgata intendesi del Principe quel *vivet*, ma è meglio intenderlo del povero sollevato. Ci è una politica riflessione molto gentile: dicesi, *che Salomone avrà cura ugualmente de' grandi, che de' poverelli, e che saran costoro sempre protetti, ed ajutati, e così s'abiliteranno a pagare i tributi*. Quel soverchio opprimere i vassalli con intollerabili imposizioni restringe il commercio, impoverisce la gente, ed a poco a poco mancando le ricchezze ne' cittadini, mancheranno al Principe le miniere, onde estrarre il solito argento.

(h) Non è fuor di proposito il credere, che siesi scritto *frumen-*

Alte ne' campi crefceran le fpighe,
E all' apparenza il frutto
Rifponderà. (17) Qual maraviglia è poi,
Se il fuo gran nome ai fecoli rimoti
Pafferà gloriofo? In fin che al Sole
I rai non mancheranno,
Durerà la fua fama: (18) ei de' felici
Sarà l'efempio, e a chi forte beata

& florebunt de civitate, ficut fœnum terræ.
(17) *Sit nomen ejus benedictum in fæcula; ante Solem permanet nomen ejus.*
(18) *Et benedicentur in ipfo omnes tribus terræ,* (i) *omnes gentes magnificabunt eum.*

Augu-

---

mentum, non già *firmamentum*, e l'equivoco fteffo riconofce Grozio nella verfion de' Settanta in στηριγμα, e δραγμα· chi foftiene il *firmamentum*, dee neceffariamente intenderlo nel medefimo fenfo, poichè non faprei, come poffon regger le rifleffioni di chi riconofce quì la fermezza della Chiefa fondata full' immobile pietra. Abbiamo fovente nella Bibbia *robur*, *baculum panis*, e *firmamentum panis* nel falmo 104. quì però con molta ofcurità ci è la fola voce *firmamentum*. Nell' Ebreo è פסת בר *particula*, *pugillus frumenti*, ed il fenfo ben regge, *pugillus frumenti crefcet*, *ut cedrus Libani:* la prima voce, che comunemente fi rende *particula*, *pugillus*, da altri critici fi è tradotta *abundantia*, con derivarla a ftento da lontane radici, *erit abundantia frumenti*, *extolletur fuper cedros Libani*: il fenfo ancor regge, benchè con minor enfafi, ma tutti convengon nelle traduzioni della feconda voce *frumenti*, effendoci nel tefto בר: o che piaccia adunque, o che non piaccia nella Volgata l'emendazione del *firmamentum* in *frumentum*, fempre dovrà intenderfi fotto quefto epiteto il grano, e non già la fermezza di qualche edificio.

(i) Quefto *omnes tribus terræ*, non ci è nel tefto: è nato dall' applicazione al Meffia delle promeffe benedizioni ad Abramo. Nell' Ebreo dicefi: *& benedicent fe in ipfo omnes gentes, beatum prædicabunt eum*, oppure, *& benedicetur in ipfo: omnes gentes magnificabunt eum:* qual fia il femplice, ma vago fentimento racchiufo in quefte parole, fi fcorge apertamente nella noftra traduzione; un' efpreffione d'ugual forza occorre nell' *Ercole Eteo* v. 400. ove Dejanira dice, *nuribus Argolicis fui menfura voti*. Nel noftro Ariofto mi ricordo averne letta un' altra più fimile in una defcrizione d'un bel fembiante, ma non mi fovviene del luogo.

(19) *Benedictus Dominus Deus Israel, qui facit mirabilia solus.* (k)
(20) *Et benedictum nomen majestatis ejus in æternum, & replebitur majestate ejus, omnis terra: fiat, fiat.*
(21) *Defecerũt laudes David filii Jesse.* (l)

Augurar si vorrà, di lui la sorte
S' augurerà. Quindi per tutti i popoli
Si spargeranno, e resteran sue glorie
Ne' poemi immortali, e nell' istorie.



IL

(k) Son versetti aggiunti da' raccoglitori de' salmi, ed eran solite formole d'apporsi in fine de' libri, poichè quì termina il secondo libro de' salmi secondo gli Ebrei. Vedi le nostre note all' ultimo versetto del salmo 40.

(l) Vedi l' argomento di questo salmo.

IL
TERZO LIBRO
DE' SALMI.

SALMO LXXII.

ARGOMENTO.

IL titolo riconosciuto nel testo, e nelle antiche versioni attribuisce ad Asaffo questo bel salmo. Qualche critico troppo audace affettando un'estrema delicatezza di gusto nella Ebraica poesia, ci va additando la differenza fra lo stile di Asaffo, e quel di Davide, e pretende, che quel di Asaffo sia meno elegante, e più oscuro. Io confesso ingenuamente di non giungere a tanto: il salmo 49. *Deus Deorum*, e gli altri, che verranno appresso, sono assai più facili, e chiari, e più uniti de' salmi di Davide, nè mi par, che cedono nell'eleganza dell'espressioni, e molto meno ne' pensieri, e nelle immagini, e ne' voli, come specialmente il 49. che può vedersi. Quì si discorre della felicità degli empj, che ha data sempre, e darà gran materia a' filosofi, ed a' poeti.

La



Psalmus Asaph.

La poesia è di Asaffo.

(1) *Quam bonus Israel Deus bis, qui recto sunt corde!* (a)
(2) *Mei autem pene moti sunt pedes: pene effusi sunt gressus mei.*
(3) *Quia zelavi super iniquos pacem peccatorũ videns.*
(4) *Quia non est respectus morti eorum,* (b) *& firmamẽ-*

(1) PUr è così: non può negarsi: Iddio
Troppo è pietoso al popol d'Israele,
Quando ha sincero il cor, quando è fedele,
(2) E io vacillato aveva intanto! Io fui
Vicino ad incespar! (3) perchè contenti
Trarre i giorni vedea gli empj, (4) e gl' indegni
Viver robusti, e poi morir felici

Fra

(a) L' Ebreo ha: *Verumtamen bonus Israeli Deus mundis corde.* Questo principio senza un'apparente connessione ci dà un immagine troppo bella del confuso stato, in cui era il profeta in aver sugli occhi la felicità degli empj, per cui parea, che Dio fosse poco giusto, e niente pietoso verso i suoi fidi servi, ond' egli supponendo i fatti comincia esclamando, *eppure con tutto ciò Dio è pietoso!*

(b) Mi piace l' emendazione di Genebrardo *despectus*, *ανανευστε*, *non despiciuntur in morte*. La voce Ebrea חרצבות è d' incertissima significazione: comunemente da' moderni si rende, *nexus*, *ligamina*, *impedimenta*, *non sunt ligamina morti eorum*, nel senso di *morir senza stento*, *dolcemente*.

Fra gli agi, e fra gli onori. (5) In ver non
pare,
Che sien nati a patir. Quei mali stessi
Della fragile spoglia, onde siam cinti,
Indivisi compagni
Non son per loro, e l'empio solo io veggio
Nell' orribil fragor di ria tempesta,
Che gli altri affonda, illeso alzar la testa.

tum in plaga eorum. (c)

(5) *In labore hominum non sunt, & cum hominibus non flagellabuntur.*

II.

(6) Qual maraviglia or fia, se di se stesso
Superbo va, se di delitti è quasi
Coverto, e come di bei fregi illustri
Sen vanta, ed orgoglioso
Siegue il cammin? (7) Vedi quel brio? Non mai
Guancia smunta, o smagrita in lui vedrai:
Mira gli occhi ridenti
Lieti brillar, nè mai di pianto aspersi
Mesti, e confusi: e come no? se appena
A desiar comincia un bene, e tosto
L'ottien contento, e superati spesso
I suoi

(6) *Ideo tenuit eos superbia, operti sunt iniquitate, & impietate sua.*

(7) *Prodiit quasi ex adipe iniquitas eorum,* (d) *transierunt in affectum cordis.* (e)

(c) Nella Volgata bisogna intendersi la negazione del primo membro, ed il senso è, che la lor piaga, la lor malattia non dura: l' Ebreo al presente ha, *& integra est fortitudo eorum.*

(d) E' facile lo scambiamento del *jod* in *vau*: in vece עונמו *iniquitas*, come lesse il Volgato forse leggeasi, come oggidì, nel testo עינמו *oculus eorum*, ed è comune nelle lingue volgari l' idiotismo, *ob pinguedinem oculus eorum se extulit*, *prodiit*, parlandosi di chi è ben grasso, benchè presso noi sia un espressione men grave, onde con libertà si è cambiata in una simile, e d' ugual peso.

(e) Questa particella *in* non ci è nel testo: semplicemente dicesi, *transierunt desideria cordis:* il senso è chiaro nella nostra traduzione.

(8) *Cogitaverunt, & locuti ſunt nequitiam, iniquitatem in excelſo locuti ſunt.*
(9) *Poſuerunt in cælum os ſuũ, & lingua eorum tranſivit in terra.*

I ſuoi voti rimira? (8) Or nel ſuo core
Più non medita il mal, ne ſparla, e pubblica
Libero in ogni loco i ſuoi delitti,
(9) Nè ſol contento è contro a noi mortali
La rabbia di sfogar: beſtemmia ognora,
Beſtemmia il ciel, che pur lo ſoffre ancora.

III.

(10) *Ideo convertetur populus meus hic,* (f) *& dies pleni inveniuntur in eis* (g).

(10) Or chi del popol mio
Può la lingua frenar? Queſto penſiere
Già mille volte, e mille
Va meditando, e ſempre i giorni agli empj
Trova, che lieti ſcorrono, e ſereni,
Nè il veſpro, nè il mattin funeſta, e adombra

(11) *Et dixerunt: quomodo ſcit Deus? & ſi eſt ſcientia in excelſo?*
(12) *Ecce ipſi peccatores, & abundantes in ſæculo obtinuerunt divitias.*
(13) *Et dixi, ergo ſine cauſa juſtificavi cor meum, & lavi inter innocentes*

Un nembo paſſaggier. (11) *Or queſte,* dicono,
Poſſibil fia, che queſte coſe Iddio
Vegga, ſappia, e non curi? (12) *e ſoffra, e tolleri,*
Che quanto ei già di vago, e pellegrino,
Quanto di ricco in queſto mondo ha poſto,
Tutto ſerva per gli empj? (13) *E che mi giova,*
(Anch'io con lor dicea)
Che mondo il cor, che monde

Son

(f) S. Agoſtino, e gli antichi Salterj leggeano *convertetur huc*, poi ſi è corretto *hic* forſe con poca ragione. Il *convertetur*, o *revertetur huc*, dinota ſemplicemente, *ſi rivolge*, *ritorna ſempre a queſto penſiero*.

(g) In vece di וימי, *& dies*, oggi nel teſto ſenza il *jod* ſi legge ומי, *& aquæ*, ma con lunghe filaſtrocche non giungono mai i ſeguaci de' Rabbini a darci un' idea chiara di queſta eſpreſſione, *aquæ uberes*, o *aquæ pleni calicis*, che ſia quì adattata. Nella noſtra parafraſi ſi vede quanto è chiaro il *dies pleni*.

Son le mie mani !. Eccone il premio : (14) *al vecchio*
Per me succede un nuovo, e più angoscioso
Aspro martir : fra'l dì, che fugge, e quello
Peggior, che viene, un languido riposo,
Se la notte frammezza, appena veggonsi
Spuntar del giorno i rai,
E di nuovo cominciano i miei guai.

manus meas.
(14) *Et fui flagellatus tota die, & castigatio mea in matutinis.* (h)

IV.

(15)A tai voci, a tai sensi, io già ridotto
Quasi m'era a lasciar l'antica via,
E la tua gente abbandonar sì misera,
Sì malmenata.(16)Ah,poi m'avvidi al fine,
Che troppo audace a me fidava, e invano
Stancava il mio pensier, che impenetrabile
Era per la mia mente il grande arcano;
(17)E a te ricorsi, o mio Signor, cercai
Lume da te, ne' tuoi riposti, ed intimi
Consigli entrai. Quasi una fosca nube
Dagli occhi mi si tolse,
In veder poi qual fine
Gli empj aspettava. (18) Ah, troppo è ver! che giova
Lasciar, che in suolo infido, e vacillante
Innalzino edificj? Ah! piucchè s'alzano,
Cader

(15) *Si dicebā, narrabo sic, ecce nationem filiorū tuorum reprobavi.*
(16) *Existimabam, ut cognoscerem hoc, labor est ante me.*
(17) *Donec intrem in sanctuarium Dei, & intelligam in novissimis eorū.*
(18) *Verumtamen propter dolos posuisti eis,* (i) *dejecisti eos, dum allevarentur.*

(h) Dalla parafrasi si scorge, che il senso sia, che stava afflittissimo tutto il giorno, e che la mattina vegnente era di nuovo a capo delle medesime afflizioni.

(i) Non è necessario di tradurre il testo con tanta durezza, quando propriamente ha l'Ebreo, *verumtamen in lubrico posuisti eos, corruere fecisti, cum elevati sunt.*

(19) Quomodo facti sunt in desolationem? subito defecerunt, perierunt propter iniquitatẽ suam.

(20) Velut somnium surgentiũ, Domine, in civitate tua imaginem ipsorum ad nihilum rediges. (k)

Cader gli fai precipitosi. (19) O Dio!
Ove son? cadder già. Come in un punto
Tutto cambiò! Par, che non furo al mondo
Spariron gli empj, (20) e la felice sorte,
Come di chi si sveglia
Un sogno fu: che tu nel meglio, o Dio,
Che stan sognando, allora
Gli desti, e fai, che perdano
Quelle felicità sognate ancora.

V.

(21) Quia inflammatum est cor meum, & renes mei commutati sunt: (l) *& ego ad nihilum redactus sum, & nescivi.*

(22) Ut jumentum factus sum apud te, & ego semper tecum.

(21) Eccomi già sereno, ecco già cessa
L'angustia, onde il mio cor da quel pensiero
Abbattuto ne stava. Al fin m' accorgo
Di mia ignoranza, ed a sapere io giungo,
Che nulla io so, (22) che avanti a te son
 simile
Quasi ad un bruto. Or che farò? Te stesso,
Te sceglierò per Duce, o mio Signore,

(23)Tu

(k) L' *imaginem* unito al *civitate tua* è stata cagione di farsi quì molte pie riflessioni forse poco adattate: si crede, che l' *imago ipsorum* sia l' anima, che nell' altra vita *in civitate Dei* sarà condannata. Non può negarsi, che più chiara è assai l' interpetrazione, che oggidì comunemente si dà al testo: *in excitando imaginem ipsorum ad nihilum rediges:* la voce בעיר, che dinota, *in civitate*, può ben esser verbo, in vece di בהעיר per la solita contrazione *in expergisci faciendo*, *in excitando*, e l' *imago* non è quì altro, che il *sogno*. Nella parafrasi il sentimento è ben chiaro.

(l) Per quanto si vogliano far comenti, non è possibile unirsi questo versetto a quei, che precedono: forse il testo Ebreo è quì mal corretto, ed era assai più propria la lezione de' Settanta interpetri, che ci danno in senso contrario, *lætatum est cor meum, & ren*

(23) Tu guidami, tu prendimi
Per man nel dubbio incognito cammino:
Ti seguirò, dovunque vuoi, te solo
Bramo goder, delle tue glorie a parte
Fa pur, ch' io sia. (24) Ch' altro nel ciel mi resta,
Che mi resta quì in terra,
Fuor che te di bramar? (25) L' alma vien meno
Nel pensar, che lontana
Vive da te. Del debole mio core
Dolce sostegno, ah quando è mai quel giorno,
Ch' io ti vedrò, nè mai
Il vederti m' è tolto? (26) Or quanto posso
M'appresso a te. Chi lungi va, sen corre
Certo a perir: struggi, ed opprimi i folli,
Che tradiscon la fe, che non ti serbano
L' amor promesso: (27) Io son sicuro, io sempre
Teco unito vivrò, ne in altri io fido

(23) *Tenuisti manum dexteram meam, & in voluntate tua deduxisti me, & cum gloria suscepisti me.*

(24) *Quid enim mihi est in cælo? & a te quid voluisti super terram?*

(25) *Defecit caro mea, & cor meum, Deus, cordis mei,* (m) *& pars mea Deus in æternum.*

(26) *Quia ecce qui elongant se a te, peribunt: perdidisti omnes qui fornicantur abs te.* (n)

(27) *Mihi autem adhærere Deo bonum est, ponere in Domino spem meam?*

Q 2 Le

& renes mei dilatati sunt, e così ancora leggeasi negli antichi Salterj, e presso S. Ambrogio. Noi abbiam seguiti i Settanta.

(m) *Petra robur cordis mei* ha il testo.

(n) Si sa di qual peso sia questa metafora, e come il *fornicatio* si usa spesso per idolatrare nella Bibbia: per capirsene la forza, si considererà l' unione dell' anima a Dio, come d' una sposa ad uno sposo: il fornicare è un violar la fede, ed un rivolger l' affetto ad altri.

(28) *Ut annuntiem omnes prædicationes tuas in portis filiæ Sion.* (o)

Le ſperanze, che in te: (28) della mia fede,
Della mia ſpeme, e dell' amor ben chiare
Prove darò, del mio ſalterio al ſuono
Canterò così ſpeſſo io le tue lodi,
Che udrà la fama, e diſpiegando il volo
Le ſpargerà dall' uno all' altro polo.



SAL-

(o) *Ut publicem opera tua*, dice l' Ebreo, nè ci ſi legge *in portis filiæ Sion*, ch' è una reſtrizione, ch' eſprime aſſai meno del ſemplice, *ut annuntiem*, ſenza dir dove, intendendoſi in tutto il mondo.

SALMO LXXIII. e LXXIV.

ARGOMENTO.

Abbiamo altrove osservato nell' argomento del salmo 9. e del 14. che spesso occorron due salmi uniti in un solo, ed un salmo diviso in due, e si son addotte le conghietture più verisimili di tale unione, o disunione. Rimettendo dunque il lettore a tali luoghi, per non replicar nojosamente le medesime riflessioni, ci contenteremo quì d'avvertire, che il salmo 73. ed il 74. in verità è un salmo solo, e che il considerar i due salmi, come divisi, fa, che specialmente il secondo sia magnifico, ed ampolloso fuor di tempo, poichè s' introduce Dio sdegnato, che parla, e minaccia, senza che preceda ragione d'uno sdegno sì improvviso. Se ne persuaderà chi vorrà leggere attentamente i due salmi nella Volgata. Molto meno dobbiam trattenerci nell' interpetrazione de' titoli *intellectus Asaph*, *in finem*, *ne disperdas*, poichè si sono diffusamente spiegati nel salmo 31. e 56. Quanto all' argomento, contengonsi quì le solite preghiere de' prigionieri, e le querele per la distruzion del tempio, e della città sotto Nabuccodonosorre. L' autore è il celebre Asaffo, che non cede a Davide nella fantasia, e nell' eleganza.



(1) *Ut quid, Deus, repulisti, in finem? iratus est furor tuus super oves pascuæ tuæ?*

(2) *Mèmor esto congregationis tuæ, quam possedisti ab initio.*

(3) *Redemisti virgam hereditatis tuæ, (a) mons Sion, in quo habitasti in eo.*

(4) *Leva manus tuas in superbias eorum in finem. (b) Quanta malignatus est inimicus in sancto!*

(1) CI abbandonasti ! e perchè mai,
Signore?
Perchè lo sdegno alfin non plachi? Ah,
pensa
Contro a chi sfoghi il tuo furor: lo sai,
Siam pecorelle erranti,
Ma siam della tua greggia. (2) Ah, ti
sovvenga,
Che questo afflitto popolo, e meschino
E' quel popolo stesso,
Che tuo fu sempre, (3) e quegli ameni
campi
Or desolati, eran la tua promessa
Eredità, che un dì togliesti agli empj,
E il tuo soglio innalzasti: e il bel Sionne
Or non più bello, è quel già sacro monte,
E' quel monte, o Signor, che tu sceglesti
Fra tanti, è quello, ove abitar volesti.

II.

(4) E soffri ancor degli empj
Tanta baldanza? e calpestar non vuoi,

Non

(a) Simmaco ci dà: Ελυτρωτς σκηπτρον κληρουχιας σου, *redemisti sceptrum hereditatis tuæ.*

(b) L'Ebreo ha פעמיך *leva pedes tuos in superbis eorum*, mi sembra, che il *calpestare* corrisponda bene all'espressione originale.

Non vuoi calcar l' orgoglio, e il fasto? (5) eppure
Sai nel tuo tempio stesso, ove soleano
Da' popoli divoti
Inni cantarsi al tuo gran nome augusto,
Sai quel, che fero i tuoi nemici indegni,
Che si vantan d'odiarti. (6) Ergon trofei
Sulla cima del tempio,
Come in pubblica via, della vittoria
Gonfj, e superbi: (7) ad atterrar d'antica
Selva i frassini, e gli orni
Par, che vengon co' ferri: a' replicati
Colpi veggonsi alfin cader le foglie,
(8) Torbido al ciel s' innalza
Globo di fumo, e di faville, e in foco
Ecco già il tempio, ecco il terribil loco
Sacro al tuo nome, or profanato. (9) Ascolta
Quel che dicon fra lor: *farem, che in terra*
Non sia, chi adori, e veneri
Il nume d' Israele: uno a lui sacro
Giorno non resterà, finchè nel mondo
Di questo già da lor sognato Dio
La memoria ricopra eterno obblio.

(5) *Et gloriati sunt, qui oderũt te in medio solemnitatis tuæ.*

(6) *Posuerunt signa sua, signa: & non cognoverunt sicut in exitu super summum.* (c)

(7) *Quasi in silva lignorum securibus exciderant januas ejus in idipsum* (d) *in securi, & ascia dejecerunt eam.*

(8) *Incenderunt igni sanctuariũ tuum: in terra polluerunt tabernaculum nominis tui.*

(9) *Dixerunt in corde suo cognatio eorum simul: quiescere* (e) *faciamus omnes dies festos Dei in terra.*

(c) *Exitus*, quì è nel senso di *compitum*, *posuerunt vexilla* [*nec cognoverant, quid facerent, sine respectu*) *super summum templi, quemadmodum in compitis*.

(d) Si è avvertito più volte, che l' *in idipsum* nella Volgata vuol dire *simul*: vedi il *c.* 10. *della disser. prelim.*

(e) Vedi il *c.* 9. *delle dissert. prelim.* ove si spiega, che cosa importa il *quiescere* presso gli Ebrei. Quì è nel senso di *cessare faciemus*: altri traducono diversamente *combusserunt omnes synagogas Dei in terra*, la qual interpetrazione ha moltissimi seguaci ed antichi, e moderni, benchè non sia un punto certo l' epoca delle Sinagoghe.

III.

(10) *Signa nostra non vidimus, jam non est propheta, & nos non cognoscet amplius.*

(11) *Usquequo, Deus, improperabit inimicus? irritat adversarius nomen tuũ in finem?*

(12) *Ut quid avertis manum tuam, & dexteram tuam, de medio sinu tuo in finem?*

(13) *Deus autem Rex noster ante sæcula operatus est salutẽ in medio terræ.* (f)

(14) *Tu confirmasti in virtute tua mare, contribulasti capita draconum in aquis.*

(10) In sì misero stato a chi rivolgerci
Potremo almen? I soliti prodigj
Più per noi tu non fai: manca ogni aita,
Un profeta non c'è, che ci consoli,
Che sappia almen, se stabile, e costante
Sarà il tenor de' nostri mali: (11) o Dio!
Che angustia è questa! E muoverti non
sanno,
Nè quei, che a noi si fanno,
Nè quei, che fansi a te, disprezzi, ingiurie,
Rimproveri crudeli! (12) e in sen le mani
Languide tieni ed oziose? (13) E dunque
Tu quell' eterno Dio, quel potentissimo
Nostro Re più non sei, de' cui prodigj,
Per salvarci altre volte,
Piena hai la terra, e il mar? (14. e 15) Sì,
l'onde un giorno
Tu per noi dividesti, e condensate
Quasi restar per tua potenza, e poi
Le sciogliesti in un punto, e le superbe
Teste de' fieri orribili dragoni

Som-

(f) Mi rincresce il riferir quanto si è scritto da' Rabbini, per sostener, che Gerusalemme sia veramente *in medio terræ*, della quale opinione fu ancora S. Girolamo, ed altri, che a stenti il persuaderanno a chi sa, ch' è situata sotto il trentesimo secondo grado di latitudine, ed il cinquantesimo di longitudine. Non men vani erano i Greci, in chiamar Delfo ὀμφαλός, o sia *umbilicus terræ*. Ma saviamente il dottissimo Mazzocchi osserva, che *in medio* è un idiotismo del valore del semplice *in*; onde *in medio terræ*, è lo stesso, che *in terra*, la quale spesso si usa in senso ristretto per la Palestina. Crederei, che più semplicemente dovesse inten-

Sommergesti, affondasti: erran pe'flutti,
E insepolti cadaveri sul lido
Restan per cibo ai mostri, e i lor tesori
Restan libera preda ai pescatori.

(15) *Tu confregisti capita draconis: dedisti eum escam populis Æthiopum* (g).

IV.

(16) Chi da un arido scoglio
Di limpide onde un rapido torrente
Sgorgar mai fece? e chi l'impetuoso
Corso dell'onde turgide
Frenò? chi fiumi inariditi, e secchi
Passar ci fece a piede asciutto? Ah solo
Tu sei, mio Dio, che puoi
Tutto far quel, che vuoi. (17) Tu del bel giorno,
Tu della notte oscura
Regoli il dubbio corso, e giorno, e notte
Abbiam per te, che son già tue bell'opre
La

(16) *Tu dirupisti fontes, & torrentes, tu siccasti fluvios Ethan*. (h)

(17) *Tuus est dies, & tua est nox, tu fabricatus es auroram, & Solem*. (i)

intendersi nella comun significazione, tanto più che nel versetto seguente parla de' prodigj fatti nel mare, e parmi, che il senso sia, che Dio ha fatti tanti prodigj in terra, ed in mare, per salvar il suo popolo. Senza ricercare tante sforzate interpetrazioni, e misteri, il sentimento è semplice, e chiaro.

(g) Molti intendon sotto queste voci *populis Æthiopum*, o *populo Ziim*, come ha l' Ebreo, una forma di fiera, che divorò i cadaveri degli Egiziani gettati dal mare: molti sostengon, che debba tradursi *escam piscatoribus*, poichè il *Ziim* si pretende, che altro non dinoti, che una gente atta alla pesca, ed alla navigazione, non avendo in verità, che far quì gli Etiopi molto lontani. Vedi il salmo 71. v. 9. ed Isaia c. 23. v. 13.

(h) Invano si cercherà questo fiume *Ethan*: è un nome aggettivo, che dinota *rapidus*, *tu siccasti fluvios rapidos*. La traduzione de' nomi proprj spesso ha oscurato la Bibbia, come a lungo nel c. 4. *della differt. prelim.* ma non minore oscurità ha sofferto, per ritenersi, come nomi proprj, quei che nol sono.

(i) *Tu creasti Solem, & Lunam*, ha il Caldeo, molti codici de' Settanta, la sesta edizione, ed alcuni antichi Salterj. La voce Ebrea è generale מאור *luminare*, ma non può interpetrarsi più propriamente, che Luna.

(18) Tu fecisti omnes terminos terræ, æstatem, & ver tu plasmasti ea. (k)

La luna, il Sol. (18) Questa da Borea ad
Austro,
Da' lidi d'Occidente a' lidi Eoi
Fertil terra, ove siamo, è di tue mani
Nobil lavoro, e tu succeder fai
Al pigro orrido verno
La contraria stagion con giro eterno.

V.

(19) Memor esto hujus: inimicus improperavit Domino, & populus insipiens incitavit nomen tuum.

(20) Ne tradas bestiis animas confitentes tibi, & animas pauperum tuorum ne obliviscaris in finem.

(21) Respice in testamentum tuum, quia repleti sunt, qui obscurati sunt terræ, domibus iniquitatum. (l)

(19)Tanto sai, tanto puoi, nè ti ricordi
Del tuo saper, del tuo poter! già pare,
Che tu non sappia, o più non possi i soliti
Prodigj oprar! e i tuoi nemici appunto
Credon così: ti sprezzano, t' insultano,
Bestemmiano il tuo nome. (20) Ah, qual
faranno
Costor, che te non curano
Aspro governo or già di noi, che siamo
Fedeli a te? deh non lasciarci, o Dio,
Nel maggior uopo in abbandono: (21) i
patti
Non obbliar, che già co' nostri padri
Tu facesti, o Signor. Siam la più ignota
Misera, oscura gente,
Che or abbia il mondo! eppur nemmeno
in pace Ci

(k) *Hyemem, & æstatem*, dice l' Ebreo, e questa era l' antica semplice divisione dell' anno. I dotti comentatori ci danno a dovizia gli esempj di scrittori antichissimi a tal proposito, ma oggi son merci, che si vendono in ogni bottega, e ce ne asteniamo.

(l) Questo *obscurati sunt terræ*, è veramente non poco oscuro: L' Ebreo potrebbe tradursi, *quia hæc obscura gens terræ tenetur in domibus iniquitatis*. Non bisogna cercar mistero in quel *terræ*: è quasi un pleonasmo presso gli Ebrei, *pauperes terræ*, *mortui terræ*, *humiles terræ*: questo idiotismo si è cercato di conservare nella nostra traduzione, con dirsi, *la gente più oscura del mondo*.

Ci lascian gli empj: in mezzo a lor pur siamo
Costretti ad abitar: che pena e questa
Il mirarci d'intorno
Sempre gente sì rea! (22) Signor del povero
Non sprezzar le preghiere: ei solo appunto
Oggi è, che loda il tuo gran nome: i ricchi
Più non pensano a te. (23) Non è men nostra,
Che tua la causa, a te convien difenderla,
Difendila, o Signor. (23. e 24) D'un folle, ed empio
Popol nemico, or tollerar non dei
Sì indegni oltraggi: or son continui, e il fasto
Cresce ogni giorno, ed il furor s'avanza,
E impunita ne andrà tanta baldanza?

VI.

(1.2) No, possibil non fia. Parmi non lungi
Il dì, che inni festosi a te potremo
Cantar già trionfanti: i tuoi prodigj
Fede faran, che a noi vicino ancora
Stai, per porgerci aita. E' ver? m'appongo?
E' ver (risponde il mio Signor: udite)
Verrà verrà ben tosto il dì fatale,
E scorgerete allora
Quel che fare io saprò. La mia giustizia
Ve-

(22) Ne avertatur humilis factus confusus, pauper, & inops laudabunt nomen tuum.

(23) Exsurge, Deus, judica causam tuam: memor esto improperiorũ tuorum, eorum, quæ ab insipiente sũt tota die.

(24) Ne obliviscaris voces inimicorum tuorũ: superbia eorum, qui te oderunt, ascendit semper.

Psalm. LXXIV.

(1) Confitebimur tibi, Deus, confitebimur, & invocabimus nomen tuum,

(2) Narrabimus mirabilia tua: (m) *cum accepero tempus, ego justitias judicabo.*

(m) Queste parole vanno unite col versetto antecedente nell'Ebreo, ove si legge וקרוב *& propinquum*, in vece di, *& invocabimus*, che forse nacque dal legger nel testo וקרוא, ora è un elegante espressione, *& propinquum nomen tuum narraverunt mirabilia tua:* resta essa chiaramente spiegata nella nostra parafrasi,

Vedrete allor qual ſia, del mio rigore
Prove darò: chi mi reſiſte? Io poſſo
Tutto, ſe voglio. (3) *Io ſcuoto il ſuolo, in cenere*
Io riduco la terra, e quanti in terra
Spirano aure di vita: io poi, ſe voglio,
Riſtoro i danni, e ſottopoſte innalzo
Ferme colonne al già cadente mondo
A ſoſtener dello ruine il pondo.

(3) *Liquefacta eſt terra, & omnes, qui habitant in ea: ego confirmavi columnas ejus.*

VII.

(4)*Troppo ho ſofferto, e di pietade indegni*
Son reſi al fin: quanto finora invano
Gli empj ſgridai! Baſta così, laſciate
D'eſſer folli una volta: (5) *a che la creſta*
Superbi alzate, e contro al voſtro Dio
Sfogar tentate il reo furor con mille
Indegni accenti! (6) *E non v'arreſta intanto*
Il penſar, ch'egli un giorno
Voſtro giudice ſia? Contro al ſuo ſdegno
Chi vi ſoccorrerà? Ne' più rimoti
Lidi, ove il Sol riposa, e negli oppoſti,
Onde riſorge, e ne' più oſcuri boſchi,
Ove non giunge a penetrar, invano
T'aſcondi al ſuo poter. (7) *Ei ſol, che voglia,*
Tutto può: queſto al trono
Vuole innalzar? l'innalzerà. Quell'altro
Vuol dal trono sbalzar? a ſuo diſpetto

Lo

(4) *Dixi iniquis: nolite inique agere: & delinquentibus, nolite exaltare cornu.* (*)
(5) *Nolite extollere in altum cornu veſtrum: nolite loqui adverſus Deum iniquitatem.*
(6) *Quia neque ab oriente, neque ab occidente, neque a deſertis montibus:* (n) *quoniam Deus judex eſt.*
(7) *Hunc humiliat, & hunc exaltat, quia ca-*

(*) Benchè ſi parli in terza perſona è Dio, che ſiegue a parlare fino al verſetto nono, poichè le parole ſono troppo ſpiritoſe, ed autorevoli, e non convengono al prigioniero, che parla, e piange in iſtile dimeſſo. Non è coſa nuova, che uno parli di ſe ſteſſo in terza: Dio è giuſto, Dio gaſtigherà, Dio tiene in mano una bilancia, può ben dire Dio ſteſſo parlando di ſe.

(n) Ci è un *apoſiopeſi* facile a capirſi dalla noſtra traduzione, *non veniet auxilium ab oriente, &c.*

Lo sbalzerà. Due tazze ha in man ricolme,
L'una di dolce, e puro,
L'altra d'amaro, e torbido
Pestifero liquor. (8) *Or questo, or quello*
Versa, e lo mesce. Ancor d'ingrata feccia
V'è l'avanzo nel vetro, e questa agli empj
Riserbato sarà. (9.10) Signor, fedele
Queste tue voci a tutto il mondo avanti
Replicherò: chi vuole, intenda. Adempi,
E non tardar le tue promesse: il fasto
Fa, che vegga una volta a giorni miei
Mancar dell'empio, e fa, che vegga il giusto
Sollevato, e premiato, e allor più lieto
Te canterò, che sei l'unica speme
D'Israel, che te solo adora, e teme.

lix in manu Domini vini meri plenus mixto.

(8) *Et inclinavit ex hoc in hoc, verumtamē fæx ejus non est exinanita, bibent omnes peccatores terræ.*(o)

(9) *Ego autem annuntiabo in sæculum, cantabo Deo Jacob.*

(10) *Et omnia cornua peccatorum confringā,* (p) *& exaltabuntur cornua justi.*

SAL-

(o) Benchè alcuni si sforzano di dare altra interpetrazione al testo Ebreo, questa immagine però de' due vasi vien sostenuta anche dalla consimile presso Omero nell' *Iliade* 24. *v.* 527.

Δοιοι γαρ τε πιθοι κατακειαται εν Διὸς ουδει
Δωρων οἷα διδωσι, κακων, ἑτερος δε εαων·
Ωἷ μεν καμμιξας δῳη Ζευς τερπικεραυνος,
Αλλοτε μεν τε κακῳ ὄγε κυρεται, αλλοτε δ' εσθλῳ·
Duo quidem dolia jacent in Jovis limine
Donorum, quæ dat, alterum malorum, alterum bonorum,
Cui quidem miscens dederit Jupiter fulgerator,
Interdum quidem malo ille potitur, interdum bono.

Per la nostra traduzione de' versetti del salmo ci ha dato maggior lume questo passo d'Omero, che tutti i comentatori.

(p) I Profeti accesi da troppo estro soglion attribuire a se stessi quelle azioni, che predicono, e preveggon essi, come presenti; vestendosi delle altrui passioni: *ego confringam*, cioè, *video jam confringi*. [*]

[*] Virgilio parlando di Sileno, che cantava, dice sull' *Egloga V.*
Tum Phætontiades musco circumdat amari
Corticis . . . .
Cioè, *canit Phætontiadas circumdatas.*

SALMO LXXV.

ARGOMENTO.

IL titolo, che si legge nella Volgata, *Canticum ad Assyrios*, ha dato giusto peso all'opinione de' Padri, che han creduto doversi il salmo riferire alla stragge dell'esercito di Sennacherib. Il non trovarsi però questo titolo nel testo Ebreo, e nelle antiche versioni è stato cagione, che altri disprezzandolo, come falso, abbian poco curata quest' appropriazione, ed abbian cercati altri argomenti. Grozio pensa, che il salmo siesi la prima volta cantato da Davide dopo la vittoria degli Ammoniti, e poi recitato da Ezzechia nella memorabil rotta di Sennaccherib, ciò che diede occasione al titolo. L' opinione non è fuor di proposito, e noi abbiamo avvertito nell' argomento del salmo *64*. che spesso occorron due titoli in fronte de' salmi, l'uno d'una data antica, l'altro d'una più fresca; che il primo sovente riconosce autore il profeta medesimo, o i maestri della musica del tempio, o al più l' antico autore della canonica collezione de' salmi: che il secondo dipenda il più da una tradizione, che ha più o meno di merito giusta la maggiore, o minore antichità, e questo non dimostra l'occasione, in cui fu scritto il salmo, ma quella, in cui fu cantato di bel nuovo. Il non farsi questa distinzione è stata di un leggierissimo motivo al Calmet, ed a molti de' critici di disprezzar tutti i titoli, come

apo-

apocrifi, falsi, ed insussistenti, quando tutti ben reggono, qualor si distinguon le date de' tempi, ed i titoli storici da' musici, cioè quelli, ch' eran del poeta additanti l'occasione, e l' argomento della poesia, e quei, ch' eran de' musici, in cui diceasi di qual maestro di cappella era la musica, e con quali strumenti si cantava. Nell'Ebreo leggesi il titolo così: *La poesia è di Asaf, la musica è del maestro de' Neghinoth:* questo è il titolo musico antico: siegue l'altro *ad Assyrios*, o *pro Assyriis*, questo è il titolo storico, il quale manca in verità nel testo, che abbiamo oggidì, ma si è aggiunto per una ben fondata tradizione, che allora si fosse composto la prima volta, o almen replicato, poichè il salmo tutto ben si adatta a quella occasione.

(1)Si

(1) *Notus in Judaea Deus, in Israel magnum nomen ejus.* (a)

(2) *Et factus est in pace locus ejus, & habitatio ejus in Sion.* (b)

(3) *Ibi confregit potentias arcuum, scutum, gladium, & bellum.*

(4) *Illuminans tu mirabiliter a montibus aeternis; turbati sũt omnes insipientes corde.* (c)

(1) SI sa chi è Dio nella Giudea, pur troppo
Si conosce, si teme, e non minore
Del suo nome è la fama
Nel regno d' Israel: (2) ma più che altrove
Quì si conosce in questa
Alma città, sul bel Sionne ameno,
Ove ha sede, e soggiorno: (3) i suoi prodigj
Fede ne fan: quì gli archi invan già tesi
Franse, e spezzò de' perfidi nemici
Gli scudi, e le aste in mille pezzi, e tolse
Gli strumenti alla guerra. (4) I prodi, i forti
Duci orgogliosi, o come,
Come restaro attoniti, e confusi
In vederti, o Signor, degli alti monti
Comparir sulla cima, e minacciante
Volger d' intorno il torbido sembiante!

II.

(a) Avvertono i dotti, che la distinzione di Giuda da Israele sia una forte conghiettura, che il salmo sia stato scritto dopo la divisione delle dieci tribù.

(b) Questo è un esempio, che può aggiungersi a' molti da noi recati nella *dissert. prelim. c.* 4. in trattare dell' oscurità, che spesso s' incontra nella Bibbia per la traduzione de' nomi proprj. La voce *Salem*, che si è tradotta *pace*, è nome proprio della città *di Jebus* detta poi comunemente *Jerusalem*: onde potea lasciarsi, *& factus est in Salem locus ejus*.

(c) Nelle seguenti osservazioni si vedrà, che il versetto con più facilità, ed energia potea tradursi, *Tu terribilis apparuisti in vertice montium, & prostrati sunt omnes viri fortes*.

II.

(5.6) Dormivano a gran sonno, e di lor forze
Non temeano sicuri: al gran rimbombo
Della tua voce, a' primi segni orribili
Del tuo furor si destano
Sbigottiti, e confusi, e di difendersi
Ardir non hanno, ed arme in man non trovano,
Par, che sien senza mani: il cocchio i rapidi
Destrier veloci, immobili non ponno
Spinger più oltre, e oppressi al fin già cadono
Cavalli, e cavalier da un ferreo sonno.

III.

(7) Quanto sei pur terribile!
Signor, chi può resistere al tuo sdegno?
Chi al tuo furor non trema? (8) Appena in cielo
S' udì, che tu marciavi a vendicarti,
E la terra tremò, restò la terra

Ta-

(5) *Dormierũt somnum suum, & nihil invenerunt omnes viri divitiarum in manibus suis.* (d)

(6) *Ab increpatione tua, Deus Jacob, dormitaverunt, qui ascenderunt equos.* (e)

(7) *Tu terribilis es, & quis resistet tibi, ex tunc ira tua?* (f)

(8) *De cælo auditum fecisti judicium, terra tremuit, & quievit.* (g)

(d) Nell' Ebreo si legge, *dormierunt somnum suum, & non invenerunt omnes viri fortitudinis manus suas:* il *non* tradotto *nihil*, ed il *fortitudinis* tradotto *divitiarum* è stato cagione, che quì si pensasse all' immagine di chi sogna ricchezze, e poi si desta colle mani vote. Ma quì si parla di tutto altro, e si allude alla sorpresa dell' Angelo, o d' altro ministro dello sdegno divino nell' esercito di Sennacherib in quella funestissima notte, in cui da invisibil mano si trovarono uccisi da centottantacinque mila uomini nel suo campo.

(e) *Soporati sunt, & currus, & equus*, dice l' Ebreo.

(f) Più facilmente può tradursi, *quis resistet tibi, cum irasceris?*

(g) Sovente Omero ci dice di Giove allor, che parlava ἐλέλιζεν Ὄλυμπον, e Virgilio anche a proposito:

 Tum

(9) *Cum exsurgeret in judiciũ Deus*, (h) *ut salvus faceret omnes mansuetos terræ*.

Tacita, stupidita, (9) e solo intenta
Ad ammirare il tuo poter, che i buoni
Proteggi, e salvi, e pronto in lor soccorso
Scendi dall' alte sfere
De' tuoi nemici a debellar le schiere.

IV.

(10) *Quoniam cogitatio hominis confitebitur tibi: & reliquiæ cogitationis diẽ festum agent tibi*. (i)

(11) *Vovete, & reddite Domino Deo vestro, omnes, qui in circuitu ejus affertis munera*,

(10) Così dell'oste imperversata, ed empia
Lo sdegno, ed il furor alti argomenti
A noi darà, per celebrar tue lodi,
Per esaltar del tuo potente braccio
L' istancabil valor. Se ancor ci resta
Della fugata orribile tempesta
Qualche tumido flutto,
Lo domerai. (11) Ma voi, che de' prodigj
Siete già spettatori, e foste a parte
Del gran periglio, or non tardate a sciorre
I voti, e a offrir vittime, e doni al nostro

Po-

Tum pater omnipotens, rerum cui summa potestas,
Infit: eo dicente Deum domus alta silescit,
Et tremefacta solo tellus, silet arduus æther.

Æneid. IX. v. 100.

(h) Vedi le osservazioni all' ultimo versetto del primo salmo, ove si parla diffusamente della voce *judicium*, che spesso s' intende della sentenza già fatta, anzi della condanna, e dell' esecuzione medesima, e della pena, onde Dio scendea quì a gastigare i malvagi, non a giudicargli, *cum surgeret in vindictam ad puniendos hostes*.

(i) Non so, se l' unione de' sentimenti soffre questa interpetrazione della Volgata: l' Ebreo ha, *Quoniam furor hominis celebrabit te, residuum furoris confringes*. Il *furor* tradotto θυμὸς *animus* da qualche interpetre Greco ha fatto, che l' *animus* si pretendesse in senso di *pensiero*, e ne nacque *cogitatio*, quando l' *animus* ben corrisponde al *furor*: nè si sa, come תחגר siesi renduto *festum agent tibi*, quando costantemente dinota in ogni luogo, ove occorre nella Bibbia, *accinges*, ed è termine di milizia esprimente, che Dio si vestiva, ed armava, per andare a domar l' orgoglio dell' a-

vanzo

Potentissimo Dio. (12) Questi i Tiranni,
Questi i Re fa tremar con un sol bieco
Girar di sue pupille, ed è in sue mani
De' Principi la sorte,
Ei può dar quel, che vuole, o in vita,
o morte.

(12) *Terribili, & ei qui aufert spiritum Principum, terribili apud reges terræ;* (k)

vanzo de' nemici. Grozio, che ben l' ha inteso ci dà: *furor hominis in laudem tuam cedet: si quid irarum residuum est, tu confringes.*

(k) *Vindemiabit spiritum Principum*, dice l' Ebreo, la qual espressione esclude l' interpetrazione di coloro, che l' *auferre spiritum* l' intendono, per torre il senno, la prudenza, lo spirito, parlandosi quì di vera morte.



OSSERVAZIONI

Sopra i luoghi più difficili, e contrastati del salmo LXXV.

Verf. 4.

Illuminans tu mirabiliter a montibus æternis, turbati sunt omnes insipientes corde.

QUesto versetto è stato malagevole agli antichi, e moderni per la vera intelligenza della voce *illuminans*, e dell' aggiunto *æternis* dato a' monti. L'unione dell' *illuminans*, e dell' *æternis montibus* è servita a' Padri per un grande argomento di specolazioni. Nacque l' *illuminans* dal φωτιζειν de' Settanta: ma gli stessi interpetri la voce medesima אור onde nasce il נאור di questo salmo rendono sovventi volte επιφαινειν, come ne' numeri v. 6. c.25. e nel salmo 31. v.20. Quindi a proposito quì Simmaco in vece d' *illuminans* ci dà επιφανης, che ha un valore assai nobile, ed è propria della divinità questa *episania*, di cui han riempiute lunghe pagine molti dotti critici, e si sa, che i Principi quindi affettarono di chiamarsi *Episani*, *Cospicui*, *Presenti*, ed imitazione de' Numi. Dicesi quì dunque, che Dio comparve da' monti, e spaventò i nemici. A' monti si dà l' aggiunto *æternis*, e credesi per l' antichità, e fermezza, ma è quì un aggiunto fuor di luogo, e di tempo. La voce טרף, che leggesi nell' originale in più general nozione val *rapere*, e *preda*,

da, onde a gran folla i moderni traducono, *e montibus prædæ*: e ciò dee intenderſi giuſta lo ſtile enfatico degli orientali, che tali monti erano abbondantiſſimi di fiere, e che ci avean queſte i loro covili:

Nunc petit umbroſos montes, & luſtra ferarum;

dice Giovenale, ed Omero chiama la montagna Idea *madre di fiere* μετερα θηρων Iliad. IX. v. 47. e dal nome delle fiere, e de' bruti ne forma ſpeſſo aggiunti, come αιγινοεντα ουρεα, *capris refertos montes*, e ſimili. Altresì la voce טרף ha la ſignificazione di *folium*, ed il *frondoſi montes* è continuo preſſo i poeti Latini, e nella Beozia d' Omero leggiamo ουρεα ακροτοφυλλα, ed εινοσιφυλλα, *montes abundantes foliis*, e per tal ragione diciamo ancora *i verdi colli*, *gli ombroſi monti*. Ma forſe quì converrà meglio una nozione più generale della voce טרף, cioè *altus*, *æthereus*: dicono i Greci επ' ακροπολοισιν ορεσσιν, e così ha l' interpetre Arabico, e conſervaſi preſſo gli Arabi la ſteſſa voce טרף nel ſenſo di *vertex*, *apex*; onde queſt' aggiunto dato a' monti eſprime la ſommità della montagna, come dice Omero *Iliad. VIII.*

Ακροτατη κορυφη πολυδειραδος Ουλυμποιο

Summo in vertice multa cacumina habentis Olympi.

Quindi *illuminans tu mirabiliter a montibus æternis*, più ſemplicemente ſi renderà, *apparens tu mirabilis ab altis montibus*: Teodozione, che ci dà *terribilis*, eſprime quel che credeano gli antichi dell' epifania de' lor Numi, che non ſempre era conſiderata come giovevole,

Χαλεποι δε θεοι φαινεσθαι εναργεις

Graves dii, cum apparent manifeſti.

diſſe il poeta, e Spanemio al v. 101. dell' inno *in*

Pallad. di Callimaco ne reca a dovizia gli esempj.

Or a questa terribile epifania del supremo nume, o di altro ministro del suo furore in quella memorabil notte *turbati sunt omnes insipientes corde*, dice la Volgata, ma con più energia l' Ebreo, *spoliati sunt omnes viri cordis:* non è difficile a capirsi l' idiotismo *viri cordis* nel senso di *viri fortes*, noi diciamo *è un uomo di petto*, *è un uomo di spirito*, questo è il *vir cordis* degli Ebrei. In fatti il Caldeo ha: *abjecerunt arma bellica viri fortes:* per una libera traduzione considerandosi questi audaci, come sciocchi, ed imprudenti si son detti *insipientes corde*, ma ciò illanguidisce il sentimento, non essendo maraviglia, che una turba di gente sciocca si fosse spaventata. Tutto il versetto potea tradursi con maggior vivacità, *te apparente terribiliter ab altis montibus, omnes viri fortes, & bellicosi prostrati sunt.*

SALMO

SALMO LXXVI.

ARGOMENTO.

LE solite descrizioni dello stato infelice di un misero prigioniero in Babilonia, le preghiere a Dio, per liberar il suo popolo, fanno l' argomento di questo bel salmo, di cui n' è autore il celebre Asaffo. E' facile, che ognun, che il legge, si ritruovi in tali circostanze da poterlo adattare a se stesso.

In finem pro Iditun, psalmus Asaph.

(1) *Voce mea ad Dominũ clamavi, voce mea ad Deum; & intendit mihi.*
(2) *In die tribulationis meæ Deum exquisivi, manibus meis nocte contra eum, & non sum deceptus.* (a)
(3) *Renuit consolari anima mea, memor fui Dei, & delectatus sum,* (b) *& exercitatus sum, & defecit spiritus meus.*

La musica è d' Iditun, la poesia è di Asaffo.

(1.2) NE' giorni torbidi, fra pene amare
A Dio ricorro, comincio a piangere,
E queste lagrime gli son pur care.

Se stendo supplice ver lui la mano
D' oscura notte nel gran silenzio,
Non mai si spargono preghiere invano.

(3) Ah! che quest' anima non è capace
Più di consuolo: nè in me ritrovasi
La mia dolcissima, l'antica pace.

Perduto ho l' unico mio caro bene,
Da lui lontano non posso vivere,
Non posso vivere fra tante pene.

Ah! la memoria già non perdei:
Ma del perduto ben la memoria
Forse fa crescere gli affanni miei.

(4) Per

(a) Orazio servirà di comentatore:
Cælo supinas si tuleris manus
Nascente Luna . . . .

(b) L' Ebrea voce אהמיה dinota *fremam*, e talvolta si usa in buon senso, come il *lætitia fremunt* de' Latini: perciò si è tradotto *delectatus sum*, quando in verità dovea piuttosto tradursi *conturbatus sum*, forse dispiacque agl' interpetri a prima fronte quel *memor ero Dei, & fremam:* eppure si legga la nostra traduzione, e si vedrà quanto calzi bene questa significazione: in fatti il *delectatus* poi non si unisce a proposito col *defecit spiritus*, *exercitatus sum*, tutte espressioni di angoscia, e non di piacere.

(4)Per me non requie, non v'è riposo,
Non viene il sonno mai gli occhi a chiudermi,
Son quasi stupido, parlar non oso.

(4) *Anticipaverunt vigilias oculi mei, turbatus sum, & non sum locutus.*

(5)Ove fuggirono quei giorni, ed anni,
Che non parea, che mai finissero,
Scevri d'angustie, scevri d'affanni?

(5) *Cogitavi dies antiquos, & annos æternos in mente habui.* (c)

(6)E tu mia cetera dove pur sei?
T'avessi in questa mia solitudine!
Almen quest'anima consolerei.

Al fin lo spirito stanco pur sente
Qualche sollievo, mentre un più nobile,
E giusto sorgemi pensiero in mente.

(6) *Et meditatus sum nocte cum corde meo, & exercitabar, & scopebam spiritum meum.* (d)

(7)Dico: è possibile, che il mio Signore
Più non mi guardi? che si dimentichi
Del tenerissimo suo primo amore?

(7) *Numquid in æternum projiciet Deus, aut non apponet, ut complacitior sit adhuc?*

(8)Da

(c) Quante cose ci han detto gl'interpetri, per ispiegarci questi *anni eterni!* per gli Padri l'*eternità* dell'altra vita è stato un fertilissimo campo da spaziarvi. Gli altri intendon la lunga serie degli anni scorsi dall'uscita d'Egitto fino al tempo dello scrittore. Eppur la forza dell'*æternos* non è questa: ci lusinghiamo d'averla noi ben espressa nella traduzione, ma confesseremo ingenuamente, che la traduzione d'una particella, d'un epiteto, d'un idiotismo in una maniera facile, e popolare ci costa spesso maggior fatica, che non lo scriver cento dissertazioni.

(d) *Et recordatus sum musica instrumenta mea nocte in corde meo*, dice il testo, mi son ricordato *de' Neghinoth* נגינת nome di un musico stromento: manca nella Volgata questa voce, ed è restato il *meditatus sum* intransitivo. Questo *scopebam spiritum meum*, non è poi una felicissima traduzione: si crede, ch'esprime il *sarriebam* de' Settanta εσκαλλον. S. Agostino leggeva, *& perscrutabar spiritum meum*, ed a questa significazione veramente si riducono tutte queste versioni. Ma l'Ebreo più a proposito, *spiritus meus scrutabatur*: non contento l'animo de' pensieri di sopra espressi,

(8) Aut in finem miſericordiam ſuam abſcindet a generatione in generationem?
(9) Aut obliviſcetur miſereri Deus? aut continebit in ira ſua miſericordias ſuas?
(10) Et dixi, nunc cœpi: hæc mutatio dexteræ excelſi. (e)
(11) Memor fui operum Domini, quia memor ero ab initio mirabilium tuorum.
(12) Et meditabor in omnibus operibus tuis, & in adinventionibus tuis exercebor.
(13) Deus, in ſancto via tua: quis Deus magnus, ſicut Deus noſter? tu es Deus, qui facis mirabilia.
(14) Notam fe-

(8)Da noi poſſibile, che ſtia lontana
La ſua pietade per tutti i ſecoli,
E che ſia inutile la ſpeme, e vana?

(9)Dunque quel tenero core ei non ha,
Che prima avea? dunque è valevole
Lo ſdegno a vincere la ſua pietà?

(10)No, no: preghiamolo: ſarà felice
L'evento: ei puote cambiarſi, e i fulmini
Può alfin deponere la deſtra ultrice.

(11.12)Io ben ricordomi quel che, o Signore,
Per noi faceſti: quanto è terribile
Il tuo ſapere, quanto il valore!

(13.14) Impenetrabili dal guardo mio
Son tuoi conſigli, ma ſon giuſtiſſimi:
Al noſtro ſimile v'ha un altro Dio?

Tu de' prodigj, tu ſei il potente
Autor: quai prove da te mirabili
Ebbe l'incredula nemica gente!

Del

ſi, ne cercava altri, ſe potea ritrovar argomento da conſolarſi. Simmaco ci dà tutto il verſetto così: *Sed pſalmos meos noctu corde meo volvebam, atque ut homo cogitans ſpiritus meus*

(e) Queſto verſetto non può unirſi mai bene cogli antecedenti: quanto ſi ſcrive da' Padri, e dagl' interpetri ſulla converſione d'un' anima, è un argomento lontano dal ſalmo. Quì dopo la deſcrizione de' gaſtighi di Dio, paſſa a conſolarſi ſperando, ch' ei ſi placherà, onde parla della mutazione di Dio, non di se ſteſſo. Intanto le altre verſioni ſon più infelici. Aquila ci dà: *& dixi: dolor*

Del buon Giacobbe fra le catene
Piangeano i figli, piangea il tuo popolo,
Ma. per te liberi ne uscir di pene.

(15)Le acque ti videro, ti vider l'acque,
E s'atterriro: fuggì l'indomito
Flutto, e nel fondo del mar si giacque.

(16.17)Le nubi squarciano l'umido velo,
Cadon le piogge, saltan le grandini,
Del tuono orribile rimbomba il cielo.

(18)Di frequentissime l'aria sfavilla
Fiamme, e baleni: la terra timida
Allo spettacolo par, che vacilla.

cisti in populis virtutem tuam: redemisti in brachio tuo populũ tuum, filios Jacob, & Joseph.

(15) *Viderunt te aquæ, Deus, viderũt te aquæ, & timuerunt, & turbatæ sunt abyssi.*

(16) *Multitudo sonitus aquarum, vocem dederunt nubes.* (f)

(17) *Etenim sagittæ tuæ trãseunt, vox tonitrui tui in rota.* (g)

(18) *Illuxerunt coruscationes tuæ orbi terræ, commota est, & contremuit terra.*

(19)Sul

---

dolor meus, ipsa est mutatio dexteræ excelsi. Simmaco: *Vulnus meum sunt ictus iterati manus Altissimi*. L'Ebraico testo, che oggi abbiamo, ammette facilmente tutte queste versioni, ma son poco confaccenti. La più naturale interpetrazione è quella di Lodovico di Dieu, *& dixi, precari, hoc meum est, mutare dexteram altissimi*, nè ci è chi possa negare, che la voce חלותי non sia facile a derivarsi da חלה essendo, come dicono i Rabbini, *un infinito del pibel coll' affisso*.

(f) *Inundatione effusæ sunt aquæ nubium, vocem dederunt*, dice l'Ebreo.

(g) *Lapilli tui*, dice L'Ebreo, non *sagittæ*. Si contende anche il *vox in rota*: chi crede, che si parli delle ruote de' cocchi Egiziani percosse de' fulmini, ma ci volea qualche altra parola, per dir tanto: chi la crede una comparazione, che il tuono stride, come una ruota, ed ajuta il suo pensiero col fatto di Salmoneo; chi

(19) *In mari via tua, & semitæ tuæ in aquis multis, & vestigia tua non cognoscentur.*

(19)Sul mar passeggi: par, che a te sia
L'onda un terreno fermo, ed immobile;
Tu passi, e chiudesi poi quella via.

(20) *Deduxisti sicut oves populum tuũ in manu Moysi, & Aaron.* (h)

(20)E sol ti sieguono, passan con te,
Qual gregge appresso traendo il popolo,
Il vecchio Aronne col buon Mosè.

SAL-

chi finalmente con maggior semplicità traduce: *vox tonitrui tui in sphæra, in cælo*, ch'è lo stesso, che l' *intonuere poli* di Virgilio.

(h) *Deduxisti populum in manu Moysi*, è lo stesso, che *fecisti, ut Moyses deduceret populum tuum, sicut oves*.

SALMO LXXVII.

ARGOMENTO.

QUesto salmo può considerarsi, come un brieve poema: contiene tutta la storia di tutti i più belli prodigj fatti a favor del popolo d' Israele dal tempo dell' uscita d' Egitto fino al regno di Davide. E' un' imitazione del cantico di Mosè, *Audite cæli, quæ loquor*. Se ne crede autore il famoso Asaffo, di cui abbiamo ammirato quasi in tutti gli stili un ingegno eguale, ed un' eloquenza corrispondente alle vive immagini, di cui è fertilissima la sua poetica fantasia.

Intellectus Asaph. (a)

(1) *Attendite, popule meus, legem meam, inclinate aurem vestram in verba oris mei.*
(2) *Aperiam in parabolis os meum,* (b) *loquar propositiones ab initio.*
(3) *Quoniã audivimus, & cognovimus ea, & patres nostri narraverunt nobis.*
(4) *Non sunt occulta a filiis eorum in generatione altera.*
(5) *Narrantes laudes Domini, & virtutes ejus, & mirabilia ejus, quæ fecit.*
(6) *Et suscitavit testimonium in Jacob, & legem posuit in Israel.*
(7) *Quanta mandavit patri-*

Componimento di Asaffo.

(1.2) Silenzio, o genti: io vo' parlarvi, udite,
Udite pur della mia cetra al suono
Quel ch'io dirò: fin da' primi anni in prova
Ne recherò gli esempj: (3.4.5) i padri, e gli avi
Gli han raccontati a' figli, ed a' nipoti,
Celebrando così del gran Signore
Le glorie, e i suoi prodigj, il suo valore.
(6) Volle ei così, fin da che il patto feo,
E dettò la sua legge alla diletta
Progenie di Giacobe, (7.8) ei volle allora,

Che

(a) Vedi il titolo del salmo 31. ove si è discorso della voce *intellectus*.
(b) Vedi il versetto 4. del salmo 48. per la voce *parabola*.

Che i padri a' figli, e queſti agli altri aſcoſa
Non aveſſer tal legge, (9) onde reſtaſſe
Viva dell'opre ſue la fama ognora,
E ognun ſperaſſe in lui, nè i ſuoi precetti
Obbliaſſe infedel, (10) nè de' primi avi
Imitaſſe gli eſempj: indegna gente!
Gente ſol nata ad irritar lo ſdegno
Del ſuo benefattor, (11) gente, che mai
Riconoſcer non ſeppe un padre amante,
Infedele, ſpergiura, ed incoſtante!
(12) Qual maraviglia or ſia, ſe d'Efraimo
I figli ingrati, un dì sì prodi, e forti
Inſtancabili arcieri, or nel più fervido
Ardor della battaglia in vergognoſa
Fuga volſero il piè? (13) Mancò per loro
Di Dio l'ajuto, e con ragion, che al patto
Mancarono gl'indegni, e il dolce giogo

bus noſtris nota facere ea filiis ſuis, ut cognoſcat generatio altera.
(8) *Filii, qui naſcentur, & exſurgent, & narrabūt filiis ſuis.*
(9) *Ut ponant in Deo ſpē ſuā, & non obliviſcantur operum Dei, & mandata ejus exquirāt.*
(10) *Ne fiant, ſicut patres eorū generatio prava, & exaſperans.*
(11) *Generatio, quæ non direxit cor ſuum, & non eſt creditus cum Deo ſpiritus ejus.* (c)
(12) *Filii Ephraim intendentes, & mittentes arcum cōverſi ſunt in die belli.* (d)
(13) *Non cuſtodierunt teſtamētum Dei, & in lege ejus noluerunt ambulare.*

Scoſ-

(c) Più chiaramente può tradurſi l'Ebreo: *generatio amara, & rebellis, generatio, quæ non firmavit cor ſuum, neque fidelis fuit cum Deo ſpiritus ejus.*

(d) Lo ſcrittor del ſalmo in più luoghi tratta della riprovazione della tribù d'Efraimo, per far comparire i giuſti diritti della famiglia di Davide nell'imperio, e la conſervazione della vera illeſa religione nella tribù di Giuda, e per giuſtificare la traslazione dell'arca da Silo, luogo della tribù d'Efraim dopo varie vicende in.

(14) Et obliti ſunt benefactorũ ejus, & mirabilium ejus, quæ oſtendit eis.

(15) Coram patribus eorum fecit mirabilia in terra Ægypti, in campo Taneos.

(16) Interrupit mare, & perduxit eos, & ſtatuit aquas quaſi in utre.

(17) Et deduxit eos in nube diei, & tota nocte in illuminatione ignis.

(18) Interrupit petram in eremo, & adaquavit eos velut in abyſſo multa.

(19) Et eduxit

Scoffer della ſua legge, (14.15) e in triſto
  obblio
Poſero i beneficj, e i gran prodigj,
Che oprò per loro: e Tani, anzi l'Egitto
Tutto fu gran teatro, e ſpettatori
I lor padri ne furo, i lor maggiori.
(16)Che far potea di più? divide, e parte
Il tempeſtoſo mar, le onde raccoglie,
Come in un vaſo, e per la ſecca via
Gli fa paſſare a piedi aſciutti: (17) e duce
Quindi ei ſi fa del gran cammino, e involto
Nel chiaro dì fra denſa nube oſcura,
E nella foſca notte, e tenebroſa
D' ignei raggi veſtito, e sfavillanti
Marcia, e addita la via. (18) Ma queſto
  ancora
Tutto non è: fra i ſolitarj boſchi
In mezzo del cammin non ſcorre un rio,
Onda non v'è, che l'arida riſtori
Sete del paſſaggier: percote un ſaſſo,
Lo rompe, e l'apre, (19) ed ecco a larga
  vena

Scor-

---

in mano de' Filiſtei in Cariatjarim, finalmente in Sionne. Fa veder dunque generalmente l' ingratitudine del popolo Ebreo a' divini beneficj, e fra tutti ci dipinge più ingrati gli Efraimiti, ſpargendo con arte notizie delle loro mancanze, e prima, e dopo la traslazione. Quì allude alla famoſa battaglia fra Abia Re di Giuda, e Geroboamo Re d' Iſraele, o ſia delle dieci tribù ribelli, e diviſe dalla famiglia di Davide: benchè le truppe di Geroboamo avanzaſſero in numero il doppio quelle di Abia, furon però poſte in fuga, ed atterrite al ſuono delle trombe de' Sacerdoti di Giuda, e ne fece Abia conſiderevole ſtragge. Vedi il *c.* 13. *del II. Paralip.* Biſogna credere, che il ſalmo ſieſi compoſto in quei tempi, quando ragionevolmente potea ſopravvivere Aſaffo.

Scorgar le limpid' acque, e a poco a poco
Crescer in fiume, e tutta la foresta
Bagnar scorrendo in quella parte, e in questa.
(20.21) Eppur, chi 'l crederia? Tornan di nuovo
A offenderlo fra poco, e ad irritarlo
Là nel deserto stesso, e dall'ingorda
Gola vincer si fanno, (22.23.24) e van dicendo,
Oh! il Dio, che abbiam! Oh! il Dio, che abbiam! ci sazia
D'acqua, che scorrer fa dalle percosse
Pietre, e ci siegue: e pane, e carne? Eh! questi
Cibi non son per noi. Perchè al suo popolo
Una mensa ben lauta, e apparecchiata

aquam de petra, & deduxit tamquam flumina aquas.

(20) Et apposuerunt adhuc peccare ei: in iram concitaverunt excelsum in inaquoso.

(21) Et tentaverunt Deum in cordibus suis, ut peterent escas animabus suis.

(22) Et male locuti sunt de Deo, dixerunt, numquid poterit Deus parare mensam in deserto?

(23) Quoniam percussit petram, & fluxerunt aquæ: & torrentes inundaverũt (e).

(24) Numquid & panem poterit dare, aut parare mensam populo suo?

Quì

(e) Della nostra traduzione di questo versetto
D' acque, che scorrer fa dalla percossa
Pietra, e ci siegue,
e da quella del versetto 19.
. . . . *ed ecco a larga vena*
Sgorgar le limpide acque, e a poco a poco
Crescer in fiume, e tutta la foresta
Bagnar scorrendo in quella parte, e in questa:
si comprende l'espressione di S. Paolo, che dice, che gli Ebrei nel deserto *bibebant de consequente eos petra*, senza credere con alcuni, che

(25) *Ideo audivit Dominus, & distulit, (f) & ignis accensus est in Jacob, & ira ascendit in Israel.*
(26) *Quia non crediderunt in Deo, nec speraverunt in salutari ejus.*
(27) *Et mandavit nubibus desuper, & januas cæli aperuit.* (g)
(28) *Et pluit illis manna ad manducandum, & panem cæli dedit eis:*
(29) *Panem Angelorum mãducavit homo,* (h) *cibaria misit eis in abundantia.*

Quì ritrovar non fa? (25) Sì indegni accenti
Udì il Signor, se ne sdegnò: giustissima
Ira il commove, e dell' offese ei manda
Vendicator il foco, e strugge, ed arde
Parte del campo. (26) Increduli! Qual mai
Ragione avean di dubitar di Dio,
E in lui di non fidarsi? (27.28) Ei già quel desso
Non fu, che disserrò del ciel le porte,
E alle nubi ordinò, che su la terra
Piover facesser di ruggiada in vece
La dolce manna? (29) Ecco il bel pan, che in cielo
Gli Angeli han preparato, or è degli uomini
Continuo cibo! e non son sazj ancora,
Non son contenti! e di altri cibi han fame,

' Van

che gli Ebrei portassero appresso su d' un carro quella pietra, per trarre l' acqua in ogni occasione. S. Paolo considerò quella pietra, come l' origine del fiume, e nominò la pietra per intendere il fiume stesso, e disse: *beveano dalla pietra, che gli seguiva*, come se il fiume medesimo si fosse quindi detto così, *beveano le acque del fiume Pietra, che gli seguiva*.

(f) Il *distulit* non si sa, come quì debba intendersi: credesi, che possa interpetrarsi *distulit implere, quæ promiserat*. L' Ebreo oggi ha, *iratus est*, che calza assai meglio, e Simmaco ugualmente εχολωθη.

(g) La manna cominciò a piovere nel deserto assai prima di questo fatto: onde la particella & non dinota unione, e seguela di tempo, ma unione di azioni dello stesso Dio. In vece dell' & secondo il nostro gusto doveva usarsi il relativo, *non crediderunt Deo. . . . . qui mandaverat nubibus desuper, &c.* e così cambia il sentimento, come si accorgeranno i lettori dalla traduzione.

(h) Il *panem cæli, panem Angelorum* son poetiche inmagini assai

Van mormorando. (30) Allora il potentissimo
Gran Re del cielo Euro a se chiama, e gli ordina
Che scotendo per l' aria i freddi vanni
Non vada più, ma si ritiri, ed Austro
Venga in sua vece, (31) e de' più scelti augelli
Come nembo uno stuolo ei spinga, (32) e cadano
Di pioggia in guisa in mezzo al campo, e tutte
Ingombrino le tende, e innumerabili
Sien quai del mar le arene. (33) Ecco gl' ingordi
Sen corrono a sfamar l' ardente brama,
E mangiano, e divorano, e già stanchi
Forse, e non sazj eran di carne, (34) e ancora
Seguiano a divorar, quando il gran Dio
Si sdegnò, su di loro il suo furore
A sfogar cominciò: (35) de' più superbi
Giovani, e senza fren fiaccò, conquise
L' altero orgoglio, e i più potenti uccise.

(30) *Transtulit Austrum de cælo, & induxit in virtute sua Africum.* (i)

(31) *Et pluit super eos sicut pulverē carnes, & sicut arenam maris volatilia pennata.*

(32) *Et ceciderunt in medio castrorum eorū, circa tabernacula eorum.*

(33) *Et manducaverunt, & saturati sunt nimis, & desiderium eorum attulit eis.*

(34) *Adhuc escæ eorum erant in ore ipsorum: & ira Dei ascēdit super eos.* (k)

(35) *Et occidit pingues eorum, & electos Israel impedivit.* (l)

sai esprimenti l' eccellenza di quel cibo, e molto a proposito in S. Giovan. c. *6.* v. 49. si adattano alla divina Eucaristia.

(i) Bellissima immagine! L' *Africo* però, e l' *Austro*, non son due venti contrarj, come quì par, che voglia dirsi. L' Ebreo ha, *expulit de cælo Kadim, & duxit in virtute sua Theman*, comunemente il *Kadim* si crede esser l' *Euro*, ed il *Theman*, l' *Austro*, o l' *Africo*, e così ha Simmaco, *Abstulit Eurum de cælo, & induxit in virtute sua Notum*.

(k) Questo fatto, come debba conciliarsi colla narrazione di Mosè, vedi il *c. 6. della nostra differt. prelim.*

(l) *Incurvavit, prostravit*, dice l' Ebreo.

(36) *In omnibus his peccavẽrunt adhuc, & non crediderunt in mirabilibus ejus.*
(37) *Et defecerunt in vanitate dies eorum, & anni eorum cum festinatione.*
(m)
(38) *Cum occideret eos, quærebant eum, & revertebantur, & diluculo veniebant ad eum.*
(39) *Et rememorati sunt, quia Deus adjutor est eorum, & Deus excelsus redemtor eorum est.*
(40) *Et dilexerunt eum in ore suo, & lingua sua mentiti sunt ei.*
(41) *Cor autem eorum non erat rectum cum eo: nec fideles habiti sunt in testamento ejus.*
(42) *Ipse autem est misericors, & propitius fiet peccatis eorum, & non disperdet eos.*

(36) A tante maraviglie, a tai prodigj
Non cambiaron costume, e ritornaro
A' falli antichi, (37) onde svanì qual vento
La lor vita, e là stesso infra le selve
Ebber meta i lor anni: (38) in quel momento,
Che Dio gli flagellava, a lui correvano,
Sul bel mattin sorgeano il suo gran nome
A venerar, pietà gridando, (39) e tutti
Confessavan, ch'ei solo è del suo popolo
La salvezza, e l'aita: (40) e i loro affetti
Gli offrian co' labbri, (41) e non col cor, che ardea
D' impurissime faci, e così pieni
D' infedeltà, mancando a' patti antichi
Visser gl' indegni. (42) Eppur, come dovea,
Non tornò ad irritarsi, a compatirgli

In-

(m) Si sa, che nel giro di quarant' anni, anzi meno, sieu morti tutti i sediziosi, che marciavano per lo deserto.

Incominciò pietoso, (43.44) e tutti i rei
Strugger non volle; e moderò, rattenne
L' impeto del suo sdegno un opportuno
Pensier, che in mente allor gli surse: ei vede,
Che l' uomo è fragil carne, e che sua vita
E' un vento, che sen passa, e più non riede.
(45) Questo pensier di Dio trattiene il giusto
Terribile furor, e in sen gli desta
Bei sensi di pietà. Ma certo è pure,
Che di pietade erano indegni! E quante
Volte non l' irritaro in quel deserto!
Come ogni dì nova esca al foco accesa
Aggiunser sempre! (46) In vergognoso modo
Abbandonaro il santo, il giusto, il forte
Dio d'Israel, (47) nè del suo gran valore,
Che per loro impiegò, più si rammentano,
Scordansi i giorni antichi, allor, che liberi

(43) *Et abundavit, ut averteret iram suam, & non accendit omnem irã suã.*
(44) *Et recordatus est, quia caro sunt, spiritus vadens, & non rediens.*
(45) *Quoties exacerbaverunt eum in deserto? in iram concitaverunt eum in inaquoso?*
(46) *Et conversi sunt*, (n) *& tentaverunt Deum, & sanctum Israel exacerbaverunt.* (o)
(47) *Non sunt recordati manus ejus die, qua redemit eos de manu tribulantis.*

(n) Il *converti* presso gli Ebrei, quando siegue altro verbo, dinota la ripetizione di quell' azione, che il verbo esprime: onde *conversi sunt, & tentaverunt*, vuol dire *iterum tentaverunt*, come noi diciamo, *ritornarono a tentarlo*. Così, *conversus est, & iratus est*, è l' istesso, che *reversus est ad iram, ritornò a sdegnarsi*.

(o) Genebrardo pretende, che il verbo *jitaun* הותון, che quì si rende *exacerbaverunt*, e da S. Girolamo *irritaverunt*, essendo radice della voce *tau* possa tradursi *crucifixerunt*. La pia interpetrazione non a tutti parrà opportuna, trattandosi quì delle ingiurie fatte a Dio nel deserto dal popolo Ebreo, non d' una profezia: non può negarsi però, che il verbo Ebraico abbia questa significazione, e che essendo la storia del vecchio testamento una continua *figura*, come la chiama S. Paolo, del nuovo, poteasi profeticamente alludere

(48) Sicut posuit in Ægypto signa sua, & prodigia sua in campo Taneos.

(49) Et convertit in sanguinē flumina eorum, & imbres eorū, ne biberent. (p)

(50) Misit in eos cœnomyiam, (q) *& comedit eos, & ranam, & disperdidit eos.*

(51) Et dedit ærugini fructus eorum, & labores eorum locustæ. (r)

(52) Et occidit in grandine vineas eorum, & moros eorum, & possessionem co-

Gli trasse da catene: (48) i gran prodigj,
Che in Tani ei fe, per cui l'Egitto oppresso
Tutto restò da maraviglia, in mente
Più non son degl' ingrati. (49) Un fiume scorrere
Gonfio non già di limpid'acque, e chiare,
Ma di sangue mirar! mirar di sete
Arsa correr la gente, e avidi i labbri
Quasi tuffar, ma dal sanguigno gorgo
Ritirargli atterrita! (50) Ancor le rane,
Le mosche ancor son del divin furore
Terribili strumenti: a torme a torme
Van volando, e saltando, e onde guardarsi
I miseri non hanno. (51) In preda ai bruchi
Diede i bei frutti, e l'aurea messe in preda
Alle locuste. (52) ai replicati colpi
Dell' orrida gragnuola inaridisce
Ingemmata la vite, ed i nascenti

Canto

dere nel racconto de' fatti antecedenti alla verità de' futuri, de' quali eran quei l' immagine, ed allegoria.

(p) Nou ci narra la storia, che piovè sangue ancor nell' Egitto, onde l'*imbres* dee intendersi in general significazione d'acqua; L' Ebreo ha però *rivos eorum*, ed è la solita ripetizione del primo membro del versetto.

(q) *Cynomyiam* leggeasi ne' codici antichi, e così hanno i Settanta, cioè *musca canina*, come dicesi da' Greci la più importuna mosca, e dannosa. S. Girolamo legge *cœnomyiam* nel senso di *omne muscarum genus*, ed Aquila ha πχμμυιαν· non è facile il giudicare, poichè l' Ebraica voce originale è d' un' ampia significazione, nè restringesi solamente ad una certa spezie di mosche, che anzi si estende ad altri generi d' animali, e le stesse difficultà occorrono ne' libri storici di Mosè.

(r) *Et dedit brucho fructus eorum, & labores eorum locustæ*, ha l' Ebreo.

Frutti caggion dal fico: (53) arse, e distrutte
Appajon le campagne, e nelle mandrie
Chiuse greggi, ed armenti uscir non ponno
A pascere, e stramazzan dalla fame
Languidi, ed abbattuti: (54) In lor già tutto
Volle sfogare il suo furor: si volle
Vendicar degli affronti, e delle ingiurie,
Che il suo popol soffriva, i suoi ministri
Dell'ira sua vendicatrice ei feo
Severi esecutori, (55) aprì le porte
Tutte al suo chiuso, e trattenuto sdegno,
Contra l'Egitto allor. Qual nelle belve,
Tal negli uomini ei fu: straggi, e ruine

rum in pruina. (s)
(53) *Et tradidit grandini jumenta eorum, & possessionem eorum igni.* (t)
(54) *Misit in eos iram indignationis suæ, indignationem, & iram, & tribulationem, immissiones per Angelos malos.* (u)
(55) *Viam fecit semitæ iræ suæ, & non pepercit a morte animabus eorum, & jumenta eorum in morte conclusit.*

(s) La voce חנמל *chanamal*, che si rende *pruina*, è veramente la gragnuola ben grossa, onde è la solita ripetizione del primo membro, che occorre continuamente ne' salmi.

(t) Questo *igni* è contrastato, e l'original voce *reschepb* si cerca di trarre ad altre significazioni, per non introdurre una nuova piaga nell'Egitto, qual è quella del fuoco nelle campagne, non riferita da Mosè. Ma io penso, che quì il fuoco debba intendersi metaforicamente, nel senso, che Virgilio disse:

Boreæ penetrabile frigus adurit,

senza uscire dal ghiaccio, dalla neve, e dalla gragnuola, che ben può dirsi, che bruciano i campi.

(u) I Padri antichi, ed i Teologi moderni sono in contesa circa l'esecuzione de' divini gastighi, se avvenga per mezzo degli Angeli, o de' Demonj. Coloro che si valgono di questo passo, e de' simili, per restringer questo impiego a' soli *Angeli mali* si appoggiano ad un poco forte argomento. *Malus nuncius* non è uomo malo, che reca novelle, ma un uomo, che reca male novelle. Così anche gli Angeli buoni posson dirsi *mali*, perchè *mala ferunt*, specialmente nell'orientale idiotismo. Esaminati i varj luoghi dell' *Esodo c. 12. v. 29. de' Proverb. c. 17. v. 41. della Sapienza c. 18. v. 14. c. 15. v. 16. del IV. lib. de' Re c. 19. v. 35.* e dall'intero libro di *Giob*, si vede, che Dio indifferentemente suole servirsi or degli An-

Si minacciaro, e s'eſeguiro. (56) Orribile
Spettacolo crudel! veder di ſangue
Scorrer le caſe, e di qual ſangue! O Dio!
De' figli a lor più cari, ah! de' diletti
Primi del ſen materno amati frutti
Così ſvenati! Ah, chi sa dir la pena
Delle miſere madri in quella ſcena!
(57) Queſte fur l'arti, onde il ſuo popol traſſe
Dalle catene, e qual di ſparſe agnelle
Una torma ſmarrita al fin l'unio,
E il guidò nel deſerto. (58) Ei per le ſelve
Già ſicuro marciava, e non avea,
Donde temer, poichè dall' onde oppreſſi,
E ſommerſi già vide i ſuoi nemici
Nel fondo oſcuro. (59) Il lungo giro omai
Compiuto, e il gran cammin, nel ſacro monte
Iddio lo guida al fin, monte, che a forza
Dall' inſtancabil ſua potente mano
S'acquiſtò da' nemici, (60) indi fugati
Parte da lui, parte conquiſi, e tutto
Miſurando l'ampiſſimo terreno
In più parti il diviſe, e su ciaſcune
Fe decider la ſorte, (61) e così al fine
Nelle caſe nemiche ha ſtabilite

Le

(56) *Et percuſſit omne primogenitum in terra Ægypti, primitias omnis laboris eorum in tabernaculis Cham.* (x)

(57) *Et abſtulit ſicut oves populum ſuum, & perduxit eos tãquam gregem in deſerto.*

(58) *Et deduxit eos in ſpe, & non timuerunt, & inimicos eorum operuit mare.*

(59) *Et induxit eos in montẽ ſanctificationis ſuæ, montem, quem acquiſivit dextera ejus.*

(60) *Et ejecit a facie eorũ gentes, & ſorte diviſit eis terram in funiculo diſtributionis.* (y)

(61) *Et habitare fecit in tabernaculis eorũ*

---

geli, or de' Demonj, per eſeguire i ſuoi gaſtighi contro a' malvagi.

(x) *Primitias laboris* è lo ſteſſo, che *primogenitum*, ed *in tabernaculis Cham*, è lo ſteſſo, che *in terra Ægypti;* ſolite ripetizioni.

(y) Di queſta eſpreſſione vedi la *diſſert. prelim. nella riduzione delle miſure di lungbezza*, in fine, ove parlaſi dello *ſcheno*.

Le tribù d'Israel. (62) Or chi sia mai,
Or chi sia, che mel creda? Ad irritarlo
Tornan di nuovo, e sprezzan la sua legge,
(63) Trasgredіscono i patti, e sono i figli
Peggior de' padri, e le saette indrizzano,
Come un arco già guasto ad altre mire
Delle proposte assai lontane. (64) In quegli,
In quei monti, ch' ei tolse a' lor nemici,
Che lor donò, su gli occhi alzarsi ei mira
Dal popol suo (popolo ingrato, ed empio!)
Nuove are a Dei bugiardi, e nuovo tempio.
(65) S'accorse allor, che la pietà fu vana,
Che sensibil non era a' beneficj
Il popol duro, e abbandonarlo allora
Risolse Iddio, nè più curarlo: (66) in Silo
Più dimorar non volle, (67) e l'arca stessa
Onor del regno, e grande aita, in mano

tribus Israel.
(z)
(62) *Et tentaverunt, & exacerbaverunt Deum excelsum, & testimonia ejus non custodierũt.*
(63) *Et averterunt se, & non servaverunt pactum, quemadmodum patres eorum, & conversi sunt in arcum pravum.*
(64) *In iram concitaverunt eum in collibus suis, & in sculptilibus suis ad æmulationem eum provocaverunt.*
(65) *Audivit Deus, & sprevit, & ad nihilum redegit valde Israel.*
(66) *Et repulit tabernaculum Silo, tabernaculum suum, ubi habitavit in hominibus.*
(67) *Et tradidit in captivitatem virtutem eorum, & pulchritudinẽ eorũ*

Fe

(z) Si sa, che la moglie di Finei moribonda nel parto in tempo della presa dell'arca chiamò il figlio *Iccabod*, *quia translata est gloria de Israel:* l'arca diceasi *gloria*, *pulchritudo Israel*, *decor domus Dei*, onde il *dilexi decorem domus tuæ* dinota il rispetto, e l'ossequio verso l'arca, non già l'amor della splendidezza, e decoro del tempio, come volgarmente s'intende.

in manus inimici.
(68) Et conclusit in gladio populum suum, & hereditatem suā sprevit.
(69) Juvenes eorum comedit ignis, & virgines eorum non sunt lamentatæ. (a)
(70) Sacerdotes eorum in gladio ceciderunt, & viduæ eorū non plorabantur.
(71) Et excitatus est tamquam dormiens Dominus, tamquam potens crapulatus a vino. (b)

Fe passar de' nemici, (68) e a fil di spada
Perir lasciò quel popol già diletto,
Nè qual sua eredità più riguardarlo,
Come prima ei lo volle: (69.70) ecco i più bravi
Giovani alteri, ove più ferve il campo,
L'incendio marzial strugge, e divora:
Caggion svenati i Sacerdoti ancora,
Nè di color le verginelle spose,
Nè di costor le abbandonate vedove
Trovan nel duro caso alcun conforto,
Non han chi le consoli, e le compianga,
Pensa ognun a' suoi guai, comune è il pianto,
E' comune il dolor. (71) Alle infelici
Funestissime grida Iddio già parve,
Che al fin dal lungo sonno si destò,
E qual guerrier, a cui nuovo vigore
Aggiunge il generoso almo liquore,
Libero, e risoluto in campo entrò:
(72) E

(a) Traducesi da alcuni, *non sunt laudatæ*, cioè, *carmina nuptialia in eorum laudem recitata non sunt:* questa spiegazione ha gran plauso presso i moderni: ma a parer mio è soverchiamente ricercata. Il versetto seguente, *& viduæ eorum non plorabantur*, serve di comento per questo. Altri il *sunt lamentatæ* l' intendono in senso attivo, e così ancora ci danno, *viduæ eorum non plorabant*, e pare un sentimento molto naturale: morivano gli sposi, ed i mariti, e le vedove, e le vergini non gli piangeano. Ma non parlasi quì della ingratitudine delle donne verso i loro mariti, sicchè potesse dirsi, che morivano, e le mogli non se ne affligeano: nè la storia regge, perchè la moglie di Finees alla notizia ne morì di dolore. Dicesi dunque, che ognuno avea da piangere nelle comuni rovine, nè ci era a chi facesse pietà il caso d' una povera sposa per la perdita dello sposo, e l' andasse a consolare, avendo egli bisogno dell' altrui consuolo.

(b) E' una comparazione un poco audace, che presso noi non sarebbe molto propria, e corrispondente al soggetto: essa si è però so-

(72) E i nemici percoſſe, e vergognoſe
Fur le piaghe così, che reſteranno
Sempre confuſi. (73) Allor, benchè di nuovo
L' abbandonato popolo ei miraſſe
Con dolci rai, più in Efraimo appreſſo
Reſtar non volle, e di fiſſar riſolſe
Sua ſede altrove. (74) Ecco già quell'infida
Turba abbandona, e paſſa ai più fedeli
Figli di Giuda, e al ſuo diletto monte,
Al bel Sionne. (75) Ivi il gran tempio innalza,
Alto, ſublime, immobile, col mondo

(72) Et percuſſit inimicos ſuos in poſteriora: opprobrium ſempiternum dedit illis. (c)
(73) Et repulit tabernaculum Joſeph, & tribū Ephraim non elegit.
(74) Sed elegit tribum Juda, montem Sion, quem dilexit.
(75) Et ædificavit ſicut unicornium ſanctificiū ſuum in terra, quam fundavit in ſæcula. (d)

Che

ſoverchiamente alterata con termini di troppo caricatura nella Volgata. L' original voce del teſto, che ſi rende *crapulatus* al parer di tutti i ſavj non dinota altro, che *ovans*, *canens*, *exhilaratus a vino*: nè biſogna unire, come fanno alcuni, le due comparazioni in una, cioè, come un guerriero, che giace oppreſſo dal ſonno dopo aver bevuto gran vino, e ſi deſta, la quale immagine è veramente d' un ubbriaco: ſon due le comparazioni, la prima è del deſtarſi dal ſonno, *excitatus tamquam dormiens*, l' altra è del marciare, come un valoroſo guerriero, che ſieſi confortato dalla generoſa bevanda, *tamquam potens miles exhilaratus a vino*.

(c) Nel *I. de' Re c.* 4. ci ſi narra, come ſieno ſtati flagellati i Filiſtei.

(d) Nel teſto, che oggi abbiamo, ſemplicemente ſi dice, *ædificavit ſicut celſitudinem ſanctuarium ſuum*, e Simmaco ugualmente ci dà, ὡς ὕψηλα, ed Aquila ὁμοιως ὑψηλοις. Non è difficile però lo ſcambiamento di poche lettere nel teſto, per indi trarſene *unicornium*, o *cornu monocerotis*, ciò che s' intende dall' eſſer ſolo quel tempio nella Giudea, nella cima d' un monte, appunto come il monocerote, che ha un ſol corno in fronte: ſenza dar maggior peſo all' una, che all'altra verſione, ci è piaciuto di ſeguir la più ſemplice, come più adattata al noſtro guſto. E' da notarſi ancora, che nel teſto ci è una particella di comparazione avanti *terra*, non già una propoſizione, *ædificavit ſanctuarium, ſicut terram, quam fundavit in ſæcula*.

(76) Et elegit David ſervum ſuum, & ſuſtulit eum de gregibus ovium, de poſt fœtantes accepit eum,
(77) Paſcere Jacob ſervum ſuum, & Iſrael hereditatem ſuam,
(78) Et pavit eos in innocentia cordis ſui, & in intellectibus manuum ſuarũ deduxit eos. (e)

Che durerà. (76) Di tai prodigj ei ſceglie
Davide eſecutor, Davide il giuſto,
Il fido, il pio, che paſtoral menava
Vita alle gregge appreſſo: indi lo traſſe,
(77) Per paſcer non più gregge, ma l'eletto
Suo popol, di Giacobbe illuſtre germe,
A cui capo lo diè. (78) Molto ei col
ſenno,
Molto oprò colla man: nè mai ſul trono
Il ſincero cambiò candido core,
E fu buon Re, come fu buon paſtore.

OSSER-

(e) *In ſenſu manuum ſuarum* leggeaſi negli antichi Salterj. Si dice, che Davide da paſtore divenuto già Re ſeguì a paſcere il popolo, e co' conſigli, e con leggi *in integritate cordis ſui*, comandando, e colle opere eſeguendo le leggi ſteſſe, e faticando per la comune felicità nelle guerre, *in intelligentiis manuum ſuarum:* Torquato l'eſpreſſe in un verſo felicemente

Molto egli oprò col ſenno, e colla mano.

Ci luſinghiamo a ſua imitazione di non eſſere ſtati noi infeliciſſimi, anche nella forza del verbo *pavit* per lo governar del Re, eſpreſſione ſolita della Bibbia, e d'Omero, che ſempre chiama *paſtorem populorum* il Sovrano, qual veramente eſſer debbe. Non ho mai fatta menzione alcuna della traduzion de' ſalmi del Diodati, uomo per altro non di piccol ſapere: di queſto ſilenzio altri ne ricerchino la cagione. Fra tutti i ſalmi il più felicemente, ed eroicamente tradotto è queſto, che ho ſofferto di legger tutto, benchè lungo, ciò che non potei far ne' più brievi. Veggaſi nondimeno con qual baſſezza in una ſeſtina eſprime gli ultimi tre verſetti del ſalmo:

Di dietro a pregne, ed a lattanti agnelle
Egli del popol ſuo lo fe rettore:
E lo conduſſe a paſcere Iſraelle
Retaggio ſuo: ed egli con dritto core
Lo governò, e d'eſſo fu ſcorta deſtra
Per lo valor de la ſua ſaggia deſtra.

Non ſo, ſe debbo chiamar qu ſti, verſi in proſa, o proſa in verſi: ſo certamente, ch'è difficile il ritrovar negli antichi, o moderni un pezzo di poeſia più infelice, fuorchè nello ſteſſo autore.

OSSERVAZIONI

Sul Salmo LXXVII.

NOn può certamente chi legge questo bel salmo non commuoversi a giusta indignazione per l' ingrata corrispondenza del popolo Ebreo a tanti beneficj, che quì si numerano dal Profeta, che ne rimprovera ragionevolmente la sua nazione. Mosè fa lo stesso nel suo cantico, e forse con più energia, e negli altri Profeti occorrono sovente i medesimi rimproveri, ad imitazion de' quali si son composti quei tenerissimi versetti, che la Chiesa fa cantare nel Venerdì Santo, che non sono altro, che una felice unione di varie sentenze scelte da' Profeti. L' autore però di essi, come trasportato da un mal gusto di ritrovare i contrapposti in ogni versetto, ai sodi pensieri de' Profeti n' aggiunse altri suoi deboli, e mal reggenti, che non convengono all' argomento ben serio. Lasciando però i concettini più ricercati, come quello su le piaghe d' Egitto, è certo, che il resto è tenero, e vago, e specialmente l' entrata del componimento, in cui si fa parlare il Signore lamentandosi, *Popule meus*, *quid feci tibi*, *&c.* che non può da un animo ben disposto leggersi senza intenerirsi: eccone una traduzione del meglio, che v' è in tali rimproveri, o piuttosto un componimento nuovo su tal esempio.

Ah!

I.

Ah! che ti feci mai!
  Rifpondi, o popol mio:
  Rifpondimi: il tuo Dio
  Fin ora in che mancò?
Un vergognofo legno
  Tu preparafti, o indegno,
  A chi dal fiero Egitto
  Ti tolfe, e ti falvò!

II.

Io fui, che ti guidai
  Sicuro all' altre fponde:
  Io fui, che in mezzo all' onde
  Ti aprii la ftrada allor.
E tu con dura lancia
  Aprifti il mio coftato!
  Quefta mi rendi, ingrato,
  Mercede a tanto amor!

III.

Io fei per te la terra
  Scorrer di latte, e mele:
  E tu l' aceto, e il fiele
  Porgi fpietato a me!
Una vil canna in mano
  Mi dai per giuoco, e fcherno:
  E fai, che un fcettro eterno
  Io preparai per te.

IV.

IV.

Trema la terra, e il Sole
Già langue, e si scolora:
Romponsi i sassi ancora,
Piangono il suo fattor:
E a te de' mali miei
A sì lugubre aspetto
Non si divide in petto
Per tenerezza il cor?

Se non è questa un' esatta traduzione, servirà almeno per esempio della maniera, come ad imitazion de' sacri antichi componimenti se ne possano far de' nuovi adattati agli argomenti delle cose nostre più interessanti.

Il savio Fleury nella dissertazione sulla poesia degli Ebrei disperando di poter mai vedere un' esatta traduzione poetica degli Ebraici componimenti, con ritenersi tutte le vaghezze dell'originale, e con ammollire, ed adattare al nostro gusto tutte le cose adattatissime al gusto de' popoli d' allora, desiderava piuttosto, in vece della traduzione, che gli sembrava durissima impresa, che s' ingegnassero i buoni poeti di darci de' nuovi componimenti ad imitazione di quegli, ed adattati al nostro costume. Previde egli però, che questo suo desiderio sarebbe ancora restato inutile, poichè i poeti tutt' altro voglion trattare, che questi sacri argomenti su la falsa idea, che non sien capaci di tutte le poetiche amenità, come, se ci fossero più belle poesie delle Ebraiche, benchè tutte gravissime, e sacre. In verità quasi tutti i componimenti sacri de' poeti moderni

derni ſtancano i lettori, e ſon privi d'ogni venuſtà, nè deſtano in noi quegli affetti, che ci ſentiamo deſtar negli altri: ma tutta diverſa è la cagione di quella, che ſi crede: *Si vis me flere, dolendum eſt primum ipſi tibi*, diceva Orazio: biſogna, che pianga ſul teatro chi pretende di far piangere gli ſpettatori. Chi ſcrive queſti ſacri componimenti non è per l'ordinario commoſſo da quegli affetti, che cerca in vano deſtare in noi coll' ajuto eſterno di ricercate eleganze, mancandoci quella, che chiamaſi *unzione di ſpirito*: quando forſe è commoſſo non poco da quegli altri, che ben eſprime perciò ne' componimenti profani. Quindi avviene, che la lettura della ſemplice traduzione Latina de' ſalmi, comechè ſpeſſo neceſſariamente per la troppa eſattezza, barbara, oſcura, non conneſſa, e ſcevra d'ogni ajuto, che dà l'eleganza dello ſtile, c'intenериſce aſſai più, che non qualunque altro elegantiſſimo ſacro componimento de' moderni ſcrittori. Per lo ſteſſo motivo alcune Eccleſiaſtiche preci, certi inni, certe orazioni antiche ſcritte da' primi Padri della Chieſa, ne' quali ci era uno ſpirito ben regolato, quantunque per colpa del ſecolo ſieno ſfornite d'ogni eleganza, non laſciano d'eſſer tenere, ed affettuoſe. Era lo ſtudio di quei buoni Padri tutto ſulla Bibbia, e la lor mente era piena delle immagini, dell' eſpreſſioni, de' ſentimenti de' ſacri ſcrittori: di queſte inſieme unite formavano ſovente belliſſimi centoni, ne' quali aggiungean di proprio poche parole baſtanti ad unire ordinatamente quei ſentimenti raccolti da varie parti: ma quelle poche parole ſi aggiungeano da chi avea ben meditati i ſentimenti principali, e ſi era ben commoſſo interiormente nel cuore.

A ſcor-

A ſcorno di tutti i noſtri poeti, la di cui cetra non sa riſonar, che d'amore, ερωτα μουνον ηχει, vogliam quì apporre in eſempio un' antica orazione, la quale eruditamente dimoſtra il dotto Berti *de rebus geſtis S. Auguſtini* doverſi attribuire a queſto gran Padre, che, ſecondo la maniera additata, da' varj ſentimenti della Bibbia felicemente la compoſe. Girano molte traduzioni Italiane tutte infeliciſſime di sì bella orazione: una fra le altre di Franceſco Maria de Conti pubblicata fra le rime degli Arcadi in dodici ottave, è piena di tal languidezza, che ben ſi vede, che chi la ſcriſſe, non era affatto commoſſo da quegli affetti, che ſentiva il ſuo primo autore. Baſta recarne la prima ottava:

Avanti gli occhi tuoi dell' infinite
Noſtre colpe, Signor, portiam la ſalma,
E ſcopriam le profonde aſpre ferite,
Onde langue trafitta, ed egra l' alma,
Portiamle a te, perchè alle rie pentite
Noſtre voglie tu ſol recar puoi calma,
A te le diſcopriam, perchè virtute
Hai tu ſol di recar vera ſalute.

In otto languidiſſimi verſi, che poſſon chiamarſi *inopes rerum, nugæque canoræ*, ha dette tante coſe, che S. Agoſtino non diſſe, e non ha eſpreſſo quel, che egli diſſe con poche voci: *Ante oculos tuos, Domine, culpas noſtras ferimus, & plagas, quas accepimus, conferimus:* con tante parole non ha ſaputo farci capire quel *conferimus* da lui preſo per ſinonimo del *ferimus*, quando ha quì la ſignificazione di *contrapporre*, *paragonare*, e ci ſomminiſtra un' immagine viva, e bella. Eccone la noſtra traduzione, inſieme col teſto originale, in cui i ſavj lettori vedranno da loro ſteſſi, come ben ſi diſpongono le

ſentenze della Bibbia, e come abbia ben edificato l' autore ſpecialmente ſul verſetto 38. di queſto ſalmo, *cum occideret eos*, *quærebant eum*, *& revertebantur*, ch' egli ha dilatato, e diſteſo con nuove, e belle immagini eſpreſſe con una tenerezza, di cui non è capace un animo mal diſpoſto. Che ſarebbe, ſe il gran Padre aveſſe anche unita l' armonia del verſo, e l'eleganza delle poetiche eſpreſſioni?

(1.2)Mi-

(1.2) MIra, o Signor: avanti agli occhi tuoi
Ecco le nostre colpe, ecco le pene,
Che soffrimmo finor. In giusta lance
Pesiamo e l'une, e l'altre. Ah! ch'è pur poco
Ciò, che soffriamo, e più gastighi, o Dio,
Meritiamo da te: (3) quanto è maggiore
Delle pene sofferte il nostro errore!
(4) Sentiam de' falli il peso, eppur contenti
Non siamo ancor, pur noi pecchiamo. (5) Ai colpi
De' tuoi flagelli illanguiditi, appena
Così viviamo, e non si cambia intanto
L'antico rio tenor. (6) L'alma è già stanca
Da sì orribil tempesta
Battuta, e scossa, e non si piega ancora
La superba cervice. (7) I giorni rei
Viviam gemendo, e sospirando, e siamo
Gli stessi ognor. (8) Se tu ci aspetti, è vano,
Noi non ci emenderem: se ci gastighi,
Ah! troppo breve il frutto
Dell'emenda sarà. (9) Pronti nell'atto
Siam del gastigo a piangere i delitti,
E a confessargli, e poi,
Già passati gli affanni, ed i martiri,
Ci scordiamo de' pianti, e de' sospiri.

(1) *Ante oculos tuos, Domine, culpas nostras ferimus, & plagas, quas accepimus, conferimus.*

(2) *Si pensamus malũ, quod fecimus, minus est, quod patimur; majus est, quod meremur.*

(3) *Gravius est, quod commisimus, levius est, quod toleramus.*

(4) *Peccati pœnam sentimus, & peccandi pertinaciam non vitamus.*

(5) *In flagellis tuis infirmitas nostra teritur, & iniquitas non mutatur.*

(6) *Mens ægra torquetur, & cervix non flectitur.*

(7) *Vita in dolore suspirat, & in opere non se emendat.*

(8) *Si exspectas, non corrigimur; si vindicas, non duramus.*

(9) *Confitemur in correctione, quod egimus; obliviscimur post visitationẽ, quod flevimus.*

(10) Se la mano a noi già ſtendi,
Ti giuriamo amore, e fede,
Ma ſe il fulmine ſoſpendi,
Siam pur facili a mancar.

(11) Ah, perdonaci, gridiamo,
Se feriſci! e ſe perdoni,
Ah di nuovo, o Dio, tentiamo
D' irritarti a fulminar.

(12) Signor, che vuoi però? ſiam rei, ma almeno
Non neghiamo il delitto. E' a noi ben noto,
Che ſe tu vuoi già perdonarci, è giuſta
La vendetta, il gaſtigo. (13) Ah, Padre amato!
Ah, Padre onnipotente! ah, non negarci
Quel che preghiamo: in noi
Merto non c' è: ma neppur c' era allora,
Quando noi, per pregarti, o Dio, noi ſteſſi
Tu dal nulla traeſti. Ed or non ſenti
Pietà de' noſtri affanni, e de' tormenti!

(14) Ah, ſe placar per noi
Non ſai gli ſdegni tuoi,
Il Figlio, il Figlio almeno
Rattempri il tuo rigor.
Renda il ſuo nome amabile
Più grati i noſtri prieghi,
E nulla, o Dio, ſi nieghi
A tanto interceſſor.

(10) Si extenderis manum, faciēda promiſimus; ſi ſuſpenderis gladium, promiſſa non ſolvimus.

(11) Si ferias, clamamus, ut parcas; ſi peperceris, iterum provocamus, ut ferias.

(12) Habes, Domine, confitentes reos: novimus, quod niſi dimittas, recte nos perimas.

(13) Præſta, Pater omnipotens, ſine merito, quod rogamus, qui feciſti ex nihilo, qui te rogarent.

(14) Per Chriſtum Dominum noſtrum.

Da

Da questi componimenti di secoli non felici, privi dell'eleganza, e della venustà del verso, e scritti in una poco men, che barbara prosa, mentre intanto senza questi ajuti sono sì valevoli a muoverci, ed intenerirci, si conosce evidentemente, ch'è facile il destare in altri quegli affetti, da' quali è già commosso chi scrive, e che senza questa antecedente commozione è impossibile il farlo per qualunque altro ajuto esterno, che ci si aggiunga, d'armonia di verso, e d'espressioni eleganti. Quindi è, che riescono infelicissime le traduzioni de' sacri componimenti a coloro, che avvezzi solamente ad intenerirsi per certe passioni men serie, si ritruovan poi aridissimi nell'esprimer un' altra sorte d'affetti a loro ignoti, e ne incolpano a torto gli argomenti sacri da lor creduti falsamente incapaci di venustà, leggiadria, e tenerezza. Quindi è ancora, che taluno, per render leggiadra la sua traduzione ha stimato d'aggiunger quelle venustà, ch'egli credea, che mancassero, quando ben ci sono, benchè sconosciute, e non ha curato di far comparire il primo autore men religioso, purchè la sua poesia fosse tenera, ed amena. E chi non si commoverà a giusto sdegno in legger la traduzione della Cantica del Badini, che con sommo rincrescimento, ed orrore veggo, che gira per le mani ancora degl'ignoranti, che fan de' plausi? Non può negarsi, che il Badini sia un gran poeta, che son le sue ottave amenissime, elegantissime, e piene d'una vivacità sorprendente: ma il lettore non ritroverà più in esse la Cantica, e ma un canto il men serio dell'Ariosto. Ben se n'avvide il poeta, che la sua traduzione riuscitagli empiamente felice portava un aria ben diversa dall'originale, e perciò, per non perder la

sua disonestissima traduzione, cercò di render tale l'originale stesso, con persuader a' lettori, ch' è quella una vecchia impostura, che non fu mai se non un componimento profano, niente serio, anzi soverchiamente brillante. Si fosse almen contentato di questo: ammesso un tal reo principio, si fa lecito di aggiunger del suo nella parafrasi certe sentenze piene di laidezza, e di rivolger ad altri sensi troppo apertamente impudici alcune espressioni non mai così interpetrate. Questo è mancare all'obbligo anche di semplice interpetre, e poeta: quel che necessariamente si aggiunge talora alle traduzioni, o per unire certi sentimenti sospesi, o per esprimer con più forza quel che tradotto fedelmente non fa ugual suono in una lingua, che in altra, dee nascere dal fondo dell'istesso componimento, e dee regolarsi secondo lo spirito del primo autore, entrandosi nella mente di lui, e penetrando fin nel più interno del suo cuore, per veder da quali affetti era agitato. Per quanta moderazione avessimo noi cercato di usare su questo punto, pure non siamo soddisfatti nella traduzione d'un capitolo della cantica inserito nella *dissert. prelim. c.* 4. d'aver aggiunto per unire la serie d'un sospeso discorso, queste parole,

Un dispetto amoroso
Io vo fargli, e rispondo . . . .

Parendoci non ben convenienti all' immagine allegorica, che si ricuopre, dell' anima nell' accoglier pigramente il suo Sposo Celeste. Non siamo soddisfatti d'aver nel salmo 41. ch'è il primo in questo secondo tomo, posto in persona del Salmista, o d'un prigioniero Levita da lui introdotto, che parla a Dio:

La

La credula ſperanza,
Che un dì ti rivedrò.

Eſſendo il profeta nell'atto, ch' eſprimea il deſiderio di riveder il tempio, da cui era lontano, acceſo da un più grande affetto di veder Dio nella ſua piena gloria nel cielo, non par, che convenga al ſuo ſpirito il chiamarſi queſta *ſperanza credula*, che almeno fa a noi un ſuono ambiguo, e ſuppone unito l'inganno, e forſe dovea dirſi piuttoſto *fervida*, o *vivida ſperanza*, benchè in verità a me non piace neſſuno de' tre epiteti, ed è difficile il ritrovarne un altro, che ben calzi in tal luogo. (*) Tanta attenzione è neceſſaria ancor nelle piccole aggiunzioni inevitabili del traduttore: quanta maggiore ſi richiederà nel voler con libera parafraſi aggiungerci i proprj ſentimenti? Parlando ne' ſoli ſtretti termini di poetica facoltà, non ſembra a me un gran poeta, chi sa cantare ſolamente ad un tuono, chi sa eſprimere un ſolo affetto, e non sa render ameni, e teneri i ſuoi verſi, ſe queſta tenerezza, ed amenità non ſi deriva ſempre da un fonte iſteſſo.

(*) In queſta riſtampa ſi legge emendato da me! *L' amabile ſperanza.*

SALMO LXXVIII.

ARGOMENTO.

SI deſcrive in queſto ſalmo lo ſtato infelice del popolo Giudaico nella perſecuzione d' Antioco Epifane, e l' autor de' *Maccabei l. I. c. 7. v. 17.* rapporta, come una profezia allora avverata il verſetto ſecondo: *comprehendit (ex Aſſidæis) ſexaginta viros, & occidit eos una die ſecundum verbum, quod ſcriptum eſt, carnes ſanctorum tuorum, & ſanguinem ipſorum effuderunt in circuitu Jeruſalem, & non erat, qui ſepeliret:* e nel teſto originale ci è la voce *Aſſidim*, che ſi rende *ſanctorum*, che ognun vede eſſer gli Aſſidei.

Di



Di Asaffo.

Psalmus Asaph.

(1) SIgnor, che fai? ſen vengono
Di popoli ſtranieri armati eſerciti,
La tua sì bella a ſtruggere
Diletta eredità! Vedi il tuo tempio
Già profanato! e cercaſi
Invan fra le ruine Geroſolima,
Non è più quella, in cenere
Quaſi è ridotta, e ſol di pietre, ahi! ſembrami
Mucchio indigeſto. (2) I barbari
Tutti i ſuoi più fedeli, o Dio, ſvenarono,
E i miſeri cadaveri
Preda alle fiere, ed agli augei laſciarono,
Mentre gli eſtremi ufficii
Non v'era chi lor deſſe, e il miſerabile
Onor di tomba: e gonfii
Quaſi torrenti del lor ſangue allagano

(1) *Deus venerunt gentes in hereditatem tuã polluerunt templum ſanctum tuum, poſuerũt Jeruſalem in pomorum cuſtodiã.* (a)

(2) *Poſuerunt morticina ſervorum tuorum eſcas volatilibus cæli: carnes ſanctorum tuorum beſtiis terræ.*

(3) *Effuderunt ſanguinem eorum, tamquam aquã in circuitu Jeruſalem, & non erat, qui ſepeliret.*

Le

(a) Queſto *pomorum* nell' Ebreo non ci è: ſolamente ci è la voce לעיים, che ſi rende *in acervos*, e ſi è creduta poterſi ſtendere a dinotare una caſetta villereccia fatta, per abitarci, chi guarda un giardino, ſervendo d'interpetre *Iſaia c. 1. v. 8. derelinquetur filia Sion, ut umbraculum in vinea, & ſicut tugurium in cucumerario:* comunemente però ſi attengon tutti alla verſione di S. Girolamo *poſuerunt Jeruſalem in acervum lapidum*, di qual eſpreſſione ſi ſerve il profeta *Michea c. 1. v. 6. Ponam Samariam quaſi acervum lapidum in agro, cum plantatur vinea.*

(4) Facti sumus opprobrium vicinis nostris, subsannatio, & illusio his, qui in circuitu nostro sunt.

Le strade tutte. (4) O miseri!
Siamo a' nostri vicini, e a tutti i popoli,
Che han pur di noi notizia,
Di scherno oggetto, e al vulgo vil la favola.

(5) Usquequo, Domine, irasceris in finem? accendetur velut ignis zelus tuus? (b)

(5) Ah, quando avrà mai termine
L' alto tuo sdegno, e ti vedrem più placido?
De' tuoi gelosi spiriti
Va ad estinguersi il foco, o sempre a crescere?

(6) Effunde iram tuam in gentes, quæ te non noverunt, & in regna, quæ nomen tuũ non invocaverunt.

(6) Sfoga contro de' popoli
Il tuo sdegno, che mai non ti conobbero,
E la tempesta scarica
Sopra a quei regni, ove il tuo nome amabile,

(7) Quia comederunt Jacob, & locum ejus desolaverunt.

Mai non s' udì. (7) D' abbattergli
Hai pur ragion: bastan gli strazj a muoverti,
Che di Giacobbe al popolo
Fecer gl'indegni, e la crudel del tempio

(8) Ne memineris iniquitatũ nostrarum antiquarum: cito anticipent nos

Alta ruina, (8) e scordati
Per ora i nostri falli, e le antichissime
Colpe de' padri, ed avoli:
Già ne pagammo il fio: delle miserie
Siam

(b) Il *zelus* si è tradotto *geloso spirito*, poichè tale è la forza della voce Latina, e tale dell' Ebraica ben corrispondente nel testo. Iddio si dipinge sempre nelle sacre carte, come uno sposo, che ama teneramente la sua sposa, cioè il suo popolo, che forma la sua Chiesa: quindi l' espressioni sono sempre adattate a questa immagine: se il popolo porge i suoi affetti ad altri Dei, questa idolatria si chiama *fornicazione*, ed *adulterio*; se Dio si sdegna con esso per tal motivo, il suo sdegno vien chiamato *gelosia*, e così nelle altre occasioni.

Siam giunti al colmo: a porgerci
La neceſſaria aita, ah! ſia ſollecita
La tua miſericordia:
(9) D'altri ſperar ſalute è coſa inutile,
Fuor che da te: la gloria
Vuol del tuo nome, che ci aiti, e liberi,
(10) Che ci perdoni: o i popoli
Andran ſparlando, e mormorando increduli,
Queſto lor Dio dove abita?
Chi è mai? che fa? (11.12) Moſtra, che ſei, che valido
E' il tuo gran braccio, e veggano,
Come de' ſervi tuoi l' innocentiſſimo
Sangue già ſparſo a rivoli
Chiede vendetta, e tu la prendi aſpriſſima.
Dunque i ſoſpiri, e i flebili
Omei de' prigionieri a te pur giungano,
Ti muovano, ti deſtino,
E de' tuoi figli già perduti il piccolo
Avanzo almen conſerviſi
Dall' alto tuo poter. (13) E fa, che imparino
Coſtoro al fin: ricevano
Quelle onte a mille doppj, e quelle ingiurie,
Che a te di fare oſarono

miſericordiæ tuæ, quia pauperes facti ſumus nimis.
(9) Adjuva nos, Deus, ſalutaris noſter, & propter gloriam nominis tui, Domine, libera nos, & propitius eſto peccatis noſtris propter nomen tuum.
(10) *Ne forte dicant in gentibus: ubi eſt Deus eorum? & innoteſcat in nationibus corā oculis noſtris.*
(11) *Ultio ſanguinis ſervorum tuorum, qui effuſus eſt: introeat in conſpectu tuo gemitus cōpeditorum.*
(12) *Secundum magnitudinem brachii tui poſſide filios mortificatorum.* (c)
(13) *Et redde vicinis noſtris ſeptuplum in ſinu eorum, improperium ipſorum, quod exprobaverunt tibi, Domine.*

Oltrag-

(c) *Conſerva filios mortis*, dice l' Ebreo, ec.

(14) Nos autem populus tuus, & oves pascuæ tuæ confitebimur tibi in sæculum.
(15) In generationem, & generationem annũtiabimus laudē tuam.

Oltraggiando il tuo nome. (14. 15)
  E noi, che d'essere
Ci vantiamo il tuo popolo,
  E la tua gregge, noi degli anni instabili
Per tutto il lungo volgere
  Canterem le tue lodi, e le tue glorie.

OSSER.



OSSERVAZIONI

Politiche e morali sopra il Salmo LXXVIII.

Verſ. *6*.

Effunde iram tuam in gentes, quæ te non noverunt, & in regna, quæ nomen tuum non invocarunt.

LO ſpirito degli antichi popoli non può meglio altronde conoſcerſi, che dalle preghiere, che far ſolevano a quei numi, a' quali preſtavano il loro culto, come oſſerva nella filoſofia della ſtoria un dotto oltramontano, il quale ſi avanza ad eſaminare lo ſpirito del popolo Ebreo troppo attaccato al ſenſo, ed alla carne; non vedendoſi ne' lor ſalmi, che preghiere, per ottener la piena della felicità, e de' comodi in queſto mondo, e continue imprecazioni contro a' nemici. Egli oſſerva, che ſe Dio aveſſe eſaudite le lor preghiere, il mondo ſarebbe già fin d'allora diſtrutto, divorato dal fuoco, o ſommerſo di bel nuovo dall' acque, poichè a riſerva del riſtrettiſſimo popolo Ebreo, tutte le altre nazioni non conoſceano Dio, e il dirſi, *effunde iram in gentes, quæ te non noverunt, in regna, quæ nomen tuum non invocaverunt*, è lo ſteſſo, che dire, diſtruggi tutto il mondo. Paſſa quindi a riflettere, ſe oggi nella legge Evangelica ſia lecito il far tali preghiere contro a' nemici, benchè ſiegua-

no

no una fede diversa, e qualora si dirà di no, domanda, se è espediente, che oggi si mettano in bocca de' fedeli queste preghiere, o sieno imprecazioni, che non si sa contro a chi vanno a ferire, nè contro a chi sia lecito indirizzarle. Non possiamo in verità negare, che il popolo Ebreo era un popolo rozzo, incapace di sollevarsi a sublimi idee dell' eterna vita, tutto carnale, per servirci delle frasi della Bibbia, e niente spirituale: ma non ci è però chi possa contendere, che i Profeti, ed i sacri Scrittori sotto il simbolo di questi temporali piaceri, di felicità della terra promessa, di grandezza del regno Giudaico, di magnificenza della città, e del tempio non abbian coverti più gran misteri, e son troppo sovente chiare le allegorie. Nulla però ci vieta di usar noi queste preci medesime in più bel senso, nè bisognerà, che noi siamo schiavi in Babilonia, per pregar Dio a sciogliercі dalle catene, essendo pur troppo quì ciascuno stretto da catene, donde vorrebbe esser liberato. Per quel che riguarda le loro pretese imprecazioni, rimettiamo il lettore a quanto si è da noi diffusamente scritto nell' argomento della cantica fatta da Davide in morte di Saulle, che precede il primo salmo del Salterio, senza però lasciar di riflettere, che veramente nell' uso di tali preci bisogna camminar con gran riserba oggi giorno, essendo noi in altre circostanze, che non era il popolo Ebreo.

SAL-

SALMO LXXIX.

ARGOMENTO.

FRa le solite querele, e preghiere de' miseri prigionieri in Babilonia, che descrivonsi in questo salmo, ci è un' aria di novità nella vaga immagine della vigna, che si stende in più versetti, e si continua felicemente. La replica del quarto versetto dimostra, che sia il salmo una specie di coro, come ognuno riconoscerà da se stesso. L' autore è Asaffo gran poeta, e celebre maestro della Real Cappella di Davide, per servirci delle nostre espressioni.

La



In finem pro iis, qui commutabuntur, testimonium Asaph. (a)

La poesia è di Asaffo, la musica del maestro de' Gigli.

(1) Qui regis Israel, intende, qui deducis velut ovē Joseph.

(2) Qui sedes super Cherubim, manifestare coram Ephraim, Benjamin, & Manasse.

(3) Excita potentiam tuam, & veni, ut salvos facias nos.

(4) Deus converte nos (b), *& ostende faciem tuam, & salvi erimus.*

(5) Domine, Deus virtutum, quousque irasceris super orationem servi tui?

(1) Ascoltaci, o Signor: tu quel medesimo
Guidi qual gregge ubbidiente, ed umile,
E governi a tuoi cenni? ove or nasconditi?
Perchè non vieni a consolarci? (2) Aspettano
Efraimo, Manasse, aspetta il piccolo
Benjamino il tuo ajuto. Ah vieni, e mostrati,
De' Cherubin su i presti vanni, ed agili
Cavalca, e vola, (3) e veggan questi barbari,
Quanto è grande il tuo braccio, e come sciogliere
L'aspre catene puoi, che c' imprigionano.
(4) Signor da queste carceri
Deh per pietà richiamaci,
Un sol tuo sguardo bastaci,
E sarem salvi, e liberi.
(5) Potentissimo Dio! dunque è possibile,
Che sempre irato esser tu voglia, e chiudere
Sempre l'orecchio alle preghiere, ai gemiti

Del

(a) Del titolo vedi la *differt. prelim. c. 9. e l'argomento del salmo 49.*
(b) Sempre il verbo *converto* si usa nella Volgata per *revertor*, o *reverti facere*: quì è *revoca*, *reduc*.

Del tuo popol diletto? (6) Ah, ci fai pascere
Di pianto amaro, e servonci le lagrime
Di cibo, e di bevanda! (7) In quale, ahi miseri!
Stato ci lasci! ad insultarci vengono
Tutti i vicini, è siam ridotti ad essere
De' nemici il trastullo, ed il ludibrio.
(8) Signor, da queste carceri
Deh per pietà richiamaci,
Un sol tuo sguardo bastaci,
E sarem salvi, e liberi.

(6) Cibabis nos pane lacrymarū, & potum dabis nobis in lacrymis, in mensura. (c)
(7) Posuisti nos in contradictionem vicinis nostris, & inimici nostri subsannaverunt nos.
(8) Deus virtutum, converte nos, & ostende faciem tuam, & salvi erimus.

(9.10)

(c) Questo *in mensura* è una non facile espressione: nell'Ebreo ci è la voce שליש *schalisch*, ch'è una specie di vaso, ed è lo stesso, che dire *ci davi a tracandare intere tazze di lagrime*. Ignorandosene la vera significazione dello *schalisch* si è apposto *in mensura* con termine troppo generale. [*]

(*) Frate Jacopo Passavanti nello Specchio di vera Penitenza *distinz. IV. c. 1.* comenta questo versetto così. *L'altro modo si può intendere, e considerare il dolore, inquanto è sensibile, cioè nella parte sensitiva, che è uno contristamento afflictivo. E questo potrebbe essere troppo, come il digiuno, e le altre afflizioni corporali, che si voglion fare con modo, e con misura, sì che si conservi la vita, e la sanitate, e la carne stia soggetta allo spirito, e la sensualità alla ragione. Ed a questo intendimento parve, che volesse andare il santo profeta David, quando disse*, potum dabis nobis in lacrymis in mensura. *Tu Signore Iddio ci darai un beveraggio di lagrime con misura. A significare, che questo dolore sensitivo, per lo quale l'uomo si contrista e piange, si dee fare con modo, e misura.* E' da compatirsi uno, che visse nell' anno 1354. in un secolo, quando a riserva delle native eleganze del volgar Fiorentino, in cui scriveano, si era poco andato avanti nello studio delle altre lingue. *In mensura* dinota il *beveraggio* del Passavanti senza aggiunger *con misura:* poichè lo *schalisch* è una delle misure Ebraiche di capacità: l' interpetre, che non sapea, se dinotava *caraffa*, *barile*, *botte*, tradusse *in mensura*, che si è presa poi falsamente per *moderazione*, quando forse dinota il contrario. Fingiamo, che lo *schalisch* dinoti *bicchiero*, è lo stesso che dire, *i nostri bicchieri in vece di vino, son pieni di lagrime, e queste beviamo.*

(9.10) Ah, tu la bella vigna, o Dio ricor-
dati,
Trapiantasti da Egitto in questo amabile
Fertil terreno, pria da quì le inutili
Piante sterpando, e sì opportuno, e proprio
Rendesti il luogo: eran già profondissime
Le sue radici, ed occupò vastissimo
Tratto di terra: (11) i rami pareggiavano
I più alti cedri del frondoso Libano,
E copria la sua ombra i monti altissimi:
(12) Fino all'Eufrate, e fino al mar si stesero
Liete di là, di quà le sue propagini:
(13) E faran poi tante fatiche inutili?
Rotto è il recinto, e quella, che cingevala,
Folta siepe è sdrucita, e la vendemmiano
Liberamente i passaggieri, (14) e l'ultimo
Guasto le ha dato un fier cignale orribile.

(9) *Vineam de Ægypto transtulisti, ejecisti gentes, & plantasti eam.*
(10) *Dux itineris fuisti* (d) *in conspectu ejus, plantasti radices ejus, & implevit terram.*
(11) *Operuit montes umbra ejus, & arbustra ejus cedros Dei.*
(12) *Extendit palmites suos usque ad mare, & ad flumen propagines ejus.* (e)
(13) *Ut quid destruxisti maceriam ejus? & vindemiant eã omnes, qui prætergrediuntur viam.*
(14) *Exterminavit eam aper de silva, & singularis ferus depastus est eam.* (f)

(15) E

(d) S' interrompe l' allegoria della vigna nella Volgata col *dux itineris fuisti*, parlandosi così svelatamente del popolo Ebreo: nell' originale dicesi *præparasti locum coram ea*, e S. Girolamo, *præparasti ante faciem ejus*, e forse più a proposito il Caldeo, *everristi coram ea*.

(e) Nel salmo 71, parlandosi dell' estensione del regno Giudaico, *& dominabitur a mari usque ad mare, & a flumine usque ad terminos orbis terrarum*.

(f) *Aper de silva*, e *singularis ferus* sono sinonimi. Il *de silva* è soverchio nella traduzione, dopochè l' Ebraica voce si è renduta *aper*: manca agli Ebrei la voce propria, per dinotare tal bestia,

(15) E tu 'l vedi, e'l comporti? Ah torna, e guardala,
Tua vigna è ancor. Deh per pietà riprendine,
Signor, la cura antica, (16) e tu medesimo,
Che la piantasti un giorno, or tu riparala.
(17) Se continua il tuo sdegno, e mai non placasi,
A sacco, a foco al fin già posta, a perdersi
Del tutto andrà. (18) Proteggi almen, conservaci
Quei, che sarà del braccio tuo valevole
L' istromento, o Signor, quei, che già scegliere
Per salvarci volesti, e questo affrettaci
Aspettato soccorso, (19) e noi giuramoti
Di più mai non lasciarti, e quella in grazia
Vita, che tu ci renderai, continua
Per te s' impiegherà, sempre lodandoti
Avrem fra i labbri il tuo bel nome amabile.
(20) Signor, da questo carcere
Deh per pietà richiamaci,
Un sol tuo sguardo bastaci,
E sarem salvi, e liberi.

(15) Deus virtutum, convertere, respice de cælo, & vide, & visita vineam istam.
(16) Et perfice eam, quam plãtavit dextera tua, & super filium hominis, quem confirmasti tibi. (g)
(17) Incensa igni, & suffossa ab increpatione vultus tui peribunt. (h)
(18) Fiat manus tua super virum dexteræ tuæ, & super filium hominis, quem confirmasti tibi. (i)
(19) Et non discedimus a te, vivificabis nos, & nomen tuum invocabimus.
(20) Domine Deus virtutum, converte nos, & ostende faciem tuam, & salvi erimus.

stia, e la descrivono chiamandola, *porcum de silva*. Quì si parla di Nabuccodonosorre.

(g) Questa metà del versetto, *super filium hominis, quem confirmasti tibi*, è fuor di luogo, ed è tratta dal versetto 18. ove sta a proposito, e quì bisogna ometterla.

(h) Sarebbe più chiaro *peribit* intendendosi della vigna *incensa, & suffossa*: ora nel senso stesso bisogna intendere *omnia peribunt incensa, &c.*

(i) Si crede, che nel proprio senso letterale parlassero di Zorobabelle, ma il Messia era l' oggetto delle comuni speranze.

SALMO LXXX.

ARGOMENTO.

NOn convengono i critici intorno all' occasione, in cui fu il salmo composto, altri riferendolo alla festa de' tabernacoli, altri alla neomenia del Tizri, ch' era la più solenne fra tutte le neomenie, ed altri finalmente alla traslazione dell' arca in Gerusalemme: nè mancano coloro (e sono in verità i più infelici), che il riferiscono a' prigionieri liberati da Babilonia. A favore della prima opinione può addursi, che nel versetto terzo le parole, *in insigni die solemnitatis vestræ*, si rendono altrimenti da alcuni, cioè *in abscondito*, *in die solemnitatis vestræ*, e tal si crede esser la forza della voce *chefeb* nel testo. Or questo celebrar la festa *in abscondito* addita appunto la festa de' 15. del Tizri, che si facea sotto i padiglioni, o sien tabernacoli coverti di rami, e di frondi. Vedi il nostro Calendario in tal giorno. Per la seconda opinione ci è l'altra metà del versetto, *buccinate in neomenia tuba*, ch'è troppo chiara, e non v'ha contesa: nè questa neomenia può unirsi alla festa de' tabernacoli, la quale essendo a' quindici del mese Lunare, era nel plenilunio, non già nella neomenia: e ciò tanto è vero, che S.Girolamo pensando, che si parlasse appunto della festa de' tabernacoli, quel *chefeb* lo tradusse *in medio mense*, ma come può unirsi la neomenia? Coloro, che attribuiscono il salmo alla gran neo-

neomenia del Tizri, non si dan carico di queste traduzioni, e sieguono la Volgata *in insigni die*, ch'è un'espressione generale ben adattabile a qualunque festa, o volendosi attenere alla versione *in abscondito*, non l'intendon già de' rami, e de' padiglioni, ma della stessa Luna detta *latens*, *silens*, allor ch'è nascosta, e non risplende luminosa, ma comincia appena a comparire.

Ma più della dubbia autorità delle contrastate versioni mi muove l'istituzion della festa, che quì si accenna nel salmo essersi fatta in memoria della dimora nel deserto dopo l'uscita dall'Egitto, ed è notissimo, che la festa de' tabernacoli era appunto in memoria di tal fatto, onde pare, che non possa escludersi in verun conto. Penso dunque, che il salmo siesi composto per l'una, e per l'altra festa, le quali eran vicine, ed essendo necessarj grandi preparativi per la festa de' tabernacoli, non ci è dubbio, che fin dal primo del mese cominciassero a costruirne i padiglioni, e tutto ciò, che richiedeasi per una festa, che continuava più giorni, e si celebrava con tante ceremonie sotto le tende. Il poeta dunque nel giorno della neomenia esorta il popolo a celebrar le lodi del Signore, animandolo di far lo stesso nell'altra vicina sontuosissima festa. La poesia è di Asaffo, come si ha dal titolo, *in finem pro torcularibus psalmus ipsi Asaph*, intorno al quale rimettiamo il lettore all'argomento del salmo ottavo.



(1) *Exultate Deo adjutori nostro: jubilate Deo Jacob.*
(2) *Sumite psalmum, & date tympanum, psalterium jucundum cum cithara.*
(3) *Buccinate in neomenia tuba, in insigni die solemnitatis vestræ.* (a)

(1.2) QUal silenzio è mai questo! Al nostro Dio,
Al nostro difensor, del buon Giacobe
Al Dio potente inni cantiam: s'uniscano
Dell'arpe, e de' salterj al dolce suono
(3) L'alte stridule trombe, i gravi timpani
In così lieto dì: già spunta il nuovo
Dell'argentata Luna
Lucido corno, e le frondose amene
Ergonsi ancor misteriose scene.

II.

(4) *Quia præceptum in Israel est, & judicium Deo Jacob.*
(5) *Testimoniũ in Joseph posuit illud, cum exiret de terra Ægypti, linguam, quam non noverat, audivit.* (b)

(4) Tutto s'appronta a celebrar l'antica
Festa, che stabilì del nostro Dio
L'alta sapienza: (5) e la memoria eterna
Volle così, che a' figli suoi restasse
Di quel, ch'ei fe, quando dal fiero Egitto
Salvi gli trasse, e gli guidò per l'erma
Solitaria foresta. Allor con nuovi
Accenti ignoti a quei parlò dall'alta
Cima del monte, e sì bel giorno allora
Vol-

(a) La voce *chefeb* del testo, che si rende *in insigni*, dinota *in abscondito*, *sub ramis*, *sub scænis*; e parlasi della *scænopegia*, o sia festa de' tabernacoli, che susseguiva a quella della gran neomenia del Tizri; vedi l'argomento.

(b) Moltissime sottili interpetrazioni si danno a queste parole: ma non bisogna tanto fermarcisi: noi diciamo tutto il dì, *che nuovo linguaggio a me questo!* nè intendiamo della lingua Turca, o Americana. Quel che Dio disse dal Sinai, non si era inteso ancora, e molto meno la maniera, come parlò per mezzo di Mosè, non udendo il popolo altro, che il fragore de' tuoni. Nell'Ebreo si legge, *linguam, quam non noveram, audivi*, ciò che accresce le difficoltà: ma le antiche versioni riconoscono quì la terza persona, ed è una scorrezione del testo Ebreo.

Volle, che sempre a noi festivo, e lieto
Risorgesse dall'onde. (6) *Ah! popol mio,*
Io dagli omeri tuoi l' insopportabile
Pondo toglier già sei, nè più permisi,
Che in faticoso ministerio, e vile
S' impiegasser le mani. (7) *In mezzo a tanti,*
Che t' opprimevano acerbi affanni, i preghi
Volgesti a me, ti sciolsi i lacci, accorsi
Pronto all' ajuto, ed eccitai funesta
Al tuo nemico orribile tempesta.

III.

Pur di Maraba alle acque
Infedel ti conobbi, e quindi appresso
Nuove pruove aggiungesti
D' infedeltà. (8) *Ma senti, io dissi allora,*
Odi i miei sensi. Ah, se ubbidir mi vuoi,
Scaccia da te qualunque
Nuovo Nume straniero. (9) *Io solo, io solo*
Sono il tuo Dio, che infransi i ceppi tuoi,
Che ti tolsi all' Egitto. Escan da' labbri,
Escano i voti, io tutti
Paghi gli renderò (10) *Questi miei sensi*
Udir non volle il popol mio, nè mai
A ubbidirmi pensò. (11) *Quindi risolsi*
D'abbandonarlo in preda alle incostanti

(6) *Divertit ab oneribus dorsum ejus, manus ejus in cophino servierunt.* (c)
(7) *In tribulatione invocasti me, & liberavi te, exaudivi te in abscondito tempestatis, probavi te apud aquam contradictionis.* (d)

(8) *Audi, populus meus, & contestabor te: Israel, si audieris me, non erit in te Deus recens, neque adorabis* Deum alienum.
(9) Ego enim sum Dominus Deus tuus, qui eduxi te de terra Ægypti, dilata os tuum, & implebo illud.
(10) Et non audivit populus meus vocē meā, & Israel non intendit mihi.
(11) Et dimisi eos secundū desideria cordis eo-

V 4 *Lor*

(c) Quì all' incontro mi sembra più corretto l' Ebreo, ove si legge in prima persona, *diverti*, ed in fatti quì cominciano le parole di Dio, altrimenti il sentimento è oscuro.

(d) Il *contradictionis* è traduzione del nome proprio *Marab*, come chiamansi quelle acque ne' *Numeri c. 20. v. 12.*

rum, ibunt in adinventionibus ſuis.

(12) Si populus meus audiviſſet me, Iſrael ſi in viis meis ambulaſſet,
(13) Pro nihilo forſitan (e) inimicos eorum humiliaſſem, & ſuper tribulantes eos miſiſſem manum meam.
(14) Inimici Domini mentiti ſunt ei, & erit tempus eorum in ſæcula. (f)

Lor voglie infami, ed alle ſolli, e ree
Di lor penſieri ingannatrici idee.

IV.

(12) Se ubbidiente a' miei conſigli 'l capo
Il mio popol piegava, e pel cammino,
Ch' io gli ſegnai, ſeguiva il corſo, (13) io
ſempre
Era pronto a difenderlo, e già ſparſi
Sarebber tutti i ſuoi nemici appunto,
Qual nebbia al vento, e il mio valevol braccio
Veduto avria qual foſſe. (14) Or gl'infedeli
Mal riamando il padre amante, ingrati
Furo a me ſteſſo, e mi tradir: ſon deſſi
Miei nemici più fieri. Eppur felici
Scor-

(e) Il *forſitan* non è nell' Ebreo, ſi è tolto dall' *αν* della verſion Greca, ma c' inſegnano i buoni Gramatici, che tal particella non dinota dubbio. Con tutto ciò non biſogna menar querele contra l' interpetre, come ſe non aveſſe ſerbato il decoro con metterlo in bocca di Dio: quel *forſitan* è una grazia della lingua piuttoſto, che non dee rigidamente ſpiegarſi. Oltrechè i ſacri ſcrittori ſpeſſo ſi eſprimono nella comune popolar maniera: in *Geremia c. 36. v. 22. Cum legiſſet tres, vel quatuor pagellas*, dunque il profeta non ſapea quante pagine ſe n' eran lette?

(f) Ne' pronomi, e nelle perſone è faciliſſimo il cambiamento nel teſto Ebreo: quì biſogna in ogni conto continuar il diſcorſo di Dio, altrimenti non poſſon mai ben unirſi i verſetti: *Inimici Domini mentiti ſunt mihi, cibavi, ſaturavi*. In fatti ſi legge oggidì anche nel teſto Ebreo *ſaturavi te*, non già *ſaturavit eos:* ma il *cibavit eos* è come nella Volgata, ciò che produce maggior oſcurità, eſſendo ſenſibile la mutazione delle perſone nel periodo ſteſſo. Si vede però quindi apertamente, che ci è errore, e nelle verſioni, e nel teſto preſente, e che in alcune parti è meglio ſeguir queſto, in altre è meglio attenerſi a quelle: e perciò biſogna, come da noi ſi è fatto, continuar le ſteſſe perſone. *Inimici Domini* ſon quì gli ſteſſi Iſraeliti, che l' ingannarono, vedi la ſteſſa eſpreſſione da noi ſpiegata nel ſalmo 17. v. 49. Il ſenſo è: *Iſraelitæ mentiti ſunt, facti ſunt inimici Domini, & tamen perpetuo tempore cibavi eos adipe frumenti, & de petra melle ſaturavi eos.*

Scorrer gli fei tutti i lor giorni! (15) eppure
De' più soavi, e delicati cibi
A pascergli ho seguito, e nell' ameno,
E fertile terreno
Gli ho posti, ove da' sassi alpestri, e vivi
Sgorgan di mel, sgorgan di latte i rivi.

(15) *Et cibavit eos ex adipe frumenti, & de petra melle saturavit eos.*

SALMO LXXXI.

ARGOMENTO.

COn somma vivacità in questo bel salmo inveisce il profeta contro a' Giudici, che non esercitano il proprio ufizio con quella delicatezza, che si richiede: *Nihil mystici, præter litteram, quod scilicet divinum imminet injustis judicibus judicium*, dice il P. Pier-Francesco Zenoni Generale delle scuole Pie nella sua *Poligrafia sacra*, o sia *elucidario Biblico Istorico, e Mistico*, opera, le di cui copie son divenute assai rare, e che gentilmente mi si è comunicata da un suo parente Girolamo Fabbri, gentiluomo d' un gusto assai delicato nelle lettere, e mio grande amico. Ad onor del vero deggio confessar, che fra tutti i mistici è il più esatto, e il più fedele, ed il più osservante della verità del senso letterale, trascurata ordinariamente con gran danno da chi vuole sciogliere il freno alla fantasia. L' autor del salmo, come dal titolo si ricava, è il famoso Asaffo, e chi ne dubita, come vedremo nelle osservazioni, vien mosso a dubitarne da troppo lieve sospetto. Il salmo è pieno d'estro, e di fantasia, come tutti i componimenti di questo eccellente poeta.

Salmo



Salmo di Asaffo.

(1) E Giustizia non c'è! Questi, che il mondo
Quai Numi adora, ah! s'abusaro ormai
Di lor potenza: è chi sarà, che freni,
Che punisca l'ardir? Ecco il Signore
Scende, e s'asside in mezzo
Al gran Senato, e i lor giudizj stessi
Pesa, esamina, osserva. Ah! che gli trova
Giudici iniqui, ingiusti! Ah! che gli vede
Senza onor, senza legge, e senza fede.

(2) *Perfidi! ancor la stessa*
Bilancia in mano avete?
E la giustizia oppressa
Sempre per voi sarà?

Al

Psalmus Asaph.

(1) *Deus stetit in synagoga Deorum, in medio autem Deos dijudicat.* (a)

(2) *Usquequo judicatis iniquitatem? & facies peccatorũ sumitis?* (b)

(a) Si traduce oggi comunemente l'Ebreo: *Deus stetit in cœtu Dei, in medio Deorum dijudicat.* L'immagine, che ci dà questa versione si è, che Dio siede in mezzo de' Giudici per giudicare, e presiede quasi alle ruote. Ma più viva è l'immagine, che ci si dà nella versione Volgata, cioè, che Dio sia venuto ad osservare la maniera di giudicare, e sedutosi in mezzo esamini le sentenze de' medesimi Giudici, che debbon render a lui sindacato. Le spiritose espressioni orientali non permettono di uguagliarsi la lor veemenza, se non che con molte parole.

(b) Quì comincia a parlar Dio, e siegue fino al penultimo versetto. Il *sumere*, o come ha propriamente l'Ebreo *levare*, *erigere faciem alicujus* è uno idiotismo contrario al *dejicere faciem*: questo vuol dire, *opprimerlo*, *confonderlo*, *farlo arrossire*, quello dinota per l'opposito, *favorirlo*, *proteggerlo*, *innalzarlo*, *farlo rallegrare*. I Giudici, che proteggono i malvagi, si dice, che *sumunt*, *levant*, *erigunt facies peccatorum*, cioè fanno, che i malvagi alzino la testa.

Al giusto ognor nemici,
Tutti dell' empio amici!
Sempre per voi del giusto
L' empio trionferà?

(3) *Judicate egeno, & pupillo, humilem, & pauperem justificate.* (c)
(4) *Eripite pauperem, & egenum de manu peccatoris liberate.*

(3.4) *Ah, si cambii tenor: per tutti eguale*
Sia la vostra bilancia: in voi l' asilo
Il misero pupillo,
Lo sventurato, il povero, l' afflitto
Ritrovi al fin, e dell' ingiusta mano
Del potente oppressore
Scampi per voi. (5) *Ma parlo in van, non vonno*

(5) *Nescierunt, neque intellexerunt, in tenebris ambulant, movebuntur omnia fundamenta terræ.*

Udir consigli, e van fra l'ombre a caso,
Ove gli guida il cieco
Desio d'acquisto, o di vendetta: il mondo
Volgon sossopra ad appagar l' insane
Brame indiscrete. (6) *Ah miseri! non tanto,*

(6) Ego dixi: Dii estis, & filii Excelsi omnes.

Non tanto orgoglio. Io figli miei vi chiamo;
Voi quasi Dei siete nel mondo, è vero,
Vel dissi, e vel dirò: (7) *ma tai vi rende*

(7) *Vos autem sicut homines moriemini,*

De' sudditi il timor, che in ogni petto
Desto per voi. Ma siete al par di loro
Mortali ancor, nè del cliente oppresso
Del Giudice la sorte
Nel dì fatal distinguerà la morte.

& sicut unus de Principibus cadetis. (d)

(8)Ah!

(c) Vaglia per comento il passo d' Isaia c.1. v. 23. *Principes tui infideles, socii furum, omnes diligunt munera, sequuntur retributiones. Pupillo non judicant, & causa viduæ non ingreditur ad illos.*

(d) Moltissimi de' Padri interpetrano questo passo così: *vos autem quasi Adam moriemini, & quasi unus de Principibus cadetis, idest quasi Lucifer primus de Principibus.* Non mi pare, che ci sia necessità d' introdurre Lucifero in iscena: il sentimento è chiaro, e semplice, e più chiaro si rende, se si traduce ciò, che il testo

(8) Ah! mio Dio, tu parli invano:
I ſuperbi udir non vonno:
Non partir da noi lontano,
Quì tu ſiegui a giudicar.
Tutto è tuo: perchè regni,
E non giudichi tu ſolo?
Queſti tuoi miniſtri indegni
Non ſi ponno tollerar.

(8) *Surge, Deus, judica terram, quoniam tu hereditabis in omnibus gentibus.*

OSSER-

ſto anche ammette, *& quaſi unus, o Principes, cadetis*, e non già *unus de Principibus*, poichè comunque ſi ſpieghi, ſempre è un ſentimento languido il dirſi, *morirete, come un Principe*, ma è caricato all' incontro, *voi, o Principi, o Capi, o Giudici, morirete, come ogni altro più vile*, e non vi giova l'eſſere ſtati chiamati Dei. E' un' immagine ſimile a quella d'Orazio:

Pallida mors æquo pulſat pede pauperum tabernas,
Regumque turres.



OSSERVAZIONI

Politiche, e morali sopra il salmo LXXXI.

Contendono gl' interpetri nell' assegnar l' epoca a questo salmo, poco alcuni curando il titolo, che l' attribuisce ad Asaffo poeta di corte a tempo di Davide, e di Salomone, che sopravvisse ancora sotto il regno di Roboamo. A fissare il tempo van trovando nella storia sacra quei periodi, in cui i Giudici furono meno esatti: ma così il salmo si ritroverà ben convenire ad ogni età. Poichè dell' infedeltà de' Giudici occorreranno continui gli esempj nella storia sacra, e profana, e ne' primi, e negli ultimi secoli. La maggiore, o minor vigilanza de' Principi fa, che si scelgono, è impossibile, che taluno non inganni il principale stesso, il quale finalmente altro far non può, che punirlo dopo scoverto. Quel rubar de' Giudici, credea Seneca, che a suoi tempi nascesse, perchè si erano anch' essi introdotti col danaro, e non è maraviglia, che si venda quel, che si compra: *Nam provincias spoliari*, dice con enfasi elegante, *& nummarium tribunal, audita utrinque licitatione, alteri addici non mirum, dum quæ emeris, vendere juris gentium est*. Claudiano ancora con termini assai vivi dipinge lo stato della corte sotto Teodosio, ed Arcàdio per gli maneggi dell' eunuco Eutropio *l.* 1. *v.* 196.

... Quicquid se Tygris ab Hemo
Dividit, hac certa proponit merce locandum

Insti-

Institor imperii, caupo famosus honorum.
Hic Asiam villa pactus regit; ille redemit
Conjugis ornatu Syriam: dolet ille paterna
Bithynos mutasse domo: suffixa patenti
Vestibulo pretiis distinguit regula gentes.
Tot Galatæ, tot Pontus eat, tot Lydia nummis;
Si Lyciam tenuisse velis, tot millia ponas;
Si Phrygas, adde parum: propriæ solatia sortis
Communes vult esse notas, & venditus ipse
Vendere cuncta cupit: certantum sæpe duorum
Diversum suspendit onus, cum pondere Judex
Vergit, & in geminas nutat provincia lances.

Questa total corruzione si vide fra gli Ebrei ne' tempi posteriori, quando, come si ha da' Maccabei, compravasi anche il Pontificato. Ma quì nel salmo non si parla di corruzione di corte: si parla semplicemente de' Giudici, che ingannan la corte, e che si corrompono dal ricco, ed opprimono il povero. I figliuoli del buon Samuele non eran certamente entrati col danaro negl' impieghi, eppure *acceperunt munera, & corruperunt judicium*. Ma non sempre dell' ingiustizia è cagione la sete dell' oro: alcuni han piacere dell' altrui dolore, e si credon felici, quando rendono ciascheduno infelice. Altri sono ignoranti, ed urtan nel buono, e nel cattivo solamente per caso: *Nescierunt, neque intellexerunt, in tenebris ambulant*, dice quì il Salmista: che aspettate da tal razza di Giudici uniti in congresso? *movebuntur omnia fundamenta terræ*. Vedrete l' acqua, l' aria, il fuoco, la terra ritornare un' altra volta nel caos. L' ignoranza veramente è un male, da cui la diligenza de' Principi può guardarsi con maggior felicità, che della malizia. Non è facile, che un ignorante agli occhi del pubblico,

e del

e del Principe comparisca dotto: ma è facilissimo, che un uomo iniquo, e cattivo comparisca buono, perchè solo Dio è *scrutator cordium*. Del resto siccome il Ministro dotto, e di buon cuore è assai più utile del Ministro di buon cuore ignorante, così di gran lunga è più pernicioso il Ministro dotto di mal cuore del Ministro di mal cuore ignorante. Ma che dee farsi, quando questi Ministri si scelgono non già fra gli Angioli, ma fra i figliuoli di Adamo? E' irreparabile il male, il povero Salmista propone un rimedio, che se non può eseguirsi, dimostra almeno, che altri più proprj non ve ne sono: *Tu*, dice egli a Dio, *sei il padrone di tutto il mondo: che bisogno hai di Ministri? Giudicaci tu.* Questo desiderio si adempirà, ma non in questa vita. Ei permette, che oggi tal volta il giusto si opprima: correggerà egli poi la sentenza de' Giudici di questo mondo, quando è il suo tempo. Gli Ebrei ebbero la felicità di esser governati immediatamente da Dio: ma non seppero conoscer la loro felicità.

(*) E' ammirabile, è degno di cedro il prologo del *Rudente* di Plauto: ivi il Comico introduce *Arturo* con bellissima fantasia, e dice, che tanto egli, quanto tutti gli altri astri in cielo sono tante spie di Giove, che riferiscono a lui, quanto quì al mondo si fa, e specialmente le frodi de' litiganti, e le sentenze inique de' Giudici, ch' egli poi rivoca, e corregge. Apporrò quì gli elegantissimi versi, che non sembrano di Plauto, ma d'uno scrittore ispirato, e serviranno, per umiliarci nel rifletter, che un gentile scrittor di comedie sia giunto a questa sana filosofia.

Qui

Qui est imperator divum, atque hominum Jupiter,
Is nos per gentes, alium alia disparat,
Qui facta hominum, mores, pietatem, & fidem
Noscamus, ut quemque adjuvet opulentia:
Qui falsas lites falsis testimoniis
Petunt, quique in jure abjurant pecuniam,
Eorum referimus nomina exscripta ad Jovem.
Quotidie ille scit, quis hic sibi quærat malum,
Qui hic litem adipisci postulat perjurio,
Mali res falsas qui impetrant apud Judicem,
Iterum ille eam rem judicatam judicat,
Majore multa multat, quam litem auferunt.
Bonos in aliis tabulis exscriptos habet.
Atque hoc scelesti in animum inducunt suum,
Jovem se placare posse donis hostiis,
Et operam, & sumptum perdunt, atque id ideo
Fit, quia nihil ei acceptum est a perjuriis.

SAL-

SALMO LXXXII.

ARGOMENTO.

PEr ſentimento de' più dotti ſi allude in queſto ſalmo alla ſorpreſa fatta nel regno di Giuda dagli Ammoniti, Moabiti, Idumei in tempo del Re Gioſafat, come ſi ha nel *II. de' Paralipomeni c.* 20. S' implora la divina protezione, per reprimere l'orgoglio de' nemici, che ſi eran già troppo avanzati, e minacciavan la ruina del tempio, e della città. Il ſalmo è pieno di ſpirito, e vivacità, e nello ſtile ſublime non ha l'ultimo luogo, l'autore è il celebre Aſaffo.

Salmo

Salmo di Asaffo.

(1) OSservi, e taci? Ah non tacer, mio Dio,
Chi a te resisterà, se al trattenuto
Sdegno dai sfogo al fin? Non è più tempo
Di star così della baldanza altrui
Spettatore indolente. (2) Odi 'l vicino
Fragor della tempesta? I tuoi nemici
Turban le acque così. Vedi già gonfj
Quei, che odiano il tuo nome? (3) E notte, e giorno
Van consigliando a disfogar la rabbia
Contro al popol fedel, che di tue ali
Sotto all'ombra si cuopre. (4) *Andiamo, andiamo*,
Dicean fra lor, *s' opprima, si calpesti,*
Si disperga così, che più nel mondo
Questo un popol non sia, nè mai si parli
Più d' Israel: sicchè all' età futura
Non giunga il nome, e sia la fama oscura.

Psalmus Asaph.

(1) *Deus, quis similis erit tibi? ne taceas, neque cõpescaris Deus.*

(2) *Quoniam ecce inimici tui sonuerunt, & qui oderunt te, extulerũt caput.*
(3) *Super populum tuum malignaverunt cõsilium, & cogitaverunt adversus sanctos tuos.* (a)

(4) *Dixerunt, venite, & disperdamus eos de gente, & non memoretur nomen Israel ultra* (b).

II.

(a) Traducono alcuni *adversus thesauros tuos*, cioè, *pensano di depredare i tesori del tempio*. L' original voce dinota semplicemente *absconditos tuos*, e perciò han creduto, che *absconditi* si chiamassero dal Salmista i tesori. Ma questo secondo membro del versetto è una ripetizione del primo *super populum tuum, adversus absconditos tuos*, tanto più, che nel testo è l' istessa particella על or questi *nascosti tuoi* dinota *i tuoi protetti*, cioè il popolo, ch'è protetto da te, usandosi quì la solita immagine, che nel *salmo 26. v. 5.* e *sal. 30. v. 21.* Con libertà poi si è tradotto *sanctos tuos*, ma dalla nostra parafrasi apparisce la forza dell' Ebraica espressione.

(b) *Excidemus eos de gente*, dice l' Ebreo, ed è un idiotismo di-

(5) Quoniam cogitaverunt unanimiter, simul adversum te testamentum disposuerunt tabernacula Idumaeorum, & Ismaelitae.
(6) Moab, & Agareni, Gebal, & Ammon, & Amalec, alienigenae cum habitantibus Tyrũ.
(7) Etenim Assur venit cum illis, facti sunt in adjutorium filiis Lot. (c)

II.

(5) Qual lega infame, e qual congiura orrenda
Fan contro a te! Coll' Idumeo, ch' errante
Va con le tende, e non ha sede, uniti
Vengon gl' Ismaeliti,
(6.7) Vengon d'Ammone, e di Amalecco i figli,
E l'Agareno, e il Moabita, e manda
Gebel la montuosa i suoi robusti
Induriti villani; a dar soccorso
Di Lot all' empia stirpe, e più l'antico
Odio a sfogar il Filisteo ribelle
Ozioso non dorme, e seco in campo
Tragge il vicino abitator di Tiro,
E al gran rumor si desta ancor l'Assiro.

III.

---

dinotante, *faciamus, ne ultra sit gens*. Così *Isaia c. 7. v. 8. frangetur Ephraim a populo, e c. 18. v. 1. tolletur Damascus e civitate*, cioè *non sit ultra Ephraim populus, non sit Damascus ultra civitas*.

(c) Sotto il nome de' *figli di Lot* non possono intendersi altri, che gli Ammoniti lor discendenti, e primi autori di questa guerra contro a Giosafatto, onde non si può capire, come fra gli alleati, che mandarono truppe ausiliari a' figli di Lot, si annoverano gli Ammoniti medesimi, che sono appunto i figli di Lot. Convengono i savj, che in vece di *Ammon* debba leggersi *Meon* con facilissimo scambiamento specialmente nel testo Ebreo, ove manca il raddoppiamento del *mem*, ed il giuoco delle vocali, e che de' *Meoniti* si parla, non degli *Ammoniti*, i quali Meoniti, o Meoni eran vicini, e confinanti cogl' Idumei, ed Amaleciti, e spesso di essi si fa parola ne' Paralipomeni. Quanto alle altre nazioni rammentate in questi versetti, son ben noti i Moabiti, gl' Ismaeliti, gl'Idumei, gli Amaleciti, i Filistei quì detti *alienigenae* secondo l'espressione de' Settanta ἀλλόφυλοι, che corrisponde alla maniera di chiamar *barbare*, o *straniere* le altre nazioni usata da' Greci. Gli Agareni son gli stessi, che gli Agrei, che occupavano il paese situato all' oriente de' monti della Galaaitide, come si ricava da' Paralipomeni *l. 1. c. 5. v. 10.* I Gebaleni eran vicini agl' Idumei, in modo che al dir di Giosesso *l. III. c. 2.* fu la Gebalene finalmente oc-

III.

(8) Signor tanta baldanza
Non ti commove ad ira ancor? Ah sorgi
Di Sisara, e di Jabin
Deh rinnova gli esempj, e quel, che un giorno
Di Cisson alle sponde allor facesti,
Si rivegga, o mio Dio. (9) Del tuo valore
D' Endor il campo intorno
Di sangue Madianitico ondeggiante,
Coverto di cadaveri insepolti,
O imputriditi, o già ridotti in polve,
Fede ne fa. (10) Perchè la sorte istessa
Non incontran questi empj? Oreb, e Zebe,
E Selmana, e Sebee, del tuo furore
Soli furon l' oggetto! Ed or di questi
Perfidi Duci osservi
Contro a noi, contro a te l'impresa audace,
L'indegno orgoglio, e tu tel soffri in pace?

(8) *Fac illis sicut Madjan, & Sisaræ, sicut Jabin in torrente Cisson.*

(9) *Disperierũt in Endor, facti sunt, ut stercus terræ.* (d)

(10) *Pone Principes eorũ, sicut Oreb, & Zeb, & Zebee, & Salmana.* (e)

occupata dagl' Idumei, e fu lor provincia: era al mezzo giorno della Canaanitide, e si considerava un paese pieno di monti, e si crede, che abbia quindi tratto il nome, sonando *Gebal* in Arabico non altro che *monte*. Per gli Assirj non s' ha memoria d' aver avuta parte in questa spedizione: può credersi, che gli Ammoniti di là dell' Eufrate avesser fatto leva di truppe Assirie, ma occorrendo nel *Genesi c.* 25. *v.* 2. e ne' *Paralip. l. I. c.* 1. *v.* 32. un altro *Assur* de' figli di *Dodan* vicino agli Ammoniti, sarebbe più facile il pensare, che siesi mossa questa Assiria provincia confinante del paese degli Ammoniti, non già coloro, che noi comunemente intendiamo sotto nome di Assirj.

(d) Questo versetto connette colla prima parte dell' antecedente, *fac illis, sicut Madjan*, poichè i Madianiti furon vinti da Gedeone in Endor. Vedi il *c.* 6. *e seguenti de' Giudici*. Il fatto di Sisara, e Jabin è troppo noto, e la vittoria di Debora.

(e) Zebee, è Salmana erano i Re Madianitici, Zeb, ed Oreb i lor Capitani uccisi da Gedeone, e dagli Efraimiti. Vedi il *c.* 7. *ed* 8. *de' Giudici*.

(11) Omnes Principes eorũ, qui dixerunt, hereditate possideamus sanctuariũ Dei.

(12) Deus meus, pone illos, ut rotam, & sicut stipulam ante faciem venti.

(13) Sicut ignis, qui comburit silvam, & sicut flamma cõburens montes.

(14) Ita persequeris illos in tempestate tua, & in ira tua turbabis eos.

IV.

(11) Non son costor, che alteri,
Il tempio è nostro, ivan dicendo, *entriamo*
Chi è questo Dio, che abita quì? (12) Signore,
Mostra il valor: fa, che conoscan tutti
Al fin chi sei. Sol, che dal ciglio irato
Sfavilli un lampo, e gli vedrem qual ruota
Girar confusi intorno, o qual dispersa
Paglia agitata allo spirar non certo
De' venti avversi. (13.14) Ah! sciogli il freno omai
Alle tempeste, a' turbini,
E a scaricar sen vengano
Sulla testa degli empj. Or la tua destra
Scagli saette, e fulmini,
E dissipi, e consumi
L' audace stuol, qual d' un gran monte in cima
L' edace foco opaca selva annosa
Abbatte, e doma, incenerisce, e strugge,
Ed atterrito il pastorel sen fugge.

(15) Imple facies eorum ignominia; & quærent nomen tuũ, Domine. (f)

V.

(15) Non vengon questi voti
Da un cor di sdegno, e di furore acceso,
Che vendetta sol chiede: alta sorgente
Riconoscono in noi. Ci muove, o Dio,

Di

(f) Per unire questi versetti, che non han connessione apparente fra loro, nè ben dipendono dagli antecedenti, si è dovuta necessariamente dilatare un poco la parafrasi; benchè tutto quel, che si è aggiunto nasce, direm così, dalle viscere del componimento medesimo, essendosi posti in veduta tutti quei sentimenti, de' quali era persuaso nel suo cuore il profeta, che n'espresse una porzione in questi versetti. Spero, che i lettori non ne risentano dispiacere di tal lunghezza.

Di al fin vedergl' il fervido desio
Emendati e pentiti. E' questa sola
A te la via di ricondurgl': il volto
Poichè di scorno, e di rossor coverto
Avran per te, vinti, avviliti, oppressi
Procureran saper chi sei, che tanto
Puoi su di loro, e il tuo gran nome augusto
Impareranno a venerar. (16) Se questa
Vana speme non è, se tu conosci,
Che l'emenda è sicura, affretta, o Dio,
Affretta il colpo; e sien da te dispersi,
E confusi, e scherniti, ardir non abbiano
Di schernir gli altri, e vivano
In continuo timor dal tuo potere
Spaventati, e commossi. (17) Allor sapranno,
Che tu sol puoi chiamarti onnipotente,
Che lo sperare è vano
Nel finto stuol degl'insensati Dei,
Che un Dio v'ha sol nel mondo, e quel tu sei.

(16) *Erubescant, & conturbentur in saeculum saeculi, & confundantur, & pereant.*

(17) *Et cognoscant, quia nomen tibi Dominus, tu solus Altissimus in omni terra.*

SALMO LXXXIII.

ARGOMENTO.

IL titolo di questo salmo, *in finem pro torcularibus filiis Core*, come si ha nell' Ebreo, nulla contiene di nuovo, e di pellegrino. Vedi l' argomento del salmo 8. e 43. Quanto all' argomento abbiamo quì i soliti sospiri, e lamenti de' miseri Leviti ristretti in Babilonia, ma espressi con tal tenerezza, e con immagini così vive, accompagnate ancora dagli esterni ornamenti di uno stile amenissimo, ed elegantissimo, che un cuore ancor non disposto non può far a meno d'intenerirsi. Ma chi sarà mai, che possa lusingarsi di far una corrispondente traduzione di questo salmo scritto da chi nell' atto di esprimere i comuni desiderj di riveder il tempio, era commosso da più nobile affetto, e più ardente brama di veder Dio nel celeste regno? Dovremmo non aver solo l'eloquenza, e la fantasia del Profeta, e la sua arpa, ed il salterio, ma eziandio un cuore simile al suo. Vedi la dissertazione dopo il salmo 87.

(1)Per-

(1) PErchè, o Dio, perchè m' è tolta
La tua vaga amabil sede?
Ah! potessi un' altra volta
Rivederla, e poi morir!
Pel desio del tuo bel tempio
Langue il core, e già vien meno:
(2)Quando è mai quel dì sereno,
Che lo senta, o Dio, gioir?

II.

(3)Trova pur la tortorella,
Trova il nido, il passerino,
Ed asconde -- fra le fronde
Senza piume i figli ancor.
(4)Ah! nel dubbio, e rio cammino,
Nel furor del mare infido,
Il tuo altare era il mio nido,
Era il porto, o mio Signor.

III.

(5)Nel tuo tempio, o ben felici
Quei, che in pace, e senza affanni
Traggon lieti i giorni, e gli anni
Le tue lodi in ricantar!
(6)Ah! se vuoi, se tu m' aiti,
Sarò lieto un giorno anch' io.
Questa speme il core, o Dio,
Mi comincia a consolar.

IV.

(1) *Quam dilecta tabernacula tua Domine, virtutum! concupiscit, & deficit anima mea in atria Domini.*

(2) *Cor meum, & caro mea exultaverunt in Deum vivum.* (a)

(3) *Etenim passer invenit sibi domum, & turtur nidum sibi, ubi ponat pullos suos.*

(4) *Altaria tua, Domine, virtutum, Rex meus, & Deus meus.*

(5) *Beati, qui habitant in domo tua, Domine, in sæcula sæculorum laudabūt te.*

(6) *Beatus homo, cujus est auxilium abs te!*

(a) Come *exultavit cor meum*, se prima ha detto, *deficit anima mea?* Dee tradursi dall' Ebreo *exultabunt*: i tempi ne' verbi spesso mancanti, spesso variabili tra loro presso gli Ebrei cagionano grande oscurità nelle traduzioni.

IV.

ascensiones in corde suo dispo-suit,

Quell' istante fortunato
Parmi giunto: e colla mente
Del ritorno sospirato
Misurando i passi io vo':
Alla patria è questo il calle,
Che mi guida? ed è pur questa
Delle lagrime la Valle?
Patria amata! or ti vedrò.

in valle lacry-marum, (b)

V.

Valle opaca! Ah, dall'eccesso
Del calore, e del cammino
A te viene un core oppresso
Un sollievo a ritrovar.
Quì da' penduli del monte
(7) Vivi sassi, e lagrimanti
Grondan l'acque, e fanno, un fonte
La mia sete a ristorar.

in loco quem posuit.
(7) *Etenim be-nedictionem da-bit legislator:*

VI.

(b) Questo, ed il seguente versetto, che s' illustrerà più diffusamente nelle osservazioni, debbon tradursi così: *Beatus vir, cujus est auxilium abs te: reditus est in corde suo: disposuit iter per vallem lacrymarum: eo in loco fons ponetur: etenim propitia dabitur pluvia. Hinc ibit de cœtu in cœtum, donec videbit Deum deorum in Sion.* E' un' immagine assai viva del ritorno da Babilonia in Gerusalemme: il Levita, che anelava di ritornar presto, si faceva un itinerario fra se: gli parea, che corresse, che arrivasse alla *valle delle lagrime*, ch'era un luogo presso Gerusalemme, detto altrimente *locus flentium:* l'etimologia si vede espressa nella seconda parte della strofa V. della nostra traduzione. Nell' Ebreo è la *valle di Bocha*, e così chiamavasi: si tradusse il nome proprio *Bocha* in *lacrymarum*, serbando l'uso dell' Ebreo idiotismo in astratto, la *valle delle lacrime* per dir la *valle lacrimante*. Quanti misteri si son fatti dagl' interpetri in questi versetti non ben intesi!

VI.

Riſtorato il corſo affretto:
Paſſo già di coro in coro:
Veggo il tempio! il mio diletto
Veggo già de' numi il Re.
Ma che ſogno? Ah! non è vero,
Nulla io veggo: è vana idea
Del mio credulo penſiero:
Ho tra lacci ancora il piè.

ibunt de virtute in virtutem: (c) *videbitur Deus Deorum in Sion.*

VII.

(8) Ah! Signor veraci almeno
Rendi un giorno i ſogni miei!
Mio ſoſtegno ah! ſol tu ſei,
Altra ſpeme il cor non ha.

(8) *Domine Deus virtutum, exaudi orationē meam, auribus percipe, Deus Jacob.* (d)

(9) Al

(c) *Virtus* è quì l'union di gente, come *vis hominum*: dinota le carovane, o le varie claſſi, in cui divideanſi, direm così, le proceſſioni.

(d) Dopo che il poeta acceſo nella ſua vivaciſſima fantaſia ſi figura eſſer già ritornato in Sionne, di nuovo comincia a pregar Dio, come prigioniero in Babilonia, donde in verità non era partito ſe non col penſiero. Queſti paſſaggi improvviſi, e cambiamenti di ſcena non ſono ſoffribili dagl' Italiani: onde abbiam dovuto aggiugnere la metà della ſtrofe antecedente, che ſerve di conneſſione fra un' immagine, e l' altra, per far capire a' Lettori, che quel che ſi dicea finora, era un' idea nata nella fantaſia del poeta traſportato dal gran deſiderio, e dall' amore, che ſpeſſo ha per certi anche i ſogni. Gli orientali non ſi prendon briga di tal conneſſione: eſſi con indifferenza, e ſenza ſcomporſi, raccontano come una ſtoria vera tutto quello, ch'è idea finta poetica, e poi ritornano al vero ſtato, ſenza che fra il finto, ed il vero ci ſia coſa di mezzo, che ne additi la differenza. A noi ſiccome ſon lecite, e rieſcon vaghe tali immagini, così non permette il guſto Italiano, che il poeta naſconda del tutto l' arte, dovendo e prima, e dopo l' immagine dar ſegno di eſſer commoſſa, ed acceſa la fantaſia. Ciò naſce dall' eſſer queſti traſporti, queſte immagini, queſte uſcite quaſi naturali, comuni, e familiari alle lingue orientali, ed all' incontro ſtraordinarie alla noſtra, in modo che il poeta orientale non ha biſogno di ſcomporſi, ed agitarſi, perchè fa quaſi quel che fa un proſatore preſſo di loro.

(9) *Protector noster aspice, Deus, & respice in faciem Christi tui.* (e)

(9) Al tuo Re, deh! volgi il guardo:
Se quì lasci i servi tuoi,
Questo Re promesso a noi
Ove mai regnar potrà?

VIII.

(10) *Quia melior est dies una in atriis tuis super millia.*

(10) Quì che giova il viver mai?
Nel tuo atrio un giorno solo
Mi saria più caro assai,
Che mille anni in quest' orror.

(11) *Elegi abjectus esse in domo Dei mei magis, quam habitare in tabernaculis peccatorum.* (f)

(11) Sceglierei della tua soglia
Un custode esser negletto
Meglio, o Dio, che in Regio tetto
Abitar col peccator.

IX.

(12) *Quia misericordiam, & veritatem diligit Deus, gratiam, & gloriã dabit Dominus.*

(12) Ah! se in te non spero invano,
Se pietoso, e fido sei,
Ah! non è quel dì lontano,
Che a goderti io tornerò.
Tornerò da' lacci sciolto,
Rivedrò quei dolci rai,
Rivedrò quel tuo bel volto,
E contento appien sarò.

X.

(e) Questo *respice in faciem Christi tui*, o *Messiæ tui*, come ha l' Ebreo, è troppo chiaro: chi l' intende di Davide, e delle promesse a lui fatte, e chi l' appropria a Zorobabele, siccome non può riprendersi, così non può negarci, che sotto a tal simbolo si ricopra più gran mistero.

(f) *Mallem esse custos liminis domus tuæ*, dice l' Ebreo, ed in fatti i Coriti erano i portinarj del tempio: i Settanta con libertà tradussero *abjectus*, cioè aver l' ultimo, e più vile impiego.

X.

(13)Basta sol, che a te non manchi,
E per me sicuro è il bene:
So mio Dio, che tutto ottiene,
Chi mancare a te non sa.
O quì mai non c'è nel mondo,
O chi in te sol fida, e spera,
Ritrovar potrà la vera,
La fedel felicità.

(13) *Non privabit bonis eos, qui ambulant in innocentia: Domine virtutum, beatus homo, qui sperat in te.*

OSSER-



OSSERVAZIONI

Sopra i luoghi più difficili, e contrastati del salmo LXXXIII.

Verf. 3.

Etenim passer invenit sibi domum, & turtur nidum sibi, ubi ponat pullos suos.

Verf. 4.

Altaria tua, Domine virtutum, Rex meus, & Deus meus.

NOn crediamo esser opportuno il fermarci sulla interpetrazione delle voci originali, che si rendòn quì *passer*, *& turtur*, da altri *hirundo*, *& columba*, da altri *avicula*, *& passer*. Trattandosi d'una semplice poetica comparazione, non di qualche fatto storico, ed essendo d'ugual peso il paragone del passero, della colomba, della rondinella, della tortora, non aggiungendosi, nè togliendosi ornamento alla poesia col cambiamento di tali volatili, si riduce la contesa ad una vera questione gramaticale non facile per altro a decidersi, poichè sanno i dotti, che la maggior parte de' nomi di animali, e di piante presso gli Ebrei è quasi generica, e capace di moltissime significazioni. Del resto chi vuole distintamente leggere gli argomenti dell'un partito, e dell'altro, può consultare il gran Bo-

Bochart *de animal. sacr. p.* 2. *l.* 1. *c.* 8. Quanto al sentimento alcuni non credono, che siaci quì una comparazione, ma attenendosi alla struttura gramaticale delle parole, leggono continuatamente il periodo: *passer invenit sibi domum, & turtur nidum sibi, ubi ponat pullos suos, altaria tua, Domine virtutum.* Cioè, *anche il passerino, e la tortorella ha scelto per sua abitazione, e suo nido i tuoi altari.* Questa interpetrazione seguita da' moderni Rabbini, applaudita ancora da qualche critico mi sembra alquanto bassa, ed impropria: tal descrizione sarebbe caduta a proposito, se l'autore quì descrivesse la rovina del tempio, e dicesse, che non ci è casa di Dio, che i sacri altari eran nidi di uccelli. Ma egli conduce l'economia del componimento per altra strada: parla del tempio ancor sano, ed in piedi, e si affligge, che non può venerar il suo Dio, e celebrargli festa, non per mancanza di tempio, ma per la sua lontananza.

Ciò tanto è vero, che immediatamente siegue, *beati qui habitant in domo tua, Domine, in sæcula sæculorum laudabant te:* non eran dunque gli altari nidi di uccelli. All' incontro leggiadrissimo è il paragone, che siccome la tortora aveva il suo nido, ove ricoverarsi, avea egli l'altare del Signore, donde non volea partirsi, e se ne stava sicuro. Tutti gli antichi interpetri l'intesero così, ed il cambiar pensiero nasce dall' amor della novità, che non sempre ha felice evento. Non riesce difficile a capirsi l'aposiopesi *altaria tua Domine virtutum*, dopo il paragone, ognun vedendo, che s'intenda *sunt mihi nidus, & domus:* oltrechè gli Ebrei di rado sogliono stendere il secondo membro della comparazione, e da ciò nasce l'oscurità. Vedi la nostra *dissert. prelim.*

lim. c. 2. Il Parafraste Caldeo ci somministra una parafrasi più importuna: *felicem columbam; turturemque, quod legitimi sint pulli ejus, ut offerantur super altaria tua:* come mai entra quì questa descrizion d'animali mondi, ed immondi? Par, che chi scrivea, fosse uno degli animali immondi, che non poteano sacrificarsi, ed offrirsi, e dicesse, *felice la colomba, i cui figli possono essere offerti sull' altare*. Tutto nasce dal non aversi buon gusto di poesia, dal non considerarsi l' intero sentimento del salmo, e l' unione delle poetiche immagini, che lo compongono.

V.6. *Beatus vir, cujus est auxilium abs te! Ascensiones in corde suo disposuit in valle lacrymarum, in loco, quem posuit.* V. 7. *Etenim benedictionem dabit legislator, ibunt de virtute in virtutem, videbitur Deus Deorum in Sion.* Questi oscurissimi versetti si sono infelicemente tradotti, e più infelicemente spiegati dagl' interpetri. Non può dirsi quanto si è poi aggiunto da' mistici, e da' seguaci del senso morale, e quale spaziosissimo campo sia stato per esso loro, quel *disposuit ascensiones in corde suo*, quell' *in valle lacrymarum*, quell' *ibunt de virtute in virtutem*. Ma non si dan briga poi costoro di considerar, se tutte queste cose abbian qualche rapporto coll' argomento del salmo. Il poeta acceso quì da una vivacissima fantasia, e sospirando il ritorno da Babilonia in Gerusalemme si figura esser già sciolto da' lacci, ed esclama, *Felice chi spera, ed ha ajuto da te: ecco se ne ritorna, passa per la valle di Boca, ivi si ristora coll' acqua, che tu fai piovere, passerà di coro in coro, finchè giungerà a vederti nel Sionne.* Questa è la vera interpetrazione del testo Ebreo: vediamola a parte a parte: *Beatus vir, cujus est auxilium*

xilium abs te, *ascensiones in corde suo:* quì finisce il periodo: il *disposuit* non dee unirsi, *ascensiones in corde suo disposuit*, andando col periodo seguente. Ben si sà, che l'*ascendere* è un termine proprio degli Ebrei in esprimere il ritorno da Babilonia in Gerusalemme, onde *ascensiones sunt in corde*, vuol dire appunto quel che da noi si è espresso nella traduzione:

. . . . . colla mente
Del ritorno sospirato
Misurando i passi io vo'.

Siegue: *disposuit in valle lacrymarum:* il verbo עברי, che si è tradotto *disposuit*, dinota propriamente *transivit*, e così richiede il sentimento, *transibit vallem lacrymarum*, o *disposuit iter per vallem lacrymarum*. Or questa valle di lacrime è una traduzione del proprio nome Boca, ch'era una valle arficcia, vicino Gerusalemme, di cui si fa parola nel *c. 2. v. 5. de' Giudici: vocatum est nomen loci illius, locus flentium*, *sive lacrymarum*, l'Ebreo ha *Bochim:* vedi il *c. 4. della dissert. prelim.* intorno la traduzione de' nomi proprj. E noi nella traduzione ci siamo ingegnati ad esprimer l'etimologia, e la forza dell' Ebraico vocabolo,

Quì da' penduli del monte
Vivi sassi, *e lagrimanti*
Grondan le acque, *e fanno un fonte.*

In loco quem posuit: Simmaco a proposito traduce *fons ibi ponetur*, πηγη ταξεται, ed in verità l'Ebraica voce dinota *fons*, non *locus*: e forse l'interpetre in vece di מעין *fons*, lesse מעון *habitaculum*, *locus*, cambiando il jod in vau: la simile ambiguità ci è in quel che siegue: *Etenim benedictionem dabit Legislator*. L'original nome מורה, siccome può ben

dinotare *doctor*, *magister legis*: così ordinariamente ha l'altra significazione di *pluvia*, e questa appunto è quella a proposito anche a riguardo di quel che precede: *transibit vallem Bocha*, *fons ibi ponetur etenim abundantiam dabit pluvia*. Non è men atto a dar materia a' mistici quel che siegue, *ibunt de virtute in virtutem*, quando dee tradursi dall' Ebreo, *ibit de cœtu in cœtum*, e si sa, che *virtus* nella Bibbia altro non dinota, che unione di gente, onde poi si usa continuamente nella significazione di truppa, e *Rex virtutum*, *Deus virtutum* è lo stesso, che *Deus*, *Rex exercituum*. Ora ne' determinati giorni di Pasqua, quando tutti dovevano andare nel tempio, solevano ordinatamente compartirsi in varj cori, e forse, come credono alcuni, divisi gli uomini dalle donne, i fanciulli da' vecchi, come una nostra regolata processione. Quindi leggiamo in S. Luca, che quando si ritiravano da Gerusalemme i santissimi Genitori del nostro Salvator Gesù Cristo, non si accorsero, ch' egli mancava, ed era rimasto, se non dopo una giornata di cammino nel disciogliersi la sera quelle regolate unioni, *non cognoverunt parentes ejus*, *existimantes illum esse in comitatu*: credeano, che fosse il giovanetto Gesù nel coro degli altri giovanetti, e si accorsero la sera della sua mancanza: vedi gl' interpetri di S. Luca. Questo *in comitatu* è lo stesso, che *in virtute* del salmo, e descrivendosi un Levita anelante, che corre a tutta fretta, per veder presto il suo Dio nel Sionne, si dice, che *ibit de virtute in virtutem*, o sia *de comitatu in comitatum*, o come da noi si è tradotto *passa da coro in coro* da *carovana in carovana*, finchè poi *videbitur Deus Deorum in Sion*.

SAL-

SALMO LXXXIV.

ARGOMENTO.

NE' il titolo, nè l' argomento ci somministra cosa di nuovo in questo brieve, ma elegante salmo. Il titolo è, *In finem filiis Core* altrove spesso spiegato, cioè, che la musica è del maestro de' Coriti, vedi il salmo 44. L'argomento si restringe ad esprimer i voti de' prigionieri già vicini a ritornare alla patria dalla Babilonica schiavitù. In più nobil senso è quì chiara l'allegoria della nostra redenzione.

(1) Benedixisti Domine terram tuam: avertisti captivitatē Jacob. [a]

(1) Presso è il bel dì, che a consolar verrai
Di Giuda il regno abbandonato, e misero,
E uscir da' lacci il popol tuo farai:

(2) Remisisti iniquitatem plebis tuæ: operuisti omnia peccata eorum.

(2) Popolo ingrato! I falli suoi, Signore,
Quanti, e quai sono! è ver, ma se più fossero,
Sempre saria la tua pietà maggiore.

(3) Mitigasti omnem iram tuam: avertisti ab ira indignationis tuæ.

(4) Converte nos, Deus, salutaris noster, & averte iram tuā a nobis.

(3.4) Placa lo sdegno, e rasserena il ciglio,
E a noi pietoso il volgi, e al fin richiamaci
Da questo lungo, e doloroso esiglio.

(5) Numquid in æternum irasceris nobis? aut extendes iram tuam a generatione in generationem?

(5) O vuoi, che l'ira tua si stenda a segno,
Che il danno i nostri figli ancor risentino?
Ah! dunque eterno ha da durar lo sdegno?

(*6*)No,

(a) L'Ebreo ha, *voluisti Domine terram tuam*, ti piacque l'antica tua terra. Del resto i verbi di questo e de' seguenti versetti debbono intendersi, come futuri, per ciò che si dice nel versetto quinto: *numquid in æternum irasceris nobis?* non era dunque certo il profeta di essersi placato il Signore. Sì sa, che il poetico linguaggio orientale spesso esprime in tempo preterito il futuro, per dinotar la certezza degli avvenimenti, e la celerità: non altrimenti, che i Latini diceano *factum*, ed i nostri *è fatto* per esprimer la prestezza, con cui si farà una cosa.

(6) No, richiamaci in vita: è della morte
Questo stato peggior: fa, che il tuo popolo
Inni a te canti in più felice sorte.

(6) Deus, tu cõversus vivificabis nos, & plebs tua lætabitur in te.

(7) Il promesso soccorso invan finora
Attendiamo, o Signor: il pietosissimo
Nostro liberator non viene ancora.

(7) Ostende nobis, Domine, misericordiam tuã, & salutare tuũ da nobis. (b)

(8) Ma verrà? sì, l'afferma (ed è verace
Di sue parole il suon) è Dio, che affermalo,
E al cor mi parla, ei ci vuol dar la pace.

(8) Audiam quid loquatur in me Dominus Deus, quoniam loquetur pacem in plebem suam.

(9) Ma della pace il frutto ah, tutti poi
Godranno inver? No, mi risponde, uditelo,
Dice sol, che godranno i fidi suoi.

(9) Et super sanctos suos, & in eos, qui convertuntur ad cor.

Chi la via non smarrisce, o la smarrita
Via chi riprende (10), e chi lo teme, e venera,
Ottener può da lui salvezza, e vita.

(10) Verumtamen prope timẽtes eum salutare ipsius, ut inhabitet gloria in terra nostra.

Sarem pur tali? Avrà di fede un pegno
Da noi sicuro? Egli è già pronto a rendere
La gloria antica ed alla patria, e al regno.

(11) I segni ecco vediam: la verità
S'unisce alla pietade: e la giustizia
Colla pace si bacia, e insiem sen va.

(11) Misericordia, & veritas obviaverunt sibi, justitia, & pax osculatæ sunt.

 (12)

(b) Il liberatore de' miseri prigionieri era Ciro, e così Teodoreto, e S. Atanasio l'intendono: in più alto senso i lor voti eran diretti al Messia. Veggasi intanto, come si sono uniti a questo i seguenti versetti in apparenza disuniti con alcuni personaggi nella nostra traduzione.

(12) *Veritas de terra orta est*, (c) *& justitia de cælo prospexit*.	(12) Già l' innocenza rifiorir si vede In terra, e la giustizia rimirandola Dall' alto ciel, scende, e fra noi sen riede.
(13) *Etenim Dominus dabit benignitatem, & terra nostra dabit fructum suū* (d).	(13) Il desiato frutto al fin la nostra Terra darà, poichè il Signor rivolgere Non sdegna un guardo in questa bassa chiostra.
(14) *Justitia ante eum ambulabit, & ponet in via gressus suos*.	(14) Anzi viene egli stesso: e nel cammino La giustizia il precede: allor, che vedesi Ella venir, sappi, ch' è Dio vicino.

SAL-

(c) *Pullulabit* dice l' Ebreo, *florebit*.

(d) E' un' espressione simile al *terra germinat Salvatorem*, che occorre sovente ne' Profeti, e s' intende del Messia. Quindi i Padri allegoricamente fanno uso a questo proposito di tali espressioni per l' ammirabile concepimento, e nascita dal seno immacolato di nostra Donna, che fu la benedetta terra, che produsse sì bel frutto. In moral senso è adattatissima la metafora de' frutti, che produce il nostro terreno, alle nostre operazioni. Quante volte possiam dire con verità, *Dominus dabit benignitatem, & terra nostra dabit fructum suum?* La prima parte del versetto si verifica in ciascun giorno, la seconda ognun esamini se stesso, se la fa verificare. Potrebbe ancora rifletterci, che il segno di esser il nostro terreno innaffiato dalla divina grazia, è, se produce il frutto suo. Ci è qualche terreno, che sembra ben innaffiato, e colto, e produce frutti, ma non suoi, è segno, che non fu il Signore, che *dedit benignitatem*, è innaffiato d' altre acque, che del Giordano. Vedi le osservazioni morali sul primo salmo in fine del 3. tomo.

SALMO LXXXV.

ARGOMENTO.

ORatio ipsi David è il titolo, di cui va adorno il bel salmo nella Volgata. Nelle maggiori angustie sfogò il gran profeta in queste tenerissime, ed affettuose preghiere, che raggirandosi per altro circa i soliti argomenti, non lasciano di contenere certe nuove immagini, accompagnate da fortissime espressioni valevoli ad intenerire un macigno. Egli ebbe in pensiero fra i suoi guai anche l'infelice stato del popolo, che un giorno dovea gemere fra catene, e penetrando nella oscura serie de' fururi avvenimenti si fece presentar su gli occhi l' afflittissimo nostro Redentore, di cui egli era ombra, e figura, e di cui esprime i prieghi nell' esprimer i suoi, come ognuno il comprende.

(1) *Inclina, Domine, aurem tuam, & exaudi me, quoniam inops, & pauper sum ego.*
(2) *Custodi animam meam, quoniam sanctus sum:* (a) *salvū me fac servum tuum, Deus meus, sperantem in te.*

(3) *Miserere mei, Domine, quoniam ad te clamavi tota die: lætifica animā servi tui, quoniam ad te, Domine, animā meam levavi.* (b)

(1) ALle mie voci flebili
Porgi l' orecchio a miei lamenti, e ascoltami,
Son povero, son misero,
Merto pietà, (2) del cor sincero, e candido,
Che serbo in sen, non mancano
Prove a te, mio Signor. Deh, tu confervami
La vita, e un fedelissimo
Tuo servo è quel che salverai, che l' unica
Sua speme ha in te: (3) le tremole
Onde se lascia, o in esse il Sole ascondesi,
Te sempre invoco, e chiamoti
In mio soccorso, e intenerirti, e muoverti
Non posso ancor? Consolami,
Solo a te i miei pensieri si rivolgono,

(4)Che

(a) Nel Salterio di Milano leggesi, *custodi animam meam, quoniam sanctus es*, e l' Arabica, e la Siriaca versione van d'accordo. Non ci è necessità di tal cambiamento contro alla verità del testo Ebreo. Questo nacque dal sembrar troppo avanzata l' espressione *quoniam sanctus sum:* ma chi sa la semplice natural sincerità de' sacri scrittori non guidati da spirito di superbia, chi comprende la forza della voce originale Ebraica חסיד, che non fa in quel linguaggio il suono del *sanctus* presso di noi, ma di *pius*, *benificus*, *tibi devotus*, *sincerus*, resterà pago della lezione incontrastabile della Volgata, e della nostra traduzione.

(b) *Levare animam ad aliquid*, è un idiotismo nel senso di *ardentemente desiderare*, dice il Calmet, e ne reca in pruova il passo di Geremia c. 22. v. 27. *non revertentur in terram, ad quam ipsi levant animam suam*, cioè, *quam enixe cupiunt*, e l' altro di Mosè *Deuter. c.* 24. *v.* 15. ove dice, che deesi pagar al povero il suo sa-

(4) Che so ben, che ti provano
Clementissimo ognor quei, che t'invocano.
Un Dio tu sei dolcissimo
Pien di soavità! (5) Com'è possibile,
Che i prieghi miei sì fervidi
Non ascolti, o non curi? (6) In tante angustie
Ne' dì più foschi, ed orridi
Sai perchè a te ricorsi? Ah! perchè solito
Eri già tu d'accogliermi,
Di consolarmi. (7) Or v'è (gli empj mi dicano)
De' falsi Dei ridicoli
Fra la turba ben folta, un a te simile.
V'è mai, che possa giungere,
Signor, a pareggiar le tue grandi opere?
Non han saputo fingere
Un Dio simile a te: (8) Son tutti gli uomini
Per te nel mondo, ed opere
Son di tua mano: e vi sarà fra i popoli
Chi non t'adori, e veneri,
Ch'inni non canti al nome tuo di glorie?
(9) Chi non si voglia scuotere
De' tuoi alti prodigj allo spettacolo?
No, tutti ti conoscono,
Sei pur grande, e sei solo, e mai non furono

(4) *Quoniam tu, Domine, suavis, & mitis, & multæ misericordiæ invocātibus te.*

(5) *Auribus percipe, Domine, orationem meā, & intende voci deprecationis meæ.*

(6) *In die tribulationis meæ clamavi ad te, quia exaudisti me.*

(7) *Non est similis tui in diis, Domine, & non est secundū opera tua.* (*)

(8) *Omnes gentes, quascumque fecisti, venient, & adorabunt coram te, Domine, & glorificabunt nomen tuū*

(9) *Quoniam magnus es, & faciens mirabilia: tu es Deus solus.*

Al-

salario, ***quia ad illud levat animam suam*** : non ha capito il Calmet la forza dell' Ebraico idiotismo : non si niega, che questa espressione si usa, quando si vuole esprimere un ardente desiderio, ma non perciò dinota desiderare. ***Ad te levavi animam meam***, si è da noi tradotto, *solo a te i miei pensieri si rivolgono*, poichè non dinota altro, che ho sollevato a te il mio cuore, i miei affetti, i miei pensieri. Così il dirsi del povero, che *levat animam suam ad mercedem*, dinota, che non pensa ad altro, che a quel danaro, che ha d' avere.

(*) Vedi la nota al *Deus Deorum* salmo 43.

Altri Dei, non ſaran, non eſſer poſſono.

(10) *Deduc me, Domine, in via tua, & ingrediar in veritate tua:* (c) *lætetur cor meum, ut timeat nomen tuum.* (d).

(10) Per le tue vie conducimi,
E fa, che il piè mai non vacilli, o ſdruccioli:
Mille tra ſe contrarii
Violenti moti il cor da te diſtraggono;
Ah! mio Signor, uniſcimi
I diſſipati affetti, ond' io non palpiti,
Che ſol per te, deſideri,
Ami, tema te ſolo. (11) E oh! la mia cetera

(11) *Confitebor tibi, Domine Deus meus, in toto corde meo, & glorificabo nomẽ tuum in æternũ.* (12) *Quia miſericordia tua magna eſt ſuper me: & eruiſti animam meam ex inferno inferiori.*

Fia, ch' io riprenda, e giubili,
E canti le tue lodi, e lieto eſprimere
Poſſa, o Signor, quei fervidi
Voti, onde ho pieno il cor, (12) e a tutti i popoli
La tua miſericordia
Dir quanto è grande, e come pietoſiſſimo
Me dal profondo carcere
Del giorno a' rai ſalvo traeſti, e libero:

(13) *Deus, iniqui inſurrexerunt ſuper me, & ſynagoga po-*

(13) Non ho delle vittorie,
Dubbio non ho. Son tutti iniqui, e perfidi
I miei nemici, e inutili

Saran

(c) Di queſto verbo *ingredi* vedi le note al verſetto 2. del ſalmo 14. *In veritate tua* non dinota altro, che in *firmitudine tua*, poichè *veritas* preſſo gli Ebrei ſignifica la perfezione di quel che ſi fa: *ingredi in veritate, camminar bene*, e non zoppicare, nè sdrucciolare. Così l' aggettivo *verus*, *ſemen verum* una ſemenza perfetta, e fruttifera, *ager verus* una campagna, che fa frutti, e non inganna: il contrario è *mendax*, onde in Orazio *fundus mendax*, un campo, che non produce. Vedi le note al verſetto 49. del ſalmo 17.

(d) L' Ebraica voce יחד variandoſi la punteggiatura dinota *uni*, e così comunemente traducono i moderni, *uni cor meum, ut timeat nomen tuum*. S. Girolamo ancora ci dà, *unicum fac cor meum*, dopo Aquila, che traduce μοναχωτου. Mi è piaciuta queſta traduzione, e mi è ſembrato, che quì parli il profeta della diſſipazione degli affetti ne' piaceri di queſto mondo.

Saran gli sforzi, ove la tua non abbiano
Aita potentissima
Seco, o mio Dio: ma come aver la possono,
Se a te mai non pensarono,
Se le lor mire altrove ognor rivolgonsi,
Se cercano d' opprimermi
Sol con violenze? (14) E' ver, che benignissimo,
E' ver, che pazientissimo
Tu sei, ma sei per me, non per quei barbari,
Che mai di te non curano,
Nè cureranno. Alla misericordia
In te la fida unisceſi
Veracità. Dei le promesse adempiere,
E questo è il tempo. (15) Ah, volgiti!
Deh!su di me, deh!lascia un de' tuoi placidi
Sguardi cader, che rendami
Certo del tuo bel cor. Pietade io merito,
Merto soccorso, aitami,

tentium quæsierunt animã meam, & non proposuerunt te in conspectu suo.

(14) *Et tu, Domine, Deus miserator, & misericors patiens, & multæ misericordiæ, & verax.*

(15) *Respice in me, & miserere mei: da imperiũ tuum puero tuo, & salvum fac filium ancillæ tuæ.* (e)

Che

(e) Questo *da imperium tuum puero tuo*, si crede un' espressione de' prigionieri, che cercano restituito il regno alla famiglia di Davide: si crede ancora un' espressione adattabile a Gesù Cristo, e a Davide medesimo, che quì parla. Altri credono, che il *da imperium puero tuo* dinoti quel che disse Virgilio,

Tuus, o Regina, quid optas,
Explorare labor: mihi jussa capessere fas est.

L' Ebreo ha semplicemente : *da robur tuum puero tuo*, e Simmaco traduce a proposito, δὸς ισχυν : infatti chi sa il gusto delle ripetizioni Ebraiche, conoscerà, che il *salvum fac filium ancillæ tuæ*, è l' istesso, che il *da robur puero*, o *servo tuo*. Forse in bocca di Davide non starà bene quel *da imperium servo tuo* nel senso, in cui si prende: poichè o era già Re quando fece il salmo, ed avrebbe detto, *conserva imperium*, o era egli fuggiasco, e regnava ancor Saulle, ed il suo moderato spirito non permettea, che dicesse, *date, o Signore, l' imperio a me*, che sarebbe stato lo stesso, che dire, *toglietelo a Saulle*. Vedi l' argomento della cantata da lui fatta per la morte di Saulle, e di Gionara premessa al Salterio.

(16) Fac mecũ ſignum in bonũ, ut videant, qui oderunt me, & confundantur : (f) quoniam tu, Domine, adjuviſti me, & conſolatus es me.

Che ſon tuo ſervo, e d' una a te fidiſſima
Serva ſon nato: (16) inutile
Non far, che ſia la tua diviſa, a' perfidi
Sia di terror: confondanſi
In veder, che tu m' ami, e che ammirabili
Per me tu fai prodigii,
E che voli ſollecito a ſoccorrermi,
E mi conſoli, e liberi
Dagli affanni, in cui gemo, e dalle anguſtie.

SAL-

(f) Crede S. Attanaſio, che il Salmiſta cerca da Dio, che gl' imprima un carattere ſimile a quello, che diſtinguea le porte degli Ebrei, acciocchè l' Angelo laſciaſſe in vita i primogeniti. Altri ſemplicemente intendono, che priega Dio di fare a ſuo favore un prodigio. Fra queſta troppo ſemplice, e quella troppo ricercata abbiam creduto di potere aver luogo l' eſpreſſione di far, che non ſia inutile la diviſa, e che la faccia riſpettare da' nemici, ſpecialmente che Davide, che parla, ſi chiama poco più ſopra, *ſervum ſuum, & filium ancillæ tuæ.*

SALMO LXXXVI.

ARGOMENTO.

UN brieve ſalmo, qual è l' ottanteſimo ſeſto, che può chiamarſi un madrigale, ha occupati gl' interpetri tutti, e coſtringe ancor noi a fermarci più del convenevole per ricavarne la vera interpetrazione. Convengon tutti quanto all'argomento, che contengonſi quì le lodi di Geruſalemme, e che in più ſublime ſenſo ſi parli della Chieſa, e che quanto ſi dice de' Babiloneſi, degli Egizj, de' Filiſtei, che abiterebbero Geruſalemme, s' intenda della vocazione de' Gentili. La difficoltà ſi è, che l'eſpreſſioni, non poſſono affatto ben capirſi, nè ben unirſi, ed i verſetti non han conneſſione alcuna fra loro, in una particolar maniera degli altri ſalmi. Molti ci ſono, che diſperando di ritrovar conneſſione, e chiaro ſentimento, han creduto, che ſia queſto un frammento di un lungo ſalmo, di cui la maggior parte abbia ſofferto il danno del tempo. Altri non ritrovando conneſſione alcuna, non ſolo ne' verſetti fra loro, ma neppur nell' entrata del componimento, *Fundamenta ejus in montibus ſanctis*, ſenza ſaper di chi ſi parla, han penſato alla Rabbineſca, che queſto mezzo verſetto debba unirſi col titolo, *Pſalmus*, *cujus fundamentum in montibus ſanctis*, cioè, che l' argomento del ſalmo ſieno i ſanti monti, Sion, Moria, de' quali ſi parla: e che cominci il ſalmo, *Diligit Dominus in portas Sion*. Ec-

co

co tolta così in ogni vaghezza a questo brieve componimento: ecco a quali stravaganze ci guida l' ignoranza, e la presunzione nel tempo medesimo di saper tutto, da cui siegue, che si creda non poter reggere tutto ciò, che non ben si capisce. Il salmo è intero, nè ha bisogno di giunta: è ben connesso, nè ha bisogno di togliersi questo mezzo versetto, che pare non situato a suo luogo: è chiaro, nè ha bisogno di tanti inutili comenti, che l' han coperto di tenebre, e di caligini. Si legga la nostra traduzione, e si vedrà come le soverchie specolazioni contrarie alla natural semplicità, da cui si son allontanati, han fatto inutilmente faticare tanti illustri scrittori.

(1) Di

(1) DI che temer dovrà? Stabili e fermi,
E cari a Dio son gli alti monti, ov'ella
Immobil siede. Ah! qual città v'è simile
Alla città Reina,
Alla bella Sionne? In mezzo a tante,
Che abita d' Israel l' ampia famiglia,
Questa del suo Signore
Merita sol l' amore.

(1) Fundamenta ejus in montibus sanctis: diligit Dominus (a) portas Sion super omnia tabernacula Jacob. (b)

II.

(2) Sion felice! Ei sua città ti chiama,
Ei le tue glorie esalta, e dice: (3) *i figli*
Di Egitto, e di Babelle a te, Sionne,
Richiamerò: sia noto

(2) Gloriosa dicta sunt de te, civitas Dei.
(3) Memor ero Rahab, & Babylonis scientium me.

Quì

(a) Vaghissima è questa entrata: per giustificare *fundamenta ejus*, senza esserci un antecedente, a cui si riferisca, sudan gl' interpetri: ma è una spiritosa espressione del poeta, il quale dopo una viva immagine surta nella sua accesa fantasia esclama, *fundamenta ejus*, unendo queste espressioni all' antecedente discorso interiore, che facea fra di se. Noi abbiam voluto nella traduzione conservare la stessa sospesa maniera di parlare all' orientale, e speriamo, che la lingua Italiana possa soffrirla.

(b) Senza sottigliezze *portæ Sion*, è una perifrasi di Gerusalemme, e *tabernacula Jacob* son le altre città minori della Giudea, nè bisogna fermarsi sopra il *portas*, e *tabernacula*: si sa la situazione di Gerusalemme su de' colli: i più celebri erano il Sion, ed il Moria, su de' quali era fabbricato il gran tempio: questi erano i monti santi. Nel senso spirituale della Chiesa servirà di comentatore S. Paolo agli *Efesi c. 11. v. 20. Superædificati super fundamentum Apostolorum, & Prophetarum, ipso summo angulari lapide Christo Jesu, in quo omnis ædificatio constructa crescit in templum sanctum in Domino.*

(4) *Ecce alienigenæ, & Tyrus, & populus Æthiopum, hi fuerunt illic.* (c)

Quì a coſtoro il mio nome: (4) *il Filiſteo,*
L'Etiope, il Tiriotto al tempio un giorno
Co' figli ſuoi verranno,
E inſiem m' adoreranno.

III.

(5) *Numquid Sion dicet, homo, & homo natus eſt in ea, & ipſe fundavit eam Altiſſimus.* (d)

(5) Ognun dirà: *Sionne opra è di Dio,*
Ben ſi conoſce: a lei deve i natali
Qual più forte, o più ſavio al mondo ap-
parve,

(6)Ne'

(c) Zaccaria *c.* 8. *v.* 22. *Et venient populi multi, & gentes robuſtæ ad quærendum Dominum exercituum in Jeruſalem, & deprecandam faciem Domini. Apprehendent decem homines ex omnibus linguis Gentium, & apprehendent fimbriam viri Judæi dicentes: ibimus vobiſcum: audivimus enim, quoniam Deus vobiſcum eſt.* Queſto, che il profeta predicea di Geruſalemme dopo il ritorno dalla ſchiavitù, ſi è più notabilmente verificato dalla nuova Chieſa di Gesù Chriſto nella converſion de' Gentili. Con più chiarezza Iſaia 49. *v*, 21. &c. *Deſerta tua anguſta erunt præ habitatoribus: & dices in corde tuo: quis genuit mihi iſtos? ego ſterilis, & non pariens, transmigrata, & captiva. Et iſtos quis enutrivit? ego deſtituta, & ſola, & iſti ubi erant?* Non ci è poi difficoltà ne' nomi proprj di Babilonia, di Tiro, de' popoli Etiopi, e Filiſtei, detti ſempre da' Settanta αλλοφυλοι *alienigenæ*, ſtranieri, e barbari, all' uſo de' Greci, e de' Romani. Solamente è contraſtato quel *Rahab*. Ma il Bochart nel *l. IV. c.* 14. del ſuo Phaleg dottamente inſegna doverſi intendere dell' Egitto, in qual ſenſo occorre in varj altri luoghi, ed il nome *Rib* ſi mantiene oggi tuttavia in una parte di Egitto, che ſi crede eſſer il Delta.

(d) L' Ebreo ha più ſemplicemente, *& Sioni dicetur*: i Settanta han tradotro μητι; Σιων, coll' interrogazione, e negazione, che ha ugual forza dell' affermazione: *annon Sioni dicetur?* Ma chi non ne ha capito la forza in vece di μητι ha poſto μητηρ, come ora ſi legge ne' Settanta, e benchè S. Girolamo ſi avvide del ſallo, ſi è voluto ritenere nelle moderne edizioni. Queſt' *homo, & homo* è un Ebraico idiotiſmo, che può dinotare la moltitudine degli uomini, e può dinotare ancora la perfezione dell' uomo ſteſſo, uſando ſovente come uno accreſcitivo di replicar il ſoſtantivo medeſimo, che ha forza d' un aggettivo di qualità; onde *homo, & homo* dinoterebbe in queſto ſenſo *uomo ſavio, uomo forte, uomo veramente uomo:* ſi apprende preſto, che *barbam barbam Aaron* è nel

ſenſo

(6) Ne' gran volumi eterni,
Ove di tutti i popoli descritti
Ha i nomi Iddio, se un savio, un forte incontri,
Ritroverai notato,
Questi in Sionne è nato.

(6) Dominus narrabit in scripturis populorũ, & principum, horum, qui fuerunt in ea. (e)

VII.

(7) Eppur fra tanti il pregio tuo maggiore
Questo non è: ma che un sì numeroso
Popol di figli tuoi d'amor costringe
Indissolubil nodo,
Per cui sciogliendo al dolce suon di cetra
La voce in lieto canto, in giro il piede
Passa contento gli anni
In pace, e senza affanni.

(7) Sicut lætantium omnium habitatio est in te. (f)

SAL-

senso di *barba lunga*, e simili esempj a dovizia. Il versetto, che siegue fa, che questa interpetrazione quì abbia luogo più delle altre.

(e) L'Ebreo ha con maggior chiarezza, e vivacità: *Dominus describet in describendo populos, iste natus est illic*. Da queste parole non ben intese, nè chiaramente espresse abbiam noi ricavato una bellissima immagine, cioè, che Gerusalemme era la madre di tutti gli Eroi, che se ci era nel mondo qualche uomo savio, qualche uomo forte, qualche uomo veramente uomo, questi era certamente di Gerusalemme, e che se andava a rivolgere tutti i libri, in cui Dio ha descritto lo stato di tutti gli uomini, si vedea, che ovunque s'incontrava un Eroe, nella margine vi era apposto, *costui è nato in Gerusalemme*. Che fantasia di poeti orientali! Conservasi tutta la natural semplicità nella maggior accensione. Eppur queste vaghezze non si veggono, nè si considerano, e si va in traccia di tante inutili specolazioni, che fan perdere tutto il bello del salmo.

(f) L'Ebrco, *sicut canentium in choris, omnes scaturigines in te:* non posson negare i più forti difensori de' Rabbini esser troppo oscura la voce *scaturigines*, e van dicendo, che s' intenda de' popoli, la cui frequenza spesso da' sacri scrittori si paragona a' fiumi, ad un diluvio, e dicesi tuttavia, *un diluvio di gente*. Ma è facile il creder, che la vera lezione del testo Ebreo non sia מעיני *scaturigines*, ma מעין con piccolo cambiamento, come leggono i Settanta, ed il Volgato interpetre.

SALMO LXXXVII.

ARGOMENTO.

FRa i più celebri poeti dell'età di Davide, e di Salomone si distinse il famoso Emanno, di cui è il bellissimo salmo, che in questo luogo del Salterio si riferisce. Il sacro storico in esaltar la saviezza di Salomone, e la sua abilità specialmente nella poesia dice, che valea più d'Emanno Ezraita, di Etanno, di Calcol, e di Dorda nel *lib. III. de' Re c.* 4. eran dunque costoro uomini di estesissima fama in quell' età. Questi nomi s' incontrano nel *l. I. de' Paralipomeni c.* 2. tra i figli di Zare, *Ethan, & Eman, Chalcol, & Dara*, o *Dorda*, onde han creduto alcuni riferiti da Eusebio, ed approvati da Ligfoot, che il salmo sia più antico di Mosè, e che in conseguenza i primi autori Canonici da noi conosciuti sieno Eman, di cui è questo salmo, ed Etan, di cui è il seguente. All' incontro Calmet persuaso dalle meste espressioni, e da' continui lamenti proprj de' Babilonici prigionieri, ne crede autore qualche altro fra i posteri di Eman, che visse in quei tempi. Fra questi due sistemi il più verisimile, e proprio è il riferirlo a quell'Eman de' tempi Davidici, e Salomonici, senza o fingere altri Eman col Calmet ne' secoli non eleganti, o attribuir co' Rabbini all'antico Eman quell' eccellenza nella poetica facoltà, che quì risplende, e non sappiamo, se colui, l'avesse mai avuta. Siamo al

con-

contrario ficurissimi del valore di questo Eman; era egli peritissimo nella musica, ed era un di quei tre, che presiedevano a tutti, ed avea non meno, che quattordici figli, e tre figlie, eccellenti chi nel comporre, chi nel sonare, chi nel cantare, ed i lor nomi ci si registrano nel *I. de' Paralipomeni c. 26.* e si posson vedere nella nostra *Differt. prelim. nel cap. della musica*. Eman, Asaf, ed Iditun erano quei, che chiamavansi *prophetantes juxta Regem*, *in domo Regis*, ch'è quel che noi diciamo *maestri della Real Cappella*, *maestri di camera del Re*. Eran costoro anche famosi poeti, e da più luoghi della scrittura si raccoglie di essersi cantati nel tempio i lor salmi *II. Paralip. c. 29.* ed abbiam finora ammirata la gran fantasia, e la vivacità dello stile di Asaf nel salmo 82.

Furono ancora illustri per lo bel dono della profezia, chiamandogli spesso *videntes* il sacro storico, e di Eman con ispecialità ci dice nel *I. de' Paralip. c. 25. filii Eman videntes Regis in sermonibus Dei, ut exaltaret cornu*. Cessa quindi la maraviglia per le querele espresse de' prigionieri, e se ne vegga la nostra Dissertazione *degli autori de' salmi*. Oltrechè non tutti i salmi, in cui si parla di guai, di afflizioni, di libertà oppressa, di ministero insolente, di giustizia avvilita, è necessario di riferirgli all'epoca Babilonica. Di queste epoche funeste ve ne son molte in tutti i secoli, ed in tutte le nazioni. Anche ne' dominj più regolati, e nell'età più auree, e felici corre per taluni infelici, e sventurati un' epoca Babilonica, ch' è tanto più sensibile, quanto è meno universale. Eman benchè fiorisse in tempi assai felici per la poesia, e per la musica, uno de' poeti di corte, e de' gran maestri

di musica, caro a Davide, ed a Salomone, potè nondimeno ben ritrovarsi in circostanze tali, che o perdesse, o temesse di perder la grazia, e vivesse nelle angustie, che ci descrive. Nelle continue spedizioni militari, e nelle persecuzioni di Davide, e nella sua assenza dalla capitale, non so qual conto potesse farsi d' un poeta, e d' un musico, che restava forse negletto senza il solito trattamento. Di più i sacri scrittori spesso sotto l' immagine de' guai temporali, di malattie, di miserie, di abbandonamento, e di desolazione esprimono l' infelice stato di un' anima o priva di ajuti, o difformata per le colpe, spiritualmente già morta, o vicina a morire. Questo sovente è il senso non isspirituale, ma ancor letterale de' salmi, servendo l' espressioni tutte per un senso gramaticale, o per una continua allegoria, che cuopre il mistero. Quanto al salmo, egli è pieno d' immagini espressive, e vivaci, la locuzione è scelta, gli affetti son maneggiati con gran destrezza, e questo solo basta a farci credere, che il suo merito non il caso, o l' impegno gli diede in corte quella corrispondente situazione.

Can-

Cantata a due cori: musica del maestro de' Maelet: poesia di Eman Ezraita per uso de' Coriti.

Canticum psalmi filiis Core, in finem pro Maeleth, ad respondendum, intellectus Emã Ezraitæ. (a)

(1) E Pietà non ritrovo! Ah, mio Signore,
Dell' afflitta mia vita unica speme,
Non è, ch' io già non sparga
Fervidi prieghi avanti a te: lo sai,
Piangendo, o Dio! mi lascia
Il dì, che parte, e negli stessi pianti
Mi trova il dì, che viene, a te d'avanti:
(2) E', che i miei prieghi in fin sull'alte sfere
Non giungono, ove stai. Se lor tu dessi
Libero il varco, e gli accogliessi, o Dio,
Come potresti al fine
Non muoverti a pietà? (3) Sapresti allora,
Che l'alma oppressa a cento affanni, e cento
Resister più non sa: che già vicina
Veggo la morte, ed alla tomba il passo
Pur non volendo affretto. (4) Ognun fra vivi
Più non mi stima, e ogni speranza io veggo

(1) *Domine Deus salutis meæ, in die clamavi, & nocte coram te.*

(2) *Intret in conspectu tuo oratio mea: inclina aurem tuam ad precem meam* (b).

(3) *Quia repleta est malis anima mea, & vita mea inferno appropinquavit.*

(4) *Æstimatus sum cum descendentibus in la-*

Z 3 Estin-

(a) *Ad respondendum* si è da noi tradotto *a due cori*, e forse con proprietà. *In finem pro Maeleth* è il solito titolo del maestro, e di questo stesso abbiamo il salmo 52. *Intellectus* è un termine di una sorte di poesia, come *ode*, *elegia*: vedi il salmo 31.

(b) Si consideri l'unione di questi primi tre versetti nella traduzione.

cum: factus sum sicut homo sine adjutorio, inter mortuos liber. (c)

Estinguersi per me. Ma fra gli estinti
Luogo nè meno aver poss'io: diviso
Pur da costoro in solitario campo

(5) *Sicut vulnerati dormientes in sepulcris, quorum non es memor amplius, & ipsi de manu tua repulsi sunt.*

(5)Giace il sepolcro, ove in perpetuo sonno
Dormon coloro, a cui le membra immonda
Lebbra impiagò, nè la tua man le piaghe
Sanar mai volle, e abbandonati al fine
Da te muojon così, negletti oscuri,
Ed arrossisce ognuno
D'imprimer note in sulla tomba, il nome

(6) *Posuerunt me in lacu inferiori, in tenebrosis, & in umbra mortis.*

Per additarne al passaggier, (6) ma resta
Già nel carcere orrendo
Sepolto anche il lor nome in cieco oblio:
Chi 'l crede? oimè! quì fra costor son io.

(7) *Super me confirmatus est furor tuus:*

(7)Tu mi vedi! e in questo stato
M' abbandoni, o mio Signore!
Perchè vuoi, che il tuo furore
Tutto, o Dio, si sfoghi in me?

& omnes fluctus tuos induxisti super me.

Il mio lacero naviglio
Batte solo, e scuote ogni onda:
Lascia ogni altro ancor la sponda,
Tempestoso il mar non è.

(8) *Longe fecisti notos meos a me, posuerũt me abominationem sibi.*

(8) Gli amici a me più cari
Lungi da me sen vanno, e quasi io fossi
Di spavento, e d'orrore immondo oggetto

Vol-

(c) Nelle osservazioni dimostreremo, che questo oscuro passo debba tradursi così, *numeratus sum inter descendentes in foveam: factus sum sicut homo sine adjutorio: inter mortuos segregatus sicut vulnerati dormientes in sepulcro.* Non si è capito da alcuno il vero senso del Salmista sì per la divisione, ed interpunzione confusa, come per la voce *liber*. Dalla nostra traduzione si sgombra tutta l' oscurità.

Volgono altrove i rai. (9) Quì chiuso intanto
Uscir non posso, e mi disciolgo in pianto.
Ma questo all' alma mia
Miserabil conforto or vo' perdendo,
Che più pianger non posso, e quasi è secca
L' umida vena. (10) Ah! pria, che agli occhi, e al labbro
Manchi il pianto, e la voce, ah mio Signore,
Lascia, che un' altra volta
Stenda a te le mie mani, e in atto umile
Questo (chi sa, mio Dio
S'è l' ultimo per me?) tutto in pregarti
Questo giorno io quì passi. (11) Ah! tu ben sai,
Che il tuo ineffabil nome
Sol noto è a noi. Deh! noi conserva in vita
Per lodarti, o Signor: se per chi vive
I prodigj non fai, forse gli estinti
Gli otterranno da te? Tue lodi esigi
Sol da chi vive, o aspetti,
Che dall' ombroso regno
Risorgano i Giganti, e le tue lodi
Cantino, e le tue glorie? (12) Ah! nel sepolcro,
Nel mesto orror d' oscura tomba, o Dio,
Nel regno dell' obblio
Chi lodarti potrà? (13) Chi può la voce
Sciogliere in dolci accenti, e i tuoi prodigj,

(9) *Traditus sum, & non egrediebar: oculi mei languerunt præ inopia.*

(10) *Clamavi ad te, Domine, tota die, expandi ad te manus meas.*

(11) *Nunquid mortuis facies mirabilia? aut medici suscitabunt, & confitebuntur tibi?* (d)

(12) *Nunquid narrabit aliquis in sepulcro misericordiam tuã, & veritatẽ tuã in perditione?*

(13) *Nunquid cognoscentur in tenebris mirabi-*

(d) La voce *raphaim*, che si traduce *medici*, da S. Girolamo si rende *Gigantes*: vedi la nostra *Differt. prelim. c.* 10.

lia tua, & justitia tua in terra oblivionis?

(14) *Et ego ad te, Domine, clamavi, & mane oratio mea præveniet te.*

(15) *Ut quid, Domine, repellis orationẽ meam: avertis faciem tuã a me?*

(16) *Pauper sum ego, & in laboribus a juventute mea: exaltatus autem, humiliatus sũ, & conturbatus.* (c)

(17) *In me trãsierunt iræ tuæ, & terrores tui conturbaverunt me.*

(18) *Circumdederunt me sicut aqua tota die: circumdederunt me simul.*

(19) *Elongasti a me amicum, & proximum:*

La tua pietà, la tua giustizia, i tuoi
Oracoli veraci
Può col canto uguagliar? (14) Io, che quì
vivo,
Io ti chiamo, io t' invoco,
Io ti lodo, o Signor. Quasi a destarti
Sul primo albor io vengo
Col suon della mia cetra, e al dolce suono
I più fervidi unisco
Voti del cor. (15) Perchè le mie preghiere
Scacci, e non curi, e ti rivolgi altrove
Sdegnoso, irato? (16) Ah! da che nacqui,
io sempre
Tal ti provai. Misero me! Sereno
Un dì non vidi, e sempre a me parea,
Che l' altro dì sorgesse
Più funesto, e più grave. Ebbi il timore
Infelice compagno
Sempre con me. (17) Del tuo furor l' oggetto
Par, ch' io fui solo. Or son già vinto, al suolo
Eccomi al fin prosteso. (18) Io non resisto
All' importabil pondo. Ecco in un punto
Di tanti mali, o Dio,
Tutta sulla mia testa,
Tutta si scaricò l' aspra tempesta.
(19) Chi m' aita o Dio, se ancora
Tu mi lasci in tal periglio?
Il german, l' amico, il figlio
M' abbandonano così.

Fido

(c) L' Ebreo dice, *portavi terrores tuos, dubitabo*, con un idiotismo elegante per esprimer, che andava carico di timore, col timor sulle spalle. La variazione della pronunzia ha fatto, che si traducessero *exaltatus*, & *humiliatus* le voci נשאתי אמיך.

Fido ancor nell' aspra sorte
Ne restasse un solo almeno!
Corre ognun, s'è il dì sereno,
Fugge ognun, se fosco è il dì.

& notos meos a miseria. (f)

OSSER-

(f) *Ab oscuritate, a tenebris* dice l'Ebreo, o pure, *noti mei obscuritas* colla solita maniera astratta, cioè, *noti mei se occulunt, tenebris se abdunt, ne videantur a me*, dice il Marino. Crediamo averne espressa la forza nella nostra traduzione.

OSSERVAZIONI

Sopra i luoghi più difficili, e contrastati del salmo LXXXVII.

Vers. 4.

Æstamatus sum cum descendentibus in lacum, factus sum sicut homo sine adjutorio, inter mortuos liber.

Vers. 5.

Sicut vulnerati dormientes in sepulcris, quorum non es memor amplius, & ipsi de manu tua repulsi sunt.

PEr quanti interpetri, e comentatori abbia letto, non ritruovo, chi avesse ben capita la forza dell' espressione, *inter mortuos liber*. I Padri prendon il *liber* nel senso di *morto*, e Marco Marino in vece di contrastar questa opinione, l' appruova aggiungendo, che gli Ebrei chiamassero *liberi* i morti, cioè liberati dalle catene di questa vita: onde, *liber inter mortuos* sarebbe lo stesso, che, *mortuus inter mortuos* con una espressione caricata. A' mistici non dispiacerebbe tal riflessione: ma è una riflessione poco giudiziosa, e niente opportuna. Sia verissimo (ma non se ne adduce in pruova un esempio della voce *liber*, così sola in tal senso) che gli Ebrei chiamassero *liberi* i morti, cioè liberati dalle

dalle catene di questa vita: questo sentimento avrebbe luogo, qualora si parlasse di chi annojato di vivere desidera di morire, *cupio dissolvi*, dicea l' Apostolo, *& esse cum Christo;* quando uno è morto, può dirsi disciolto, e libero; ma non così, quando si parla di chi teme di morire, e vuol vivere. Il Salmista quì compiange il suo stato, dice, ch' egli è un disperato, privo di ajuto, che non può numerarsi fra i viventi, ch' è già vicino a morire, anzi morto: per dipinger l'orrore di questo suo stato, sceglie l'epiteto *liber*, voce non solo non odiosa, ma piacevole, e cara? e chi direbbe mai, *ajutatemi, soccorretemi, io non son più vivo, ma son libero?* Chi vuol morire, dice, *lasciatemi, amo morire, voglio romper questi lacci, voglio liberarmi dalla prigione del corpo*. Si scrive, per far volumi, e si va, ove marcian gli altri.

Non finirebbero quì le stravaganze, se io volessi raccoglier tutte le opinioni degl' interpetri: basta dire, che il gran Mazzocchi conoscendone l'impropietà, giunge a volerci persuadere, che il *liber* debba spiegarsi *prigioniero*. Ecco dunque una metamorfosi, che quel che finora era *inter mortuos liber*, ora diviene *inter mortuos captivus:* questa sembrerà una stravaganza maggiore: ma si ascoltino le sue parole: Κατ' ευφημιςμον *liber* (*Hebraice* חפשי *chophsi*) *ponitur pro* captivo: *unde apud Latinos est vox* obses, *idest* captivus. *Ad hæc domus libertatis 4. Regum XV. 5. & 2. Paralip. XXVI. 21.* Κατ' ευφημιςμον *usurpatur pro domo captivitatis, in qua leprosi, durante eo morbo, detinentur*. Ognun vede, quanto sia sforzata questa interpetrazione; e benchè non si niega, che *l'eufemismo* abbia avuto luogo qualche volta presso gli antichi, come nel *benedicere*, per

ma-

maledicere, ed in certe imprecazioni, che non si volean profferire; da ciò però non ne siegue, che in un componimento, in cui non ci è alcuna ironia, si parla nella più patetica maniera espressiva, dopo le caricate espressioni di esser vicino all' inferno, o sepolcro, di esser già sceso nella tomba, di esser co' morti, crediamo, che il poeta abbia avuto scrupolo di dire, *io son prigioniero*, e per eufemismo abbia detto, *io son libero*. Nè l'espressione di *domus libertatis* nel libro *de' Re*, e *de' Paralipomeni* è posta in vece di *captivitatis*, perchè ivi eran ritenuti i lebbrosi. Diversa è la forza di questa espressione: parla ivi lo scrittore di Azzaria, ch' essendo pieno di lebbra *habitabat in domo libera*: ma come ben intende il Calmet, e quasi tutti i comentatori, dinota *in parte ædium segregata, & remota, in un appartamento libero, vacuo, non abitato, diviso*, non già, che il Re Azzaria stava *in domo captivitatis*: noi diciamo, d' un appartamento diviso, che *non è soggetto*, cioè non ha la servitù, o l'incomodo, che la gente debba passarci, per comunicar col restante della casa: questo appartamento non soggetto è *domus libera* degli Ebrei, ed Azzaria il Re lebbroso si divise dalla famiglia, ed abitava durante il morbo in un quartino separato. E' dunque nel suo natural senso l'espressione, nè bisogna ricorrer a' soliti ajuti de' gramatici, cioè agli eufemismi, ed alle antifrasi, le quali se s' introducono così spesso, il giorno diverrà notte, la calma sarà tempesta, la siccità diluvio, la vita morte, la libertà prigionia. In fatti lo stesso volgato interpetre, che nel libro de' Re tradusse, *in domo libera*, nel *II. de' Paralip. c. 26. v. 21.* tradusse *in domo separata*, parlandosi dello stesso fatto colla medesima voce *chophsi*. Il

Il Calmet crede col variar le vocali poterſi tradurre, *inter mortuos libertati*, in vece di *liber*, e che i morti alla libertà ſieno i ſervi, e che intenda di parlare de' ſervi chiuſi in carcere, non de' morti chiuſi nel ſepolcro. Ma ſarebbero troppo caricate l'eſpreſſioni, *vita mea inferno appropinquavit*, *ſicut vulnerati dormientes in ſepulcris*, *quorum non es memor amplius*, &c. nè ſi arrecano eſempj di queſto idiotiſmo *morto alla libertà* preſſo gli Ebrei. La comune opinione de' dotti approvata dallo ſteſſo Calmet è d'interpetrar la voce *chophſi ſegregatus*, la qual ſignificazione non ci è chi nieghi alla voce orientale, e conviene col *libero* anche preſſo tutti gli altri idiomi. Non ha capito però alcun fra tanti la forza del *chophſi*, e del *ſegregatus*: ſi è creduto un termine relativo a' vivi, *ſegregatus inter mortuos*, cioè ſon diviſo da' viventi, e ſon fra i morti: ma è un' inſoffribile tautologia. Non ſi niega, che gli orientali ſoglion continuamente ſpiegar la ſteſſa coſa in due maniere, ſicchè un verſetto è ſpeſſo una ſpiegazione dell' altro. Ma ciò con moderazione, e non fino a riſtuccarci con una ripetizione continua in non men di cinque verſetti. *Vita mea inferno appropinquavit*, *æſtimatus ſum cum deſcendentibus in lacum*: *factus ſum*, *ſicut homo ſine adjutorio inter mortuos ſegregatus*, *ſicut vulnerati dormientes in ſepulcris*: *poſuerunt me in lacu inferiori*. Biſogna dunque credere, che queſte eſpreſſioni non abbiano tutte il medeſimo valore, e che ce ne ſia almeno una di maggior peſo. Non era difficile a penſarſi da chi non ſolo ſapeſſe i riti degli Ebrei, ma ſapeſſe ben rifletttere su de' medeſimi riti, e trarne le giuſte applicazioni. I lebbroſi finchè ſi guarivano, eran ſeparati dal commercio, e ſi tenean fuo-

ri della città. Lo stesso Re Azzaria abbiam veduto, che *habitabat in domo libera*, vale a dire, o in una casa, o almeno in un quarto tutto separato.

Bisogna passare un poco più oltre; questi lebbrosi non sempre si guarivano: se morivan lebbrosi, che mai si facea di loro? Questo è il rito, a cui quì si allude, e non si è punto considerato. Eran seppelliti anche divisi dagli altri. Siccome gli Ebrei seppellivansi in campagna, ovunque fosse a talento, così avean tutte le famiglie i lor sepolcri, e tutti i discendenti ci si racchiudeano. Se un di essi fosse morto di lebbra, non si ammettea nel sepolcro gentilizio, era seppellito in diverso luogo. Ne abbiamo l' incontrastabile esempio nello stesso Re Azzaria, o Ozia: ecco le parole dello Storico nel *II. de' Paralip. c. 26. v. 21. Fuit igitur Rex Ozias leprosus usque ad diem mortis suæ, & habitavit in domo separata plenus lepra, ob quam ejectus fuerat de domo Domini, & dormivit cum patribus suis, & sepelierunt eum in agro Regalium sepulcrorum, eo quod esset leprosus:* vedesi quì Ozia abitare in una casa separata, vedesi seppellito in un sepolcro separato appunto, *quod esset leprosus*: per qual motivo, siccome lo seppellirono nel campo, ov' erano i sepolcri Reali, non lo seppellirono però ne' Reali sepolcri, o nel sepolcro de' suoi antenati. Ed in fatti Giosesso Ebreo ci dice *l. IX. Antiq. c.* 11. μονος εκηδευθη, *seorsum solus sepultus est*.

Or si sa, che sotto l'allegoria della lebbra esprimevano i sacri scrittori tutte le calamità corporali, e spirituali, e sovente parlando de' peccati, e de' guai, che vengono per gli peccati, usano queste espressioni di esser pieni di lebbra, ed impiagati: vedi le nostre osservazioni all' *Asperges me hyssopo*, *& mun-*

& mundabor del *Miserere*. Ecco dunque illustrato l'oscurissimo versetto, ecco una bellissima, e viva immagine del nostro gran poeta Eman, finora non conosciuta. Egli dice d'esser vicino a morire, *vita mea inferno appropinquavit:* siegue poi, ch'era già tenuto, come morto, nè avea più speranza: *æstimatus sum cum descendentibus in lacum*, *factus sum*, *sicut homo sine adjutorio*. Finalmente soggiunge, che neppur fra i morti avea luogo, *inter mortuos segregatus*, *sicut vulnerati*. Chi non vede quì i lebbrosi in questa espressione *d' impiagati?* Senza aggiunger parola, mi lusingo, che ognuno resterà pago, e persuaso di questa interpetrazione; anzi temo, che parrà così naturale, e facile, che nessuno crederà, che questo passo, in cui non mi soddisfaceano tutte le riflessioni fatte da' comentatori, restò oscuro per due mesi, finchè dopo lunghe meditazioni giunsi ad osservarne, e ben capirne la natia forza. Ma si sa, che le cose più difficili sono appunto quelle, che dopo fatte, sembran facilissime a potersi fare da tutti. Si rilegga ora la nostra traduzione, non solo per capirsene il sentimento, ma per vedersi la connessione.

SALMO

SALMO LXXXVIII.

ARGOMENTO.

Compagno di Eman, di cui abbiam veduto il valore nel ſalmo precedente, fu Etan autore del ſalmo, che ora ci ſi preſenta. Nella corte di Davide, e di Salomone fu ſempre egli tenuto per un eccellente poeta, e peritiſſimo nella muſica, e le autorità poſſono riſcontrarſi nell' argomento del ſalmo antecedente. Il Calmet ſempre dubbioſo va proponendo altri Etan ne' ſecoli poſteriori a motivo de' ſoliti lamenti quì eſpreſſi, che appartengono a' Babilonici prigionieri. Non ci è neceſſità di cercar nuovi poeti, e togliere a' vecchi l' onor dovuto. Queſti eran tutti ancor profeti nel ſenſo più ſtretto, ed eran nel medeſimo ſtato, che Davide, e Salomone. E poi l' eſpreſſioni tutte quì raccolte non ſono ſolamente adattabili a quell' infelice età, nè i guai furon ſolo in Babilonia. Etan, che potè prolungar i ſuoi giorni ſotto Roboamo figlio di Salomone, e vide in conſeguenza dieci tribù ribellate, e diviſe, e rimaſo il regno di Giuda avvilito, e riſtretto in ſole due tribù, ben potea prorompere in queſti lamenti per le promeſſe fatte a Davide, che pareano non verificarſi; giacchè in un momento il regno era ridotto a tale, che a giudizio d'ogni ſavio in brieve doveva interamente finire. Chi era vivuto in tempi felici in corte di Salomone, non potea non eſſer ſenſibile ad un' improvviſa ribellio-

bellione, e perdita sì considerabile. In queste angustie i suoi desiderj tendevano al Messia liberatore, che gli pareva esser già tempo, che venisse opportunamente al bisogno. Il salmo è pieno di tenerezza, di vivacità, di scelte immagini animate da così eleganti espressioni, che fan vedere a bastanza a qual perfezione era universalmente giunta in quei secoli la poesia.

Intellectus Ethã Ezraitæ.

Canzone di Etan Ezraita.

(1) *Miſericordias Domini in æternum cantabo.*
(2) *In generationem, & generationem annuntiabo veritatem tuam in ore meo.*
(3) *Quoniam dixiſti, in æternum miſericordia ædificabitur in cœlis, præparabitur veritas tua in eis.* (a)

(1) LE tue miſericordie
Sempre, o Signore, io canterò:
(2) ſe il ſuono
Giungerà di mia voce anche a' rimoti
Secoli, che verranno,
I poſteri udiranno
La fedeltà di tue promeſſe. (3) In cielo,
In cielo, ove tu ſtai, due ſedi ancora
Erger faceſti, e preparata è l'una
Alla Miſericordia,
L'altra alla Verità: queſte ti ſono
Indiviſe compagne a canto al trono.

II.

(4) *Diſpoſui teſtamentum electis meis: juravi David ſervo meo: uſque in æternum præparabo ſemen tuũ.*
(5) *Et ædificabo in generationem, & genera-*

(4.5) Sovvengati, o Signore,
Quel che un dì tu diceſti: *Io con Davide,*
Col mio caro, ed eletto
Servo patto già fei, ſtabile, e fermo
Patto, e giurai. Soglio, che mai non poſſa
Crollar, o vacillar, eterno, immoto
Fabbricherò per te: (5) *ſedranno in eſſo*
Glorioſi i tuoi figli,

E chi

(a) Par, che dovrebbe dire, *veritas mea*, ſi è Dio, che parla: nell' originale non diceſi, *quoniam dixiſti*, ma *quoniam dixi*, e parla il Salmiſta, e ſta bene il *veritas tua*.

E chi da lor di poi verrà, nè mai
Tua nobil pianta isterilir vedrai.

tionem sedē tuā. (b)

III.

(*6*) Al suon di tai promesse istupidite
Restan di maraviglia
Quasi immote le sfere, e quei beati
Spirti, che ognor ti stanno intorno, appieno
Di adempirsi sicuri, al tuo gran nome
Applaudendo dan lodi: (7) *e chi sull' etra,*
Chi, van dicendo, *al gran Signor può mai*
Uguagliarsi? Fra noi,
Che siam suoi figli, a Dio simile in parte
Chi potrà dirsi? (8) *Il santo, il giusto, il forte,*
Il terribile egli è fra quanti accoglie
Questo lucido polo
Spirti immortali, e tutto regge ei solo.

(*6*) *Confitebuntur cæli mirabilia tua, Domine: etenim veritatem tuam in ecclesia sanctorū* (c)

(7) *Quoniam quis in nubibus æquabitur Domino? Similis erit Deo in filiis Dei?*

(8) *Deus, qui glorificatur in consilio sanctorum, magnus, & terribilis super omnes, qui in circuitu ejus sunt.*

(b) Queste promesse non si verificarono in Davide, e ne' suoi discendenti: si crede comunemente, che riguardassero il Messia, di cui era figura il buon Re. Ma Davide, e Salomone benchè illuminati del mistero, le appropriavano in buona parte a se stessi: il popolo n'era persuaso: quì nel corso del salmo anche Etan se ne fa carico: Dio promette a Davide in premio delle sue virtù cose grandi: non si serba la promessa: alle querele si fa rispondere, *non ho inteso di promettere a te, ma a Gesù Cristo*. Non è un ragionar da savio: in due parole: le promesse si son fatte a Davide, ed a Salomone, e si sono verificate: si son fatte a' successori, fra i quali è Gesù Cristo. Nella Bibbia il regno del Messia, benchè spirituale, è una continuazione del regno di Davide: com' egli era della Davidica famiglia, ben potea dirsi letteralmente, e senza misteri, che il Davidico regno non mai finisse, poichè sorgea fra i suoi posteri un, che avrebbe anzi dilataro l' imperio, e confermato in eterno.

(c) *Etiam*, non già *etenim* dee tradursi la particella אף.

IV.

(9) *Domine Deus virtutum, quis similis tibi? potens es, Domine, & veritas tua in circuitu suo.* (d) (10) *Tu dominaris potestati maris: motum autem fluctuum ejus tu mitigas.* (e) (11) *Tu humiliasti, sicut vulneratum, superbum, in brachio virtutis tuæ dispersisti inimicos tuos.* (f)

(9) Ah! troppo è ver, mio Dio: son pur costanti
Le tue promesse, e sei fedel, che puoi
Le promesse compir. Chi è mai, chi è mai
Potente al par di te? Tu degli eserciti
Dio ti chiami a ragion. (10) Questo di ondosi
Flutti concavo albergo,
Che mar chiamiamo, e ci spaventa, è tutto
Regolato a tuoi cenni: il vuoi superbo?
Placido il vuoi? Sarà qual più ti piace
Rigoglioso, o placato. (11) E' viva ancora
La memoria fra noi dal dì, che in mezzo
A' vorticosi flutti
Tu l' Egizio tiranno
Sommergesti, o Signor. Come uom d'acuto
Pungentissimo strale
Ferito ei cadde, e il tuo non stanco braccio
De' tuoi nemici, e suoi seguaci allora
Lo sfortunato avanzo
Debellendo affondò nell' onde ancora.

V.

(d) *Veritas* è ne' salmi la fedeltà in adempire le promesse: questo, *potens es, & veritas tua in circuitu suo*, vuol dire, sei potente, e prometti molto, *e la tua fedeltà ti sta intorno*, cioè adempisci quel che prometti. Così sopra al versetto 6.

(e) L' Ebreo più chiaro: *tu dominaris in superbiam maris, in elevando fluctus suos, tu compesces eos*: è l' immagine di Virgilio parlando d' Eolo, a cui Giove,

Et mulcere dedit fluctus, & tollere vento. En. 1. 70.

(f) Il *superbum* nell' Ebreo è *Rhaab*, che nel salmo 81. si usa per dinotar l' Egitto *memor ero Rhaab, & Babylonis*.

V.

(12)Il cielo è tuo, la terra è tua: dal nulla
Tu la terra, tu il cielo
Traeſti, e quanto v'ha dal freddo polo
Fino all' aduſto, opra è delle tue mani,
Sei tu del tutto il grande autor. (13) L'Ermone,
E il Taborre a ragione
Van ſuperbi, e faſtoſi
Pel tuo gran nome glorioſo, auguſto,
Non conoſciuto in altri
Da noi lontani inculti monti. (14) In queſti
Speſſo tu vieni, allor che afflitto, e oppreſſo
Iſraelle te chiama in ſuo ſoccorſo,
Te, che conoſce appieno, e sa per prova

(12) *Tui ſunt cæli, & tua eſt terra, orbem terræ, & plenitudinem ejus tu fundaſti: aquilonem, & mare tu creaſti*. (g)
(13) *Thabor, & Hermon in nomine tuo exultabunt, tuum brachium cum potentia*. (h)
(14) *Firmetur manus tua, & exaltetur dextera tua, juſtitia, & judiciũ præparatio ſedis tuæ*.

(g) Il *mare* nella Bibbia è la parte oppoſta al Settentrione, perchè il mediterraneo alla Paleſtina è meridionale: *Aquilonem, & mare* ſarebbe *la montagna, e la marina*: nell' Ebreo non è però ימים *maria*, come forſe legge l' interpetre, ma la ſimil voce ימין *dexterum, Auſtrum*. Gli Ebrei che regolavano le ſituazioni guardando verſo oriente, chiamavano deſtro il polo antartico, e l'auſtro, e così traduce Simmaco Βοῤῥαν, και δεξιαν, regge bene il dirſi *Aquilonem, & Auſtrum tu creaſti*.

(h) Queſto *Thabor, & Hermon* ſi crede una continuazione in deſcriver gli altri punti, cioè l' oriente, e l' occideute, perchè tale era la ſituazione di tali monti riſpetto a Geruſalemme: ma qual poeta a Borea, e ad Auſtro unirebbe due monti della Giudea? Si è penſato a queſto, perchè non ſi è capita la conneſſione di queſto coll' antecedente verſetto: *in nomine tuo* illuſtrato nella noſtra traduzione con *quel non conoſciuto in altri da noi lontani inculti monti*, rende chiara ogni coſa. Dal verſetto 15. che ſiegue, *miſericordia, & veritas præcedent faciem tuam*, ſi ricava, che quì parlaſi d' una epifania del nume, e diceſi, ch'egli ſcendeva in queſti monti. E' la ſolita immagine de' ſacri ſcrittori.

Del tuo fulminatore
Inſtancabile braccio il gran valore.

VI.

(15) *Miſericordia, & veritas præcedent faciẽ tuam: beatus populus, qui ſcit jubilationem.* (i)

(15) Quando tu marci, avanti
La giuſtizia ſen va colla vendetta,
La verità colla pietà. Da queſte
Noi ſoccorſo, ed aita, hanno i nemici
Stragge, e ruina. O quei felici appieno,
Che ſan l'acute trombe,
San le placide cetre

(16) *Domine, in lumine vultus tui ambulabunt, & in nomine tuo exultabunt tota die, & in juſtitia tua exaltabuntur.*

Far riſonare! (16) A te vicini, o Dio,
Marcian contenti, e del tuo volto fulgido
I raggi sfavillanti
Veggon dappreſſo, e van cantando, e dicono,
Che il tuo gran nome auguſto
Gli protegge, e difende, e che non temono
Coverti già di tua giuſtizia all' ombra,

(17) *Quoniam gloria virtutis eorum tu es, & in beneplacito tuo exaltabitur cornu noſtrorũ.*

(18) *Quia Domini eſt aſſumptio noſtra, & ſancti Iſrael regis noſtri.*

(17) Che han da te gloria, e forza, e ove tu
  vuoi,
Fai, che de' ſervi tuoi
Creſca il valor, s'innalzi il nome, (18) e ſei
Immancabil ſoſtegno
Tu ſol del popol tuo, del noſtro Regno.

VII.

(i) Ecco la ſacra pompa, o la proceſſione nella venuta del nume. *Beatus populus, qui ſcit buccinam inflare*, dice l' Ebreo: i Leviti, che ſonavano, e cantavano, andavan più vicini: non han biſogno di faci per via, camminano al lume del tuo volto: che vivezza d' eſpreſſioni!

VII.

(19) Lascia, che a Te le tue promesse io torni
Di nuovo a rammentar, quando al tuo caro
Servo apparisti, e gli dicesti: *Ho scelto*
Chi dalla plebe al soglio
Solleverò: robusto, e forte, avvezzo
Al caldo, al gielo ogni più grande impresa
Tenterà col mio ajuto. (20) *Al fin fra tanti*
Ho pur trovato un fido cor sincero,
Nel mio Davide io l' ho trovato: è degno,
Che s' unga, e si consacri, e segga in trono
Re d' Israel. (21) *Gli assisterò con questa*
Mia mano in ogn' incontro, ed il mio braccio
Suo sostegno sarà. (22) *Non giova in campo*
Al nemico crudel l' aperta forza,
Non all' iniquo ingannator l' ascose
Frodi in città. (23) *Sugli occhi suoi distrutto*
Cadrà il nemico, e la discordia interna
Dissiperà de' traditori il vano

(19) *Tunc locutus es in visione sanctis tuis* (k) *& dixisti: posui adjutoriũ in potente, & exaltavi electum de plebe mea.*

(20) *Inveni David servum meum: oleo sancto meo unxi eũ.*

(21) *Manus enim mea auxiliabitur ei, & brachium meum confortabit eum.*

(22) *Nihil proficiet inimicus in eo, & filius iniquitatis non apponet nocere ei.*

(23) *Et concidam a facie ipsius inimicos ejus, & odientes eum in fugam convertam.*

(k) *Sancto tuo* in singolare leggesi nell' Ebreo, e s' intende di Samuele. Non è da rigettarsi, *sanctis tuis*, o *tuis prophetis*, come più chiaramente ha la V. edizione, poichè oltre di Samuele Dio rivelò gran cose di Davide, e de' suoi successori a Gad, ed a Natan.

(24) *Et veritas mea, & misericordia mea cum ipso, & in nomine meo exaltabitur cornu ejus.*

Disegno: (24) *impegnerò tutta per lui*
La mia pietà, la mia giustizia, e spesso
Si vedrà nel mio nome
Di serto trionfal cinger le chiome.

VIII.

(25) *Et ponam in mari manum ejus, & in fluminibus dexteră ejus.* (l)

(26) *Ipse invocabit me, Pater meus es tu, Deus meus & susceptor salutis meę.*

(27) *Et ego primogenitum ponam illum, excelsum præ Regibus terræ.* (m)

(25) *I più orgogliosi fiumi a lui soggetti*
Fra le ripe ristretti
Scorreran per timore, ed il suo impero
L'ondoso regno ancora
Riconoscer dovrà: (26) *Che più? Mio Padre*
(Mi chiamerà) mio Dio, della sua vita
Sostegno, e forza. (27) *Ed io mio figlio, ed io*
Primogenito figlio
Lo chiamerò. Fra tutti il più potente

Re

(l) L'Oronte, e l'Eleutero, l'Eufrate, il Criforroa, domata la Siria, la Mesopotamia, e preso Damasco, eran fiumi soggetti a Davide. I poeti sovente si servono dell' immagine de' fiumi soggetti, per esprimer le nazioni soggiogate, ed Orazio appunto ci dice, che l'Eufrate si vedea *minores volvere vortices* per timore del conquistatore. Quanto all' impero sul mare, essendo tributarj a Davide gli Amaleciti, gli Arabi, gl' Idumei, abitatori delle coste del Golfo Persico, dell' Oceano Arabico, dell' Eritreo, par, che non vi sia difficoltà. Oltre a ciò non avendo Salomone in tali paesi fatte nuove conquiste, bisogna credere, che per eredità paterna ebbe il dritto su di quei mari.

(m) Queste espressioni, che in Gesù Cristo si sono appieno nello spiritual senso verificate, letteralmente in Davide sono ancor vere, benchè non senza qualche iperbole. Debbonsi anche intendere per Davide con quelle modificazioni relative al linguaggio orientale. Il *primogenito* sovente non dinota, che un figlio il più caro: *Efraimo è il mio figlio primogenito*, dice Dio presso Geremia c.31. v.9. Il *præ Regibus terræ* può aver due altre modificazioni, la prima cioè della sua età, l'altra di quei paesi. Si sa, che il mondo,

Re del mondo ſarà. (28) Per volger d' anni
Timor non v' ha, che poſſa in ſuo favore
Mancar la mia pietà: ſtabili, e fermi
Saranno i noſtri patti: (29) inaridirſi
La nobil pianta eletta
Non vedraſſi per caldo, e non per gelo.
Regnerà ſempre l' immortal progenie,
Sarà eterno il ſuo trono a par del cielo.

(28) *In æternū ſervabo illi miſericordiam meam, & teſtamētum meum fidele ipſi.*
(29) *Et ponam in ſæculum ſæculi ſemen ejus, & thronū ejus, ſicut dies cæli.* (n)

IX.

(30.31) Ma dal dritto cammino
Se mai torcendo il piede i figli ſuoi
Sprezzeran la mia legge, e i miei precetti
Non cureran, (32) ſaprò punir gli eceſſi,
La verga impugnerò, qual padre amante
Di grave sferza a' replicati colpi
Emendargli ſarò: (33) ma la promeſſa
Miſericordia al padre lor da' figli
Mai non ritirerò: veraci, e fermi

(30) *Si autem dereliquerint filii ejus legem meam, & in judiciis meis non ambulaverint:*
(31) *Si juſtitias meas profanaverint, & mandata mea non cuſtodierint:*
(32) *Viſitabo in virga iniquitates eorum, & in verberibus peccata eorum.*
(33) *Miſericordiam autem meam non diſpergam ab eo, neque nocebo in veritate mea.* (o)

Sa-

do, la terra degli Ebrei ſovente altro non è, che la Paleſtina, e quei luoghi confinanti, i quali, benchè governati da altri Re, ſi credea, che ſpettaſſero per dritto agli Ebrei, e che ſi uſurpavano da' nemici.

(n) Di queſte promeſſe vedi la nota (b).

(o) Per qualunque eceſſo commetteranno i poſteri di Davide, Dio non perciò toglierà loro l' onore di uſcir da eſſi il promeſſo Meſſia:

(34) *Neque profanabo testamẽtum meum, & quæ procedunt de labiis meis, non faciam irrita.*

Saran sempre i miei detti, (34) e la gran lega
Sciogliér non mai, nè ritrattar vogl' io
Quel che una volta uscì dal labbro mio.

X.

(35) *Semel juravi in sancto meo, si David mentiar:* (p) *semen ejus in æternũ manebit.* (36) *Et thronus ejus sicut Sol in conspectu meo, & sicut Luna perfecta in æternum, & testis in cælo fidelis.*

(35) Giurai, ben mi sovvien, pel mio tremendo
Santo nome giurai: mentir non posso,
Non so mentir, non mentirò. Davide
Non fia, non fia, che resti
Deluso, ed ingannato. (36) Il nobil tronco
Nuovi germogli ognor darà, nè mai
Estinguersi vedranno i figli suoi,
Finchè del Sol scintilleranno i rai,
Finchè il fulgor dell' argentata Luna
L' ombre dissiperà, stabile, immoto
Il suo trono sarà. Giurai, tu o Luna,
Tu o Sol, de' detti miei
Testimonio fedelo in ciel mi sei.

XI.

Messia: saran battuti, gastigati, ma resteran salve, ed illese le divine promesse: *neque mentiar in veritate mea*, dice il testo in vece di *nocebo*.

(p) *In sancto meo*, cioè *per sanctitatem meam:* è un' espressione solita de' sacri scrittori: *Amos c. 4. v. 2. Juravit Dominus in sancto suo*, e S. Paolo comentando il passo agli Ebrei c. 6. v. 13. *quoniam neminem habuit, per quem juraret majorem, juravit per semetipsum*. I poeti gentili non avean giusta idea della divinità, quando facean, che giurassero i numi per le acque del fiume Stige. Il *si mentiar* ha forza di *non mentiar*: ne' giuramenti imprecatorj gli Ebrei tacciono la seconda parte, *se io mentirò, non sia più Dio*, per esempio.

XI.

(37) Signor le tue promesse
Queste forse non son? Come or le veggio,
O Dio! così neglette? In quale stato
Riducesti il tuo Re! Non è de' figli
Di Davide ancor questo? e lo rigetti,
E lo scacci da te? (38) Non vuoi più lega
Col tuo servo, o mio Dio, la sua corona
Avvilisci, calpesti. (39) Al suol rovinano
Di sua città le mura, e fulminate
Caggion le rocche, e non ritrova al varco
Riparo il pellegrin. (40) d'ognun che passa
L'infelice città libera preda
Giace indifesa. Ognun de' suoi vicini
Che la temè, che trionfar la vide
Già vincitrice, ora la guarda, e ride.

(37) *Tu vero repulisti, et despexisti: distulisti Christũ tuũ.* (q)

(38) *Evertisti testamentũ servi tui: profanasti in terram sanctuarium ejus.* (r)

(39) *Destruxisti omnes sepes ejus: posuisti firmamentum ejus formidinem.* (s)

(40) *Diripuerunt eum omnes transeuntes viã, factus est opprobrium vicinis suis.*

XII.

(q) Si è creduto, che quì si parla dell' indugio del promesso Messia, e n'è stata caglone il *distulisti* della Volgata: ma la voce orientale è ben tradotta da Simmaco *iratus es Christo tuo*. Se si mantiene il *distulisti*, a chi si appropria il *repulisti*, ed il *despexisti?* allo stesso Messia: del Messia si parla in aria grande di liberatore, di conquistator felice, e sarebbe fuor di luogo questo inaspettato lamento. Nell' ultimo versetto del salmo il profeta si lagna della tardanza di sua venuta: quì solamente piange il misero stato di Roboamo per la perdita di dieci tribù ribellate, se pure non si crede aver gli occhi profeticamente a Sedecia.

(r) *Diadema illius* traduce S. Girolamo, ed il Caldeo כליליה.

(s) *Posuisti in munitionibus ejus contritionem* dice l' Ebreo, cioè *arces contrivisti*.

XII.

(41) *Exaltasti dexteram deprimentium eum: Lætificasti omnes inimicos ejus.*

(42) *Avertisti adjutorium gladii ejus: (t) et non es auxiliatus ei in bello.*

(43) *Destruxisti eum ab emundatione (u), et sedem ejus in terram collisisti.*

(44) *Minorasti dies temporis ejus, perfudisti eum confusione.* (x)

(41) Tutto questo non è: cresce il dolore
In rimirar, come proteggi, e come
Fai trionfar ognun, che ruota il brando
Contro al Prence infelice; a trar contenti,
A trar lieti i lor giorni
Basta esser suoi nemici: il tuo favore
Gli renderà sicuri. (42) Ei già difendersi
Come, non ha: l'indebolisti a segno,
Che al primo balenar d'acciaro ostile
E' costretto a fuggir, nè può fidarsi
All'armi sue più non aguzze, ottuse
Anzi rese da te. (43) Vacilla il soglio,
Eccolo al suol precipitato, e in mille
Schegge infranto, e diviso: il Regio ammanto
Più nol circonda luminoso intorno,
(44) Ma di vergogna, e scorno
Tutto è coverto, e squallido, e confuso,
Già perduto il vigor di fresca etade,
Uom canuto rassembra, e afflitto, a cui
Non sai dir, se degli anni
Più importabile è il peso, o degli affanni.

XIII.

(t) *Præcidisti aciem gladii ejus*, dice l'Ebreo. Che bella immagine! Dio ha spuntato il coltello del misero Re: se assalito vuol difendersi, ritruova le armi spuntate, ed ottuse. Quando manca il divin favore noi ritroviamo le nostre solite arme spuntate, e non possiamo farne uso: ottime riflessioni posson quindi dedursi nel senso morale.

(u) *Destruet Regem ab emundatione* è far, che il Re deponga le vesti Reali lucide, sfolgoranti, e si vesta di un sordido, e luttuoso ammanto.

(x) *Contraxisti dies juventutis suæ* ha l'Ebreo.

XIII.

(45)Ed un guardo pietoso,o Dio!non volgi,
E placar già non vuoi quel fiero sdegno,
Che arde, e ti bolle in sen? (46) Qual
io mi sia
Tu ben lo sai: son uomo frale, e tutti
Così tu ci creasti. (47) Ognun, che vive
Morir dovrà, nè v'ha chi dalle fauci
D'ingorda morte avara
Campar potrà. Se non sì lunghi i miei
Giorni saranno, a me che giova estinto
Il soccorso, che mandi? Or, che già siamo
Al duro passo, ed a perir vicini
Soccorrerci dovresti: (48) ed or ti spogli
D'ogni pietade, e le promesse obblii
Fatte a Davide? (49) E queste, onde
son carco
Ingiurie, e questi affronti
Di tante genti insultatrici indegne
Par, che non vedi, e non ascolti, o Dio?

(45) *Usquequo, Domine, avertis in finem? exardescet sicut ignis ira tua?*

(46) *Memorare, quæ mea substātia; nunquid enim vane constituisti omnes filios hominum?* (y)

(47) *Quis est homo, qui vivet, et non videbit mortem? eruet animam suam de manu inferi?*

(48) *Ubi sunt misericordiæ tuę antiquæ, Domine? sicut jurasti David in veritate tua?*

(49) *Memor esto, Domine, opprobrii servorū tuorum, [quod continui in sinu meo] multarum gentium.* (z)

(50)Sai

(y) *Nonne vanitatem constituisti filios hominum*, dice il testo. Un consimil passo nel salmo 143. v. 4. *Homo vanitati similis factus est, dies ejus sicut umbra prætereunt.*

(z) *Memor esto opprobrii multarum gentium contra servos tuos, quibus opprobriis jam plenus est meus sinus:* dalla nostra parafrasi si scorge la forza di questi idiotismi.

(50) *Quod exprobraverũt inimici tui, Domine, quod exprobraverunt commutationẽ Christi tui*. (a)
(51) *Benedictus Dominus in æternum, fiat, fiat* (b).

(50) Sai gli empj tuoi nemici
In quai sfogan ridendo indegni accenti?
Dicon, che il Re promesso infermo, e debole
Scende dal cielo a passi tardi, e lenti.



(a) *Exprobraverunt claudicationem Christi tui*, ha l' Ebreo: che caricata, viva, brillante immagine! I poveri Ebrei insultati sempre rispondevano, *che fra brieve veniva il Messia, ed avrebbe domati i nemici:* costoro frattanto insolentivano, gli Ebrei sempre più afflitti, ed il Messia non compariva: dice il poeta, *i nostri nemici ci burlano*; *e dicono, che il Messia è zoppo*.

(b) Questo versetto è giunta de' raccoglitori solita ad apporsi nella fine de' libri: vedi le nostre note all' ultimo versetto del salmo 90.





